ARTHUR CONAN DOYLE
TUTTI I RACCONTI FANTASTICI E DELL'ORRORE
(1994)
A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Indice

Conan Doyle e il Fantastico.
Introduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Nota biobibliografica

TUTTI I RACCONTI FANTASTICI E DELL'ORRORE

Il racconto dell'americano
La scure d'argento
La scelta del fantasma
Il Capitano della *Stella Polare*
La dichiarazione di J. Habakuk Jephson
Il grande esperimento di Keinplatz
John Barrington Cowles
Un mosaico letterario
La mano scura
Il guardiano del Louvre
La mummia
Il terrore della *Grotta di Blue John*
Il fiasco di Los Amigos
Il caso di Lady Sannox
Il parassita
L'imbuto di cuoio
Giocare col fuoco
Il grande motore Brown-Pericord
L'orrore delle altezze
Il sotterraneo di Cheriton
Il *Bullo* di Brocas Court
L'eredità
Dal passato

Conan Doyle e il Fantastico

VISIT…

Doyle scrisse solo ventitré racconti e cinque romanzi sul Soprannaturale, uno dei quali breve. Non si può considerare una produzione vasta, specialmente se paragonata ai suoi scritti in altri campi. Scrisse infatti circa sessanta storie su Sherlock Holmes, e sedici sul Brigadiere Gérard dell'esercito di Napoleone, mentre il suo corpus *letterario ammonta a più di quattrocento opere, senza contare le poesie e gli scritti giornalistici minori.*

Eppure, questi scritti riflettono la sua personalità e i suoi interessi, così come i suoi racconti sportivi riflettono il suo spiccato amore per l'atletica. Pur se le prime storie sul Soprannaturale erano di carattere giornalistico, non rientravano mai nel consueto filone del convenzionale racconto di fantasmi vittoriano, ma introducevano idee raccolte durante letture impegnate. Quelle successive, d'altra parte, spesso erano solo propaganda alla causa dello Spiritismo.

Doyle ha lasciato una mole enorme di documenti privati, lettere, diari e appunti (dal momento che a quanto sembra non riusciva proprio a buttare via nulla), e questa quantità di scritti rivela che la sua conversione finale allo Spiritismo durante la Prima Guerra Mondiale non fu una folgorazione sulla via per Damasco, bensì un logico sviluppo all'interno di uno dei tanti canali di quella sua mente bizzarramente ripartita in compartimenti stagni.

Dopo il conseguimento del Baccellierato in Medicina, Doyle scoprì di essere agnostico. Questa situazione creò grave sgomento e risentimento da parte di tutti i suoi parenti, una famiglia importante sul piano nazionale, visto che erano religiosi fino a sfiorare il fanatismo.

Il risultato fu il suo totale allontanamento. Ma l'agnosticismo e il materialismo erano posizioni solamente temporanee, perché Doyle, come molti altri che non riescono ad accettare la religione tradizionale, doveva ben presto mettersi alla ricerca di qualcosa di nuovo che prendesse il posto del precedente assolutismo.

Oggi può apparire strano ma, alla fine del XIX secolo, era abbastanza possibile pervenire a una nuova convinzione religiosa attraverso la scienza.

Quando Doyle era giovane, investigava seriamente i fenomeni del mondo spirituale. Sul versante storico-clinico la Society for Psychical Research *e l'*American Society for Psychical Research*, conducevano ricerche su casi di sopravvivenza e di chiaroveggenza, mentre alcuni scienziati*

quali Wallace, Brewster e Crookes, sostenevano l'esistenza dei fenomeni medianici.

In quel periodo D.D. Home, un medium scozzese-americano (probabilmente il più abile commediante di tutti i tempi visto che non venne mai scoperto) stava mettendo sottosopra la società londinese e San Pietroburgo con imprese eccezionali, incluse le levitazioni in pieno giorno.

Si dice che in una di queste famose occasioni Home volasse da una finestra di Ashley House, a Buckingham Gate, fino ad un'altra di Londra, in presenza di testimoni. William Crookes, il famoso chimico e fisico, compì diverse ricerche nel laboratorio di Home, e riferì che questi riusciva a suonare una fisarmonica sistemata sotto il tavolo con le mani legate. Si dice inoltre che Home potesse crescere o diminuire a suo piacimento, nonché modificare il proprio peso.

Ma anche più spettacolare fu il caso di Katie King. Crookes fece un'indagine nel laboratorio della medium Florence King, la quale era specializzata in materializzazioni. Dal suo camerino - riferiva Crookes - era uscita una ragazza in carne ed ossa, una certa Katie King, che aveva detto di essere la materializzazione dello spirito di una ragazza nativa delle Indie Occidentali morta duecento anni prima. Crookes le fece una fotografia e l'abbracciò, toccandola più volte per assicurarsi che fosse reale, ed infatti così era. Circa un anno dopo, una giovane di nome Eliza White non riuscì a convincere gli appassionati cultori di Spiritismo, incluso Doyle, che era lei ad aver recitato la parte di Katie King.

Come si può vedere, i fenomeni psichici erano degli eventi sensazionali tra il 1870 e il 1880, molto più di oggi, quando il meglio che si riesce a fare è piegare dei cucchiai.

Doyle seguiva questi fenomeni molto attentamente. Negli anni dal 1870 al 1880, quando viveva a Portsmouth, seguiva con avidità le ricerche psichiche. Nel 1887 lesse più di sessanta libri sull'argomento e, nello stesso anno, partecipò a diverse sedute spiritiche prendendo scrupolosamente nota di tutto quello che vi avveniva.

Ben presto arrivò alla conclusione che i fenomeni spiritici erano autentici - la levitazione di tavoli, i colpi, i messaggi dei defunti - ma rimaneva stupito che simili futilità potessero essere associate a una faccenda importante come la sopravvivenza dopo la morte, e di conseguenza si rifiutava di accettare in foto la posizione dello Spiritismo. Era intrappolato, per parafrasare Paolo, tra «i Greci alla ricerca della scienza e gli Ebrei in cerca di miracoli».

Alla fine pervenne alla convinzione che non bisognava pretendere prove significative, perché l'evidenza era già di per sé sufficiente. Non è il caso di parlare qui dei dubbi della vecchiaia, visto che i suoi racconti del Soprannaturale appartengono principalmente alla sua giovinezza.

In questo quadro può deludere che Doyle, nel suo periodo d'oro, diciamo tra il 1890 ed il 1905, non dedicasse più tempo ed energie al Soprannaturale.

Gran parte delle storie contenute in questi volumi nasceva da spunti che si possono trovare facilmente, o nella vita privata di Doyle, o nell'atmosfera culturale dell'epoca. I primi racconti mostrano una impronta giornalistica capace di afferrare concetti già familiari, incanalandoli in nuove storie.

The American Tale *(*London Society, *1880), il secondo racconto di Doyle ad essere pubblicato, è basato su un'eccezionale pianta mangiauomini che alligna nel Madagascar.*

Si tratta di un racconto di viaggiatori ben noto ai lettori vittoriani e spesso narrato in famosi articoli concernenti le meraviglie naturali, sia vere che false. Ampiamente basato su un resoconto di William Ellis in Three Trips to Madagascar, *parla di una pianta gigante (forse un esemplare unico) che cresceva in una radura segreta nella giungla.*

Da un tronco dalla forma bizzarra, uscivano delle foglie lunghe e tentacolari che si allungavano fino al terreno circostante. Se un uomo o un animale fosse stato così incauto da metterci il piede sopra, sarebbe stato immediatamente inghiottito e divorato dalla pianta, proprio come le mosche vengono mangiate dalla mangiamosche. *Secondo la leggenda, gli indigeni la usavano per i sacrifici umani (sfortunatamente la pianta non è mai stata trovata!).*

L'accostarsi di Doyle a questa storia, come avrebbe lui stesso sinceramente ammesso, era stato favorito dalla popolarità di Brett Harte in Gran Bretagna.

Più personale è l'orrore di The Captain of the Polestar *(*Temple Bar, *1883), con la radiosa luminosità del giorno eterno e gli orrori della notte. Infatti, si rifà evidentemente alle esperienze di Doyle sulla baleniera* Hope, *e perfino ai membri scozzesi dell'equipaggio, i cui caratteri sono delineati negli incartamenti di Doyle. Quanto al fantasma che perseguita e inganna, c'è forse un'eco di* Frankenstein*?*

The Silver Hatchet *(*London Society, *1883) e* The Leather Funnel *(*McClure's Magazine, *1900) condividono uno spunto emerso probabil-*

mente dalle molte letture di Doyle sullo Spiritismo. In questo caso, si tratta di psicometria, vale a dire l'idea che gli oggetti inanimati possano conservare un certo ricordo latente che può essere risperimentato da persone particolarmente sensitive.

Più di un medium, quando Doyle era giovane, si premeva sulla fronte vecchi stracci, pietre e oggetti vari, nella speranza di vedere riemergere una visione del passato. C'era un libro americano che raccoglieva storie di psicometria, nel quale si leggeva che un medium aveva ricostruito una foresta del Carbonifero da un pezzetto di carbone e che, dopo aver tenuto in mano un frammento di meteorite, aveva descritto una magnifica utopia di un altro pianeta. Doyle trasferì l'idea in situazioni da brivido, esattamente come fece con la magia contagiosa insita in The Brown Hand *(*The Strand Magazine*, 1899).*

Ulteriori letture potrebbero avergli dato lo spunto per altri due racconti.

Vice Versa*, del suo amico F. Anstey, era molto popolare agli inizi del 1880. Si trattava di un romanzo umoristico basato su uno scambio di personalità tra uno studente vittoriano e il suo autoritario padre, causato da un desiderio mal formulato davanti ad una pietra magica.*

In The Great Keinplatz Experiment *(*Belgravia, *1885) lo scambio di personalità è provocato dall'ipnosi, di cui si parlava molto all'epoca, dopo gli esperimenti condotti da Bramwell in India con l'ipnosi medica.*

Similmente, John Barrington Cowles *(*Cassell's Saturday Journal, *1886) è un derivato dell'*Elsie Venner *di Oliver Wendell Holmes. Doyle ammirava moltissimo Holmes e, molti anni dopo, si mise a capo di una delegazione che depose una corona di fiori sulla sua tomba.*

J. Hababuk Jephson's Statement, *apparso nel numero di gennaio 1884 del prestigioso* Cornhill Magazine, *fa storia a parte come fantasticheria storica. Come* Angels of Mons *di Arthur Machen, o* Amber Witch *di Meinhold, è uno dei pochi lavori letterari ad essere stati presi veramente sul serio.*

Questo racconto, apparso anonimo, era basato su un fatto vero avvenuto sulla Mary Celeste, *uno dei più grandi misteri del mare.*

Nel dicembre del 1872, un brigantino a vele spiegate era stato visto errare senza rotta sul mare a circa 250 miglia ad est del Portogallo. Non rispondeva ai segnali e, quando fu abbordato, rivelò una strana situazione: la nave era deserta e abbandonata, in perfette condizioni, e con il carico integro.

Ciononostante, da alcuni particolari, si capiva che la Mary Celeste *era stata abbandonata in tutta fretta. Le vele erano spiegate, gli effetti personali (inclusi i gioielli) erano ancora sulla nave, il cibo era ancora conservato in cambusa, e il solcometro segnava la posizione a quasi 900 miglia ad Ovest, vale a dire la rotta di dieci giorni prima.*

Che cosa era accaduto all'equipaggio, al capitano, alla moglie e alla loro figlioletta? Oggi ci si potrebbe appellare alla storia del Triangolo delle Bermude, ma nel XIX secolo questa spiegazione non esisteva ancora. Il mistero rimane tuttora insoluto, sebbene siano stati fatti numerosi tentativi, più o meno sensati, per risolverlo.

Anche se gran parte dei lettori di Doyle aveva probabilmente abbastanza buon senso da riconoscere che il signor Habakuk Jephson era uno scrittore yankee *e che le sue avventure a bordo della* Marie Celeste *(questa la dizione di Doyle) erano inventate, il signor Solly Flood, Procuratore Generale di Sua Maestà e Prefetto di Gibilterra, che aveva diretto il salvataggio della* Mary Celeste, *inviò dei telegrammi in patria per denunciare che la storia era un falso, e a questi fece seguire un rapporto ufficiale all'Ammiragliato nel quale affermava che Jephson era un mistificatore.*

Inutile dire che la stampa, quando emersero i particolari, andò in un brodo di giuggiole, e lo stesso il dottor Doyle.

Più difficilmente scambiabili per fatti veri sono le due storie di Doyle ambientate in Egitto, The Ring of Toth *(*The Cornhill Magazine, *1890) e* Lot no. 249 *(*Harper's Magazine, *1892).*

*Ottimi thriller entrambi, i due racconti mostrano il profondo interesse per l'antico Egitto, sorto nell'ultima parte del XIX secolo dopo le scoperte dell'*Egypt Exploration Society. *È interessante mettere a confronto il sommesso sviluppo del tema della mummia di Doyle con il sensazionalismo di* Story of Baelbrow *(*Pearson's Magazine*) di E. e H. Heron, dove il detective Flaxman Low, esperto di Occultismo, incontra una creatura simile.*

Playing with Fire *(*The Strand Magazine, *1900) avrebbe potuto avere dell'interesse biografico se fosse stato possibile considerarlo come un momento di transizione nello sviluppo religioso di Doyle. Il narratore fa delle asserzioni che Doyle avrebbe accettato: che può esserci la frode nell'Occulto, che esistono fenomeni autentici, che le spiegazioni non sono del tutto soddisfacenti. I lettori interessati a una storia più sofisticata nell'idea, pur se più rudimentale nella narrazione, possono paragonare il racconto di Doyle al romanzo di Charles Williams* The Place of the Lion, *dove gli Archetipi, rompendo similmente i propri legami, sfrecciano liberi.*

Solo più tardi nella sua carriera, all'età di 60 anni, Doyle scrisse una storia di fantasmi convenzionale infarcita di valori vittoriani.

Il racconto è The Bully of Brocas Court *(*The Strand Magazine, *1921), nel quale il fantasma è il tradizionale spirito di una persona morta, condannato ad errare sulla terra finché non ha espiato i suoi crimini. Ma si deve osservare che lo sfondo della storia è molto inconsueto, visto che il «bullo» è strettamente collegato con i primi racconti sportivi di Doyle ambientati a Regency, come* Rodney Stone. *E non sorprende, dal momento che tutto assume un tono sportivo che a Doyle piaceva moltissimo, che sia uno dei suoi migliori racconti.*

Rimane poco da dire sugli altri racconti, Los Amigos Fiasco *(*The Idler Magazine, *1892) è una divertente fantasticheria alla Brett Harte.* Selecting a Ghost *(*London Society, *1883), conosciuto anche come* The Secret of Goresthorpe Grange, *e* A Literary Mosaic *(*The Boy's Own Paper, *1886), anche noto come* Cyprian Overbeck Well, *sono dei piacevoli* tours de force, *apprezzabili soltanto nel senso che non sono noiosi come molti racconti del genere.*

Mentre The Horror of the Heights *(*Everybody's Magazine, *1913) e* The Great Brown-Pericord Engine *(*Strand, *1911) sono due racconti di fantascienza tipici, un discorso un po' più lungo merita* The Parasite *(*Harper's Weekly, *1894), il quale, pur essendo inseribile nel filone fantascientifico, tratta la tematica della possessione mentale che anni dopo sarebbe sfociata in Doyle in quel suo interesse spinto fino all'eccesso per lo Spiritismo e per tutto ciò che ad esso è connesso.*

The Case of Lady Sannox *(*Harper's Weekly, *1893) è un racconto più che altro «nero», ma viene inserito dalla critica nel novero dei racconti fantastici di Doyle: d'altro canto, le ultimissime tendenze degli «addetti ai lavori» sono solite inserire molta produzione cosiddetta «nera» di diversi autori nel filone del Fantastico e, tanto per fare qualche nome che tutti conoscono, questo è il caso di diversi scritti di Cornell Woolrich e di Agatha Christie.*

The Subterranean of Cheriton *(*The New Revelation, *1918) è uno scritto assai breve che risente già dell'ultimo periodo di Doyle, mentre* The Terror of Blue John Gap *(*The Idler, *1892) è un racconto molto bello nel quale il ritmo narrativo e la suspense sono condotti in modo veramente magistrale e conferiscono al narrato uno spessore di tutto rispetto.*

The Silver Mirror *(*The Strand Magazine, *1900) tratta di un dramma che si è svolto in un lontano passato, e che appare in uno specchio racchiuso*

da una cornice d'argento ad un contabile alle prese con le malversazioni di un disonesto. Non si tratta di semplice immaginazione, ma di una scena che si è svolta in un determinato luogo e in una determinata epoca, e che ora si riflette nello specchio che a quel tempo ha assistito al fosco dramma che si era verificato. Una tematica fantastica, questa dello specchio, che ripropone eventi passati, abbondantemente visitata da tutti gli autori canonici di questo genere.

The Brazilian Cat *(*The Strand Magazine, *1899) sarebbe un racconto del genere «mistery» tanto caro a Doyle, se non fosse per questo fantastico gatto «lungo tre metri e mezzo», che è protagonista della vicenda. Il ritmo narrativo è portato molto bene, e la suspense non abbandona il lettore fino all'ultima pagina.*

Oltre ai racconti di cui si è detto, Doyle diede alle stampe altri cinque scritti che fanno penetrare in quel regno dell'avventura e della fantasia che non è stato più sfruttato dopo la grande era di Jules Verne o di Paul de Chailly.

Un colpo di fucile riecheggia lungo la solitudine del fiume inesplorato. I tamburi dei cannibali risuonano nella giungla. Su di un altopiano fasciato da una cintura di nuvole ruggiscono mostri la cui estinzione risale quasi all'origine dei tempi...

Ma permetteteci di dire ancora due parole sul loro creatore in modo che possiate godere pienamente di queste avventure.

Un giornalista francese ha attribuito a Sir Arthur Conan Doyle il soprannome di «buon gigante». Bravo! Infatti, nelle leggende e nelle favole abbondano i giganti cattivi.

Ma dov'è il buon gigante, che trionfava sempre sui suoi nemici e che tuttavia li lasciava liberi con tutti gli onori?

Ebbene, quest'uomo esiste. Nel linguaggio della terra, adesso è morto: ha giocato la sua partita. Ha ben meritato nel suo Paese, e può cavalcare nella schiera dei Cavalieri, non lontano dal pennacchio bianco di Enrico IV... Un'idea che non è ispirata soltanto dalla fantasia, perché Robert Stevenson, l'autore de L'Isola del Tesoro*, si è servito delle stesse parole quando ha scritto: «Il pennacchio bianco di Conan Doyle...».*

Per un'ironia della sorte, come creatore di Sherlock Holmes, è famoso in tutto il mondo compresa l'Inghilterra. Ora, per un'ironia ancora più grande bisogna dire che Doyle odiava Holmes. Lo detestava addirittura! Ha cercato anche di ucciderlo! Ma non è mai riuscito a liberarsi di quel demonio di Baker Street...

Perché il mondo non ne voleva sapere. Il mondo voleva sentire solo l'esclamazione: «Mio caro Watson!». Ecco tutto!

E invece non è tutto. L'ombra di Holmes si è posata su ognuna delle sue grandi opere, su ognuno dei suoi scritti importanti. Supponiamo a titolo d'esempio che apriate un'enciclopedia al nome Clemenceau, il Tigre, *e che leggiate:* Georges Clemenceau, giornalista francese. Celebre per la sua longevità.

Abbiamo l'impressione che rimarreste alquanto sbalorditi. Pensiamo che mormorereste: «Va bene, d'accordo! È stato un giornalista. Però... però... forse sarà stato anche qualcosa di più, no?». E poi: «Perché diavolo non l'hanno scritto?».

Lo stesso errore è stato commesso nei confronti di Sir Arthur Conan Doyle che, senza che la verità venga alterata, potrebbe essere descritto come «un gran giocatore di cricket», o «un peso massimo dilettante», o anche «un autore di romanzi gialli».

Ma se dobbiamo parlare di «giallo», vediamo di andare sul concreto! Fu Conan Doyle, a forza di deduzioni e di ricerche (svaligiò una casa per trovare una prova), a dimostrare l'innocenza di un uomo condannato a sette anni di prigione per aver storpiato del bestiame, e fu sempre lui a salvare un altro innocente dalla pena di morte inflittagli dal tribunale. A Lione, il laboratorio della polizia porta ancora oggi il suo nome. E il dottor Edmond Locard ha dichiarato apertamente quanto la scienza poliziesca francese debba ai suoi metodi.

Fu Conan Doyle, molto prima della Prima Guerra Mondiale, ad avvertire l'Ammiragliato Britannico della considerevole minaccia rappresentata dai sommergibili. Scrisse un libro intitolato Pericolo! *in cui prevedeva quanto sarebbe successo: soprattutto l'adozione del cannone brandeggiabile sul ponte dei sommergibili e il blocco delle coste inglesi da parte dei sottomarini nemici.*

L'Ammiragliato sorrise di quelle che venivano considerate delle assurdità. Gli Ammiragli che lessero il libro, commentarono che si trattava di un... eccellente trattato alla Jules Verne.

Quando le sue profezie si realizzarono, Conan Doyle non ne fu affatto sorpreso. D'altra parte, dopo la guerra del 1900 in Africa Meridionale - alla quale aveva partecipato come medico volontario - non aveva mai smesso di far presente all'Esercito che la tattica di impiego della Fanteria, della Cavalleria e dell'Artiglieria, doveva essere completamente modificata.

E fu Conan Doyle, durante la Prima Guerra Mondiale, a suggerire l'impiego di cinture di salvataggio gonfiabili per impedire che i marinai di una nave silurata finissero in fondo al mare. Fu lui ad insistere per la fabbricazione di canotti pneumatici la cui utilità non è stata apprezzata nel modo giusto se non durante la Seconda Guerra Mondiale. Fu lui a...

Ma fermiamoci qui! Non sono che alcune delle sue grandi idee; appartengono a una biografia piuttosto che ad un breve saggio introduttivo. Tuttavia è il momento di chiederci da dove gli venissero questa forza, questa energia, questo amore disinteressato per la cavalleria e la giustizia.

Infondo all'anima di Conan Doyle c'era un grandissimo orgoglio: quello della sua discendenza. Ne parlava raramente, ma gli era stato bisbigliato all'orecchio, sotto forma di racconti alla Froissart, da quell'indomabile donna che era sua madre e che lui chiamava «Madam».

La famiglia di suo padre, originaria della Normandia, apparteneva a quella nobiltà terriera irlandese che era stata spogliata dei propri beni dalle persecuzioni contro i cattolici irlandesi. Per parte di «Madam» discendeva dai Duchi Conan, «il miglior sangue bretone», e sua madre poteva risalire nella sua ascendenza attraverso la stirpe dei Plantageneti fino a Enrico III.

Lei gli aveva insegnato moltissimo: lo aveva formato. I sogni si affollavano nella sua mente: i sogni - e lo splendore delle lance - lo perseguitavano fin dalla sua più tenera infanzia.

Ma, crescendo, Conan Doyle rinunziò al sogno. Ne fece un codice, un dovere, che ispirò tutte le sue azioni. Difficile da praticare? Piantato fieramente come il Mont Saint-Michel, lo mise in pratica con la potenza di una batteria di cannoni.

Da questa ispirazione è nato l'amore per l'avventura che emerge attraverso le prodezze del Professor Challenger, del rosso Lord Roxton, dell'acido professor Summerlee e del giornalista irlandese Edward Malone.

Non bisogna credere che il genere dei racconti detti di «fantascienza» sia un genere nuovo. È stato inventato da Verne, ripreso da Wells e umanizzato da Conan Doyle.

Per «umanizzato» si intende questo: per quanto possa essere vivo l'interesse per i racconti, questi non ci appassionano se i loro eroi non sono di carne e d'ossa. Bisogna che li amiamo, che pensiamo quello che pensano loro, che condividiamo i loro timori, che ci rallegriamo con loro quando l'uomo trionfa e annienta le Forze del Male.

Dopotutto, il terribile Professor Challenger non è poi così terribile!

Spesso è molto buffo... Non è edificante vedere degli scienziati che si comportano come «primedonne» e lanciano strilli da far cadere in terra i lampadari!

Di tutti i personaggi da lui creati, il Professor Challenger era forse quello preferito da Conan Doyle. Imitava volentieri i suoi discorsi. Una volta si fotografò travestito da Challenger: dietro un'immensa barbafinta e delle sopracciglie irsute, aveva assunto un'aria terribilmente minacciosa. Quando accampò la pretesa di vedere quella fotografia pubblicata dallo Strand Magazine *per immortalare i tratti del Challenger del* Mondo perduto*, il direttore della rivista si allarmò seriamente.*

«Benissimo!», sospirò l'autore con un po' di malizia. «Ma questo ritratto è noto come la triste figura dei Conan *descritta da Sir Walter Scott. Mi rincresce non poterlo utilizzare.»*

Da questi racconti promana una ventata di umanità e di gaiezza. Ogni enfasi ne è bandita. Che i loro eroi esplorino le foreste vergini del Mondo perduto*, o che affrontino le invisibili particelle di gas della* Nube avvelenata *(e al giorno d'oggi chi oserebbe criticare questa storia come incredibile?) essi si accaparrano tutti il nostro affetto come i Moschettieri di Alexandre Dumas.*

Ma abbiamo sin qui parlato del Professor Challenger senza entrare nello specifico che attiene agli scritti nei quali lui è presente: orbene si tratta di un ciclo comprendente tre romanzi lunghi e due brevi nei quali la figura di questo simpatico e burbero professore viene delineata a tutto tondo.

Il primo, The Lost World *(*Strand, *1912) narra delle avventure del Professor Challenger e dei suoi amici in un altopiano inaccessibile delle foreste amazzoniche, dove i protagonisti del romanzo vengono a contatto con forme di vita primeve quali i dinosauri e una tribù di uomini-scimmia, sopravvissuti miracolosamente fino ai giorni nostri grazie alla separazione dal resto del mondo. È sicuramente il più bello tra tutti i romanzi del Ciclo, soprattutto in funzione dell'avventura che qui viene profusa a piene mani.*

C'è poi The Poison Belt *(*Ward and Downey, *1913) che è un'avventura di chiara impronta fantascientifica stante la tematica della fine della vita sulla superficie della Terra a seguito di un gas venefico sparso sul pianeta. Anche questa volta il ritmo narrativo è abbastanza sostenuto e la lettura risulta piacevole e scorrevole.*

Cronologicamente poi viene The Land of Mists *(*Hutchinson, *1926) il quale, oltre ad essere il più lungo dei romanzi del Ciclo di Challenger, è*

sicuramente il più «pesante» da leggere, dato che fu scritto dall'autore per mettere sulla carta e cercare di dare una certa patente di veridicità a tutto ciò che era afferente ai fenomeni medianici e comunque spiritistici. Si tratta sostanzialmente del suo punto di vista in materia, nonché di una decisa presa di posizione sull'argomento rispetto a quanti Doyle riteneva degli scettici in malafede.

Gli ultimi due episodi del Ciclo, The Disintegration Machine *(*Strand, *1927) e* When the World Screamed *(*Strand, *1928), sono due romanzi brevi di chiara impronta fantascientifica: il primo tratta della scoperta di una macchina capace di disintegrare e ricomporre gli atomi (una scoperta questa volta non dovuta al genio del Professor Challenger) che si dimostra assai pericolosa per l'umanità, tanto da convincere il Professor Challenger a commettere in pratica un omicidio, spedendo nel mondo subatomico senza alcuna possibilità di ritorno lo sfortunato inventore, mentre il secondo illustra una teoria secondo la quale il nostro pianeta è una massa vivente e, in quanto tale, capace di essere sollecitata da forze esterne.*

Per concludere, bisogna riconoscere che Arthur Conan Doyle nel settore del Soprannaturale non era quella grande figura che invece torreggia nel campo del Romanzo Giallo o di quello Storico. Non possiamo metterlo accanto a nomi di altri suoi contemporanei come Bram Stoker, M. R. James, Algernon Blackwood, Arthur Machen, o Ambrose Bierce. La sua non era una nuova concezione del genere come la loro; comunque era una produzione del tutto rispettabile.

Con questo vogliamo dire che i suoi racconti del Soprannaturale valgono sicuramente una lettura. Doyle è uno dei più raffinati narratori di tutta la moderna letteratura inglese, e il dinamismo della sua opera migliore appare spesso nei suoi scritti minori. Se il suo punto debole è l'idea, il gusto e la vitalità con i quali racconta le sue storie, e l'espressione chiara e vigorosa, superano le pecche.

La situazione in The Great Keinplatz Experiment *è farsesca, eppure il lettore probabilmente ricorderà sempre con simpatia il Professor von Baumgarten, mentre lo strano egiziano immortale di* The Ring of Toth *potrebbe restare nei meandri della memoria del nostro museo mentale anche quando i racconti «migliori» di Doyle saranno stati da molto tempo dimenticati.*

GIANNI PILO / SEBASTIANO FUSCO

Nota biobibliografica

LA VITA E LE OPERE

Arthur Conan Doyle, nato ad Edimburgo nel 1859 e morto a Crowborough nel 1930, effettuò i suoi studi allo Stonyhurst College, in Austria, e all'Università di Edimburgo, dove conseguì la Laurea in Medicina nel 1885.

Medico di bordo su una baleniera, in seguito fece ritorno in Inghilterra per fare pratica, e in quest'ottica aprì uno studio a Southsea senza però molto successo.

Durante i frequenti periodi d'inattività, cominciò a scrivere le avventure di Sherlock Holmes (la cui idea gli era stata fornita dalla constatazione dell'abilità dell'amico, il Dottor Joseph Bell, nel dedurre dai minimi dettagli le caratteristiche psicofisiche dei suoi pazienti), e la singolare figura di questo poliziotto dilettante colpì a tal punto la fantasia degli Inglesi, che arrivarono a costruire a Baker Street a Londra, uno studio in tutto e per tutto uguale a quello descritto nei racconti di Conan Doyle, allo stesso tempo tempio e museo di un personaggio mai esistito.

Eppure, il primo racconto che era riuscito a vendere, non riguardava Sherlock Holmes, ma era un racconto del Terrore: *Il mistero della valle di Sasassa*, una storia fantastica basata sui diamanti, che gli fu acquistata dal *Chambers Journal*. A dimostrazione della sua proiezione nel Fantastico, sta il fatto che l'anno seguente un suo secondo racconto di questo genere fu acquistato e pubblicato dalla rivista *The London Society*: si trattava di *The American's Tale*, una storia avente per tema una mostruosa pianta originaria del Madagascar che si cibava di uomini.

Nel 1887 uscì *Uno studio in rosso*, il primo di una fortunatissima serie di romanzi brevi e racconti lunghi aventi come personaggi principali Sherlock Holmes e il Dr. Watson, che apparve sullo *Strand Magazine*, pubblicazione sulla quale in seguito apparvero anche molti dei suoi romanzi e racconti fantastici.

Nel 1891, quando uscì la prima raccolta delle avventure di Sherlock Holmes, Doyle aveva ormai raggiunto il successo e, anche se tentò diverse altre strade, non ultima quella del romanzo storico, quello che i lettori pretendevano da lui erano le storie di quel singolare detective che incarnava così bene tanti aspetti del carattere inglese.

Durante la guerra anglo-boera, Doyle fu corrispondente di guerra in Su-

dafrica. Scrisse delle poesie di guerra per la verità non eccelse, ma il libro *The Great Boer War* gli fruttò nel 1902 il titolo di Baronetto. Durante la Prima Guerra Mondiale fu ancora corrispondente di guerra, e lavorò per il Servizio di Propaganda degli Alleati. Nei suoi ultimi anni di vita, si dedicò allo spiritismo su cui scrisse e tenne conferenze, avendo contatti anche con la *Golden Dawn.* Nel 1926 scrisse il saggio in volume *Storia dello Spiritismo.*

Ma l'attività letteraria di Doyle non è circoscritta esclusivamente al Poliziesco e al Fantastico. Egli infatti pubblicò una serie notevole di romanzi d'avventura, storie di pirati, e altre di ambientazione romana e medievale. Per tutti citiamo *The Last of the Legions and Other Tales of Long Ago*, *Tales of Pirates*, e *My Friend the Murderer and Other Mysteries*, punta di un iceberg che costituisce la produzione veramente sterminata di questo grande e poliedrico autore.

Il suo ultimo lavoro, del 1930, l'anno della sua morte, è *The Edge of Unknown*, nel quale spiega le sue diverse esperienze psichiche, diventate ormai la sua unica fonte d'interesse. Il 7 luglio di quello stesso anno, Sir Arthur Conan Doyle moriva nella sua casa di Crowborough, assistito dal figlio Adrian e dalla moglie Luise Hawkils.

BIBLIOGRAFIA

Il ciclo di Sherlock Holmes

***A Study in Scarlet* (1887). Romanzo**

Un dramma misterioso, Società Editrice «La Poligrafica», Milano, 1901.

Uno strano delitto, «Il libro popolare» n. 6, Società Editoriale Milanese, Milano, 1907.

Lo scritto rosso, Salani Editore, Firenze, 1908. Il ed. 1915, III ed. 1950, IV ed. 1968.

«Uno strano delitto», in *Sherlock Holmes il poliziotto dilettante*, Società Editoriale Milanese, Milano, 1909. n ed. 1911.

Il segreto di Hope, «Il Romanzo della Domenica» n. 28, Roma, 5 novembre 1911.

Lo scritto rosso, Salvatore Romano Editore, Napoli, 1911.

Due uomini da uccidere, «I gialli del Gufo Nero» n. 1, Edizioni Attualità, Milano, 1937.

Uno studio in rosso, Rizzoli Editore, Milano, 1949.

Uno studio in rosso, «Il Girasole» n. 82, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1958.

«Uno studio in rosso», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle*, *2*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1961.

Sherlock Holmes e uno studio in rosso, Casini Editore, Roma, 1966.

«Uno studio in rosso», in *Due inchieste di Sherlock Holmes*, Mursia Editore, Milano, 1973.

Uno studio in rosso, Oscar Mondadori, Milano, 1976. II ed. 1986.

Uno studio in rosso, Curdo Editore, Roma, 1978.

Uno studio in rosso, Rizzoli Editore, Milano, 1979. Una IV ed. nel 1988.

Uno studio in rosso, Edizione della Ginestra, Milano, 1980.

Uno studio in rosso, Edizione Rosa & Nero, Milano, 1987.

Uno studio in rosso, «I Classici del Giallo» n. 525, Mondadori, Milano, 10 marzo 1987.

Uno studio in rosso, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987. Libro-Gioco con un dossier di prove e indizi.

The Sign of Four (1890). Romanzo

Il dramma di Pondicherry Lodge, «Biblioteca Amena» n. 671, Treves Editore, Milano, 1904.

Il Segno dei Quattro, Ferdinando Bideri Editore, Napoli, s.d. (1906). n ed. 1929.

Il Segno dei Quattro, Salani Editore, Firenze, 1908. II ed. 1951.

«Il Segno dei Quattro», in *Sherlock Holmes il poliziotto dilettante*, Società Editoriale Milanese, Milano, 1909. n ed. 1911.

Il tesoro di Agra, «Il Romanzo della Domenica» n. 36, Roma, 8 settembre 1912.

Il tesoro di Agra, Salvatore Romano Editore Napoli, 1912.

Il Segno dei Quattro, «Il Romanzo per Tutti» n. 5 Milano, 1 marzo 1948.

Il Segno dei Quattro, Rizzoli Editore, Milano, 1949.

Il Segno dei Quattro, «Il Girasole» n. 102, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1958.

«Il Segno dei Quattro», in *Opere di Sir Arthur Conan Boyle*, 5, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1962.

Il Segno dei Quattro, Casini Editore, Roma, 1966.

Il Segno dei Quattro, Oscar Mondadori, Milano, 1971.

«Il Segno dei Quattro», in *Due inchieste di Sherlock Holmes*, Mursia Editore, Milano, 1973.

Il Segno dei Quattro, Oscar Mondadori, Milano, 1976. II ed. 1978.

Il Segno dei Quattro, Edizione della Ginestra, Milano, 1979.

Il Segno dei Quattro, Rizzoli Editore, Milano, 1980.

The Adventures of Sherlock Holmes (1892). Antologia

Le avventure di Sherlock Holmes, «Biblioteca Azzurra», Casa Editrice Verri, Milano, 1985.

«Sherlock Holmes il poliziotto dilettante», in *La Domenica del Corriere* n. 18/ 44, Milano, 7 maggio - 5 novembre 1899.

Le avventure di Sherlock Holmes, «Il Romanzo Mensile» n. 3 (prima parte) e n. 8 (seconda parte), Milano, giugno - novembre 1903, II ed. 1908, III ed. 1912, IV ed. 1921, V ed. 1924, VI ed. 1930, VII ed. 1931, VIII ed. 1932, IX ed. 1933, X ed. 1935, XI ed. 1937, XII ed. 1939.

Un delitto misterioso, Avventure di Sherlock Holmes, Salvatore Romano Editore, Napoli, 1912 (edizione parziale).

Le nuove imprese di Sherlock Holmes, «Il Romanzo Mensile del Soldato», Nerbini Editore, Firenze, 1918 (edizione parziale).

Le avventure di Sherlock Holmes, «Il Romanzo per Tutti» n. 4, Milano, 15 febbraio 1950.

Le avventure di Sherlock Holmes, Rizzoli Editore, Milano, 1950.

Le avventure di Sherlock Holmes, «Il Girasole» n. 84 (prima parte) e n. 92 (seconda parte), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1958. II ed. 1960.

«Le avventure di Sherlock Holmes», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle*, 1/3 Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1961.

Le avventure di Sherlock Holmes, Oscar Mondadori, Milano, 1971. II ed. 1987.

The Memories of Sherlock Holmes (1894). Antologia

«Le ultime avventure di Sherlock Holmes», in *La Domenica del Corriere* n. 16/ 31, Milano, 22 aprile - 5 agosto 1900; n. 30/35, Milano, 28 luglio - 1 settembre 1901; n. 47/48, Milano, 24 novembre - 1 dicembre 1901.

Le ultime avventure di Sherlock Holmes, «Il Romanzo Mensile» n. 11 (prima parte), Milano, novembre 1904; e n. 5 (seconda parte), Milano,

maggio 1905. II ed. 1908, III ed. 1912, IV ed. 1921, V ed. 1924, VI ed. 1930, VII ed. 1931, VIII ed. 1932, IX ed. 1933, X ed. 1935, XI ed. 1937, XII ed. 1939.

I banditi del «Gloria Scott». Ultime avventure di Sherlock Holmes, Salvatore Romano Editore, Napoli, 1911 (edizione parziale).

Le memorie di Sherlock Holmes, Rizzoli Editore, Milano, 1950.

Le memorie di Sherlock Holmes, Rizzoli Editore, Milano, 1960.

Le memorie di Sherlock Holmes, «Il Girasole» n. 136 (prima parte) e n. 137 (seconda parte: *I Signori di Reigaté*), Arnoldo Mondadori, Milano, 1960.

«Le memorie di Sherlock Holmes», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle*, 10 e 11, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1962.

Le memorie di Sherlock Holmes, Oscar Mondadori, Milano, 1971, II ed. 1987.

The Hound of Baskerville (1902). Romanzo

«La maledizione dei Baskerville», in *La Domenica del Corriere* n. 44/52, Milano, 2 novembre - 28 dicembre 1902; n. 1/8, Milano, 4 gennaio - 22 febbraio 1903.

La maledizione dei Baskerville, «Il Romanzo Mensile» n. 10, Milano, ottobre 1907. II ed. 1912, III ed. 1921, IV ed. 1924, V ed. 1930, VI ed. 1931, VII ed. 1932, VIII ed. 1933, IX ed. 1935, X ed. 1937, XI ed. 1939.

Il mastino dei Baskerville, Rizzoli Editore, Milano, 1950.

Il mastino dei Baskerville, «Il Girasole» n. 69, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1957.

Il cane dei Baskerville, Cino Del Duca Editore, Milano, 1965.

«Il mastino dei Baskerville», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle* (Oscar n. 188), Mondadori, Milano, 1968.

Il mastino dei Baskerville, Oscar Mondadori, Milano, 1976. II ed. 1989.

Il cane dei Baskerville, Rizzoli Editore, Milano, 1982. III ed. 1987.

The Return of Sherlock Holmes (1905). Antologia

«Il ritorno di Sherlock Holmes. Nuove avventure del poliziotto dilettante», in *La Domenica del Corriere* n. 13/35, Milano, 27 marzo - 28 agosto 1904; n. 48/ 52, Milano, 27 novembre - 25 dicembre 1904; n. 1/10, 1 gennaio - 5 marzo 1905.

Il ritorno di Sherlock Holmes, «Il Romanzo Mensile» n. 12 (prima parte), Milano, dicembre 1907, en. 5 (seconda parte), Milano, maggio 1908. II ed. 1912, III ed. 1921, IV ed. 1924, V ed. 1930, VI ed. 1931, VII ed. 1932, VIII ed. 1933, IX ed. 1939.

Un'avventura di Sherlock Holmes, «La biblioteca per tutti» n. 26, Società Editoriale Milanese, Milano, 1909. Contiene due racconti: «Un'avventura di Sherlock Holmes» (The adventure of the Priory School) e «Il cofano dipinto».

Il ritorno di Sherlock Holmes, Rizzoli Editore, Milano, 1950.

Il ritorno di Sherlock Holmes, «Il Girasole» n. 123 (prima parte) e n. 127 (seconda parte), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1959.

«Il ritorno di Sherlock Holmes», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle*, 7 e 8, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1962.

Il ritorno di Sherlock Holmes, Oscar Mondadori, Milano, 1971. II ed. 1987.

The Valley of Fear **(1915). Romanzo**

La valle della paura, «Il Romanzo Mensile» n. 7, Milano, luglio 1918.

La valle della paura, Rizzoli Editore, Milano, 1950.

La valle della paura, «Il Girasole» n. 133, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1960.

«La valle della paura», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle* 9, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1962.

La valle della paura, Oscar Mondadori, Milano, 1976.

His last bow **(1917). Antologia**

(Edizione parziale):

«Il piede del diavolo» (The adventure of the devil's foot, 1910), in *La Domenica del Corriere* n. 1/3, Milano, 12 - 26 gennaio 1913.

«La scomparsa di Lady Frances Carfax» (The disappearance of Lady Frances Carfax, 1911) in La *Domenica del Corriere* n. 3/5, Milano, 26 gennaio - 9 febbraio 1913.

«L'avventura del circolo rosso» (The adventure of the red circle, 1911), in *La Domenica del Corriere* n. 5/6, Milano, 9-16 febbraio 1913.

Il piede del diavolo, «L'Avventura» n. 54 (prima parte) e n. 55 (seconda parte), Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1929.

L'ultimo saluto di Sherlock Holmes, Rizzoli Editore, Milano, 1951.

L'ultimo saluto di Sherlock Holmes, «Il Girasole» n. 138 (prima parte) e n. 139 (seconda parte), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1960 e 1961.

L'ultimo saluto di Sherlock Holmes, Oscar Mondadori, Milano, 1974. In due tomi (il secondo è *L'avventura del poliziotto morente*).

The Casebook of Sherlock Holmes (1927). Antologia

Nuovissime avventure di Sherlock Holmes, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1928 (prima parte).

Le ultime avventure di Sherlock Holmes, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1929 (seconda parte).

Le ultime avventure di Sherlock Holmes, «I Gialli Economici Mondadori» n. 20, Milano, 1934 (edizione parziale).

Il taccuino di Sherlock Holmes, Rizzoli Editore, Milano, 1951.

Il taccuino di Sherlock Holmes, «Il Girasole» n. 97 (prima parte) e n. 114 (seconda parte: *La criniera del leone*), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1958 e 1959.

«Il taccuino di Sherlock Holmes», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle*, 4 e 6 (il secondo tema sempre come *La criniera del leone*), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1961.

Traduzioni italiane

La produzione storico-avventurosa

Caccia ai milioni (The Firm of Girdlestone), 1890, Salani Editore, Firenze, 1908. Romanzo.

La Compagnia Bianca (The White Company), 1891, «I romanzi di Cappa e Spada» n. 3, 9, 16, 17, 26, 27, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1934. (Romanzo pubbl. a puntate che comprende anche il seguito *Sir Nigel*.)

La Compagnia Bianca, Rizzoli Editore, Milano, 1952.

I profughi (The refugees), 1893, Società Editoriale Milanese, Milano, 1911. Romanzo.

La grande ombra (The great shadow), 1893, «Romantica Mondiale Sonzogno» n. 80, Milano, 1933. Romanzo. In appendice: *Un disperso del 1815*.

Le lettere del Dottore (The Stark Munre Letters), 1895, «Il Romanzo per Tutti» n. 22, Milano, 15 novembre 1949. Romanzo autobiografico.

Le avventure del Colonnello Gérard (The exploits of Brigadier Gérard), 1896, Società Editrice Milanese, Milano, 1910. Romanzo.

Le guasconate di Gérard, «I Romanzi di Cappa e Spada» (fascicolo di agosto), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1935.

Le gesta del brigadiere Gérard, Rizzoli Editore, Milano, 1954.

Il fantasma del castello (Rodney Stone), 1896, Salani Editore, Firenze, 1937. Romanzo.

Le avventure di Rodney Stone, Rizzoli Editore, Milano, 1953.

Lo zio Bernac (Uncle Bernac), 1897, Salani Editore, Firenze, 1909. Romanzo.

Korosko (The tragedy of Korosko), 1898, Edizione Carra & C, Roma, 1920. Romanzo.

La tragedia del Korosko, Rizzoli Editore, Milano, 1952.

Un duetto (A duet), 1899, Salani Editore, Firenze, 1908. Romanzo.

Sir Nigel (Sir Nigel), 1906, «I Romanzi di Cappa e Spada» n. 3, 9, 16, 17, 26, 27, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1934. Romanzo (pubbl. a puntate che comprende anche il prologo *The White Company*).

Sir Nigel, Rizzoli Editore, Milano, 1952.

Il mistero di Cliff Royal, «Il Romanzo per Tutti» n. 10, Milano, 1949 (probabile rielaborazione di materiali Holmesiani).

I tre corrispondenti, «L'Avventura» n. 24, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1928. Racconto.

I tre venturieri, «I romanzi di Cappa e Spada» (fascicolo di novembre), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1933.

La figlia del Guerriero, «Romantica Economica» n. 71, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1927. Romanzo.

Il gatto brasiliano (The brazilian cat), «Romanzi Economici Serie Gialla» n. 13, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1937. Racconto, attribuito in collaborazione con un apocrifo Max Lee.

La produzione macabro-fantastica

La Scure maledetta (The Silver Hatchet), 1883, «L'Avventura» n. 4, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1928. Racconto.

Il mistero del «Maria Celeste» (J. Habakuk Jephson's Statement), 1884, «Il Romanzo d'Avventure» n. 86, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1931.

Racconto.

Il guardiano del Louvre (The Ring of Toth), 1890, «Le Grandi Firme» n. 163, Edizioni ARS, Torino, 1931. Racconto.

Il segreto del milionario (The Doings of Raffles Haw), 1891, Salani Editore, Firenze, 1908. Ciclo completo di Raffles; tre racconti lunghi, uniti a formare un solo romanzo.

Una scoperta meravigliosa, Edizione SACSE, Milano, 1936. Ciclo completo di Raffles.

La mummia rediviva (Lot no. 249), 1892, «Collana Meravigliosa», Edizione Carra & Bellini, Roma, 1908. Racconto.

Moderni gladiatori, «Collana Meravigliosa», Edizione Carra & Bellini, Roma, 1908. Racconto.

Scherzare col fuoco (Playing with Fire), 1900, «Maghi e Magia», Edizione Mediterranee, Roma, 1977. Racconto.

Un Mondo perduto (The Lost World), 1912, «Il Romanzo Mensile» n. 2 (prima parte) e n. 3 (seconda parte), Milano, Febbraio-marzo 1920. Romanzo. Ciclo di Challenger.

Un Mondo perduto, «Romantica Mondiale Sonzogno» n. 11, Milano, 1928.

Il Mondo perduto, Rizzoli Editore, Milano, 1951.

Un Mondo perduto, «I Nuovi Sonzogno» n. 28, Milano, 1967. II ed. 1974.

Il Mondo perduto, «I segni» n. 16, Edizioni Theoria, Roma, 1983.

La fine del Mondo (The Poison Belt), 1913, «Il Romanzo Mensile» n. 7, Milano, luglio 1920. Romanzo. Ciclo di Challenger.

La nube avvelenata, «Tasco» n. 114, SugarCo Edizioni, Milano, 1987.

La nuova rivelazione (The New Revelation), 1918, Edizioni «Mondo Occulto», Napoli, 1931. Saggio. L'edizione italiana contiene anche in appendice il testo di due conferenze dell'autore: *Missione dello spiritismo nel mondo* (6 settembre 1925); *Definizione dello spiritismo* (11 settembre 1925).

Apparizioni delle Fate (The Coming of the Fairies), 1922, Libreria Editrice Sirio, Trieste, 1955. Saggio, in collaborazione con Edward L. Gardner.

Ucciderò Sherlock Holmes (Memories and Adventures), 1924, Edizioni Rosa & Nero, Milano, 1987. Autobiografia.

La città dell'Abisso (The Maracot Deep), 1927, Casa Editrice Locatelli, Milano, 1929. Romanzo.

Il disintegratore (The Disintegration Machine), 1927, «Delitti senza tempo», Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1978. Racconto. Ciclo di Challenger.

«Il Vampiro del Sussex (The Sussex Vampire)», 1927, in *I Vampiri tra noi*, Feltrinelli Editore, Milano, 1960. Racconto. Ciclo di Sherlock Holmes.

Le antologie

Sherlock Holmes il poliziotto dilettante, Società Editoriale Milanese, Milano, 1909. II ed. 1911. Trattasi di una pubblicazione a dispense (27 fascicoli) unita poi in libro, che contiene: «Uno strano delitto» (A Study in Scarlet) e «Il Segno dei Quattro» (The Sign of Four).

Racconti del Terrore e del Mistero (The black doctor and other tales of terror and mistery), 1925, Rizzoli Editore, Milano, 1954. Contiene tredici racconti.

«Racconti del Terrore e del Mistero», in *Opere di Sir Arthur Conan Doyle*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1965. Contiene tredici racconti.

Sherlock Holmes in quattro romanzi e ventiquattro racconti, Omnibus, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1964. Contiene i quattro romanzi e le due prime antologie di Holmes.

L'infallibile Sherlock Holmes, Omnibus, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1964. VIII ed. nel 1981. Contiene i quattro romanzi e i primi dodici racconti di Holmes.

Tre romanzi di Sherlock Holmes, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1965. Contiene i primi tre romanzi di Holmes.

Le ultime avventure dell'infallibile Sherlock Holmes, Omnibus, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1971. IV ed. nel 1981. Secondo tomo che completa *L'infallibile Sherlock Holmes*, cit., raccogliendo tutti gli altri racconti di Holmes.

I racconti del terrore e del mistero, Oscar, Mondadori, Milano, 1973. II ed. 1979, III ed. 1986. Questa versione toglie cinque racconti dall'antologia lasciandone otto, e aggiungendone un nono, inedito, da altra fonte.

Il demone dell'isola, «Tasco» n. 128, SugarCo Edizioni, Milano, 1988. Contiene quattro racconti, di cui solo uno inedito (quello che dà il titolo alla raccoltina).

Tutti i Racconti Fantastici

L'anello di Toth, «I Miti di Cthulhu» vol. 4, Fanucci editore, Roma, 1986. Contiene:

«L'anello di Toth» (The Ring of Toth), 1890;

«L'ascia d'argento» (The Silver Hatchet), 1883;

«Lotto 249» (Lot no. 249), 1892;

«L'abisso di Atlantide» (The Maracot Deep), 1927.

Il Capitano della Stella Polare, «I Miti di Cthulhu» vol. 14, Fanucci editore, Roma, 1986. Contiene:

«Giocare col fuoco» (Playing with Fire), 1900;

«Il fiasco di Los Amigos» (The Los Amigos Fiasco), 1892;

«Dichiarazione di J. Habakuk Jephson» (J. Habakuk Jephson's Statement), 1894;

«Il bullo di "Brocas Court"» (The Bully of Brocas Court), 1921;

«La mano» (The Brown Hand), 1889;

«Il capitano della "Stella Polare"» (The Captain of the "Polestar"), 1883;

«Il Parassita» (The Parasite), 1894.

Il Vampiro del Sussex, «I Miti di Cthulhu» vol. 33, Fanucci editore, Roma, 1989. Contiene:

«Il racconto dell'americano» (The American's Tale), 1880;

«Cercasi un fantasma» (Selecting a Ghost), 1883;

«Il grande esperimento di Keinplatz» (The Great Keinplatz Experiment), 1885;

«John Barrington Cowles» (John Barrington Cowles), 1886;

«Un mosaico letterario» (A Literary Mosaic), 1886;

«Il terrore della grotta di Blue John» (The Terror of Blue John Gap), 1892;

«Il caso di Lady Sannox» (The Case of Lady Sannox), 1894;

«L'imbuto di pelle» (The Leather Funnel), 1900;

«L'orrore delle altezze» (The Horror of the Heights), 1913;

«Il sotterraneo di Cheriton» (The Subterranean of Cheriton), 1918;

«Il Vampiro del Sussex» (The Sussex Vampire), 1927.

Di Arthur Conan Doyle la Newton Compton ha pubblicato:

Tutto Sherlock Holmes. 4 voll. (vol. I: «Uno studio in rosso», «Il segno

dei quattro», «Le avventure di Sherlock Holmes»; vol. II: «Le memorie di Sherlock Holmes», «Il mastino dei Baskerville»; vol. III: «Il ritorno di Sherlock Holmes», «La valle della paura»; vol. IV: «L'ultimo saluto di Sherlock Holmes»; «Il taccuino di Sherlock Holmes»); trad. di Nicoletta Rosati Bizzotto, 1993, nella collana Grandi Tascabili Economici.

La mummia e altri racconti, a cura di Gianni Pilo, 1993, nella collana «100 pagine 1000 lire».

Un mondo perduto: la valle dei dinosauri, a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, 1993, nella collana «I classici Superten».

Cronologia dei Racconti Fantastici

«The American's Tale», prima pubblicazione su *London Society*, 1880; poi come «The American's Story» su *The Best Supernatural Stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«The Silver Hatchet», prima pubblicazione su *London Society*, 1883; poi sull'antologia di Doyle *Mysteries and Adventures*, London, Walter Scott, 1889.

«The Captain of the Polestar», prima pubblicazione su *Temple Bar*, 1883; poi sull'antologia anonima (di AA.VV.) *Dreamland and Ghostland*, London, George Redway, 1886; infine sull'antologia di Doyle, *The Captain of the Polestar and other tales*, London, Longmans & Green, 1890.

«Selecting a Ghost», prima pubblicazione su *London Society*, 1883; poi come «The Secret of Goresthorpe Grange» sull'antologia anonima (di A-A.W.) *Dreamland and Ghostland*, London, George Redway, 1886; infine sull'antologia *The Best Supernatural Stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«J. Habakuk Jephson's Statement», prima pubblicazione su *Cornhill*, 1884; poi sull'antologia anonima (di AA.VV.) *Dreamland and Ghostland*, London, George Redway, 1886; infine sull'antologia di Doyle *The Captain of the Polestar and other tales*, London, Longmans & Green, 1890.

«The Great Keinplatz Experiment», prima pubblicazione su *Belgravia*, 1885; poi sull'antologia anonima (di AA.VV.) *Dreamland and Ghostland*, London, George Redway, 1886; infine sull'antologia di Doyle *The Captain of the Polestar and other tales*, London, Longmans & Green, 1890.

«A Literary Mosaic», prima pubblicazione su *Boy's Own Paper*, 1886; poi sull'antologia di Doyle *The Captain of the Polestar and other tales*, London, Longmans & Green, 1890; infine sull'antologia *The Best Super-*

natural Stories of Arthur Conan Doyle, New York, Dover Publications, 1979.

«John Barrington Cowles», prima pubblicazione su *Cassell's Saturday Journal*, 1886; poi sull'antologia anonima (di AA.VV.) *Dreamland and Ghostland*, London, George Redway, 1886; poi sull'antologia *The Best Supernatural Stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«The Ring of Toth», prima pubblicazione su *Cornhill*, 1890; poi sull'antologia di Doyle *The Captain of the Polestar and other tales*, London, Longmans & Green, 1890; infine sull'antologia *The Best Supernatural Stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979. Traduzione italiana: «Il guardiano del Louvre», su Sf...ere Speciale *Weird Tales.*

The Doings of Raffles Haw, ciclo completo di tre racconti accorporati in un unico «romanzo» di 15 capitoli (approssimativamente, ogni 5 capitoli è un racconto). Prima pubblicazione: *The Doings of Raffles Haw*, New York, J.W. Lovell, 1891; poi London, Cassell, 1910. Traduzione italiana: *Il segreto del milionario*, Firenze, ed. Salani, 1908.

«Lot no. 249», prima pubblicazione su *Harpers Magazine*, 1892; poi sull'antologia di Doyle *Round the red lamp. Being facts and fancies of medical life*, London, Methuen, 1894; infine sull'antologia *The Best Supernatural Stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«The Los Amigos Fiasco», prima pubblicazione su *The Idler*, 1892; poi sull'antologia di Doyle *Round the red lamp...*, London, Methuen, 1894; infine sull'antologia *The Best Supernatural Stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«The Terror of Blue John Gap», prima pubblicazione su *The Idler*, 1892; poi sull'antologia di Doyle *The Black Doctor and other tales of Terror and Mistery*, New York, Doran, 1925.

«The Parasite», prima pubblicazione su *Harper's Weekly*, 1894; poi in volume, London, Acme Library Service, Ed. Constable, 1894; e infine New York, Harper & Brothers, 1895.

«The Case of Lady Sannox», prima pubblicazione (dato incerto) su *Harper's Weekly*, 1893; poi sull'antologia di Doyle *Round the red lamp. Being facts and fancies of medical life*, London, Methuen, 1894; infine sull'antologia *The Conan Doyle Stories Omnibus*, London, John Murray, 1929.

«The Brown Hand», prima pubblicazione su *Strand*, 1899; poi sull'an-

tologia di Doyle *Round the Fire Stories*, London, Smith &Elder, 1908; infine sull'antologia *The Best Supernatural stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«The Leather Funnel», prima pubblicazione su *McClure's*, 1900; poi sull'antologia di Doyle *Round the Fire Stories*, London, Smith & Elder, 1908; infine sull'antologia *The Best Supernatural stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«Playing with Fire», prima pubblicazione su *Strand*, 1900; poi sull'antologia di Doyle *Round the Fire Stories*, London, Smith & Elder, 1908; infine sull'antologia *The Best Supernatural stories of Arthur Conan Doyle*, New York, Dover Publications, 1979.

«The Horror of the Heights», prima pubblicazione su *Everybody's Magazine*, 1913; infine sull'antologia *The Conan Doyle Stories Omnibus*, London, John Murray, 1929. Traduzione italiana: *Racconti del terrore e del mistero*, Milano, Rizzoli, 1954.

«The Subterranean of Cheriton», prima pubblicazione in appendice a *The New Revelation*, London, stamp. in priv., 1918.

«The Bully of Brocas Court», prima pubblicazione su *Strand*, 1921; poi sull'antologia di Doyle *Tales of the Ring and the Camp*, London, John Murray, 1922; infine sull'antologia *The Conan Doyle Stories Omnibus*, London, John Murray, 1929.

«The Great Brown-Pericord Engine», racconto, prima pubblicazione su *Strand*, 1911.

«The Silver Mirror», racconto, prima pubblicazione su *Strand*, 1900.

«The Brazilian Cat», racconto, prima pubblicazione su *Strand*, 1899.

«The Maracot Deep», romanzo, prima pubblicazione: *Strand*, 1927/28 (serializzato); poi in volume, London, John Murray, 1929. Traduzione italiana: *La città dell'Abisso*, Casa Editrice Locatelli, Milano, 1929.

«The Lost World», romanzo, prima pubblicazione: su *Strand*, 1912; poi in volume, London, Hodder & Stoughton, 1912.

«The Poison Belt», romanzo, prima pubbl. su *Strand* (1913) ed edizione in volume, ib., 1913.

The Land of the Mist, romanzo, prima pubblicazione in volume: London, Hutchinson, 1926.

«The Disintegration Machine», racconto, prima pubblicazione su *Strand* nel 1927; poi in volume nel 1929, in appendice a *The Maracot Deep*, cit.

«When the World Screamed», racconto, prima pubbl. nel 1929, in appendice a *The Maracot Deep*, cit.; ciclo completo in volume: *The Profes-*

sor Challenger Stories, London, John Murray, 1952.

G.P./S.F.

TUTTI I RACCONTI FANTASTICI E DELL'ORRORE

Titoli originali: *The American's Tale*, 1880; *The Silver Hatchet*, 1883; *Selecting a Ghost*, 1883; *The Captain of the Polestar*, 1883; *J. Habakuk Jephson Statement*, 1894; *The Great Keinplatz Experiment*, 1885; *John Barrington Cowles*, 1886; *A Literary Mosaic*, 1886; *The Brown Hand*, 1889; *The Ring of Toth*, 1890; *Lot No. 249*, 1892; *The Terror of Blue John Gap*, 1892; *The Los Amigos Fiasco*, 1892; *The Case of Lady Sannox*, 1894; *The Parasite*, 1894; *The Leather Funnel*, 1900; *Playing with Fire*, 1900; *The Great Brown-Pericord Engine*, 1911; *The Horror of the Heights*, 1913; *The Subterranean of Cheriton*, 1918; *The Bully of Brocas Court*, 1921; *The Brazilian Cat*, 1899; *The Silver Mirror*, 1900.

Il racconto dell'americano

«Riconosco che è incredibile», stava dicendo quando aprii la porta della stanza in cui si riuniva il nostro pseudo circolo letterario, «ma potrei raccontarvi cose ben più strane... cose eccezionalmente strane. Non si può apprendere tutto dai libri, signori miei, purtroppo. Non sono gli uomini che sanno mettere insieme un po' di inglese né quelli che potrebbero dare il buon esempio, a ritrovarsi negli strani posti in cui sono stato io. Più che altro, signori, capita a uomini ignoranti, che non sanno mettere in fila due parole, e figurarsi poi se sanno mettere su carta quello che hanno visto. Eppure, se potesse, questa gente farebbe drizzare dallo sbalordimento i vostri peli di Europei. Ci riuscirebbero, signori, ci scommetto!»

Il tipo che stava parlando si chiamava Jefferson Adams, credo; so che le sue iniziali erano J.A., perché si possono vedere scolpite nel pannello superiore della parete di destra del nostro salotto per fumatori. Ci ha lasciato questa testimonianza, insieme a certi disegni artistici fatti sul nostro tappeto turco col succo di tabacco. A parte tali ricordi, il nostro narratore americano è scomparso dal giro. Ha brillato nel nostro tranquillo convivio come una meteora luminosa, poi si è perso nelle tenebre. Quella sera, tuttavia, il nostro amico del Nevada era in ottima forma, così mi accesi pacificamente

la pipa e mi misi sulla sedia più vicina, cercando di non interrompere la sua storia.

«Sappiate», proseguì, «che non ho pregiudizi contro i vostri scienziati. Mi piace e rispetto chi sa riconoscere ogni animale e ogni pianta, da una bacca a un orso grigio, appioppandogli uno di quei nomi che ti lasciano a bocca aperta; ma, se volete dei fatti veramente interessanti, qualcosa di più succoso, allora andate dai vostri balenieri, dai vostri pionieri, dai vostri esploratori e dalla gente di Hudson Bay, gente che sa a malapena scrivere il proprio nome.»

Qui si interruppe un attimo per accendersi un lungo sigaro spuntato. Noi nella stanza rimanemmo tutti zitti, visto che avevamo già sperimentato che bastava una minima interruzione per far ritirare nuovamente nel guscio il nostro *yankee*. Lui si guardò intorno con un sorrisetto di soddisfazione nel vedere le nostre facce attente, quindi riprese a parlare dietro a una nuvola di fumo.

«Ora, chi di voi signori è mai stato in Arizona? Nessuno, ci scommetto! E di tutti quegli Inglesi e Americani che sanno mettere l'inchiostro sulla carta, quanti di loro hanno mai visto l'Arizona? Secondo me si contano sulla punta delle dita. Io ci sono stato, signori, ho vissuto là per anni e, quando penso a quello che ho visto laggiù... be', quasi non riesco a crederci.

Dio, che paese! Io stavo con gli *Ostruzionisti* di Walker - è così che ci chiamavano - e, quando facemmo la rivolta e sparammo al capo, alcuni di noi fecero fagotto e si trasferirono da quelle parti. Eravamo una colonia di Inglesi e Americani in piena regola, con tanto di mogli e bambini. Sono sicuro che c'è rimasto ancora qualcuno, e che non hanno dimenticato quello che sto per raccontarvi. Non l'hanno dimenticato e non se lo scorderanno finché campano, ve lo assicuro, signori.

Ma vi stavo parlando del paese, e credo che vi lascerei a bocca asciutta se cambiassi argomento. Pensare che una simile terra veniva costruita per qualche messicano e qualche mezzosangue! È come sprecare i doni della Provvidenza, dico io. Un'erba che t'arriva sopra la testa mentre ci cavalchi, alberi così fitti che non riesci a vedere l'azzurro del cielo per miglia e miglia, e orchidee che sembrano ombrelli! Forse qualcuno di voi ha visto una pianta che da quelle parti chiamano *mangiamosche*?»

«La *dionaea muscipula*», mormorò Dawson, la nostra autorità scientifica per eccellenza.

«Ah, è come morire vicino all'ospedale. Vedete una mosca che si posa su quella pianta, e poi i due lati della foglia si chiudono e l'imprigionano, e

la stritolano e la spiaccicano come fa un grosso calamaro con la bocca. Qualche ora dopo, se aprite la foglia, vedrete che il corpo è stato quasi digerito, e che è ridotto in pezzi. Be', in Arizona, ho visto delle piante *mangiamosche* con otto foglie alte dieci piedi, e con le spine grosse come denti lunghe più di trenta centimetri. Be', quelle potevano... ma sto andando troppo in fretta!

È della morte di Joe Hawkins che stavo per parlarvi: una faccenda davvero strana, come se ne sentono poche. Tutti nel Montana conoscevano Joe Hawkins: *Alabama* Joe, è così che lo chiamavano. Era un tipo che se ne andava sempre in giro, e frequentava le peggiori canaglie. Non era cattivo, se lo prendevi dal verso giusto: ma, appena gli davi fastidio, allora sì che diventava peggio di un gatto selvatico! L'ho visto scaricare il revolver sulla folla solo perché lo avevano urtato mentre entrava nel bar di Simpson dove c'era un ballo, e ha accoltellato Tom Hooper perché gli aveva fatto cadere per sbaglio il liquore sul vestito. No, non si faceva nessun problema a uccidere, Joe, e non era un tipo di cui potevi fidarti se gli voltavi le spalle.

Dunque, all'epoca di cui vi parlo, quando Joe Hawkins se ne andava in giro per la città e se ne infischiava della legge grazie alle sue pistole, c'era un inglese che si chiamava Scott... Tom Scott, se mi ricordo bene. Questo Scott era un vero britannico (chiedo scusa ai presenti), però non andava molto d'accordo coi Britannici insediati lì, né questi andavano d'accordo con lui. Era un tipo tranquillo, questo Scott, forse troppo tranquillo per vivere in un posto del genere; lo chiamavano *Serpente*, ma non era così. Se ne stava per i fatti suoi, e non si immischiava negli affari di nessuno finché lo lasciavano in pace. Qualcuno diceva che al suo paese l'avevano maltrattato - che era un Cartista, o qualcosa del genere - e che l'avevano obbligato ad andarsene via di corsa, ma lui non diceva mai niente, e non si lamentava mai. Sia che gli capitasse qualcosa di buono o di cattivo, quel tizio stava sempre a bocca chiusa.

Questo Scott era una specie di mosca bianca tra gli uomini del Montana, perché era un tipo tranquillo, un sempliciotto. E non c'era nessuno che si interessava a lui perché, come ho detto, i Britannici non lo consideravano uno di loro, e gli facevano diversi scherzi. Lui non perdeva mai la pazienza e rispondeva sempre con educazione. Credo che i ragazzi pensassero che non avesse abbastanza fegato, finché lui non gli ha dimostrato che si sbagliavano.

È al bar di Simpson che è cominciata la zuffa che poi ha fatto succedere la strana cosa che volevo raccontarvi. *Alabama* Joe e altri due dei conten-

denti ce l'avevano coi Britannici in quei giorni, e dicevano la loro opinione liberamente, anche se li avevo avvertiti che poteva scoppiare il parapiglia.

Quella notte in particolare Joe era mezzo ubriaco, e se ne andava in giro col suo revolver per la città in cerca di guai. Poi venne al bar, sapendo di trovarci qualche inglese per fare a pugni. Di Inglesi ce n'erano almeno cinque o sei, e Tom Scott se ne stava per i fatti suoi davanti alla stufa. Joe si sedette al tavolo e si mise vicino il coltello e il revolver. "Ci litigo subito, Jeff", mi disse, "se qualcuno di quei Britannici dal fegato molle osa darmi del bugiardo."

Io cercai di fermarlo, signori, ma non era facile fargli cambiare idea, così cominciò ad offendere gli Inglesi. Perfino un messicano perde la testa se gli parli male della sua terra! Al bar scoppiò un trambusto, e tutti gli uomini misero mano alle pistole ma, prima che le tirassero fuori, si sentì una voce tranquilla dire dalla parte della stufa: "Di' le tue preghiere, Joe Hawkins, perché sei un uomo morto!". Joe si girò e cercò di impugnare il revolver, ma non fece in tempo, perché Tom Scott stava in piedi davanti a lui con la sua *Derringer* spianata, una smorfia sulla faccia pallida e un diabolico luccichio negli occhi.

"In questo paese non sono mai stato trattato troppo bene", disse, "ma nessuno dovrà più osare parlare in quel modo in mia presenza, perché lo ammazza."

Per un attimo lo vidi stringere il dito sul grilletto, poi si mise a ridere e gettò la pistola sul pavimento, "No", continuò, "non posso sparare a un ubriaco. Tieniti la tua sporca pelle, Joe, e usala meglio di come hai fatto fino adesso. Non sei mai stato così vicino alla morte come stasera. Ma adesso credo proprio che ti convenga far fagotto. E non guardarmi mai più in quel modo, amico, perché io non ho paura del tuo revolver. I prepotenti sono sempre dei vigliacchi".

Quindi gli voltò le spalle con disprezzo e si riaccese la pipa alla stufa, mentre *Alabama* usciva dal bar accompagnato dalle risate dei Britannici. Quando mi passò davanti, gli lessi in faccia che aveva giurato di vendicarsi.

Quando ritornò la calma, vidi che a Tom Scott stringevano tutti la mano. Era proprio strano vederlo così allegro e sorridente, perché conoscevo bene il carattere vendicativo di Joe, e sapevo che l'inglese aveva poche speranze di rivedere la luce del mattino. Capite, viveva in un posto isolato, lontano dalla strada e, per arrivarci, doveva passare per il *Burrone delle Pigliamosche*. Questo burrone era un posto umido e nebbioso, già abbastanza solita-

rio di giorno, vista la paura che ti facevano quelle foglie giganti che si chiudevano non appena le sfioravi, e figurarsi perciò di notte, quando non passava anima viva. Alcuni punti del terreno paludoso inoltre erano cedevoli e profondi e, la mattina dopo, un corpo caduto lì sarebbe stato risucchiato. Già mi immaginavo *Alabama* Joe appiattito tra le foglie di una grossa *pigliamosche* con la faccia ghignante e il revolver spianato.

Verso mezzanotte, Simpson chiuse il bar, così ce ne dovemmo andare tutti. Tom Scott cominciò la sua camminata di tre miglia a passo sostenuto. Quando mi passò davanti, feci appena in tempo a sussurrargli un avvertimento, perché quel tipo mi era simpatico.

"Tenete aperto il cinturone, signore", gli dissi, "perché potreste aver bisogno della vostra *Derringer*."

Quello mi guardò col suo sorriso tranquillo e se ne andò inghiottito dal buio. Credevo di non rivederlo mai più.

Se n'era appena andato, quando Simpson venne da me e mi disse: "Stanotte ci sarà un bel da fare al *Burrone delle Pigliamosche*, Jeff; i ragazzi dicono che Hawkins è andato lì un'ora fa ad aspettare Scott per sparargli a vista. Credo proprio che domani ci sarà bisogno del *Coroner*".

Che era successo al burrone quella notte? L'indomani mattina si ponevano tutti la stessa domanda. All'alba un mezzosangue entrò nel negozio di Ferguson e disse che si era trovato per caso vicino al burrone all'una di notte. Non era facile capire il suo racconto, perché sembrava spaventato a morte; ma, alla fine, ci disse che aveva sentito delle urla terrificanti. Non c'erano stati colpi di pistola, ma una serie di urli semisoffocati, come se a qualcuno avessero messo un cappuccio sulla testa.

In quel momento dentro al negozio c'eravamo io, Abner Brandon e qualche altro: allora montammo a cavallo e ci dirigemmo alla casa di Scott, passando per il burrone. Non c'era niente di strano da vedere; niente sangue, niente segni di lotta, niente di niente e, quando arrivammo alla casa di Scott, quello uscì fuori a salutarci allegro come un'allodola.

"Salve, Jeff", mi disse, "a quanto pare, le pistole dopo tutto non servivano. Entrate a bere qualcosa, ragazzi." "Non avete visto né sentito niente mentre tornavate a casa, stanotte?", gli domandai. "No", mi rispose. "Era tutto piuttosto tranquillo. Il lamento di un gufo al *Burrone delle Pigliamosche*... ma nient'altro. Avanti, smontate e venite a bere un bicchiere."

"Grazie", disse Abner. Così smontammo, e Tom Scott, quando tornammo, venne con noi.

Non appena arrivammo in paese, trovammo dell'agitazione sulla via

principale. I Messicani sembravano impazziti. *Alabama* Joe era scomparso, e non c'era la minima traccia di lui. Dal momento in cui era andato al *Burrone delle Pigliamosche* non l'aveva più visto nessuno. Mentre scendevamo da cavallo vedemmo un gruppetto di gente radunato davanti al bar di Simpson, e a Tom Scott furono lanciati degli sguardi alquanto irati, ve lo garantisco. Si sentirono scattare le pistole, e vidi che anche Scott aveva portato la mano alla sua. Non si vedeva una sola faccia inglese.

"Fatti da parte, Jeff Adams", disse Zeb Humphrey, una delle peggiori canaglie mai viste, "tu sei fuori dal gioco. Dico io, ragazzi, noi, degli Americani liberi, possiamo mai farci ammazzare da un bastardo inglese."

Era proprio la frase che ci voleva. Si sentirono colpi di pistola: Zeb cadde a terra con un proiettile di Scott nella coscia, e Scott stesso fu messo giù da dieci uomini che lo tenevano fermo.

Era inutile urlare, perciò rimase fermo. I ragazzi all'inizio non sapevano bene che fare, ma poi uno del gruppetto di *Alabama* decise per tutti.

"Joe è andato", disse, "questo è più che sicuro, e quello che l'ha ammazzato è lì. Qualcuno di voi sa già che Joe aveva una faccenda da regolare al burrone, stanotte, e non è più tornato. Il britannico è passato di lì, hanno litigato, e tra le *pigliamosche* si sono sentiti gli urli. Continuo a dire che questo qui al povero Joe gli ha giocato qualche tiro da serpente, e lo ha gettato nella palude. Non c'è da stupirsi se il corpo non si trova più. Ma dobbiamo starcene a guardare un inglese che fa fuori uno dei nostri? Io dico di no. Portiamolo dal Giudice Lynch, ecco quello che dico."

"Da Lynch!", gridarono in cento, perché ormai erano accorsi tutti sul posto. "Avanti, ragazzi, andate a prendere una corda e legatelo. Trasciniamolo davanti alla porta di Simpson!"

"Aspettate!", disse un altro, facendosi avanti. "Impicchiamolo alla grossa *pigliamosche* del burrone. Vendicheremo Joe, se è seppellito lì." Tutti furono d'accordo con quell'idea, e cominciarono a muoversi, con Scott legato al suo *mustang* al centro del gruppo e una guardia con i revolver pronti che lo controllava.

Io andai con loro, col cuore che sanguinava per Scott, anche se a lui sembrava che non gliene importasse un fico secco. Sembrerà una cosa strana, signori, impiccare un uomo a una *pigliamosche*, ma quella era grossa come un albero, con delle foglie larghe come il remo di una barca e tutte piene di spine.

Passammo per il burrone e arrivammo nel posto dove cresceva la grossa pianta, e vedemmo che alcune foglie erano aperte e altre erano chiuse. Ma

vedemmo pure qualcosa di peggio. Intorno all'albero c'erano trenta uomini, tutti britannici, armati fino ai denti. Ci stavano aspettando, e avevano lo sguardo deciso di chi vuole qualcosa. C'era abbastanza gente, lì, da fare una delle mischie più memorabili che mi potessi ricordare.

Mentre noi venivamo avanti a cavallo, un grosso scozzese con la barba rossa - si chiamava Cameron - si separò dal gruppo con il revolver abbassato. "Sentite, ragazzi", disse, "non avete il diritto di torcere nemmeno un capello a quell'uomo. Non avete ancora provato che Joe è morto e, anche se lo provaste, non potete dimostrare che l'ha ammazzato Scott. E poi, in ogni caso, sarebbe stata legittima difesa, perché lo sapete tutti che *Alabama* stava aspettando Scott per spararglì a vista. Perciò vi ripeto che non avete il diritto di fare del male a quell'uomo, e qui ci sono trenta validi argomenti ad impedirvelo."

"È una questione interessante che val la pena discutere", disse il tizio particolarmente amico di *Alabama* Joe. Si sentirono scattare le pistole ed estrarre i coltelli, e i due gruppi cominciarono ad avvicinarsi: pareva che tutto il Montana stesse per esplodere. Scott era rimasto indietro con una pistola puntata alla tempia pronta a spararglì alla minima mossa, tranquillo e pacifico come se la cosa non lo riguardasse quando, all'improvviso, lanciò un grido che ci trapassò le orecchie.

"Joe", urlò. "Joe! Guardate! La *pigliamosche*." Ci girammo tutti a guardare là dove ci indicava. Gerusalemme! Credo che non ci scorderemo mai quello spettacolo. Una delle grosse foglie della *pigliamosche*, che fino a quel momento era rimasta chiusa, appoggiata sul terreno, si stava aprendo lentamente. E lì dentro, come un neonato nella culla, c'era *Alabama* Joe. Le grosse spine della foglia gli avevano a poco a poco trapassato il cuore quando la pianta si era chiusa su di lui. Lui aveva cercato di uscire dalla trappola, perché si vedeva un taglio nella carne della foglia, e Joe aveva ancora in mano il coltello, ma la foglia lo aveva soffocato per prima.

Joe si era nascosto dietro alla pianta per tendere l'agguato a Scott, e quella si era chiusa su di lui, così come la piccola pianta da serra che avete visto fa con le mosche. Ed è lì che lo trovammo, fatto in poltiglia dai grossi denti taglienti di quella mangiauomini. Sarete tutti convinti, signori, che questa è una storia singolare!»

«E che cosa è successo a Scott?», chiese Jack Sinclair.

«Be', lo riportammo a spalle al bar di Simpson, e lui offrì da bere a tutti. Fece anche un discorso - un discorso proprio ben fatto - in piedi sul bancone. Disse qualcosa a proposito del leone britannico e dell'aquila americana

che avrebbero camminato per sempre a braccetto. E adesso, signori, sarete tutti d'accordo che è una storia curiosa. Ma ora che ho finito il mio racconto, signori, credo proprio che me ne tornerò a casa. Si è fatto tardi.» E, con un «Buona notte!», lasciò la stanza.

«Che racconto straordinario!», disse Dawson. «Chi avrebbe mai pensato che una *dionaea* avesse tanta forza!»

«Una storia maledettamente strana!», convenne il giovane Sinclair.

«Evidentemente è un uomo pratico e sincero», disse il dottore.

«Oppure il bugiardo più originale mai esistito al mondo», dissi io.

Mi chiedo quale delle due ipotesi corrispondesse al vero.

La scure d'argento

Il 3 dicembre 1861 il Dott. Otto von Hopstein, Regio Professore di Anatomia Comparata all'Università di Budapest e Sovrintendente del Museo dell'Accademia, venne brutalmente e insensatamente assassinato sul selciato mentre entrava nel quadrangolo universitario.

Oltre all'eminente posizione della vittima e alla sua popolarità tra gli studenti e i concittadini, ci furono altri particolari che eccitarono l'interesse della gente, attirando anche l'attenzione dell'Austria e dell'Ungheria sulla sua morte. Il *Pesther Abendblatt*, il giorno dopo, pubblicò un articolo sulla vicenda che è ancora possibile consultare e del quale riporto tradotti alcuni passi che forniscono un succinto resoconto delle circostanze nelle quali avvenne l'assassinio e dei curiosi particolari del caso che fecero arrovellare la polizia ungherese.

Diceva quel serissimo giornale:

> Sembra che il Professor von Hopstein abbia lasciato l'Università alle 16,30 per andare ad aspettare il treno che arriva da Vienna alle 17,03. Era accompagnato dal suo vecchio amico, Herr Wilhelm Schlessinger, Vice Sovrintendente del Museo e Docente di Chimica.
>
> Il motivo per cui i due gentiluomini andavano ad aspettare proprio quel treno era che dovevano ricevere il lascito del Conte von Schulling all'Università di Budapest. È noto che questo sfortunato nobiluomo, la cui tragica morte è ancora viva nel ricordo della gente, ha lasciato la sua collezione unica di armi medioevali, oltre

a diversi preziosissimi incunaboli, al già celebrato museo della sua *Alma Mater*.

Lo stimato Professore era troppo entusiasta della cosa per affidare ad un subordinato il ricevimento del lascito, così con l'aiuto di *Herr* Schlessinger era riuscito a trasferire dal treno l'intera collezione e a sistemarla su un carro leggero mandato dall'Università. I libri e gli oggetti più fragili erano racchiusi in casse di pino, ma gran parte delle armi era semplicemente avvolta nella paglia, ragion per cui trasferirle tutte richiedeva molto lavoro. Ma il Professore era talmente preoccupato, che quegli oggetti si potessero rompere, da rifiutare qualsiasi aiuto dagli impiegati delle ferrovie (gli *Eisenbahndiener*). *Herr* Schlessinger trasportava sulla piattaforma tutti gli articoli, li passava al Professor von Hopstein e questi li deponeva sul carro con ogni cura.

Quando il trasporto fu terminato, i due signori, fedelissimi al proprio compito, avevano fatto ritorno all'Università. Il Professore era stato di ottimo umore, e non si era lamentato minimamente della fatica fisica per il lavoro compiuto. Ne aveva parlato scherzosamente a Reinmaul, il custode che, col suo amico Schiffer - un ebreo boemo - era andato ad incontrare il carro per aiutare a scaricare i pacchi.

Dopo aver chiuso bene le sue rarità nel magazzino, il Professore aveva dato la chiave al suo Vice, quindi, augurando a tutti la buona notte, se n'era andato verso casa. Schlessinger aveva dato un'ultima occhiata per assicurarsi che fosse tutto in ordine, e poi se n'era andato anche lui, lasciando a fumare in guardiola Reinmaul ed il suo amico Schiffer.

Alle 23,00, circa un'ora e mezza dopo, un soldato del Quattordicesimo Reggimento di Jaegar che si trovava a passare davanti all'Università, ha trovato il corpo esanime del Professore leggermente discosto dalla strada. Era caduto di faccia con le mani aperte. La testa era letteralmente tagliata in due da un colpo tremendo che, si presume, doveva essergli stato inferto da dietro, e sul viso del vecchio era rimasto un sorriso placido, come se al momento della morte stesse ancora pensando ai suoi nuovi tesori archeologici.

Il corpo non recava altri segni di violenza, ad eccezione di una lieve ferita alla rotula sinistra, provocata probabilmente dalla ca-

duta. La parte più misteriosa della vicenda è che la borsa del Professore, che conteneva quarantatré fiorini e il suo prezioso orologio, non era stata toccata. Non poteva essere il furto, perciò, il movente dell'omicidio, a meno che gli assassini non fossero stati disturbati prima di poter completare il lavoro.

Ma questa ipotesi viene confutata dal fatto che il corpo dev'essere rimasto lì disteso per almeno un'ora prima di essere scoperto! L'intera vicenda è avvolta nel mistero. Il Dottor Langeman, l'eminente medico-legale, ha dichiarato che la ferita sembrerebbe inferta da una pesante spada o baionetta, maneggiata da un braccio fortissimo. La polizia in merito è estremamente reticente, e si sospetta che sia in possesso di un indizio che potrebbe portare a risultati importanti.

Fin qui l'articolo del *Peshter Abendblatt.* Tutte le ricerche della polizia, tuttavia, non riuscirono a far luce sulla vicenda. Non c'era la minima traccia dell'assassino, e con tutta la fantasia possibile non si riusciva a trovare un movente per cui qualcuno avrebbe dovuto commettere un'azione così indegna.

Il defunto Professore era un uomo talmente dedito allo studio e alla ricerca, da vivere isolato dal mondo, e non aveva suscitato mai la più piccola animosità in chiunque lo conosceva. Doveva essere stato un selvaggio, un demonio, qualcuno che amava il sangue, ad infliggergli quel colpo spietato.

Sebbene gli inquirenti non riuscissero a fornire una spiegazione definitiva del caso, la gente si era già fatta delle idee. Nei primi articoli dei giornali era stato fatto il nome di un certo Schiffer, il quale era rimasto con il custode quando il Professore era andato via. Si trattava di un ebreo, e gli ebrei non sono mai stati popolari in Ungheria.

Immediatamente tutti chiesero a gran voce l'arresto di Schiffer ma, dal momento che non c'era il minimo indizio contro di lui, le autorità rifiutarono giustamente di procedere ad un arresto arbitrario.

Reinmaul, che era un anziano cittadino molto rispettato, giurò solennemente che Schiffer era rimasto con lui fin quando entrambi avevano sentito le grida del soldato ed erano accorsi sul luogo della tragedia. Nessuno si era mai sognato di coinvolgere Reinmaul nella faccenda, eppure si cominciò a mormorare che la sua vecchia amicizia con Schiffer poteva averlo indotto a dichiarare il falso per proteggerlo. La gente prese molto a cuore la

cosa, e Schiffer fu sul punto di essere trascinato in strada dalla folla, quando si verificò un avvenimento che fece nuova luce sull'episodio.

La mattina del 12 dicembre, esattamente nove giorni dopo la misteriosa uccisione del Professore, Schiffer, l'ebreo boemo, fu ritrovato morto sul lastricato della Grand Platz e talmente straziato che era a stento riconoscibile. Aveva la testa spaccata in due esattamente come von Hopstein, e il suo corpo recava numerosi squarci profondi, come se l'assassino, trascinato da furia cieca, avesse continuato ad infierire sul cadavere. Il giorno prima era caduta molta neve, raggiungendo almeno trenta centimetri in tutta la piazza; e ne era caduta ancora durante la notte, come dimostrava una sottile coltre bianca che ricopriva il morto come un sudario. All'inizio si sperò che la circostanza aiutasse a rinvenire le orme dell'assassino, ma sfortunatamente il crimine era stato commesso in un posto molto frequentato di giorno, sicché c'erano impronte in tutte le direzioni. Inoltre la neve fresca aveva parzialmente cancellato le orme, rendendo incerto il loro riconoscimento.

Anche stavolta si ripetevano lo stesso insondabile mistero e la totale mancanza di movente che avevano caratterizzato l'assassinio del Professor von Hopstein. Nella tasca del morto fu trovato un libretto che conteneva una considerevole somma in oro e diverse cambiali, e non era stato fatto nessun tentativo per rubarlo. Supponendo che una delle persone alle quali aveva prestato del denaro (e questa fu la prima ipotesi formulata dalla polizia) avesse ricorso a questo sistema per evitare il debito, era difficilmente credibile che poi avesse lasciato lì tutto quel denaro.

Schiffer alloggiava presso una vedova di nome Gruga al 49 di Marie Theresien Strasse, e la testimonianza della signora e dei figli rivelò che l'uomo era rimasto chiuso in camera sua tutto il giorno prima, in uno stato di demoralizzazione profonda, causata dal sospetto della gente. La donna lo aveva sentito uscire alle 23 circa per la sua ultima e fatale passeggiata e, dal momento che il pensionante aveva la chiave, se n'era andata a letto senza aspettarne il rientro. La ragione per cui aveva scelto un'ora così tarda per uscire era, ovviamente, che non si sentiva al sicuro a camminare per le strade affollate per timore d'essere riconosciuto.

La distanza così ravvicinata dei due omicidi mise l'intera Ungheria, e non solo Budapest, in un tremendo stato di agitazione e perfino di terrore. Pareva che il pericolo incombesse su chiunque. Un analogo stato d'animo nel nostro paese si può ritrovare soltanto all'epoca delle uccisioni dei Williams descritte da De Quincey. C'erano così tante somiglianze tra il caso di

von Hopstein e quello di Schiffer, che nessuno dubitava dell'esistenza di un collegamento tra i due. Così stavano le cose quando avvennero i fatti che sto per raccontare e, allo scopo di renderli comprensibili, dovrò cominciare da una nuova angolazione.

Otto von Schlegel era il figlio minore di un'antica famiglia della Slesia. Il padre avrebbe voluto che intraprendesse la carriera militare ma, su consiglio degli insegnanti, i quali avevano scoperto un sorprendente talento nel giovane, lo aveva mandato invece a studiare Medicina all'Università di Budapest. Qui il giovane Schlegel si era fatto onore, promettendo di diventare uno dei più brillanti laureati degli ultimi anni. Nonostante si dedicasse molto alla lettura, non era il classico topo di biblioteca: al contrario, era un giovane attivo ed energico, pieno di allegria e vivacità, ed estremamente popolare tra gli studenti.

Gli esami dell'anno nuovo erano alle porte, e Schlegel stava studiando sodo, talmente sodo che perfino gli strani omicidi avvenuti in città e l'eccitazione generale della gente non erano riusciti a distoglierlo dai libri. Alla Vigilia di Natale, con tutte le case illuminate e i canti goliardici degli studenti che venivano dalla *Locanda Bierkeller*, nel quartiere universitario, rifiutò i numerosi inviti a cena che gli furono fatti, andandosene invece con i libri sotto il braccio nell'alloggio di Leopold Strauss per studiare insieme con lui fino al mattino.

Strauss e Schlegel erano amici per la pelle. Venivano entrambi dalla Slesia e si conoscevano dall'infanzia. L'affetto che li univa era proverbiale in tutta l'Università. Strauss era uno studente modello quasi quanto Schlegel, e tra i due vi erano state diverse lotte per gli onori accademici, le quali non avevano fatto altro che rafforzare la loro amicizia con un legame di mutuo rispetto. Schlegel ammirava la caparbietà e l'eterno buon umore del vecchio compagno di giochi, mentre l'altro considerava Schlegel, con i suoi molteplici talenti e la sua brillante versatilità, il più perfetto dei mortali.

I due amici stavano ancora studiando insieme, l'uno intento a leggere un volume di anatomia, l'altro a segnare su un cranio i diversi punti menzionati nel testo, quando la lugubre campana della chiesa di San Gregorio batté la mezzanotte.

«Ascolta!», disse Schlegel, chiudendo di colpo il libro e allungando le sue lunghe gambe verso il fuoco scoppiettante. «È Natale, amico mio! Possa non essere l'ultimo che passeremo insieme!»

«E che siano finiti tutti questi maledetti esami prima che arrivi il prossimo!», rispose Strauss. «Ascolta, Otto, non deve mancare il vino. Ne ho

conservata una bottiglia apposta per l'occasione»; e, con un bel sorriso sulla sua onesta faccia da nativo della Germania Meridionale, tirò fuori una bottiglia a collo lungo di vino del Reno che aveva nascosto dietro una pila di libri e di ossa.

«In una notte così si sta volentieri in casa», disse Otto von Schlegel, contemplando il paesaggio coperto di neve; «deve fare proprio freddo là fuori. Alla salute, Leopold!»

«*Lebe hoch*!», rispose l'amico. «È meraviglioso dimenticare per un po' le ossa sfenoidali ed etmoidali, ma non approfittiamone troppo. Che notizie ci sono dall'esercito, Otto? Graube ha incontrato gli Svevi?»

«Si incontreranno domani», disse von Schlegel. «Temo che il nostro uomo perderà la sua bellezza, perché è scarso col braccio. Però l'allenamento e l'abilità possono fare molto per lui. Dicono che è un perfezionista.»

«E che altro si dice tra gli studenti?», chiese Strauss.

«Presumo che non parlino d'altro che degli omicidi. Ma ultimamente sono stato molto impegnato con lo studio, come saprai, così ho prestato poco ascolto alle chiacchiere.»

«Hai avuto il tempo», volle sapere Strauss, «di dare un'occhiata ai libri e alle armi di cui si preoccupava tanto il caro vecchio Professore il giorno che è stato ucciso? Dicono che valgano bene una visita.»

«Ci sono stato oggi», disse Schlegel, accendendosi la pipa. «Reinmaul, il custode, mi ha mostrato il magazzino, e io l'ho aiutato a trascrivere diversi articoli del catalogo originale del museo del Conte Schulling. Da quel che ho potuto vedere, manca solamente un oggetto dalla collezione.»

«Manca un oggetto!», esclamò Strauss. «Questo rattristerebbe molto lo spirito del vecchio von Hopstein. Si tratta di una cosa di valore?»

«Nel catalogo figura come un'antica scure con la lama d'acciaio e il manico d'argento cesellato. Abbiamo chiesto alle Ferrovie, e senza dubbio la ritroveranno.»

«Lo spero proprio», fece eco Strauss, e la conversazione prese altre direzioni. Il fuoco crepitava piano e la bottiglia di vino renano era finita, quando i due amici si alzarono dalla sedia e von Schlegel si preparò ad accomiatarsi.

«Però! Che notte pungente!», disse, indugiando sulla soglia per avvolgersi bene nel mantello. «Leopold, hai messo il cappello. Non avrai mica intenzione di uscire?»

«Sì, vengo con te», disse Strauss, chiudendosi la porta alle spalle. «Mi

sento pesante», proseguì, prendendo sottobraccio l'amico e scendendo in strada con lui. «Credo che una bella passeggiata nell'aria gelida di stanotte fino ai tuoi alloggi, sia proprio quello che mi ci vuole.»

I due studenti scesero per Stephen Strasse e attraversarono Julien Platz, parlando di diverse cose. Quando, tuttavia, si ritrovarono all'angolo della Grand Platz, dove Schiffer era stato trovato morto, la loro conversazione finì naturalmente sull'omicidio.

«È qui che l'hanno trovato», disse von Schlegel, indicando il punto.

«Forse l'assassino in questo momento è vicino a noi», disse Strauss. «Avanti, affrettiamoci!»

Stavano girando l'angolo, quando von Schlegel gettò un grido improvviso di dolore e si piegò.

«Qualcosa mi ha tagliato lo stivale!», esclamò e, tastando con la mano la neve, trovò una piccola ascia da guerra luccicante, fatta apparentemente tutta di metallo. Giacendo in terra con la lama girata leggermente verso l'alto, aveva tagliato lo stivale dello studente quando questi vi aveva posato sopra il piede.

«L'arma del delitto!», esclamò.

«La scure d'argento del museo!», ansimò Strauss, egualmente esterrefatto.

Non c'erano dubbi che fosse proprio quella. Non potevano esistere due armi così insolite, e le ferite dei due cadaveri corrispondevano perfettamente a quelle che uno strumento di quel tipo poteva infliggere. L'assassino, evidentemente, doveva averla buttava via dopo la sua azione ripugnante, e quella era rimasta nascosta sotto la neve a circa venti metri dal luogo del delitto. Era incredibile che tra tutta la gente che passava e ripassava di lì nessuno l'avesse ancora scoperta: ma la neve era alta, e l'ascia si trovava leggermente fuori dalla pista battuta.

«Che cosa ne facciamo?», disse von Schlegel, che la teneva in mano. Rabbrividì nel notare alla luce della luna che la punta dell'ascia era imbrattata di macchie scure.

«Portiamola al Commissariato di Polizia», propose Strauss.

«Staranno tutti dormendo, a quest'ora. Però hai ragione. Ma sono quasi le quattro di notte: aspetterò fino a domani mattina e la consegnerò prima di colazione. Nel frattempo, devo portarla da me.»

«Mi sembra l'idea migliore», disse l'amico, e i due ripresero a camminare insieme discutendo dell'incredibile scoperta appena fatta. Quando arrivarono alla porta di Schlegel, Strauss gli dette la buona notte, declinando

l'invito ad entrare, quindi si incamminò nuovamente per strada diretto al proprio alloggio.

Schlegel si era abbassato per infilare la chiave nella toppa, quando avvenne in lui uno strano cambiamento. Tremò violentemente, e la chiave gli cadde dalle dita. Nella mano destra strinse convulsamente il manico della scure d'argento, e con l'occhio seguì la figura dell'amico che si stava allontanando, con uno sguardo vendicativo. Aveva il viso madido di sudore nonostante l'aria gelida. Per un attimo parve lottare con se stesso, portandosi la mano alla gola come se stesse soffocando poi, ingobbendo la schiena e con passo rapido e felpato, si mise dietro all'amico.

Strauss stava affondando risolutamente nella neve, canticchiando una canzone goliardica, completamente ignaro della sagoma scura che lo stava seguendo. Arrivato nella Grand Platz, l'altro gli stava a quaranta metri... nella Julien Platz a venti... in Stephen Strasse a dieci, e guadagnava terreno con la velocità di una pantera.

Stava quasi per arrivare alla distanza di un braccio dall'amico ignaro, e già l'ascia scintillava fredda alla luce della luna, quando un leggero rumore raggiunse probabilmente l'orecchio di Strauss, perché il giovane improvvisamente si voltò verso il suo inseguitore. Nel vedere la faccia esangue e inferocita dell'altro, con gli occhi scintillanti e i denti digrignati, che pareva sospesa nell'aria dietro a lui, trasalì e mormorò un'esclamazione soffocata.

«Otto!», esclamò, riconoscendo l'amico, «Stai male? Sembri pallido. Vieni da... Ah! attento, pazzo! Lascia quella scure! Lasciala, ho detto, o in nome del cielo ti strozzo!»

Von Schlegel gli si era avventato addosso con un grido selvaggio e l'arma alzata, ma lo studente era forte e deciso, per cui schivò l'assalto dell'ascia e afferrò l'assalitore alla vita, sfuggendo per un pelo ad un colpo che gli avrebbe spaccato la testa. I due lottarono per un attimo a morte, con Schlegel che cercava di colpire a fondo con l'arma, ma Strauss, con la forza della disperazione, riuscì a trascinarlo a terra. Poi rotolarono entrambi nella neve, con Strauss afferrato al braccio destro dell'altro che urlava aiuto come un pazzo.

Per fortuna gli venne in mente di gridare, perché Schlegel sarebbe certamente riuscito a liberare il braccio se non fossero arrivati due gendarmi, attirati dalle urla. Perfino in tre ebbero difficoltà ad opporsi alla folle forza di Schlegel e a strappargli di mano l'ascia d'argento. Uno dei gendarmi, però, aveva una corda assicurata alla cintura, e con questa legò rapidamente le braccia dello studente. In questo modo, un po' a spinte, un po' trascinato,

lo condussero alla Centrale di Polizia, nonostante le sue urla furiose e i tentativi di divincolarsi.

Strauss aiutò i gendarmi a legare l'amico e li seguì alla Centrale, protestando al tempo stesso contro la violenza non necessaria e avanzando l'opinione che il manicomio sarebbe stato molto più adatto al prigioniero. Gli avvenimenti dell'ultima mezz'ora erano stati così improvvisi e inesplicabili da lasciarlo sconvolto. Che significava tutto quello? Era chiaro che il suo amico d'infanzia aveva cercato di ucciderlo, e per giunta c'era quasi riuscito! Allora era von Schlegel l'assassino del Professor von Hopstein e dell'ebreo boemo? Strauss sentiva che era impossibile, visto che l'ebreo neanche lo conosceva e che il Professore era il suo insegnante preferito. Seguì meccanicamente i gendarmi alla stazione di polizia, profondamente addolorato e sbalordito.

L'Ispettore Baumgarten, uno dei più noti ed energici ufficiali di polizia, stava sostituendo il Commissario. Era un piccoletto asciutto e attivo, di abitudini riservate e tranquille, ma con una sagacia e un'intelligenza attenta che non dormivano mai. A quell'ora del mattino - appena le sei - stava seduto infatti con la schiena dritta come sempre e con la penna dietro l'orecchio, alla propria scrivania, mentre il suo amico, il Vice Ispettore Winkel, ronfava su una sedia vicino alla stufa.

Perfino la faccia solitamente impassibile dell'Ispettore mostrò sorpresa, quando si aprì la porta e von Schlegel venne trascinato al suo cospetto con la faccia pallida e gli abiti in disordine, la scure ancora stretta saldamente in mano. Ma l'ufficiale restò ancora più meravigliato quando Strauss e i gendarmi gli riferirono la loro storia, che venne debitamente messa a verbale.

«Giovanotto, giovanotto», disse l'Ispettore Baumgarten, posando la penna e fissando intensamente il prigioniero, «non sono cose da farsi la mattina di Natale! Perché vi siete comportato così?»

«Lo sa il cielo!», esclamò von Schlegel, coprendosi la faccia con le mani e lasciando cadere l'ascia. Adesso era cambiato: tutta la sua furia era sparita, e sembrava letteralmente prostrato dal dolore.

«Vi siete reso passibile del forte sospetto di aver commesso gli altri omicidi che hanno disonorato la città.»

«No! Vi prego, no!», disse von Schlegel con ansia. «Che Dio non voglia!»

«Come minimo siete colpevole di aver attentato alla vita di *Herr* Leopold Strauss.»

«L'amico più caro che ho al mondo!», gemette lo studente. «Oh, come ho potuto! Come ho potuto!»

«Il fatto che sia vostro amico rende il vostro crimine dieci volte peggiore», disse gravemente l'Ispettore. «Portatelo per il resto della notte in... Aspettate! Chi sta arrivando?»

Aperta la porta, nella stanza entrò un uomo talmente smunto e macilento da sembrare più uno spettro che un essere umano. Mentre camminava zoppicava e, quando arrivò alla scrivania dell'Ispettore, dovette aggrapparsi alla sedia per non cadere. Era difficile riconoscere in quella povera creatura l'allegro e rubicondo Vice Sovrintendente del Museo e Docente di Chimica, *Herr* Wilhelm Schlessinger. L'occhio esperto di Baumgarten, però, non si fece ingannare dal suo cambiamento.

«Buon giorno, *mein Herr*», disse, «vi siete alzato presto. Senza dubbio il motivo è che avete saputo che uno dei vostri studenti - von Schlegel - è stato arrestato per aver attentato alla vita di Leopold Strauss?»

«No, sono venuto per me», disse Schlessinger, parlando con la voce roca e portandosi una mano alla gola. «Sono venuto a scaricare la mia coscienza dal peso di un grande peccato, anche se, Dio lo sa, l'ho commesso senza volerlo. Sono stato io a... ma... potenti numi! È lei... è quella cosa orrenda! Oh, se non l'avessi mai vista!»

Si ritrasse in un parossismo di terrore, con gli occhi fissi sulla scure d'argento rimasta sul pavimento, indicandola con la mano emaciata.

«È lì!», gridava, «guardatela! È venuta a condannarmi. Vedete quella polvere marrone che la ricopre? Lo sapete che cos'è? È il sangue secco del mio carissimo, del mio migliore amico, il Professor von Hopstein. L'ho visto colare giù per il manico mentre gli conficcavo la lama nel cranio. *Mein Gott!* È lì!»

«Vice Ispettore Winkel», disse Baumgarten cercando di mantenere la serietà consona ad un ufficiale, «arrestate quest'uomo, reo confesso dell'assassinio del povero Professore. Vi affido anche il qui presente von Schlegel, accusato di aver attentato alla vita di *Herr* Strauss. Prendete anche quest'ascia», la raccolse dal pavimento, «che a quanto sembra è l'arma usata per entrambi i delitti.»

Wilhelm Schlessinger se ne stava appoggiato al tavolo con la faccia di un pallore cinereo. Quando l'Ispettore smise di parlare, alzò la testa sbalordito.

«Cosa dite?», esclamò. «Von Schlegel che aggredisce Strauss! Gli amici più inseparabili dell'Università! Io che massacro il mio vecchio maestro!

Questa è stregoneria, vi dico: è stregoneria! C'è un incantesimo su di noi! È... ho capito! È quella scure... quella maledettissima e dannatissima scure!», e indicò istericamente l'arma che l'Ispettore Baumgarten aveva ancora in mano.

L'Ispettore sorrise sprezzante.

«Controllatevi, *mein Herr*», disse. «Non fate altro che peggiorare la vostra posizione con queste assurde scuse per l'azione malvagia che avete appena confessato. Magie e incantesimi non rientrano nel vocabolario della legge, come il mio amico Winkel vi può assicurare.»

«Non lo so», commentò il suo Vice, alzando le larghe spalle. «Succedono cose strane nel mondo. Chi sa che...»

«Che cosa?», ruggì l'Ispettore Baumgarten, infuriato. «Osi contraddirmi? Osi esprimere un'opinione diversa? Vuoi difendere questi rei confessi? Sciocco, miserabile stupido, è giunta la tua ora!», e avventandosi sull'esterrefatto Winkel tentò di assestargli un colpo con l'ascia d'argento che avrebbe certamente comprovato la sua ultima affermazione se, nell'impeto della furia, non avesse mal calcolato l'altezza delle tavole sulla sua testa. La lama dell'ascia, infatti, colpì una di queste, e vi si conficcò ondeggiando, mentre il manico andava in mille pezzi.

«Che cosa ho fatto?», ansimò Baumgarten, cadendo sulla sedia. «Che cosa ho fatto?»

«Avete dimostrato che *Herr* Schlessinger diceva la verità», disse von Schlegel venendo avanti, visto che lo sbalordito poliziotto lo aveva lasciato libero. «Ecco che cosa avete fatto. Contro la ragione, contro la scienza e contro tutto, siamo di fronte a un incantesimo. Non può essere altro! Strauss, vecchio mio, lo sai che non ti torcerei un capello. Quanto a voi, Schlessinger, sappiamo entrambi quanto volevate bene a quel povero vecchio. E voi, Ispettore Baumgarten, avreste mai colpito volontariamente il vostro amico, il Vice Ispettore?»

«Per niente al mondo!», gemette l'Ispettore, coprendosi il viso con le mani.

«Non vi sembra tutto chiaro? Ma adesso, grazie al cielo, quell'oggetto infernale si è rotto, e non potrà più fare del male a nessuno. Ma guardate: che cos'è quello?»

Esattamente al centro della stanza c'era un sottile foglio di pergamena marrone. Uno sguardo ai frammenti del manico della scure rivelò che era cavo. Il rotolo, a quanto pareva, era stato nascosto lì dentro facendolo passare per un buco che in seguito era stato turato. Von Schlegel aprì il docu-

mento. La scrittura, in tedesco medioevale, era quasi illeggibile, dopo tutti quei secoli, ma qualcosa si capiva ancora:

Diese Waffe benutze Max von Erlichingen um Joanna Bodeck zu ermorden, deshalb beschuldige Ich, Johann Bodeck, mittelst der macht welche mir als mitglied des Concils des rothen Kreuzes verliehan wurde, dieselbe mit dieser unthat. Mag sie anderen denselben Schmerz verursachen den sie mir verursacht hat. Mag jede Hand sie ergreift mit dem Blut eines Freundes geröthet sein.

Immer übel - niemals gut,
Geröthet mit des Freundes blut.

Lo scritto può tradursi approssimativamente così:

Quest'arma venne usata da Max von Erlichingen per uccidere Joanna Bodeck. Perciò io, Johann Bodeck, la maledico con il potere che mi è stato dato dal Consiglio dei Rosacroce. Possa arrecare ad altri il dolore che ha arrecato a me! Possa ogni mano che la prende arrossarsi col sangue di un amico!

Il male per sempre, mai più il bene:
Si arrossi col sangue dell'amico cui si tiene.

Nella stanza scese un silenzio mortale quando von Schlegel ebbe finito di tradurre quello strano documento. Quando lo mise giù, Strauss gli posò affettuosamente una mano sul braccio.

«Non mi serviva una prova, amico mio», gli disse. «Nel momento stesso in cui mi hai colpito, ti avevo già perdonato con tutto il cuore. E so che il povero Professore, se fosse in questa stanza, direbbe la stessa cosa a *Herr* Wilhelm Schlessinger.»

«Signori», disse l'Ispettore, alzandosi e riprendendo il suo solito tono ufficiale, «questa faccenda, pur se incredibile, dev'essere trattata secondo le regole e le procedure. Vice Ispettore Winkel, come vostro superiore vi ordino di arrestarmi con l'accusa di aver attentato alla vostra vita. Per stanotte mi tradurrete in prigione, insieme a Herr von Schlegel e *Herr* Wilhelm Schlessinger. Porteremo il nostro caso davanti ai giudici. Nel frattempo avrete cura della prova», indicò la pergamena, «e, mentre io sarò via, dedi-

cherete il vostro tempo e le vostre energie utilizzando l'indizio che ora è in vostro possesso per scoprire chi ha massacrato *Herr* Schiffer, l'ebreo boemo.»

L'unico anello mancante della catena fu presto scoperto. Il 28 dicembre la moglie di Reinmaul, il custode, tornando a letto dopo una breve assenza, aveva trovato il corpo senza vita del marito appeso ad un gancio nel muro. L'uomo si era legato una lunga cinghia intorno al collo ed era montato su una sedia commettendo il fatale gesto. Sul tavolo c'era uno scritto in cui confessava di aver ucciso Schiffer l'ebreo, aggiungendo che il deceduto era stato il suo più caro e vecchio amico, e che lo aveva ammazzato senza premeditazione, obbedendo ad un incontrollabile impulso. Il rimorso e il dolore, diceva, lo avevano condotto al suicidio. Concludeva la confessione raccomandando la sua anima alla misericordia del cielo.

Il processo che seguì fu uno dei più strani dell'intera storia della giurisprudenza. L'accusa sostenne invano l'assurdità della spiegazione fornita dai prigionieri, e deprecò la presentazione in un tribunale del XIX secolo di un elemento quale la stregoneria. Ma la catena di fatti era incontestabile, e i prigionieri furono assolti all'unanimità.

«La scure d'argento», commentò il giudice nel discorso finale, «è rimasta appesa al muro in casa del Conte von Schulling per quasi duecento anni. La brutale maniera in cui questi trovò la morte per mano del suo maggiordomo prediletto è ancora fresca nella vostra memoria. È stato scoperto che il maggiordomo, pochi giorni prima dell'omicidio, aveva raccolto tutte le antiche armi per pulirle. Mentre le lucidava, toccò probabilmente il manico di quest'ascia, e immediatamente dopo massacrò il padrone da lui servito fedelmente per vent'anni. L'arma poi, secondo la volontà del Conte, è stata portata qui a Budapest dove, alla stazione, *Herr* Wilhelm Schlessinger l'ha presa in mano e, due ore dopo, l'ha usata contro la persona del defunto Professore. Il successivo ad averla toccata è stato Reinmaul, il custode, il quale aveva aiutato a trasportare le armi sul carro in magazzino. Alla prima occasione l'ha piantata nel corpo del suo amico Schiffer. Poi abbiamo avuto il tentato omicidio contro Strauss ad opera dello Schlegel, e quello contro Winkel ad opera dell'Ispettore Baumgarten, avvenuti entrambi non appena i due hanno impugnato la scure. Infine, abbiamo la provvidenziale scoperta dell'eccezionale documento che vi è stato letto dal nostro funzionario. Vi invito a riflettere con la massima attenzione, signori della Giuria, su questa catena di fatti, certo che emetterete un verdetto secondo la vostra coscienza, scevro da paure e favoritismi.»

Forse la prova più interessante per il lettore inglese, sebbene trovasse qualche sostenitore anche tra il pubblico ungherese, fu quella fornita dal Dottor Langemann, l'eminente medico autore di libri di metallurgia e tossicologia. Lo scienziato dichiarò:

> Non sono così sicuro, signori, che sia necessario rifarsi alla Necromanzia o alla Magia Nera per trovare una spiegazione di ciò che è avvenuto. Quello che dico è una mera ipotesi, non sostanziata da alcuna prova: ma in un caso così straordinario ogni suggerimento può essere utile. I Rosa Croce, cui allude questo scritto, erano i migliori chimici del Primo Medioevo, e avevano tra di loro i più importanti alchimisti tra quelli da noi conosciuti. Nonostante la chimica abbia fatto passi da gigante, esistono alcuni punti in cui gli antichi erano avanti a noi, e in particolar modo nel campo dei veleni più sottili e più mortali. Questo Bodeck, uno dei primi Rosa Croce, conosceva senza dubbio la preparazione di molte misture tossiche, alcune delle quali, come l'*aqua tofana* della famiglia de' Medici, riuscivano ad avvelenare la vittima penetrando lentamente nei pori della pelle. È possibile che il manico di quest'ascia d'argento sia stato imbevuto in qualche veleno propagabile che sortisce sul corpo umano l'effetto di scatenare un attacco improvviso di furia omicida. In attacchi del genere è risaputo che la rabbia del folle viene rivolta contro le persone che egli ama di più quando è sano di mente. Come ho detto, non ho prove a sostegno della mia teoria; mi limito semplicemente ad esporla, per quel che può servire.

Con questo estratto dal discorso del dotto e acuto professore, possiamo chiudere il resoconto di questo famoso processo.

I frammenti dell'ascia d'argento vennero gettati in uno stagno profondo, dopo averli messi in bocca ad un intelligente barboncino, visto che nessuno osava toccarli per paura che fossero ancora contagiosi. La pergamena, invece, venne conservata nel Museo dell'Università. Quanto a Strauss e Schlegel, a Winkel e a Baumgarten, continuarono ad essere amici e, per quel che ne so, lo sono tuttora. Schlessinger divenne il medico di un reggimento di cavalleria, e morì nella battaglia di Sadowa cinque anni dopo mentre salvava un ferito sotto il fuoco nemico. In conformità con le sue ultime volontà il suo piccolo patrimonio venne venduto per erigere un obeli-

sco di marmo sulla tomba del Professor von Hopstein.

La scelta del fantasma

Sono sicuro che la natura non voleva che diventassi un uomo che si è fatto da sé. Ci sono delle volte in cui stento a credere di aver trascorso vent'anni della mia vita dietro il banco di un droghiere nell'East End di Londra, e che è stato in tal modo che sono riuscito a raggiungere un'agiata indipendenza economica e il possesso di *Goresthorpe Grange.* Le mie sono le abitudini di un conservatore, e ho gusti raffinati e aristocratici. Disprezzo per istinto la plebaglia volgare. La nostra famiglia, i D'Odd, risale ad epoche remotissime, come si può dedurre dal fatto che il loro avvento nella storia britannica non viene registrato da nessuno storico degno di nota. Qualcosa mi dice che mi scorre nelle vene il sangue di un crociato. Perfino adesso che sono passati tanti anni, esclamazioni del tipo «Per la Nostra Signora!» mi salgono naturalmente alle labbra, e sento che, se le circostanze lo richiedessero, potrei sollevarmi sulle staffe e colpire un infedele - diciamo con una mazza - sbalordendolo alquanto.

Goresthorpe Grange è un palazzo feudale, o almeno così veniva definito nell'annuncio che lo ha portato alla mia attenzione. Il diritto di fregiarsi di tale aggettivo aveva un effetto notevolissimo sul suo prezzo, e i vantaggi che se ne potevano ricavare erano più sentimentali che tangibili. Eppure mi rinfranca sapere che nelle scale ci sono delle feritone dalle quali si possono lanciare frecce, e mi dà una sensazione di potenza il fatto di possedere un complicato apparato tramite il quale potrei far cadere piombo fuso sulla testa di occasionali visitatori.

Sono tutte cose che ben si armonizzano con il mio bizzarro umorismo, e non mi dispiace l'aver dovuto pagare tanto per averle. Sono orgoglioso dei miei bastioni e del fossato che circonda la mia proprietà. Manca soltanto una cosa per completare il medioevalismo della mia dimora e per renderla armonicamente e completamente avita. *Goresthorpe Grange* non ha un fantasma.

Qualsiasi uomo dai gusti all'antica e con le idee chiare sulle istituzioni di questo tipo, sarebbe rimasto deluso come me nello scoprire una tale mancanza. Nel mio caso sono stato particolarmente sfortunato. Fin dall'infanzia studiavo con passione il Soprannaturale, e ci credevo fermamente. Mi sono dedicato alla letteratura sui fantasmi finché non c'è rimasto più un solo racconto del genere che non abbia letto. Ho imparato il tedesco al solo

scopo di comprendere un libro di demonologia. Da bambino mi sono chiuso in una stanza buia con la speranza di vedere qualcuno di quegli spiriti con i quali la balia soleva spaventarmi, e questo sentimento è ancora fortissimo in me, oggi come allora. È stato un momento di grande orgoglio quando ho avuto la certezza che con i soldi avrei potuto ordinare anche un fantasma, oltre a tutti gli altri lussi.

È vero che nell'annuncio non si faceva menzione di apparizioni soprannaturali: visionando i muri umidi, tuttavia, e i corridoi bui, avevo dato per scontato che ci fossero i fantasmi. Poiché la presenza di un canile presuppone l'esistenza di un cane, immaginavo che non fosse possibile che un posto così ambito non fosse abitato da qualche spirito irrequieto. Dio del cielo, che cosa deve aver fatto durante queste centinaia d'anni la nobile famiglia che mi ha venduto la proprietà! Non c'era dunque stato nessun membro abbastanza focoso da far fuori la sua bella o da architettare azioni tali da procurarsi uno spettro di famiglia? Anche adesso mi risulta difficile parlare senza irritarmi dell'argomento.

Per lungo tempo sperai contro tutte le speranze. Non c'era ratto che squittisse dietro i pannelli di legno o goccia d'acqua che trapelasse dal pavimento della soffitta senza farmi trepidare di eccitazione al pensiero che finalmente stavo trovando le tracce di uno spirito inquieto. In queste occasioni non avevo la minima paura. Se il fatto capitava di notte, mandavo la signora D'Odd, una donna forte, ad investigare, mentre io mi coprivo la testa con il lenzuolo abbandonandomi all'estasi dell'attesa. Purtroppo l'esito era sempre lo stesso! Il rumore sospetto era causato da motivi così assurdamente normali e banali che non riuscivo a conferirgli un alone romantico neppure con la mia fervidissima immaginazione.

Alla fine avrei accettato la realtà, se non fosse stato per Jorrocks di Havistock Farm. Jorrocks è un tipo pratico e rude, e l'ho conosciuto unicamente per la circostanza fortuita che i suoi terreni confinano con la mia proprietà. Nonostante il suo totale spregio della bellezza archeologica, quest'uomo possiede uno spettro innegabile e assolutamente autentico.

La sua esistenza risale, credo, al regno di Giorgio II, epoca in cui una giovane dama si tagliò la gola dopo aver appreso della morte del suo innamorato nella battaglia di Dettingen. Basterebbe questo a conferire alla casa un'aria di rispettabilità: e invece ci sono anche le macchie di sangue sul pavimento. Jorrocks è del tutto ignaro della propria fortuna, e tutte le volte che parla dell'apparizione dello spettro, usa un linguaggio che mi fa veramente male sentire. Non immagina neppure minimamente quanto io

brami uno di quei gemiti notturni che lui mi descrive con le sue critiche superflue. Ma, prima o poi, arriverà il momento in cui gli spettri più democratici potranno abbandonare i proprietari terrieri e annullare ogni distinzione sociale rifugiandosi anche nelle case di personaggi sconosciuti.

La perseveranza non mi manca. Nient'altro avrebbe potuto sollevarmi nella mia giusta sfera, considerando l'atmosfera poco congeniale nella quale avevo trascorso la prima parte della mia vita. Ormai sentivo che era necessario assicurarmi un fantasma; ma come fare a trovarne uno sfuggiva sia a me che alla signora D'Odd. Le mie letture mi dicevano che tali fenomeni, di solito, si verificano in conseguenza di crimini. Quale crimine doveva essere commesso, allora, e chi doveva macchiarsene?

Mi venne in mente l'idea assurda che Watkins, il maggiordomo, avrebbe potuto essere convinto - con una congrua ricompensa - ad immolarsi, o ad immolare qualcun altro, per amore delle istituzioni. Gli profilai la cosa in tono semi scherzoso, ma l'idea non parve impressionarlo favorevolmente. Gli altri domestici erano della sua stessa opinione... altrimenti non so spiegare perché lasciarono in massa la casa quel pomeriggio stesso.

«Mio caro», mi disse un giorno dopo cena la signora D'Odd, mentre io me ne stavo seduto a sorseggiare una coppa di vino bianco del Sud Europa - amo i vecchi nomi - «mio caro, quell'odioso fantasma di Jorrocks si è lamentato di nuovo.»

«Lascialo lamentare!», le risposi in tono sgarbato.

La signora D'Odd pizzicò qualche corda della sua arpa, e scrutò pensierosa il fuoco.

«Ti dico io che cosa si deve fare, Argentine», disse alla fine, usando il vezzeggiativo con il quale eravamo soliti sostituire il mio nome, Silas. «Dobbiamo farci mandare un fantasma da Londra.»

«Ma come puoi essere così stupida, Matilda?», commentai con severità. «Chi potrebbe farci avere una cosa del genere?»

«Mio cugino Jack Brocket potrebbe», mi rispose lei, tutta fiduciosa.

Ordunque, questo cugino di Matilda era un argomento doloroso. Era un giovane dissoluto e intelligente che aveva provato molti campi senza riuscire in nessuno per mancanza di perseveranza. Al momento si trovava a Londra, alle Camere, spacciandosi per consulente finanziario e vivendo principalmente di espedienti. Matilda aveva fatto in modo che gran parte dei nostri affari passassero nelle sue mani, il che mi risparmiava indubbiamente diversi grattacapi ma, secondo me, la commissione che Jack si prendeva da noi era decisamente più alta di tutte le altre voci messe insie-

me. Era questo fatto a rendermi poco propenso a concludere ulteriori affari con questo giovane gentiluomo.

«Lui sì che potrebbe», insistette la signora D., vedendo lo sguardo di disapprovazione sulla mia faccia. «Ti ricordi come è stato bravo in quella storia dell'emblema?»

«È stata soltanto una ravvivata allo stemma di famiglia, mia cara», protestai.

Matilda sorrise in maniera irritante.

«C'è stata anche la faccenda dei ritratti di famiglia, caro», osservò. «Devi riconoscere che Jack li ha scelti con molta intelligenza.»

Pensai alla lunga sequenza di facce che ornavano le pareti della mia sala dei banchetti, dal corpulento rapinatore normanno, passando per ogni genere di elmi, piume e gorgiere, al cupo chesterfieldiano che doveva essersi appoggiato ad una colonna, straziato dal dolore, al ritorno di una fanciulla che afferra convulsamente il bordo di un tavolo con la mano destra. Non volevo ammettere che quella volta Jack aveva fatto bene il suo lavoro, e che era giusto commissionargli un ordine - al solito prezzo - per uno spettro di famiglia, se davvero era possibile ottenerlo.

È una delle mie massime agire prontamente una volta presa una decisione. La tarda mattinata del giorno dopo, mi trovò a salire la scala a chiocciola che conduce agli appartamenti di Brocket, ammirando la successione di frecce e ditate sulla parete imbiancata che indicavano la direzione del santuario del gentiluomo.

Ma, in quel momento, aiuti di quel genere non erano necessari, visto che da sopra arrivava il rumore di un'accesa danza che non poteva venire da nessun altro appartamento, sebbene fosse subito seguito dal silenzio non appena salii le scale.

La porta mi venne aperta da un giovane evidentemente sorpreso dall'apparizione di un cliente, e da questo fui scortato dal mio giovane amico che stava scrivendo furiosamente sopra un largo registro... alla rovescia, come scoprii dopo.

Dopo il primo scambio di saluti, affrontai subito l'argomento.

«Senti, Jack», dissi, «voglio che mi trovi uno spirito, se è possibile.»

«Uno spirito!», esclamò il cugino di mia moglie, mettendo la mano nel cesto della carta straccia e tirando fuori una bottiglia con la sveltezza di un illusionista.

«Eccolo qui un po' di "spirito".»

Alzai la mano in gesto di muta disapprovazione per l'abitudine di bere

così presto ma, riabbassandola, scoprii che avevo chiuso quasi involontariamente le dita intorno al calice che l'altro mi aveva passato. Bevvi di corsa il suo contenuto per evitare di essere visto da qualcuno arrivato improvvisamente, e mi sedetti come un ubriacone. Dopotutto le eccentricità di quel ragazzo erano anche divertenti.

«Niente "spiriti"», gli spiegai, sorridendo. «Voglio uno spettro... un fantasma. Se è possibile averlo, sarei felice di trattare l'affare con te.»

«Uno spettro per *Goresthorpe Grange*?», chiese con freddezza il signor Brocket, come se gli avessi chiesto una suite con salotto.

«Esattamente!», gli risposi.

«È la cosa più facile del mondo», disse l'altro, riempiendomi nuovamente il bicchiere e ignorando le mie proteste. «Vediamo!» Aprì una rubrica rossa con le lettere alfabetiche di lato. «Un fantasma hai detto, vero? Ecco la F. F... falchi... farmaci... fodere... Ah, ecco! Fantasmi. Volume nove, sezione sei, pagina quarantuno. Scusami.» E Jack si arrampicò su una scala e cominciò a scartabellare in una pila di registri posti su uno scaffale in alto. Stavo quasi per vuotare il mio bicchiere nella sputacchiera, quando si girò; ripensandoci, ne disposi legittimamente.

«Eccolo!», esultò il mio agente di Londra, saltando giù dalla scala rumorosamente e posando un enorme volume di manoscritti sul tavolo. «Ho catalogato tutto, perciò posso trovare quello che voglio in un momento. Allora... vediamo...» A questo punto riempì nuovamente i bicchieri. «Che cosa stavamo cercando?»

«Fantasmi», gli suggerii.

«Certo, pagina 41. Ci siamo. "J.H. Fowler & Son, Dunkel Street, fornitori di medium all'alta e alla piccola nobiltà... Incantesimi... Filtri d'amore... Mummie... Oroscopi." Nulla che faccia al tuo caso, mi sembra.»

Scossi la testa.

«Frederick Tabb», continuò il cugino di mia moglie, «l'unico canale di comunicazione tra i vivi e i morti. Proprietario degli spiriti di Byron, Kirke, White, Grimaldi, Tom Cribb e Inigo Jones. Ci siamo!»

«Niente di abbastanza romantico», obiettai. «Cielo! Immaginati un fantasma con un occhio nero e un fazzoletto legato alla vita, oppure che fa le capriole, e dice: "Come state, domani?".»

La sola idea mi faceva talmente ribrezzo che mi riempii di nuovo il bicchiere.

«Eccone un altro», disse il mio amico, «"Cristopher McCarthy; sedute spiritiche bisettimanali... frequentate dagli spiriti più eminenti sia antichi

che moderni. Nascite... Incantesimi... Abracadabra... Messaggi per i morti." Potrebbe esserci utile. In ogni caso passerò da lui di persona domani e mi farò mostrare qualche fantasma. Conosco i suoi spettri, e sarà difficile che non riesca a prenderne qualcuno economico. E adesso che l'affare è concluso», disse, lanciando il registro nell'angolo, «beviamoci sopra.»

C'erano numerose cose alle quali bere... talmente numerose che il mattino dopo ero completamente privo di ogni immaginazione, ed ebbi qualche difficoltà a spiegare alla signora D'Odd come mai, prima di andare a dormire, avevo appeso all'attaccapanni anche gli stivali e gli occhiali.

Le nuove speranze che mi aveva infuso la sicurezza con cui il mio rappresentante aveva assunto la commissione, mi facevano superare l'effetto dei postumi dell'alcool, così me andai a passeggiare tra i corridoi e le antiche stanze, immaginandomi lo spettro che avrei presto acquistato, e decidendo quale parte dell'edificio si sarebbe armonizzata meglio con la sua presenza. Dopo lunghe riflessioni, scelsi la sala dei banchetti, che mi sembrava il luogo più idoneo ad accoglierlo.

Era una lunga stanza bassa, tappezzata con arazzi pregiati e interessanti reliquie dell'antica famiglia alla quale era appartenuta. Cotte di maglia e armamentari da battaglia brillavano alla luce del fuoco, e il vento filtrava sotto la porta, muovendo i tendaggi avanti e indietro con un frusciare spettrale.

Da un lato c'era una predella sulla quale anticamente l'ospite e i suoi commensali erano soliti far apparecchiare la tavola, mentre due scalini conducevano nella parte bassa della sala, dove facevano baldoria i vassalli e gli attendenti. Sul pavimento non c'erano tappeti, ma vi era stato disteso sopra, su mio ordine, una stuoia di giunchi.

Non c'era nulla, lì dentro, che mi ricordasse il XIX secolo, fatta eccezione, forse, per la mia argenteria massiccia con il risorto stemma di famiglia, disposta al centro di un tavolo di quercia. Quella, decisi, doveva essere la stanza abitata dal fantasma, sempre che il cugino di mia moglie riuscisse ad acquistarne uno. Adesso non restava altro che aspettare pazientemente le prime notizie sugli esiti delle sue ricerche.

Dopo qualche giorno arrivò una lettera che, pur se breve, era molto incoraggiante. Era scritta a matita sul retro di un manifestino e, a quanto sembrava, era stata incollata con una presa di tabacco.

«Sono sulla buona strada», diceva. «Impossibile trovare articoli del genere da nessun occultista, ma ieri ho trovato un tizio al *pub* che mi ha promesso di occuparsi del tuo caso. Te lo mando lì, a meno che non mi tele-

grafi di non farlo. Si chiama Abrahams, e ha già fatto una o due volte commissioni di questo tipo.» La lettera finiva poi con delle vaghe allusioni ad un assegno, ed era firmata dal mio affezionato cugino Jack Brocket.

Inutile dire che non telegrafai e che attesi con impazienza l'arrivo del signor Abrahams. Nonostante credessi al Soprannaturale, stentavo a credere che un mortale avesse tanto potere sul mondo degli spettri da trattare con loro e comprarli col solo denaro. Eppure Jack mi dava la sua parola che un commercio del genere esisteva, e c'era un gentiluomo con il nome ebraico pronto a dimostrarmelo. Come sarebbe parso volgare e banale lo spettro del XVIII secolo di Jorrocks paragonato al mio fantasma d'epoca medioevale!

E fui sul punto di credere che me ne era stato mandato uno in anticipo perché, quella sera, mentre passeggiavo lungo il fossato prima di andare a dormire, m'imbattei in una figura scura intenta ad esaminare il funzionamento della mia saracinesca e del ponte mobile. Vederla trasalire, tuttavia, e scappare nel buio, mi convinse subito che era di natura terrena, e decisi che si trattava di qualche ammiratore di una delle mie domestiche che si doleva sul fangoso Ellesponto che lo divideva dal suo amore. Chiunque fosse, una volta scomparso non tornò più, sebbene continuassi a bighellonare per un po' di tempo là intorno nella speranza di rivederlo e di esercitare sulla sua persona i miei diritti feudali.

Jack Brocket mantenne la sua promessa. Cominciavano a raccogliersi le ombre di una nuova sera sul *Goresthorpe Grange*, quando lo scampanio della campanella dell'uscio annunciò l'arrivo del signor Abrahams. Scesi di corsa ad incontrarlo, aspettandomi quasi di vederlo scortato da un vasto seguito di fantasmi. Tuttavia, anziché essere un tipo tetro e malinconico come immaginavo, il venditore di spettri era un piccoletto robusto con due occhietti incredibilmente lucidi e la bocca perennemente atteggiata ad un sorriso allegro, anche se forzato. Il suo unico campionario sembrava consistere in una borsetta di pelle gelosamente custodita, la quale emise un tintinnio metallico non appena la posò sulle bandiere scolpite della sala.

«Come va, signore?», mi chiese, stringendomi la mano con incredibile effusione. «E la signora sta bene? E gli altri... come stanno tutti?»

Gli dissi che stavamo tutti benissimo, ma il signor Abrahams vide da lontano la signora D'Odd, e andò subito da lei rivolgendole un'altra fila di domande sulla sua salute, esposte con tale interesse e sollecitudine che quasi mi aspettavo di vederlo concludere il suo attento esame tastandole il polso e chiedendole di mostrargli la lingua. Nel frattempo, i suoi occhietti

giravano dappertutto, spostandosi dal pavimento al soffitto e dal soffitto ai muri, comprendendo in un solo sguardo ogni singolo pezzo di arredamento.

Dopo essersi accertato che nessuno di noi era in cattiva salute, il signor Abrahams si fece condurre di sopra, dove avevamo fatto preparare un pranzo leggero al quale fece pienamente onore. Si era portato dietro la misteriosa valigetta e, durante il pranzo, la tenne sotto la sedia. Solo quando la tavola venne sparecchiata e rimanemmo soli si decise ad affrontare il motivo della sua visita.

«Mi è parso di capire», cominciò prudentemente, «che volete che vi aiuti a rendere più degna questa casa con la presenza di uno spettro.»

Gli risposi che era esatto, mentre mi meravigliavo in silenzio di quei due occhi instancabili che continuavano ad esaminare tutta la sala come per fare un inventario degli oggetti in essa contenuti.

«E non troverete nessuno più adatto di me per questo lavoro, anche se non dovrei dirlo», proseguì il mio ospite. «Che cosa ho detto al giovane agente con cui ho parlato al bar di Lame Dog? "Lo sapete fare?", chiede lui. "Mettetemi alla prova", dico io, "me e la mia borsa. Mettetemi alla prova e basta." Non potevo dirgli di più.»

Il mio rispetto per le capacità di affarista di Jack Brocket cominciava ad aumentare notevolmente. Sembrava proprio che avesse disposto tutto per il meglio.

«Non vorrete mica dirmi che portate gli spettri nella borsa?», gli chiesi, diffidente.

Il signor Abrahams sorrise come chi ne sa di più degli altri.

«Voi aspettate», disse. «Datemi il posto giusto e l'ora giusta, con un po' di essenza di *Lucoptolycus*», e qui tirò fuori una bottiglietta dalla tasca, «e non c'è fantasma che mi resista! Lo vedrete voi stessi, e sceglierete quello che vorrete. Ve lo garantisco.»

Dal momento che le garanzie del signor Abrahams erano accompagnate da un sorrisetto furbesco e da una strizzatina d'occhio, quell'uomo non mi dava un'impressione di grande candore.

«Quando intendete cominciare?», gli chiesi cortesemente.

«All'una meno dieci del mattino», disse risoluto il signor Abrahams. «Qualcuno dice a mezzanotte, ma io dico l'una meno dieci, quando non c'è troppo affollamento e potete scegliere bene il vostro fantasma. E adesso», proseguì, alzandosi in piedi, «suppongo che vogliate farmi fare un giretto per mostrarmi dove lo volete, perché certi posti li attirano, mentre di certi

altri non vogliono proprio saperne, anche se fosse l'ultimo posto disponibile al mondo.»

Il signor Abrahams ispezionò i nostri corridoi e le nostre camere con occhio critico e acuto, toccando gli antichi arazzi con aria da esperto e osservando a voce bassa che «si adattava tutto incredibilmente bene». Ma fu solo quando arrivammo alla sala dei banchetti, quella che avevo scelto, che il suo entusiasmo arrivò al massimo. «È questo il posto!», gridò, ballando con la borsa in mano intorno al tavolo dell'argenteria come una specie di folletto. «È questo il posto, niente lo batte! Una sala raffinata... nobile, solida... niente di quella robaccia moderna! È proprio così che vanno fatte le cose, signore. Bisogna disporre di un vasto spazio. Mandatemi un po' di brandy e la scatola dei sigari; mi siederò qui accanto al fuoco e sbrigherò tutti i preparativi, il che è più complicato di quel che crediate, perché i fantasmi certe volte sono terribili prima di capire con chi hanno a che fare. Se vi trovassero nella stanza vi farebbero a pezzi, che vi piaccia o no. Lasciate che sia solo a vedermela con loro poi, a mezzanotte, tornate qui, e vi assicuro che a quell'ora li troverete abbastanza tranquilli.»

La richiesta del signor Abrahams mi parve ragionevole, perciò lo lasciai da solo, con i piedi appoggiati contro il caminetto e la sedia rivolta verso il fuoco, a farsi coraggio, con i dovuti stimolanti, relativamente ai suoi refrattari visitatori.

Dalla stanza di sotto, dove mi trovavo con la signora D'Odd, sentii che dopo un po' si era alzato e aveva iniziato a camminare con impazienza su giù per la sala. Poi lo sentimmo trafficare con la serratura della porta e trascinare qualcosa di pesante verso la finestra, sulla quale probabilmente era salito, perché si udirono scricchiolare i vecchi cardini mentre il telaio si chiudeva: sapevo che quel tizio non ci arrivava.

La signora D'Odd disse di averlo sentito sussurrare in fretta qualcosa, ma forse era solo la sua immaginazione. Confesso che cominciavo a sentirmi più eccitato di quanto credessi. Faceva paura pensare a quel solitario mortale in piedi davanti alla finestra a chiamare nella stanza gli spiriti dell'altro mondo. Fu con una trepidazione che non sfuggì a Matilda che notai come le lancette dell'orologio segnassero le dodici e mezza, e che perciò era ora di andare ad unirmi alla veglia del mio visitatore.

Quando entrai notai che era seduto come prima, e che non c'era alcun segno dei misteriosi movimenti da me uditi, a parte forse il fatto che aveva la faccia rossa come se avesse compiuto da poco uno sforzo.

«Sta andando tutto bene?», gli chiesi non appena fui dentro, assumendo

un'aria il più indifferente possibile ma lanciando istintivamente uno sguardo intorno per vedere se eravamo soli.

«Serve soltanto il vostro aiuto per completare l'opera», disse il signor Abrahams in tono solenne. «Voi vi siederete accanto a me e prenderete l'essenza di *Lucoptolycus*, che solleva il velo che ricopre i vostri occhi terreni. Qualunque cosa vediate, non parlate e non vi muovete, altrimenti spezzerete l'incantesimo.»

Adesso sembrava una persona controllata, e non si esprimeva più con la sua solita volgarità. Sedetti come mi indicava, e attesi il risultato.

L'uomo liberò dalla stuoia il pavimento intorno a noi, quindi si abbassò sulle ginocchia e tracciò col gesso un semicerchio che racchiudeva sia noi che il caminetto. Intorno al bordo di tale semicerchio disegnò diversi geroglifici, che mi parvero somiglianti ai segni dello zodiaco. Poi si rialzò e mormorò una lunga invocazione, pronunciandola talmente in fretta da sembrare un'unica parola gigantesca appartenente ad una lingua gutturale. Terminata la sua preghiera, se tale era, tirò fuori la bottiglietta che mi aveva già mostrato e versò due cucchiaini del liquido trasparente in essa contenuto dentro una fiala, poi mi ordinò di berla.

Il liquido aveva un odore vagamente dolciastro, simile al profumo di un certo tipo di mele. Prima di portarlo alle labbra, ebbi un attimo di esitazione, ma un gesto d'impazienza da parte del mio compagno mi fece vincere gli indugi, e allora l'ingoiai.

Il sapore non era sgradevole e, dal momento che non produceva effetti immediati, mi appoggiai alla sedia e mi preparai al seguito. Il signor Abrahams si sedette accanto a me: mi accorgevo che ogni tanto mi guardava mentre, nel frattempo, pronunciava altri incantesimi come quello di prima.

A poco a poco si diffuse dentro di me una deliziosa sensazione di calore e di languore, in parte, forse, dovuta al fuoco, e in parte a qualche oscura ragione. Mi prese un incontrollabile desiderio di chiudere gli occhi e, al tempo stesso, il mio cervello iniziò a lavorare freneticamente, attraversato da un centinaio di splendide e piacevoli idee.

Mi sentivo talmente illanguidito che, pur rendendomi conto che il mio compagno mi posava la mano sul cuore, come per accertarsi che stesse battendo, non cercai di impedirglielo, e neanche gli chiesi perché lo facesse. Mi sembrava che tutti gli oggetti della sala partecipassero ad una lenta danza della quale io ero il centro. La grossa testa d'alce appesa in fondo ondeggiava solennemente avanti e indietro, mentre i vassoi d'argento massiccio sul tavolo ballavano la quadriglia con il cestello del vino e il centro-

tavola.

Poi la testa mi cadde pesantemente sul petto, e avrei perso completamente conoscenza se non mi avesse risvegliato l'aprirsi della porta all'altro capo della sala.

Questa porta conduceva al palco sopraelevato che, come ho già detto, usavano esclusivamente i proprietari della casa. Quando girò lentamente sui cardini, rimasi immobile sulla sedia, afferrai i braccioli e fissai con orrore il corridoio scuro oltre l'uscio. Stava per entrare qualcosa... qualcosa di informe e indefinito, ma pur sempre *qualcosa.*

La vidi svolazzare, vaga e nebulosa, sulla soglia, mentre nella stanza entrava una raffica d'aria gelida che mi investì agghiacciandomi il cuore. Ero conscio della misteriosa presenza, e poi la sentii parlare con una voce lontana come il soffio del vento dell'est tra i pini del litorale di una spiaggia deserta.

Disse: «Sono l'invisibile non-entità. Ho affinità e sono inafferrabile. Sono elettrica, magnetica e spirituale. Sono la *Grande Sospiratrice dell'Etere.* Uccido i cani. Mortale, vuoi scegliermi?».

Stavo per parlare, ma le parole mi morivano in gola e, prima che ritrovassi il fiato, l'ombra scivolò verso l'altra parte della sala e svanì nel buio, facendo risuonare in tutta la casa un lungo sospiro malinconico.

Rivolsi nuovamente lo sguardo alla porta e, con grande sbalordimento, vidi una vecchia molto piccola che zoppicava verso la sala. Passò avanti e indietro diverse volte, poi, ingobbendosi vicino al bordo del cerchio disegnato sul pavimento, assunse un'espressione così orribilmente maligna che non la scorderò mai più. Su quella faccia orrenda pareva si fossero concentrate tutte le passioni più nefaste.

«Ah! Ah!», gridò, allungando le sue mani raggrinzite come artigli di un rapace. «Tu lo vedi che cosa sono! Sono la *Vecchia Diabolica.* Le mie vesti non hanno colori. Lancio maledizioni sulla gente. Sir Walter è stato ingiusto con me. Sarò dunque tua, mortale?»

Con uno sforzo tremendo riuscii a scuotere la testa, al che lei mi agitò contro la gruccia e scomparve con un urlo tremendo.

Stavolta i miei occhi si volsero naturalmente verso la porta aperta, e rimasi piuttosto sorpreso nel veder entrare un uomo alto e nobile. Il suo viso era di un pallore mortale, ma era incorniciato da una frangia di riccioli neri che gli ricadevano a boccoli sulle spalle. Al mento portava una barbetta appuntita. Indossava delle vesti morbide, all'apparenza di raso giallo, e intorno al collo aveva un alto collare bianco. Venne avanti con passi lenti e

maestosi, quindi si girò e mi parlò con una voce dolce e squisitamente modulata.

«Io sono il *Cavaliere*», disse, «trafiggo e vengo trafitto. Questo è il mio stocco. Tintinno d'acciaio. Questa è la macchia di sangue che ho sul cuore. Posso emettere cupi lamenti. Frequento molte antiche famiglie conservatrici. Sono lo spettro originale della casa. Lavoro solo, o al massimo in compagnia di qualche damigella piangente.»

Chinò quindi il capo affettatamente, come se aspettasse la mia risposta, ma mi prese nuovamente quella sensazione di soffocamento che mi impediva di parlare. Allora, con un profondo inchino, il *Cavaliere* scomparve.

Se n'era appena andato, quando si impadronì di me una sensazione di violento orrore, e avvertii la presenza di una creatura spettrale dai vaghi contorni e dalle dimensioni indefinibili. In certi momenti, infatti, pareva pervadere tutta la casa, mentre in altri diventava invisibile, ma lasciava sempre dietro di sé la propria presenza.

La voce, quando mi parlò, era tremula e impetuosa. Disse: «Io sono il *Dispensatore di Passi* e lo *Spargitore di Sangue.* Cammino pesantemente per i corridoi. Charles Dickens ha parlato di me. Faccio rumori strani e fastidiosi. Rubo le lettere e poso mani invisibili sui polsi della gente. Sono allegro: scoppio in fragorose risate. Devo farne una come dimostrazione?».

Sollevai la mano per dirgli di no, ma non feci in tempo ad impedirgli di scoppiare in una risata che risuonò per tutta la sala. Prima che riabbassassi il braccio, l'apparizione era già scomparsa.

Girai la testa verso la porta in tempo per vedere entrare un uomo in tutta fretta. Era un tipo possente e abbronzato, con tanto di orecchini e fazzoletto alla Barcellona legato intorno al collo. Aveva la testa china sul petto e l'aspetto di chi è tormentato da un insopportabile rimorso. Camminava velocemente su e giù come una tigre in gabbia, e notai che in una mano teneva un pugnale e nell'altra una specie di pergamena. La voce, quando parlò, era profonda e vibrante. Disse:

«Io sono l'*Assassino.* Son un miserabile. Conosco la Lotta Spagnola. So organizzare la caccia al tesoro. Ho mappe e carte. Sono forte e un buon camminatore. Riesco a frequentare grandi parchi». Mi guardò con un'espressione implorante ma, prima che riuscissi a fargli un segno, venni paralizzato dalla vista orribile che apparve sulla porta.

Era un uomo altissimo - se uomo si può chiamare - visto che dalla carne macilenta gli uscivano fuori le ossa, e la sua faccia era grigia come il piombo. Era avvolto in un lenzuolo svolazzante che gli formava un cap-

puccio sopra la testa, sotto il quale brillavano due occhi diabolici profondamente incavati, che fiammeggiavano come tizzoni ardenti. Dalla bocca aperta sul petto uscivano una lingua avvizzita e due file di denti neri e appuntiti. Tremai quando lo spettro venne verso il cerchio, e d'istinto mi ritrassi.

«Sono il *Raggelasangue* americano», disse con una voce che pareva uscire dalle profondità della terra. «Non credete a nessun altro. Sono l'incarnazione di Edgar Allan Poe! Sono dettagliato e orrendo. Sono uno spettro di basso livello sociale e agghiaccio la gente. Osservate il mio sangue e le mie ossa. Sono sporco e nauseabondo. Non ricorro a nessun trucco artificiale. Mi servo di sudari, coperchi di bara e di una batteria galvanica. Faccio sbiancare i capelli in una sola notte.»

La creatura distese quindi le braccia scheletrite verso di me per incoraggiarmi, ma io scossi la testa, facendola svanire col suo odore ripugnante e penetrante. Sprofondai poi nella sedia, talmente sopraffatto dal terrore e dal disgusto, che avrei rinunciato volentieri ad un fantasma, se solo fossi stato sicuro che quello era l'ultimo di quell'orribile processione.

Ma un fruscio di vesti mi avvertì che non era così. Alzando gli occhi vidi emergere alla luce dal corridoio una figura bianca. Mentre varcava la soglia, vidi che era una donna giovane e bella, vestita con abiti di foggia antiquata. Si stringeva le mani al petto e, sul suo viso pallido e altero, si vedevano segni di lotta e sofferenza. Attraversò la stanza con un dolce frusciare di foglie secche, quindi, posando i suoi occhi stupendi e indicibilmente tristi su di me, disse:

«Io sono *La Malinconica* e *La Romantica, La Bellezza Maltrattata.* Sono stata tradita e abbandonata. Grido di notte e scivolo per i corridoi. I miei antenati sono rispettabili e quasi tutti aristocratici. Ho gusti raffinati. Questo mobilio di vecchia quercia potrebbe anche andarmi bene, con l'aggiunta di qualche cotta di maglia e altri arazzi. Non volete assumermi?».

Mentre finiva la propria presentazione, la voce le morì con una graziosa cadenza, e allora mi tese le mani in atteggiamento supplice. Sono sempre stato sensibile al fascino femminile; e poi, che cos'era al confronto il fantasma di Jorrocks? Poteva forse esistere qualcosa di più raffinato? Inoltre, non mi sarei più dovuto sottoporre all'ulteriore supplizio di sentire altri spettri come quello di prima, se decidevo subito.

La donna mi rivolse un sorriso serafico, come se sapesse quello che mi passava per la testa. Quel sorriso mi fece decidere.

«La prendo!», esclamai. «Scelgo lei.»

E mentre nella foga dell'entusiasmo, mi dirigevo verso di lei, oltrepassai senza accorgermene il cerchio.

«Argentine, siamo stati truffati!»

Ebbi la vaga consapevolezza di sentire quelle parole, o per meglio dire quell'urlo, rimbombarmi nelle orecchie centinaia di volte senza che ne capissi il significato. Contemporaneamente, mi scoppiò un dolore lancinante alla testa, e chiusi gli occhi per resistere all'eco del grido:

«Truffati, truffati, truffati!».

Tuttavia, un vigoroso scrollone me li fece riaprire, e la vista della signora D'Odd mezza nuda e infuriata, bastò a farmi tornare lucido e rendermi conto che ero riverso sul pavimento, con la testa tra le ceneri del caminetto e una fialetta di vetro in mano.

Barcollando, mi rimisi in piedi, ma la debolezza mi obbligò a buttarmi sulla sedia. Quando mi si schiarirono un po' le idee, grazie all'aiuto dei continui improperi di Matilda, cominciai lentamente a ricordare gli avvenimenti di quella notte. C'era la porta dalla quale erano usciti i miei visitatori soprannaturali; c'era il cerchio di gesso con i suoi geroglifici, e c'erano la bottiglia di brandy e la scatola dei sigari tanto onorati dall'attenzione del signor Abrahams. Ma il Veggente... lui dov'era? E che significava la finestra aperta con la corda attaccata? E dov'era l'orgoglio di *Goresthorpe Grange*, la gloriosa argenteria che avrebbe dovuto essere il vanto di intere generazioni di D'Odd? E perché la signora D. stava lì in piedi alla luce grigia dell'alba a torcersi le mani e a ripetere quel monotono ritornello? Il mio cervello afferrò tutti questi particolari solo a poco a poco; e alla fine comprese l'orrenda verità.

Lettore, da allora non ho più rivisto il signor Abrahams; non ho più rivisto neanche l'argenteria con il ripristinato stemma di famiglia e, cosa più grave di tutte, non ho più rivisto l'ombra del malinconico spettro e dei suoi vestiti fruscianti, né mi aspetto di rivederli ancora. A dire la verità, l'esperienza di quella notte mi ha fatto passare tutte le mie fantasie sul Soprannaturale, e mi ha decisamente riconciliato con l'idea di andare ad abitare in quel prosaico edificio del XIX secolo alla periferia di Londra sul quale la signora D. ha messo da molto tempo l'occhio.

Quanto alla spiegazione di quello che è accaduto... be', è una cosa che si presta a diverse ipotesi. Che il signor Abrahams, l'acchiappa-fantasmi, fosse identico a Jemmy Wilson, alias lo scassinatore di Nottingham, viene ritenuto più che probabile da Scotland Yard, e di certo la descrizione del famoso ladro risponde a quella del mio visitatore.

La valigetta di cui ho parlato venne ritrovata in un prato vicino il giorno dopo, e conteneva un vasto assortimento di piedi di porco e arnesi da scasso. Le impronte rimaste impresse nel fango su entrambi i lati del fossato mostrarono che un complice piazzatosi di sotto aveva ricevuto la sacca della preziosa argenteria fatta calare dalla finestra. Senza dubbio, i due furfanti, in cerca di un lavoretto da fare, avevano sentito della bizzarra ricerca di Jack Brocket, e avevano afferrato al volo l'ottima occasione.

E quanto ai miei meno corporei visitatori, e alla grottesca visione di cui avevo goduto... devo attribuirli ai poteri occulti del mio amico di Nottingham? Per molto tempo ho nutrito parecchi dubbi in merito, e alla fine ho cercato di risolverli consultando un famoso analista, al quale ho mandato le ultime gocce della cosiddetta essenza di *Lucoptolycus* rimaste nella fiala. Riporto qui la lettera che mi ha spedito, felicissimo di avere l'opportunità di chiudere la mia storia con le parole di un uomo di scienza:

Arundel Street

Caro Signore: il suo insolito caso mi ha estremamente interessato. La bottiglia che mi ha mandato conteneva una forte soluzione di cloralio, e la quantità che dice di aver ingerito doveva corrispondere ad almeno otto grani di idrato. Tale dose l'avrebbe di certo fatta cadere in uno stato di parziale insensibilità, che sarebbe proseguito nel coma totale. In questo stato semi cosciente indotto dal cloralio, non è insolito che si verifichino *bizzarre* visioni... specialmente per chi non è avvezzo all'uso di droghe.

Mi comunica nella sua lettera di avere la testa piena di racconti di fantasmi, e di avere da molto tempo un morboso interesse nel classificare e ricordare le varie forme nelle quali si dice appaiano gli spettri. Deve ricordare anche che si aspettava di vedere qualcosa di Soprannaturale, e che il suo sistema nervoso era incredibilmente eccitato. In tali circostanze, ritengo che, lungi dal Soprannaturale, sarebbe stato davvero sorprendente per chiunque conosca i narcotici se lei non avesse risentito di tali effetti. Le porgo, caro signore, i più distinti saluti.

T.E. Stube, M.D.

Argentine D'Odd, Esq.
The Elms, Brixton

Il Capitano della *Stella Polare*

(Estratto dal diario di John M'Alister Ray, studente in medicina)

11 settembre, lat. 81 ° N; long. 2° E

Siamo ancora in mezzo ad una enorme banchisa. Quella che si estende a nord e a cui è attaccata l'ancora da ghiaccio della nave non può essere meno grande dell'Inghilterra stessa. Sia che guardiamo ad est oppure ad ovest, la banchisa si allarga fino all'orizzonte.

Stamani l'Ufficiale in Seconda ha riferito che c'erano strati di ghiaccio della banchisa verso sud. Se questo ghiaccio dovesse diventare così spesso da impedirci il ritorno, ci troveremmo davvero in pericolo, anche perché, a quanto ho sentito dire, il cibo comincia a scarseggiare.

La stagione è assai inoltrata, e le notti cominciano a riapparire. Stamani ho visto luccicare una stella sopra il pennone di prua, la prima dal mese di maggio. L'equipaggio mostra segni chiarissimi di scontento: molti degli uomini vorrebbero tornare a casa in tempo per la stagione delle aringhe, quando la manodopera spunta buone paghe lungo tutta la costa scozzese. Il loro scontento per ora si manifesta soltanto con un'espressione accigliata del viso e sguardi cupi ma, nel pomeriggio, ho udito dal Secondo Ufficiale che gli uomini intendono mandare una delegazione dal Capitano per spiegargli il proprio malcontento.

Dubito che la riceverà, perché è un uomo dal carattere difficile e diventa suscettibile quando si tratta di qualsiasi infrazione ai suoi diritti. Dopo mangiato mi azzarderò a mettere una buona parola su questa faccenda.

Mi sono sempre accorto che da me tollera quello che lo offenderebbe se fosse detto da altri membri dell'equipaggio. L'isola di Amsterdam, che è a nord-ovest dello Spitzbergen, è visibile dai nostri alloggiamenti a tribordo, ed è una catena irregolare di rocce vulcaniche intersecata da strisce bianche che sono poi ghiacciai.

È strano pensare che adesso non c'è probabilmente nessun essere vivente più vicino a noi delle colonie danesi della Groenlandia, che distano in linea d'aria più di novecento miglia. Un Capitano si assume una grande responsabilità quando mette a repentaglio la sua nave in simili circostanze. Nessuna baleniera è mai rimasta in queste latitudini durante un periodo tanto avanzato dell'anno.

Ore 21. Ho parlato al Capitano Craigie e, sebbene debba confessare che il risultato in sé non è affatto soddisfacente, devo però dire che mi ha a-

scoltato con calma, quasi con deferenza. Quando finii di parlare, assunse quell'aria di determinazione inattaccabile che spesso gli ho osservato in faccia e, per qualche minuto si mise a camminare su e giù per la sua stretta cabina.

Dapprima temetti di averlo offeso gravemente, ma mi fece presto cambiare idea quando si rimise a sedere e poggiò la sua mano sulla mia con un gesto che aveva quasi il valore di una carezza. C'era anche una profonda tenerezza nei suoi occhi scuri, un po' selvatici, che mi stupì moltissimo.

«Caro dottore», mi disse, «mi dispiace di avervi preso a bordo e, senza esitare, in questo minuto darei cinquanta sterline per potervi vedere sano e salvo sul molo di Dundee. Questa volta, o la va o la spacca! Ci sono balene a nord, davanti a noi. Non scuotete la testa, signore: vi dico che io stesso ho visto dalla cima dell'albero diverse balene che soffiavano acqua dallo sfiatatoio.»

Disse tutto questo furiosamente, sebbene io non avessi mostrato nessun segno di dubbio.

«Ventidue cetacei in pochi minuti, ve lo giuro, e nessuno lungo meno di quattro metri. Dottore, pensate forse che possa ora lasciare questo posto quando c'è solo un'infernale striscia di ghiaccio che mi separa dalla mia fortuna? Se domani il vento soffia dal nord, potremo riempire la nave e allontanarci prima che sopraggiunga il gelo. Se invece il vento soffierà da sud, bene: penso che gli uomini sono pagati per rischiare la vita. Per quanto mi riguarda, m'importa poco, perché ho più ragioni di desiderare di essere all'altro mondo che in questo. Ma confesso di essere in pena per voi. Quanto vorrei avere con me il vecchio Angus Tait, come nell'altro viaggio, perché quello era un uomo di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Ma voi... voi mi avete detto una volta che siete fidanzato, non è vero?»

«Sì», risposi, facendo scattare la molla del medaglione che pendeva dalla catena dell'orologio e mostrandogli un piccolo ritratto di Flora.

«Accidenti!», urlò, scattando in piedi con la barba che gli si drizzava per la passione. «Che cosa m'importa della vostra felicità? Non mi importa, e non mi fate ciondolare quella fotografia davanti agli occhi!»

Temetti che stesse quasi per picchiarmi tanto era arrabbiato ma, lanciando un'imprecazione, si precipitò verso la porta, l'aprì, e corse sul ponte lasciandomi assai sorpreso da quella manifestazione di violenza. Era la prima volta, poiché fino a quel momento non mi aveva dimostrato che cortesia e gentilezza. Mentre scrivo queste parole lo sento passeggiare furiosamente avanti e indietro sul ponte sopra di me.

Non mi dispiacerebbe darvi un'idea più precisa del carattere di quest'uomo, ma mi sentirei parecchio presuntuoso nel tentare di descriverlo per iscritto, dal momento che l'opinione che mi son fatta di lui è alquanto vaga e poco sicura. Credetti parecchie volte di aver scoperto il bandolo che mi avrebbe portato a capirlo meglio ma, tutte le volte, non potei fare a meno di sentirmi deluso, perché mi si presentò sotto una nuova, incredibile luce, che fece ribaltare tutte le mie conclusioni. Credo che nessun altro leggerà queste righe, e perciò tenterò di fornire qualche indicazione della personalità del Capitano Nicholas Craigie, non foss'altro che come un saggio di psicologia.

Le caratteristiche esteriori di un uomo, generalmente danno qualche indicazione del suo animo. Il Capitano è alto, prestante, con una faccia dalla pelle scura e bella: ha una strana maniera di contrarre le membra che può essere il risultato di un certo nervosismo o semplicemente la conseguenza di un eccesso di energia. La mascella, e tutta l'espressione del viso, è virile e risoluta al tempo stesso, ma sono gli occhi che costituiscono la caratteristica predominante del suo volto. Sono di color nocciola, lucidi e appassionati, e lasciano intravedere una strana espressione, come un misto di temerarietà unito a qualche altro sentimento che talvolta mi è parso affine all'orrore, più che a qualsiasi altra cosa.

Generalmente, l'espressione temeraria si mostrava predominante ma, qualche volta, specialmente quando appariva pensoso, si poteva vedere nei suoi occhi una sensazione di paura che a poco a poco si impadroniva anche del resto del viso. Ed è proprio quando appare così che è portato facilmente all'ira: e sembra accorgersene lui stesso, perché, più di una volta, l'ho visto rinchiudersi nella sua cabina cosicché nessun altro lo possa avvicinare finché non abbia ritrovato il suo normale contegno. Soffre d'insonnia, e spesso l'ho udito gridare durante la notte perché abbiamo le cabine vicine, ma non sono mai riuscito a distinguere le parole che gli uscivano di bocca.

Questo è il lato del suo carattere più sgradevole, e io ne sono venuto a conoscenza soltanto perché ho vissuto vicino a lui giorno dopo giorno. In altre cose è un compagno piacevole, colto e divertente, non solo, ma cortese come pochi uomini sanno essere. Non dimenticherò facilmente come manovrò la nave quando, ai primi di aprile, ci trovammo nel mezzo di una tempesta circondati da masse di ghiaccio vaganti. Non l'avevo mai visto così allegro, direi quasi ilare, come quella notte mentre camminava avanti e indietro sul ponte in mezzo al vento che soffiava ululando e al chiarore dei lampi.

Parecchie volte mi ha detto che il pensiero della morte gli procurava piacere, il che è una cosa triste a sentirla dire da un giovane. Infatti, non può avere più di trent'anni, sebbene i suoi capelli e i baffi siano già grigi. Deve avere avuto un grande dolore che gli ha rovinato tutta la vita. Forse diventerei così anch'io se perdessi la mia Flora. Chi può dirlo? Credo che, se non fosse per lei, non mi importerebbe granché se il vento soffiasse dal nord o dal sud domani. Andiamo a letto ora, come direbbe la vecchia Pepys: la candela sta per finire (le dobbiamo usare ora, da quando le notti si avvicinano); il cameriere di bordo è già andato a dormire e perciò non c'è speranza di averne un'altra.

12 settembre. Il giorno è calmo e limpido e siamo nella stessa posizione. Il poco vento soffia da sud-est, ma è molto debole. Il Capitano è di buon umore, e mi ha chiesto scusa a colazione per la sua sgarberia di ieri. Sembra un po' distratto però, e ha negli occhi quella espressione un po' strana che uno scozzese chiamerebbe «pazza»; almeno così dice il capo macchinista, che il gruppo celtico dell'equipaggio considera un veggente e un interprete di premonizioni.

È strano pensare come la superstizione abbia fatto presa su questa razza testarda e pratica, e io stesso non avrei mai creduto fino a che punto siano superstiziosi, se non lo avessi visto io stesso. Abbiamo avuto una specie di epidemia di superstizione durante il viaggio, fino a che non ho deciso di distribuire razioni di sedativi e ricostituenti per i nervi insieme con la razione di grog del sabato.

Il primo sentore lo si ebbe subito dopo aver lasciato le Shetland, quando gli uomini al timone cominciarono a lamentarsi di udire degli urli nella scia della nave, come se qualcosa la seguisse e non fosse capace di superarla. Questa storia continuò per l'intero viaggio, e nelle notti buie - quando iniziò la caccia alle foche - dovemmo usare molta pazienza per persuadere gli uomini a fare il loro turno.

Non c'è dubbio che quello che sentivano non fosse altro che il cigolare delle catene del timone, oppure il grido di qualche uccello marino di passaggio. Mi fecero alzare da letto parecchie volte per farmi ascoltare i suoni ma, a dir la verità, non fui mai capace di sentire alcunché di innaturale. Gli uomini invece erano talmente convinti - e nella maniera più assurda - di quello che sentivano, che era del tutto inutile stare a discutere con loro. Una volta menzionai questo fatto al Capitano e, con mia grande sorpresa, lui lo prese seriamente e sembrò davvero molto turbato da ciò che gli ave-

vo detto. Avrei creduto che almeno lui dovesse essere superiore a queste credenze della gente comune.

Tutte queste disquisizioni sulla superstizione mi portano a parlare del fatto che il signor Manson, il nostro Secondo Ufficiale, ha visto un fantasma la scorsa notte, o almeno ha detto di averlo visto. Il che è più o meno la stessa cosa. È un diversivo avere nuovi argomenti di conversazione dopo gli eterni discorsi sugli orsi e le balene che avevamo fatto per mesi e mesi.

Manson giura che la nave è abitata da fantasmi e dice che non ci starebbe un solo giorno se avesse un altro posto dove andare. È terrorizzato per davvero, e stamani ho dovuto dargli del cloralio e del bromuro di potassio per calmarlo. Ha reagito in maniera piena di indignazione quando gli ho suggerito che doveva aver bevuto un bicchiere di troppo la notte scorsa e, per farlo stare calmo, sono stato obbligato a mantenere una espressione seria durante tutto il racconto della sua storia. Comunque ha raccontato il tutto in modo assai semplice e realistico.

«Ero sul ponte», disse, «durante il secondo turno di guardia, verso l'ora quarta, proprio quando la notte era molto buia. C'era un po' di luna, ma le nuvole la oscuravano così che non si poteva vedere molto sulla nave. John M'Lead, il fiociniere, è venuto a poppa dal castello di prua e mi ha detto di aver sentito degli strani rumori proprio a tribordo di prua.

Allora sono andato avanti con lui, e tutti e due abbiamo udito un suono che a tratti sembrava quello di un bambino che piangeva e a tratti quello di una ragazza che si lamentava per un qualche dolore fisico. Sono stato in questi posti diciassette anni e non ho mai sentito una foca, giovane o vecchia, emettere suoni simili a quelli.

Mentre stavamo là sul castello di prua, la luna è uscita da un gruppo di nuvole, e tutti e due abbiamo visto una strana figura bianca che si muoveva sulla banchisa, proprio nella direzione in cui avevamo sentito le grida. È scomparsa per un po', poi l'abbiamo rivista a babordo di prua, e riuscivamo appena ad intravederla come un'ombra sul ghiaccio.

Ho mandato un marinaio a poppa per prendere dei fucili e, in compagnia di M'Lead, sono sceso sulla banchisa pensando che forse poteva essere un orso. Sul ghiaccio, persi di vista M'Lead, ma continuai ad avanzare nella direzione da cui potevo ancora sentire le grida. Andai avanti seguendole per più di un miglio poi, correndo intorno a una cresta di banchisa, mi trovai davanti la cosa, quasi che mi aspettasse.

Non so che cosa fosse: certamente non era un orso. Era alta, bianca e

dritta, e non era né un uomo né una donna. Scommetterei che era qualcosa di ben peggiore. Mi voltai precipitosamente e corsi verso la nave con quanto fiato avevo in corpo, e mi sono sentito tranquillo solo quando mi sono ritrovato a bordo. Io ho firmato il contratto per svolgere il mio dovere sulla nave, e qui rimarrò, ma nessuno potrà incontrarmi ancora sul ghiaccio dopo il tramonto del sole.»

Questo è il suo resoconto, che ho riportato quasi integralmente usando le sue parole. Penso che ciò che deve aver visto, anche se lo nega, dev'essere stato un giovane orso eretto sulle zampe posteriori: un atteggiamento che questi animali assumono spesso quando hanno paura. In una luce non molto chiara, possono somigliare a uomini, specialmente se qualcuno ha i nervi un po' scossi.

Qualunque cosa sia stata, quell'avvenimento si è rivelato funesto per l'equipaggio, perché ha procurato un effetto assai sgradevole. Gli uomini appaiono ancora più astiosi di prima e manifestano la loro scontentezza molto apertamente. Le due ragioni del loro contegno, e cioè i loro motivi di lagnanza, erano: essere stati privati della pesca delle aringhe, e dover rimanere in quella che essi chiamavano una nave abitata dagli spiriti.

Ebbene, queste due ragioni possono sfociare in azioni alquanto temerarie! Perfino i fiocinieri, che sono i più vecchi e i più disciplinati tra i membri dell'equipaggio, si sono uniti alla scontentezza generale.

Se non si conta questa assurda esplosione di superstizione, tutto il resto sembra essere più incoraggiante. La banchisa che si stava formando a sud si è in parte sciolta, e l'acqua è così calda da farmi credere che ci si trovi in mezzo a uno di quei rami della corrente del Golfo che scorrono fra la Groenlandia e lo Spitzbergen. Ci sono molte piccole meduse e limoni marini intorno alla nave, e insieme a loro un buon numero di gamberi: perciò c'è la forte possibilità di vedere anche qualche balena. Infatti ne è stata avvistata una verso l'ora di pranzo che gettava acqua fuori dallo sfiatatoio, ma era in una posizione tale che le barche non potevano seguirla.

13 settembre. Ho avuto sul ponte una conversazione interessante con il Primo Ufficiale, il signor Milne. Sembra che il Capitano rappresenti un grande enigma non solo per i marinai, ma anche per i proprietari della nave, proprio come lo è per me. Milne mi dice che, quando tutti sono stati pagati alla fine di un viaggio, il Capitano Craigie scompare e nessuno lo vede più fino all'avvicinarsi di un'altra stagione di pesca, quando entra con calma negli uffici della Compagnia e chiede se c'è bisogno del suo lavoro.

A Dundee non ha amici, né c'è qualcuno che sappia qualcosa della sua vita passata. La sua posizione dipende completamente dalla sua abilità di marinaio e dalla fama di coraggio e sangue freddo che si era acquistata come ufficiale, prima che gli fosse affidato il comando della nave.

Secondo l'unanime opinione, non è scozzese, e anche il suo nome è un nome falso. Milne pensa che si sia dedicato alla caccia delle balene semplicemente perché è l'occupazione più pericolosa che potesse scegliere, e che cerchi la morte in ogni maniera possibile. Mi ha menzionato molti esempi, e uno di questi, se è vero, è abbastanza strano.

Sembra che in una occasione non si fosse presentato negli uffici della Compagnia, per cui si dovette scegliere qualcuno che lo sostituisse. Accadde al tempo dell'ultima guerra fra Russia e Turchia. Quando ritornò, la primavera seguente, aveva una ferita non guarita completamente in un lato del collo, che si sforzava di nascondere con una sciarpa. Se la deduzione dell'ufficiale - che egli sia stato in guerra - sia vera o no, non posso dire. Certamente si trattò di una strana coincidenza.

Il vento sta cambiando direzione verso est, ma non è ancora forte. Mi pare che il ghiaccio sia più vicino di quanto non lo fosse ieri. Dappertutto, dovunque l'occhio riesce a spaziare, non c'è che una immacolata distesa bianca, interrotta soltanto da qualche fenditura qua e là, o dall'ombra scura di una cresta della banchisa. A sud c'è uno stretto canale di acqua azzurra che è per noi l'unica via di salvezza, ma che si sta chiudendo un po' giorno per giorno.

Il Capitano si è assunto una grave responsabilità. Sento dire che le patate son finite e anche le gallette scarseggiano, ma mantiene lo stesso contegno impassibile, e passa la maggior parte del giorno sulla coffa, scrutando l'orizzonte con il cannocchiale. Il suo contegno non è sempre uguale, e mi pare che voglia evitare i contatti con me, ma non c'è stata ripetizione alcuna della violenza dimostratami l'altra notte.

Ore 19,30. Penso veramente che il nostro Comandante sia pazzo. Niente può spiegare gli strani capricci del Capitano Craigie. È una fortuna che abbia tenuto questo diario del nostro viaggio, perché ci sarà utile per giustificarci se saremo costretti a metterlo sotto sorveglianza, passo questo a cui acconsentirò solo come estremo rimedio. La cosa strana è che lui stesso ha suggerito che sia pazzia, e non pura eccentricità, il segreto della sua strana condotta. Circa un'ora fa era in piedi sul ponte e guardava lontano con il cannocchiale come al solito, mentre io camminavo su e giù per il ridotto di poppa. La maggior parte dei marinai si trovava giù a mangiare, perché ul-

timamente il periodo di guardia non è stato più rispettato con regolarità.

Stanco di camminare, mi appoggiai al parapetto ad ammirare il tenue chiarore del sole che tramontava sui grandi banchi di ghiaccio che ci circondavano. Fui svegliato all'improvviso dalle fantasticherie in cui ero caduto da una voce rauca e, voltandomi, vidi che il Capitano era disceso e si era fermato vicino a me. Stava guardando la distesa di ghiaccio con una espressione di orrore misto a sorpresa, mentre qualcos'altro, che pareva gioia, sembrava prendere il sopravvento.

Malgrado il freddo, grandi gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, e non c'era dubbio che fosse eccitato in modo abnorme. Le sue membra si contorcevano come quelle di un uomo in preda ad un attacco epilettico, e le pieghe intorno alla bocca erano più evidenti e gli conferivano una espressione dura.

«Guardate!», ansimò, afferrandomi per il polso, pur mantenendo gli occhi sul ghiaccio lontano e muovendo la testa orizzontalmente come se seguisse qualcosa che si muoveva davanti a lui.

«Guardate! Là, là! Fra le creste della banchisa! Adesso sta uscendo fuori da quella più lontana! La vedete? Dovete vederla! È ancora là. Sta andando via, lontano da me, mio Dio, sta addirittura volando via da me... è già andata via!»

Pronunziò queste ultime parole, quasi mormorandole, con un tono di dolore così tremendo che non le potrò mai dimenticare. Stringendo le griselle, si sforzò di salire sopra la cima del parapetto come se sperasse di avere un'ultima visione di quell'oggetto che spariva, ma le forze non riuscirono a sostenerlo e ancora, barcollando, raggiunse il bordo poppa, al quale si appoggiò ansimando completamente esausto.

La sua faccia era così livida che temetti potesse svenire, perciò non sprecai altro tempo e lo condussi giù per le scalette del boccaporto, e lo feci distendere su uno dei sofà della cabina ufficiali. Poi versai del brandy in un bicchiere e glielo accostai alle labbra. Fece subito effetto, facendogli affluire il sangue nelle guance esangui e fermando il tremito delle membra. Si drizzò su un gomito e, guardandosi intorno per assicurarsi che eravamo soli, fece cenno di sedermi vicino a lui.

«Voi l'avete vista, non è vero?», mi chiese con lo stesso tono basso e terrificante, così estraneo al suo carattere.

«No, non ho visto nulla.»

Reclinò di nuovo la testa sui cuscini.

«No, non avreste potuto vederla senza cannocchiale», mormorò. «Non

potevate. È stato il cannocchiale che me l'ha mostrata, e poi gli occhi dell'amore... gli occhi dell'amore! Vi prego, dottore, non fate entrare il cameriere! Penserà che io sia matto. Chiudete a chiave la porta, per piacere!»

Mi alzai e feci quello chi mi aveva chiesto.

Per un po' rimase disteso in silenzio, perduto - a quanto sembrava - nei suoi pensieri, poi mi chiese un altro po' di brandy.

«Voi non pensate che io sia pazzo, dottore, non è vero?», chiese mentre riponevo la bottiglia nell'armadietto. «Ditemi, da uomo a uomo: pensate che sia pazzo?»

«Penso che abbiate qualche cosa nella mente», gli risposi, «che vi eccita e vi sta facendo veramente del male.»

«Avete ragione, amico mio!», gridò lui con gli occhi lucenti, senz'altro un effetto del brandy. «Ho moltissime cose nella mente, moltissime! Ma posso trovare la latitudine e la longitudine e posso usare il sestante e calcolare i logaritmi. Voi non potreste dimostrare che sono un pazzo in un tribunale, non è vero?»

Era strano udire quell'uomo disteso sul sofà discutere freddamente sulla questione della propria sanità mentale.

«Forse no», dissi io. «Ma penso che fareste una cosa saggia se tornaste a casa al più presto possibile e vi fermaste là per vivere per un po' di tempo in maniera calma.»

«Andare a casa?», mormorò con un ghigno sul viso. «Significa una cosa per me e un'altra per voi, ragazzo mio. Per voi vuol dire sistemarvi con Flora, la vostra graziosa, piccola Flora. Sono segni di pazzia i brutti sogni?»

«Qualche volta», risposi.

«Che altro? Quali sarebbero i primi sintomi?»

«Dolori di testa, rumori alle orecchie, lampi davanti agli occhi, allucinazioni...»

«Oh! Che cosa sono?», m'interruppe. «Che cosa chiamereste un'allucinazione?»

«L'allucinazione è il vedere una cosa che non esiste.»

«Ma lei era là», gemette, rivolto a se stesso, «lei era là!»

E, drizzandosi, aprì la porta e si diresse con passi lenti e barcollanti verso la sua cabina, dove rimase fino all'indomani mattina: su questo non ebbi dubbio alcuno.

Il suo organismo, a quanto pare, deve aver ricevuto un terribile shock,

qualunque cosa abbia immaginato di aver visto. Quest'uomo diventa un mistero sempre più grande, giorno per giorno, sebbene io tema che la soluzione che lui stesso ha suggerito sia quella corretta, e che la sua mente non sia più normale. Non credo che dei semplici complessi di colpa possano produrre tali effetti sul suo contegno.

Quest'idea è invece diffusa fra gli ufficiali, e credo anche fra i marinai, ma non ho mai visto nulla che possa giustificarla. Non ha affatto l'aria di una persona colpevole ma, al contrario, sembra qualcuno che sia stato maltrattato dalla fortuna, e deve essere ritenuto più un martire che un criminale.

Il vento sta cambiando direzione verso sud, stanotte. Dio ci aiuti se bloccherà quello stretto passaggio che è l'unica strada per la nostra salvezza! Situati come siamo sull'orlo della principale banchisa atlantica - o «barriera» come la chiamano i balenieri - qualunque vento che spiri dal Nord ha l'effetto di rompere e ridurre in pezzi il ghiaccio intorno a noi e, così facendo, ci permette di andar via, mentre il vento che soffia dal Sud raduna tutti i ghiacci sparsi qua e là dietro di noi e chiude il passaggio, facendoci rimanere in mezzo a due banchise. Dio ci aiuti, lo dico di nuovo!

14 settembre. Domenica. Una giornata di riposo. I miei timori si sono avverati e a sud la stretta striscia di acqua azzurra è sparita. Non c'è nulla attorno a noi che non sia quella grande, immobile, banchisa di ghiaccio con le sue strane creste e i fantastici pinnacoli. C'è un silenzio di morte tutto intorno a quella vasta estensione, che è davvero orribile. Non c'è alcun rumore di onde adesso, né gli stridii dei gabbiani: non c'è neppure il rumore delle vele che vengono issate, ma c'è un silenzio profondo, quasi universale, in cui i bisbigli dei marinai, e lo stridere dei loro stivali sui ponti bianchi e lucidi, sembrano come delle dissonanze e fuori posto.

Abbiamo avuto solo un visitatore, una volpe dell'Artico, un animale raro sulla banchisa, sebbene a terra sia abbastanza comune. Non si è avvicinata alla nave, ma si è fermata ad osservarci da lontano e, dopo un po', è fuggita via attraverso il ghiaccio. Questo modo di fare è strano, perché è cosa generalmente risaputa che le volpi non conoscono le abitudini degli uomini e, essendo molto curiose, fanno presto amicizia e si possono quindi prendere facilmente. Può sembrare un fatto incredibile, ma anche questo incidente di poco conto ha avuto un brutto effetto sull'equipaggio. «Quella povera bestia non ci riconosce più e non vede più né me né te.» Questo è stato il commento del capo fiociniere, e gli altri sono stati d'accordo con lui, as-

sentendo con la testa.

È inutile tentare di discutere delle superstizioni puerili. Ormai hanno deciso che c'è una maledizione sulla nave, e nulla li potrà persuadere che non è vero.

Il Capitano è rimasto chiuso in cabina tutto il giorno, ma si è fatto vedere per una mezz'ora circa nel pomeriggio quando è venuto sul ponte di poppa. Io lo osservavo, e mi sono accorto che guardava fissamente il luogo dove era apparsa ieri la visione: mi ero preparato ad affrontare un'altra esplosione verbale, ma non è accaduto nulla. Non sembrava vedermi, sebbene fossi proprio vicino a lui.

Il servizio religioso lo ha letto il capo macchinista, come al solito. Una strana abitudine sulle baleniere è che il libro di preghiere della Chiesa Anglicana è usato correntemente, mentre non c'è un solo membro dell'equipaggio fra gli ufficiali o i marinai che appartenga a quella Chiesa. I nostri uomini, o sono cattolici - e la maggior parte appartiene a questa chiesa - o sono presbiteriani. Poiché il rito non appartiene a nessuna delle due Chiese, gli uomini non possono lamentarsi che si dia la preferenza ad una invece che all'altra. Ascoltano con attenzione e devozione, e perciò questo sistema si dimostra molto efficace.

C'è un tramonto meraviglioso che ha trasformato la grande banchisa di ghiaccio in un lago color sangue. Non ho mai visto uno spettacolo più bello di questo ma, allo stesso tempo, nessuno che conferisca una sensazione così misteriosa. Il vento sta ora soffiando da un'altra direzione. Se soffierà per ventiquattro ore dal nord, tutto andrà bene.

15 settembre. Oggi è il compleanno di Flora, la mia cara fidanzata. Per fortuna non può vedere il suo ragazzo - come era solita chiamarmi - rinchiuso in mezzo alla banchisa, alle dipendenze di un Capitano pazzo e con una scorta di cibo che gli durerà solo poche settimane. Senza alcun dubbio Flora tutte le mattine andrà a leggere sullo *Scotsman* la lista delle navi, per vedere se siamo stati avvistati al largo delle Shetland. Ma devo dare il buon esempio agli uomini e fingere di essere allegro e spensierato. Solo Dio sa, però, quanto sia preoccupato, il più delle volte.

Il termometro oggi segna sette gradi sotto zero. Spira un po' di vento, ma la direzione ci è sfavorevole. Il Capitano è di ottimo umore. Credo che immagini di aver avuto qualche altra visione o presagio durante la notte, perché il poveretto è entrato nella mia stanza stamattina presto e, chinandosi sulla mia cuccetta, mi ha sussurrato: «Non era una visione, dottore, va

tutto bene».

Dopo colazione mi ha chiesto di verificare quanto cibo ci era rimasto, cosa che cominciai a fare con l'aiuto del Secondo Ufficiale. Ne è rimasto meno di quanto sperassimo. A prua ci sono una mezza cassa di gallette, tre barili di carne salata e una scorta abbastanza piccola di caffè e zucchero. Nella stiva di poppa e negli armadietti ci sono provviste migliori, come barattoli di salmone, zuppe, montone ai fagioli ecc., ma non dureranno molto con un equipaggio di cinquanta uomini.

Nella dispensa ci sono due barili di farina e moltissimo tabacco. Contando tutto, c'è abbastanza cibo per mantenere gli uomini a metà razione per diciotto o venti giorni, ma non di più.

Dopo aver fatto il nostro rapporto al Capitano, egli ci ha ordinato di chiamare col fischietto tutti gli uomini e di radunarli insieme; poi li ha apostrofati dal ponte di poppa. Non l'ho mai visto in una condizione migliore. Con la sua figura alta e ben fatta, la faccia scura e piena di vita, sembrava esser stato creato solo per comandare; si è messo a discutere la situazione con una calma marinaresca che mostrava come, mentre valutava il pericolo, allo stesso tempo cercava ogni scappatoia verso la salvezza.

«Compagni miei», ha detto, «non c'è dubbio che voi crediate che io vi abbia portato apposta in questa difficile situazione, e forse qualcuno di voi me ne vuote per averlo fatto. Ma dovete ricordarvi che, per molte stagioni, nessuna nave del nostro Paese ha riportato in porto tanto olio - il che equivale a denaro - quanto la vecchia *Stella Polare,* e ad ognuno di voi non è mai mancato il giusto compenso. Voi potete lasciare a casa le mogli sapendo che vivono agiatamente, mentre altri poveri marinai ritornano e cosa trovano? Le mogli che vivono della carità della parrocchia. Se dovete essermi grati per l'una cosa, dovete essermi grati anche per l'altra, e allora siamo pari.

Prima di questa, abbiamo molte volte tentato delle spedizioni difficili e abbiamo sempre riportato un buon successo: ora ne abbiamo tentata una e abbiamo fatto fiasco, ma non abbiamo ragione alcuna per piangerci sopra. Se le cose peggioreranno, potremo scendere sul ghiaccio e fare una provvista di foche che ci manterranno in vita fino a primavera. Ma non arriveremo a tanto, perché voi rivedrete le coste scozzesi entro tre settimane. Per il momento, ogni uomo deve contentarsi di ricevere mezza razione: tutti allo stesso modo, senza favoritismi. Mantenetevi di buon animo, e vedrete che usciremo da questa situazione proprio come siamo usciti in passato da tante altre.»

Queste sue semplici parole hanno avuto un effetto meraviglioso sull'equipaggio. La sua recente mancanza di popolarità è stata subito dimenticata e il vecchio fiociniere, di cui ho già menzionato la superstizione, ha urlato tre hurrà a cui tutti gli uomini hanno risposto contenti.

16 settembre. Il vento ha cambiato direzione e ha soffiato dal nord durante la notte; il ghiaccio mostra segno di aprirsi. Gli uomini sono di buon umore, malgrado le mezze razioni che ricevono. Nella sala macchine, le caldaie lavorano in continuazione proprio per non essere in ritardo se si dovesse presentare l'occasione di allontanarsi. Il Capitano è di umore esuberante, sebbene nei suoi occhi ci sia ancora quell'espressione «folle» di cui ho già parlato. Questo cambiamento e la sua allegria mi preoccupano ancor più della sua passata tristezza. Proprio non riesco a capirlo.

Credo di aver menzionato nella prima parte di questo diario che una delle sue stranezze consiste nel non permettere a nessuno di entrare nella sua cabina, tanto da farsi il letto da solo, come tutte le altre faccende. Perciò è stato con mia grande sorpresa che oggi mi ha dato la chiave della sua cabina e mi ha chiesto di andar giù a controllare il tempo sul suo cronometro mentre misurava l'altitudine del sole a mezzogiorno.

La cabina, piccola e spoglia, contiene un lavabo e pochi libri. Non ci sono oggetti eleganti, eccetto qualche quadro alle pareti. La maggior parte sono piccole oleografie di nessun valore, ma c'è anche un acquerello che ritrae la testa di una giovane donna, e che ha attirato la mia attenzione.

Era senza alcun dubbio un ritratto, ma non raffigurava quel particolare tipo di bellezza che piace in genere alla gente di mare. Nessun artista avrebbe potuto inventare con la propria mente un volto dove una così strana mescolanza di forza fosse unita alla debolezza. Gli occhi languidi e sognanti con le ciglia abbassate, e la fronte bassa e larga non turbata da pensieri o preoccupazioni, facevano un forte contrasto con la mascella prominente e ben disegnata e con la risolutezza che mostrava il labbro inferiore. Sotto, in un angolo, c'era scritto: «M.B. età 19 anni».

Che qualcuno, nel breve spazio di diciannove anni, avesse potuto sviluppare una tale forza di volontà quale appariva nella faccia del ritratto, mi sembrò in quel momento completamente incredibile. Doveva essere stata una donna straordinaria. I suoi lineamenti mi avevano talmente impressionato che, sebbene ne avessi avuto solo una fuggevole impressione, avrei potuto, se fossi stato capace di disegnare, riprodurli in maniera realistica nelle pagine di questo diario.

Mi chiesi che parte avesse avuto nella vita del Capitano. Aveva appeso il ritratto all'estremità della cuccetta, cosicché i suoi occhi potevano continuamente vederlo. Se fosse stato un uomo meno riservato avrebbe menzionato qualche volta questo argomento.

Delle altre cose della sua cabina, nessuna era degna di essere notata. C'erano uniformi, uno sgabello pieghevole, un piccolo specchio e molte pipe, incluso un *narghilè* orientale... che aggiungeva un pizzico di verità alla storia del signor Milne circa la partecipazione del Capitano alla guerra, sebbene questo collegamento fra le due cose non fosse molto convincente.

Ore 23,30. Il Capitano è andato a letto proprio adesso, dopo una conversazione lunga e interessante su argomenti generali. Quando vuole, può essere un compagno affascinante, perché è colto e, sebbene esprima le sue idee con una certa forza, non appare mai dogmatico. Non gli piace avere divergenze intellettuali.

Mi ha parlato della natura dell'anima e ha illustrato in maniera magistrale i punti di vista di Aristotele e Platone. Mi è sembrato che nutrisse un interesse particolare per la metempsicosi e le dottrine di Pitagora. Mentre discutevamo, abbiamo parlato anche dello spiritismo moderno, e io ho fatto delle allusioni scherzose sulle imposture di Slade, dopodiché, con mia grande sorpresa, il Capitano mi ha messo in guardia in modo solenne dal mescolare insieme innocenti e colpevoli, e ha detto che sarebbe allora una cosa del pari logica giudicare il Cristianesimo un errore soltanto perché Giuda, che pure professava la religione cristiana, era un mascalzone. Poco dopo mi ha augurata la buona notte e si è ritirato nella sua stanza.

Il vento sta diventando più freddo e soffia dal Nord senza cambiar direzione. Ormai le notti sono buie come in Inghilterra. Spero che domani ci potremo liberare dalle nostre catene di ghiaccio.

17 settembre. Di nuovo il fantasma! Grazie al cielo i miei nervi sono saldi! La superstizione di cui questi poveri marinai danno prova, e i racconti che fanno al riguardo - con grande serietà e autoconvinzione - farebbero spaventare qualsiasi persona che non fosse abituata al loro modo di comportarsi.

Sull'argomento ci sono varie versioni, ma il nocciolo di tutte è che qualcosa di misterioso è passato durante la notte dappertutto nella nave: Sandie M'Donald di Peterhead e Peter Williamson delle Shetland, l'hanno visto, e anche il signor Milne, sul ponte. Così, essendo tre i testimoni, possono parlare del fantasma con più sicurezza del Secondo Ufficiale.

Dopo colazione ho parlato a Milne, e gli ho detto che dovrebbe essere superiore a tali sciocchezze e che, essendo anche un ufficiale, dovrebbe dare agli uomini un esempio migliore.

Lui ha scosso la testa, che era stata tanto provata dalle intemperie, in modo sinistro, ma ha risposto con la sua caratteristica cautela.

«Forse sì, forse no, dottore», mi ha detto. «Io non l'ho chiamato uno spirito. Non posso dire di credere a fantasmi del mare e cose simili, sebbene ci siano tante persone che dicono di aver visto questo o quello. Io non mi spavento facilmente, ma forse anche il vostro sangue si sarebbe raggelato signore, se, invece di camminare per la nave di giorno, foste stato con me la scorsa notte, e aveste visto una forma strana, bianca e raccapricciante, che si muoveva qua e là e si lamentava nel buio come un agnellino che ha perso la madre. Non sareste allora così pronto a dire che sono parole di vecchie comari, almeno così credo.»

Ho capito che era inutile ragionare con lui, e mi sono limitato a chiedergli, come favore personale, che la prossima volta che lo spettro fosse apparso mi chiamasse. Ha accettato con molto calore, il che era più che altro da attribuire al fatto che sperava che questo evento non si sarebbe mai più verificato.

Come avevo sperato, il deserto bianco dietro di noi si è rotto in vari punti che mostrano dei piccoli canali di acqua che si incrociano in tutte le direzioni. La nostra latitudine è oggi di 80° 52' N, il che mostra come ci siano segni di una forte spinta verso sud nella banchisa. Se il vento continua a soffiare in modo favorevole, il ghiaccio si romperà proprio come si è formato. Per ora non possiamo far nulla: possiamo solo fumare, aspettare, e sperare che tutto si risolva bene.

Sto rapidamente diventando fatalista poiché, quando gli uomini devono affrontare fattori incerti quali il vento e il ghiaccio, non possono che essere così. Forse furono il vento e la sabbia del deserto arabo che instillarono nella mente dei primi fedeli di Maometto l'idea di assoggettarsi al destino.

Queste notizie allucinanti sul fantasma hanno avuto un pessimo effetto sul Capitano. Temevo infatti che potessero creare troppa eccitazione nella sua mente sensibile, e mi sono sforzato quindi di nascondergli quella storia assurda ma, sfortunatamente, ha udito per caso uno degli uomini che faceva delle allusioni, e ha insistito perché gli fosse raccontata l'intera storia. Come prevedevo, questa gli ha procurato un attacco della sua pazzia latente in forma molto grave.

Riesco a malapena a credere di aver di fronte la stessa persona che la se-

ra prima aveva discusso con me di filosofia con acume assai critico e con giudizio sereno. Adesso passeggia su e giù per il ponte di poppa come una tigre in gabbia, fermandosi di tanto in tanto e alzando le mani con un gesto di desiderio mentre scruta il ghiaccio con impazienza. Mormora a se stesso in continuazione, e una volta l'ho sentito dire, a voce alta: «Solo un pochino, amore mio, solo un pochino!». Pover'uomo! È triste vedere un uomo coraggioso, un perfetto gentiluomo, ridotto in questo stato, e fa male pensare che l'immaginazione e l'illusione possano intimorire una mente a tal punto, mentre il vero e reale pericolo era - prima - la sua sola ragione di vita.

Ci fu mai prima d'ora un uomo nella mia situazione, costretto a vivere accanto a un Capitano demente e ad un Primo Ufficiale che vede fantasmi? Qualche volta penso di essere l'unica persona sana di mente sulla nave, ad eccezione forse del secondo macchinista, che è una specie di bestia ruminante cui tutti i demoni del Mar Rosso messi insieme non farebbero la minima paura, né lui se ne interesserebbe, finché lo lasciassero in pace e non gli toccassero gli arnesi.

Il ghiaccio si sta rompendo rapidamente e c'è la forte probabilità che si possa partire domani mattina. Quando sarò a casa e racconterò tutte queste strane cose che mi sono capitate, i miei penseranno che me le sia inventate.

Ore 21. Ho avuto un grande spavento, sebbene ora mi senta assai meglio grazie ad un bicchiere di brandy. Ma ancora non mi sento me stesso, come la mia stessa scrittura dimostra. Il fatto è che ho avuto una strana esperienza, e comincio a dubitare se sia giustificato giudicare pazzi tutti gli uomini a bordo solo perché hanno raccontato di aver visto cose alle quali la mia ragione si ribellava.

Sono uno sciocco a permettere che un evento così inconsistente debba indebolire i miei nervi; eppure, accadendo dopo tutte queste chiacchiere, assume un significato speciale, perché adesso non posso dubitare né della storia del signor Manson, né di quella dell'ufficiale, delle quali, prima, mi facevo beffa. Se ci ripenso, non c'è stato nulla che potesse spaventarmi: ho solo udito un suono, e basta. Non posso però credere che chiunque leggerà queste parole (se veramente qualcuno le leggerà), potrà capire i miei sentimenti di allora, o almeno rendersi conto dell'effetto che questo avvenimento ha avuto su di me.

Dopo cena ero salito sul ponte a fumare la pipa in pace prima di andarmene a letto. La notte era molto buia: tanto buia da non permettermi di vedere, dal punto in cui mi trovavo sotto il quartiere di poppa, l'ufficiale sul

ponte. Credo di aver già parlato dello straordinario silenzio che regna in questi mari ghiacciati. In tutte le altre parti del mondo, anche nei luoghi più solitari e deserti, c'è sempre una lieve vibrazione dell'aria, quasi un ronzio appena percettibile, prodotto o da lontani luoghi abitati dagli uomini, o dallo stormire delle foglie degli alberi, o dal battito delle ali degli uccelli, o perfino dal frusciare leggero dell'erba che copre il terreno. Il suono non può essere percepito come tale, eppure se dovesse cessare se ne sentirebbe la mancanza.

Ma è solo qui, nei mari del Polo Artico, che questo rigido, impenetrabile silenzio, si impone su tutti noi con la sua raccapricciante realtà. A volte ci troviamo a tendere spasmodicamente le orecchie per cercar di sentire anche un minimo mormorio, e ci fermiamo avidamente ad ascoltare il minimo suono casuale prodotto nella nave.

Ero in uno stato simile a quello descritto sopra e mi sporgevo dal parapetto, quando dal ghiaccio direttamente sotto di me si alzò un grido acuto e penetrante che lacerò il silenzio della notte. Mi sembrò che il grido iniziasse con una nota che nessuna primadonna riuscirebbe ad emettere, e che aumentasse di volume sempre più fino a terminare in un lungo lamento di angoscia, quale potrebbe essere l'ultimo grido di un'anima perduta.

Questo urlo pauroso mi sta ancora risuonando nelle orecchie. Sembrava esprimere un dolore, un dolore indescrivibile, unito ad un grande desiderio, e in esso c'era pure, ogni tanto, una nota selvaggia di esultanza. Questo urlo era stato emesso vicino a me ma, per quanto scrutassi nel buio, non riuscii a vedere nulla. Aspettai ancora un poco, ma il suono non si ripeté; perciò tornai dentro, sentendomi così scosso come mai in vita mia prima di allora!

Mentre scendevo la scaletta del boccaporto, incontrai il signor Mime che saliva per andare a fare il turno di guardia.

«Be', dottore», mi disse, «forse è una storia da vecchie comari? Non l'avete sentita urlare? Forse è una superstizione, oppure no? Che ne pensate?»

Fui obbligato a chieder scusa a quell'uomo onesto, e ammisi che ero perplesso quanto lui. Forse domani tutto sembrerà diverso. Stasera oso appena scrivere quello che penso. In futuro, quando rileggerò queste parole dopo essermi liberato da tutte queste associazioni di idee, proverò del disprezzo per me e per la mia debolezza di adesso.

18 settembre. Ho passato una notte inquieta e agitata, ancora perseguita-

to da quello strano suono. Anche il Capitano non sembra che abbia riposato molto, perché ha la faccia stravolta e gli occhi iniettati di sangue. Non gli ho parlato di quello che mi è successo la notte scorsa, né ho intenzione di dirglielo. È già di per sé irrequieto e agitato: si alza, poi si mette a sedere, e sembra che non riesca a star fermo un minuto.

Un sottile piombo per scandaglio è apparso sulla banchisa stamani, come avevo previsto, per cui siamo stati in grado di tirar via l'ancora da ghiaccio e di allontanarci dodici miglia circa in direzione sud-ovest. Ma siamo stati fermati di nuovo da una grande banchisa, solida come quella che avevamo lasciata dietro di noi. Sbarra completamente la nostra rotta e non possiamo far nulla se non gettare giù l'ancora un'altra volta e aspettare che il ghiaccio si rompa; il che accadrà, speriamo, fra ventiquattro ore, se il vento continuerà a soffiare in questa direzione.

Abbiamo visto parecchi trichechi dalla testa rotonda nuotare nell'acqua, e ne abbiamo ucciso uno, una bestia enorme lunga circa cinque metri. Questi animali sono selvatici e combattivi, e si dice che sfidino addirittura gli orsi. Per fortuna i loro movimenti sono lenti e goffi, e così non corriamo nessun pericolo quando li attacchiamo sul ghiaccio.

È ovvio che il Capitano non ritiene che i nostri guai siano terminati, sebbene non riesca a spiegarmi perché debba pensare in maniera così negativa circa la nostra condizione; e infatti, tutti noi a bordo ci consideriamo fortunati per essere riusciti a lasciare la banchisa. Adesso siamo sicuri di poter raggiungere il mare aperto.

«Suppongo che voi crediate che il peggio sia passato, dottore, non è vero?», mi chiese, mentre ci mettevamo a sedere per mangiare.

«Lo spero», gli risposi.

«Non dobbiamo esser troppo sicuri, sebbene, dopotutto, non c'è dubbio che abbiate ragione. Fra poco saremo nelle braccia dei nostri cari, ragazzo mio, non è vero? Ma non dobbiamo essere troppo sicuri... non dobbiamo essere troppo sicuri!»

Si rimise a sedere rimanendo in silenzio per un po', e dondolando la gamba avanti e indietro.

«Dovete considerare», continuò, «che questo è un luogo pericoloso anche quando non sembra. Un luogo pericoloso e traditore! Ho conosciuto degli uomini che sono rimasti intrappolati improvvisamente, in questi posti. Basta una svista qualche volta, una semplice svista, e si va a picco con la chiglia squarciata. E quel che rimane a segnare il posto dove si è andati giù, è solo una bolla sull'acqua verde. È una cosa strana», continuò ridendo

nervosamente, «ma, durante tutti gli anni passati in questa parte del mondo, non ho mai pensato nemmeno una volta a far testamento - sebbene non abbia nulla da lasciare in particolare; ma, quando un uomo è esposto al pericolo, dovrebbe avere tutto in ordine e ben sistemato, non credete?»

«Certamente», gli risposi, chiedendomi a che cosa volesse alludere.

«Ci si sente meglio quando si sa che tutto è stato fatto», continuò. «Se per caso qualcosa dovesse accadermi, spero che voi possiate occuparvi delle mie cose. C'è poco nella cabina, ma tutto il contenuto vorrei fosse venduto, e il denaro che ne ricaverete deve essere diviso in parti uguali fra l'equipaggio, proprio come facciamo con l'olio. In quanto al cronometro, desidero che lo teniate voi come un piccolo ricordo del nostro viaggio. Naturalmente dico queste parole per precauzione, ma ho creduto opportuno approfittare di questa occasione per parlarvene. Penso di potermi fidare di voi se ce ne sarà bisogno, non è vero?»

«Certamente», gli risposi, «e, poiché voi avete parlato così, anch'io potre...»

«Voi, voi!», m'interruppe. «Voi state bene. Che cosa vi salta in mente? Io non avevo intenzione di arrabbiarmi, ma non mi piace affatto sentire un giovanotto che ha appena cominciato a vivere, parlare di morte. Salite sul ponte a prendere una boccata d'aria fresca invece di stare a parlare di sciocchezze e allo stesso tempo incoraggiandomi a far lo stesso.»

Più penso a quella nostra conversazione e meno mi piace. Perché una persona deve pensare a mettere in ordine i suoi affari, proprio quando pare che il pericolo sia finito?

La sua pazzia doveva rispondere a un criterio del tutto speciale. O forse aveva in mente di suicidarsi? Ricordo che una volta aveva parlato con profondo rispetto del crimine nefando della distruzione di se stessi. Devo sorvegliarlo e, sebbene non possa introdurmi nell'intimità della sua cabina, almeno farò il possibile per rimanere sul ponte tutto il tempo che lui vi si tratterrà.

Il signor Milne non crede alle mie paure e mi dice che è solo il modo di fare del Capitano. In quanto alla nostra situazione, la giudica buona. La sua opinione è che ci libereremo del ghiaccio dopodomani: dopo altri due giorni passeremo per Jan Meyen e, in meno di una settimana, raggiungeremo le Shetland. Spero solo che non sia troppo ottimista. La sua opinione però può benissimo esser contrapposta a quella piena di cupe precauzioni del Capitano, dal momento che è un vecchio marinaio, pieno di esperienza e, prima di parlare, pesa le parole una per una.

La catastrofe che ci sovrastava da tanto tempo è arrivata, alla fine! E io stesso ne posso a malapena scrivere qualcosa: il Capitano è sparito! Forse potrà tornare fra noi vivo, ma ne dubito molto. Ho passato l'intera notte perlustrando la grande banchisa di ghiaccio galleggiante che abbiamo davanti, insieme ad un gruppo di marinai, sperando di trovare qualche traccia di lui: ma il nostro sforzo è stato vano.

Tenterò di raccontare le circostanze della sua scomparsa. Se qualcuno avrà la possibilità di leggere le parole che sto scrivendo, ho fiducia che si ricordi che non scrivo basandomi su supposizioni o su cose sentite dire: ma che io, una persona sana di mente e istruita, sto per descrivere accuratamente quello che è veramente accaduto proprio davanti ai miei occhi. Le conclusioni sono indubbiamente mie, e sono garante dei fatti accaduti.

Il Capitano rimase di buon umore dopo la conversazione di cui ho già parlato. Appariva però nervoso e impaziente, cambiava spesso posizione, e muoveva le braccia e le gambe a caso e in una maniera quasi di danza; cosa che, qualche volta, gli è caratteristica. Durante un solo quarto d'ora, andò sul ponte sette volte e ridiscese immediatamente dopo aver fatto tre o quattro passi in fretta. Io gli andai dietro tutte le volte perché aveva sulla faccia un'espressione che confermava l'opportunità della risoluzione che avevo presa, cioè di non perderlo mai di vista. Mi pareva che avesse notato l'effetto che i suoi movimenti producevano, perché si sforzava di essere esageratamente allegro, ridendo rumorosamente al più piccolo scherzo, come se volesse calmare la mia apprensione.

Dopo cena salì a poppa ancora una volta, e io lo seguii. La notte era molto buia e silenziosa, e l'unico suono era il malinconico mormorio del vento fra l'alberatura. Una nuvola scura veniva verso di noi da nord-ovest, e i suoi bordi frastagliati coprivano a tratti la luna che splendeva ogni tanto attraverso squarci della nube. Il Capitano camminava in fretta avanti e indietro poi, vedendo che lo seguivo, mi venne vicino e suggerì che sarebbe stato meglio che mi ritirassi per la notte: non c'è bisogno di dire che queste parole non fecero altro che rafforzare il mio proponimento di rimanere sul ponte.

Dopo di ciò, credo che dimenticasse la mia presenza, perché rimase appoggiato alla ringhiera di poppa in silenzio a guardare il grande deserto di neve, una parte del quale era in ombra, mentre l'altra scintillava come in una foschia sotto i raggi della luna. Parecchie volte potei vedere dai suoi movimenti che consultava l'orologio, e una volta profferì una breve frase

di cui riuscii ad udire una sola parola: «Pronto».

Confesso di aver provato una sensazione misteriosa che si impadroniva di me mentre osservavo la sua figura alta e indistinta nel buio, e notai che sembrava una persona che non vuole mancare ad un appuntamento. Un appuntamento con chi? Una vaga intuizione cominciò a farsi strada dentro di me mentre collegavo fatto dopo fatto, ma non ero assolutamente preparato a ciò che seguì. Dalla improvvisa intensità del suo sguardo, percepii che vedeva qualcosa.

Gli scivolai dietro: scrutava, con occhi accesi e interrogativi, una zona di foschia che si era formata rapidamente lungo la nave. Aveva una struttura nebulosa e indistinta, priva di forma, in qualche punto più chiara, in altri meno, a seconda di come cadeva la luce. La luna era oscurata in quel momento da una cortina di nubi leggere come il rivestimento di un anemone.

«Vengo, ragazza mia, vengo!», gridò il Capitano con voce piena di grande tenerezza, come si fa generalmente quando si vuole concedere alla persona che si ama un favore da tanto desiderato e ugualmente gradevole a concedersi e a ricevere.

Quello che seguì accadde in un secondo, e io non ebbi il modo di interferire. Con un salto passò al di là della ringhiera, e con un altro scese sul ghiaccio quasi ai piedi di quella forma pallida e nebulosa. Allargò le braccia per abbracciarla e, in questo modo, corse via nell'oscurità, con le braccia aperte e pronunciando parole amorose.

Io rimasi rigido, incapace di muovermi, tentando di seguire con gli occhi il più a lungo possibile il Capitano che si allontanava. Credevo di averlo perso di vista, quando la luna, uscendo dalla cortina di nubi nel cielo, brillò all'improvviso e illuminò la grande pianura di ghiaccio. Allora vidi la sua figura scura, già molto lontana, che correva a grandissima velocità sulla banchisa gelata. Quella fu l'ultima volta che lo vidi, e forse l'ultima per sempre.

Fu organizzata una squadra per seguirlo e io andai con gli uomini, ma essi non avevano molta voglia di cercarlo e non fu trovato. Fra poche ore formeremo un'altra squadra. Non posso credere di aver sognato o di esser vittima di un orribile incubo mentre scrivo queste righe.

Ore 19,30. Sono rientrato proprio ora, abbattuto e stanchissimo, dopo una seconda ricerca del Capitano anch'essa senza successo. La banchisa ha una vasta estensione: l'abbiamo attraversata per almeno venti miglia, senza vedere alcun segno della sua fine. Il gelo è stato così forte recentemente che lo strato di neve superiore è diventato duro come il granito, altrimenti

avremmo visto le sue orme che ci avrebbero guidato da lui.

L'equipaggio è ansioso di andar via e navigare attorno alla banchisa poiché a sud il ghiaccio si è aperto durante la notte e all'orizzonte si può scorgere il mare. Gli uomini discutono, e dicono che il Capitano Craigie è certamente morto e che noi tutti rischiamo la vita senza ragione rimanendo qui quando abbiamo l'opportunità di andarcene. Il signor Milne - e io con lui - abbiamo con grande difficoltà cercato di persuadere l'equipaggio ad attendere fino a domani notte, e siamo stati costretti a promettere che per nessuna ragione al mondo rimanderemo la partenza ancora una volta. Abbiamo deciso di dormire qualche ora e poi di iniziare la ricerca finale.

20 settembre, sera. Questa mattina ho attraversato il ghiaccio con una squadra di uomini per esplorare la parte sud della banchisa mentre il signor Milne prendeva la direzione a nord. Abbiamo camminato per circa dieci o dodici miglia senza vedere nessuna traccia di esseri viventi, se si eccettua un solo uccello che volava a grande altezza sopra di noi e che io, per il suo modo di volare, pensai fosse un falco. La parte meridionale della banchisa si assottigliava in una stretta lingua che si allungava nel mare.

Quando giungemmo alla base di questo promontorio, gli uomini si fermarono, ma io li pregai di continuare fino alla punta estrema, il che ci avrebbe dato la soddisfazione di esser certi che nessuna possibilità era stata trascurata.

Avevamo percorso solo qualche miglio prima che M'Donald di Peterhead gridasse che vedeva qualcosa davanti a noi e cominciasse a correre. Anche noi vedevamo qualcosa, e cominciammo anche noi a correre. Dapprima pareva una vaga ombra scura che si stagliava sul bianco del ghiaccio ma, mentre correvamo tutti insieme, l'ombra acquistò la forma di un uomo e, alla fine, la forma era quella dell'uomo che stavamo cercando.

Giaceva a faccia in giù su una riva ghiacciata. Molti cristalli di ghiaccio e fiocchi di neve erano caduti su di lui mentre giaceva a terra, e risplendevano sul suo cappotto scuro di marinaio. Mentre ci avvicinavamo, un soffio casuale di vento fece volteggiare questi piccoli fiocchi come in un vortice, ed essi si misero a girare nell'aria, alcuni scendendo di nuovo, altri trascinati dal vento, poi turbinarono in fretta allontanandosi verso il mare. A me non sembrò altro che un movimento della neve, ma molti dei miei compagni dichiararono che all'inizio aveva la forma di una donna che, chinata sopra il cadavere, lo aveva baciato e poi si era allontanata attraverso la banchisa.

Ho imparato a non ritenere mai ridicola qualsiasi opinione altrui, per quanto strana essa possa sembrare. Quello che appariva chiaro era che il Capitano Nicholas Craigie non era morto in maniera dolorosa, perché aveva un dolce sorriso sui lineamenti contratti, e le sue mani erano ancora strette, come se volesse afferrare lo strano visitatore che lo aveva chiamato lontano, in quel mondo scuro che esiste al di là della tomba.

Lo seppellimmo quello stesso pomeriggio con la bandiera della nave drappeggiata intorno al corpo e una palla da cannone di trentadue libbre ai piedi. Io lessi le preghiere del servizio funebre mentre quei rozzi marinai piangevano come bambini, perché molti di loro avevano un debito di gratitudine verso quel cuore gentile e ora gli dimostravano il loro affetto che le sue strane maniere avevano respinto quando era vivo.

Cadde in mare con un tonfo sordo e lugubre e, mentre guardavo l'acqua verde, lo vidi affondare sempre di più finché non fu che un punto tremolante di spuma bianca; l'inizio del cammino verso l'eterno buio. Quando anche la spuma sparì, era andato per sempre. E rimarrà là con i suoi segreti, i suoi dolori e il mistero ancora chiuso nel petto, fino al grande giorno in cui il mare renderà i suoi morti: allora Nicholas Craigie tornerà sul ghiaccio con il sorriso sul volto e le braccia intirizzite aperte come in un saluto. Spero che il suo destino possa essere più felice della vita che ha vissuto quaggiù.

Non continuerò più il diario. La rotta verso casa è ora facile e aperta davanti a noi, e la grande banchisa sarà presto un ricordo del passato. Ci vorrà del tempo prima che possa dimenticare lo shock che mi è stato causato dagli avvenimenti recenti.

Quando cominciai questo diario del viaggio, non mi sarei mai immaginato di come avrei dovuto terminarlo. Sto scrivendo queste ultime parole nella mia cabina solitaria, talvolta sobbalzando perché mi pare di udire sopra di me i passi nervosi del Capitano morto mentre cammina sul ponte. Sono entrato stasera nella sua cabina, come era mio dovere, per fare una lista dei suoi effetti personali affinché possano essere iscritti nel Libro di Bordo.

Tutto era come avevo visto durante la mia visita precedente, con l'eccezione del ritratto che ho descritto e che era appeso all'estremità del letto. Ebbene, il dipinto era stato tagliato via dalla cornice con un coltello e non c'era più. Con questo ultimo anello di questa strana catena di eventi, chiudo il mio diario sul viaggio della *Stella Polare.*

(Nota del Dr. John M'Alister Ray Senior)

Ho letto gli strani eventi che portarono alla morte del Capitano della *Stella Polare*, come mio figlio li ha raccontati. Credo fermamente - e ne ho la massima certezza - che gli eventi accaddero esattamente come li ha descritti, perché lo conosco e so che è un uomo dai nervi d'acciaio, manca di fantasia, e ha un grande rispetto per la verità.

Eppure, questa storia all'apparenza sembra troppo vaga e improbabile, per cui mi sono opposto per molto tempo alla sua pubblicazione. Recentemente però sono per caso venuto a conoscere un fatto che riguarda questa faccenda e che ce la fa vedere sotto una nuova luce.

Ero andato ad Edimburgo, e per caso mi imbattei nel Dr. P..., un vecchio compagno di Università che adesso abita ed esercita la professione a Saltash, nel Devonshire. Quando gli raccontai di questa esperienza vissuta da mio figlio, mi disse che aveva conosciuto molto bene il Capitano e, con mia grande sorpresa, proseguì dandomi una tale descrizione del suo fisico da coincidere perfettamente con quella che leggiamo nel diario. Naturalmente il dottore parlava di un uomo più giovane.

Secondo le parole del mio amico, il Capitano era stato fidanzato con una ragazza di grande bellezza mentre viveva in Cornovaglia. Durante uno dei suoi viaggi per mare, la sua fidanzata era morta in una maniera particolarmente orribile...

La dichiarazione di J. Habakuk Jephson

Nel mese di dicembre dell'anno 1873, la nave inglese *Dei Gratia* fece rotta verso lo stretto di Gibilterra, trainando il relitto del brigantino *Marie Celeste*, che era stato raccolto a 38° 40' di latitudine nord e 17° 15' di longitudine ovest. Ci furono molte circostanze, connesse alla condizione e all'aspetto di questo vascello abbandonato, che provocarono commenti all'epoca, e suscitarono una curiosità che non è mai stata soddisfatta. Quali furono queste circostanze è riassunto in un abile articolo apparso sulla *Gibraltar Gazette*. Il lettore curioso può trovarlo nel numero del 4 gennaio 1874, a meno che la memoria, non mi inganni. A beneficio di coloro che possono trovarsi nell'impossibilità di rintracciare il quotidiano in questione, riporterò alcuni brani che toccano gli aspetti essenziali del caso.

Dice l'anonimo cronista della *Gazette*:

Noi stessi abbiamo visitato il relitto della *Marie Celeste*, e abbiamo interrogato gli ufficiali del *Dei Gratia* su ogni punto che potrebbe gettare una luce sulla faccenda. La loro opinione è che il brigantino fu abbandonato molti giorni, o forse settimane, prima del suo ritrovamento. Il Giornale di Bordo, che fu ritrovato nella cabina del Capitano, afferma che il vascello faceva vela da Boston a Lisbona e che partì il 16 ottobre. Comunque, è mal conservato, e offre poche informazioni. Non fa alcun riferimento a cattive condizioni del tempo e, in realtà, lo stato della vernice e del sartiame del vascello escludono la possibilità che sia stato abbandonato per un motivo del genere. Ha una perfetta tenuta d'acqua. Non ci sono segni di lotta o di violenza, e non è stato trovato assolutamente nulla che spieghi la scomparsa dell'equipaggio. Molti indizi fanno credere che fosse presente una donna a bordo: nella cabina sono stati infatti trovati una macchina da cucire e alcuni capi d'abbigliamento femminili. Probabilmente appartenevano alla moglie del Comandante che, come afferma il Giornale di Bordo, aveva accompagnato il marito. Come esempio della mitezza del clima, si può osservare che un rocchetto di seta fu trovato appoggiato sulla macchina da cucire, benché un minimo rollio del vascello l'avrebbe fatto cadere.

Le scialuppe erano intatte e pendevano dai paranchi, e il carico, che consisteva in sego e orologi americani, era in ordine. Una spada antica di strana fattura fu scoperta tra varie cianfrusaglie che erano nel castello di prua. Quest'arma si dice presentasse una striatura longitudinale sulla lama, come se fosse stata pulita di recente. È stata consegnata alla polizia, e passata al Dr. Monaghan, l'analista, per un'ispezione. Il risultato del suo esame non è ancora reso noto. Possiamo notare, in conclusione, che il Capitano Dalton, del *Dei Gratia*, un marinaio abile e intelligente, è dell'opinione che la *Marie Celeste* sia stata abbandonata a una distanza notevole dal luogo dove è stata ritrovata, poiché a quella latitudine c'è una corrente molto forte che proviene dalla costa africana. Comunque, confessa la propria incapacità di avanzare una qualsiasi ipotesi che possa spiegare tutti i fatti connessi a questo caso. Nella completa assenza di una spiegazione o di una prova, è da temere che la sorte dell'equipaggio della *Marie Celeste* sarà aggiunta alla lunga serie dei misteri del mare che saranno risolti solo il grande

> giorno in cui il mare restituirà i suoi morti. Se è stato commesso un crimine, come si sospetta, ci sono poche speranze di consegnare i colpevoli alla giustizia.

Completerò quest'estratto dalla *Gibraltar Gazette* citando un telegramma spedito da Boston, che ha fatto il giro dei quotidiani inglesi, e rappresenta la totalità delle informazioni che sono state raccolte sulla *Marie Celeste.* Dice il telegramma:

> Era un brigantino di 170 tonnellate, e apparteneva a *White, Russel & White*, importatori di vino di questa città. Il comandante J.W. Tibbs era da molto impiegato in questa ditta, ed era un uomo di nota abilità e di provata onestà. Era accompagnato dalla moglie, di trentun'anni, e dal loro figlio minore di cinque anni. L'equipaggio comprendeva sette uomini, inclusi due marinai di colore, e un mozzo. C'erano tre passeggeri, uno dei quali era il famoso specialista in tubercolosi, il Dr. Habakuk Jephson, che si era distinto come sostenitore dell'abolizionismo agli albori del movimento. Il suo *pamphlet*, intitolato «Dov'è tuo fratello?», esercitò una forte influenza sull'opinione pubblica, prima della guerra. Gli altri passeggeri erano il signor J. Harton, un impiegato alle dipendenze della ditta, e il signor Septimius Goring, un gentiluomo mulatto, originario di New Orleans. Tutte le indagini non sono riuscite a gettare luce sul destino di questi quattordici esseri umani. La perdita del Dr. Jephson sarà lamentata sia negli ambienti politici che in quelli scientifici.

Ho qui compendiato, a beneficio del pubblico, tutto quello che finora si sa a proposito della *Marie Celeste* e del suo equipaggio, perché i dieci anni trascorsi non sono serviti in nessun modo a chiarire il mistero. Ho preso la penna in mano con l'intenzione di raccontare tutto quello che so su quel viaggio sfortunato. Lo considero come un mio dovere verso la società perché i sintomi, che ho già riscontrato in altre persone, mi portano a credere che tra pochi mesi la mia lingua e le mie mani saranno altrettanto incapaci di comunicare informazioni. Permettetemi di aggiungere, come prefazione al mio racconto, che sono Joseph Habakuk Jephson, Dottore in Medicina dell'Università di Harvard, ed ex Consulente Medico del Samaritan Hospital di Brooklyn.

Molti, senza dubbio si chiederanno perché non abbia dichiarato prima la mia identità, e perché abbia permesso che tante congetture e supposizioni fossero accettate senza contestazioni. Se la rivelazione dei fatti in mio possesso fosse stata utile in qualche modo ai fini della giustizia, l'avrei fatto senza esitazioni. Mi sembrava, tuttavia, che un simile risultato non fosse possibile. E quando tentai, dopo l'avvenimento, di esporre il mio caso ad un ufficiale inglese, mi scontrai con un'incredulità tanto offensiva che mi sono deciso a non espormi mai più ad un simile oltraggio.

Ma posso scusare la scortesia del magistrato di Liverpool, se penso al trattamento che ricevetti dai miei stessi parenti i quali, benché conoscessero il mio carattere irreprensibile, ascoltarono la mia storia con un sorriso indulgente, come per assecondare l'idea fissa di un monomaniaco. Questa denigrazione della mia sincerità mi portò agli estremi con John Vanburger, il fratello di mia moglie, e mi rafforzò nella decisione di lasciar cadere la faccenda nell'oblio: una decisione che ho riveduto solo a causa delle sollecitazioni di mio figlio. Al fine di rendere comprensibile il mio racconto, devo far qualche accenno a uno o due avvenimenti della mia vita precedente che gettano una qualche luce sugli eventi che seguirono.

Mio padre, William K. Jephson, era Pastore di una setta chiamata *I Fratelli di Plymouth*, ed era uno dei cittadini più rispettabili di Lowell. Come la maggior parte degli altri Puritani del New England, era un deciso oppositore dello schiavismo, e fu dalle sue labbra che ricevetti quelle lezioni che hanno indirizzato ogni azione della mia mente.

Mentre studiavo medicina alla Harvard University, mi ero già guadagnato la fama di essere un avanzato abolizionista. E quando, dopo aver preso la laurea, acquistai un terzo dello studio del Dr. Willis, di Brooklyn, riuscii, malgrado i miei doveri professionali, a dedicare molto tempo alla causa che avevo a cuore. Il mio *pamphlet*, «Dov'è tuo fratello?» (Swarburgh, Lister &Co., 1859) attirò un'attenzione notevole.

Quando scoppiò la guerra, lasciai Brooklyn e mi unii al 13° Reggimento di New York per tutta la campagna. Fui presente alla seconda battaglia di Bull's Run e alla battaglia di Gettysburg. Infine, fui ferito gravemente ad Antietam, e sarei probabilmente perito sul campo di battaglia, se non fosse stato per l'umanità di un gentiluomo, di nome Murray, che mi trasportò fino alla sua casa e mi curò premurosamente. Grazie alla sua carità e all'assistenza che ricevetti dalle sue domestiche di colore, fui in grado ben presto di camminare per tutta la piantagione con l'aiuto di un bastone. Fu durante questo periodo di convalescenza che accadde un fatto strettamente connes-

so alla mia storia.

Tra le negre più assidue che mi avevano assistito durante la malattia, c'era una vecchia che sembrava esercitare grande autorità sulle altre. Era molto premurosa nei miei confronti e, dalle poche parole che ci scambiammo, capii che aveva sentito parlare di me, e che mi era grata perché sostenevo la causa della sua razza oppressa.

Un giorno, mentre sedevo da solo nella veranda, a crogiolarmi al sole e a riflettere se dovevo raggiungere l'Armata di Grant, fui sorpreso di vedere quella vecchia zoppicare verso di me. Dopo essersi guardata prudentemente intorno per vedere se eravamo soli, frugò fra i vestiti e tirò fuori una borsetta di camoscio che pendeva dal suo collo con una cordicella bianca.

«Padrone», disse chinandosi e gracchiando le parole al mio orecchio, «io morire presto. Io molto vecchia. Non rimanere ancora molto, in piantagione di Padron Murray.»

«Potete vivere ancora molto, Martha», risposi. «Sapete che sono un dottore. Se vi sentite male, spiegatemi di che cosa si tratta, e io tenterò di curarvi.»

«Non volere vivere... volere morire. Sono felice di raggiungere il Signore.»

A questo punto si lasciò andare ad una di quelle rapsodie semibarbare a cui spesso indulgono i negri.

«Ma, padrone, io avere una cosa da lasciare dietro di me, quando me ne andrò. Non potere portarla con me in Paradiso. È una cosa preziosissima, più preziosa e più sacra di tutte le altre cose del mondo. Io, povera vecchia negra, avere questa cosa perché il mio popolo, un grandissimo popolo, pensa di tornare alla vecchia terra. Ma voi non potete capire come capisce la gente negra. Mio padre me la diede, e suo padre la diede a lui, ma ora a chi la darò io? La povera Martha non avere figli, non avere parenti, nessuno. Tutt'intorno vedo uomini neri malvagi. La donna negra essere molto stupida. Nessuno è degno della pietra. E allora dico, il Padrone Jephson, che scrive libri e lotta per la gente di colore, lui dev'essere un brav'uomo, e avrà la pietra, anche se è bianco, e non potrà mai sapere che cosa significa e da dove viene.»

A questo punto, la vecchia frugò nella borsetta di camoscio e ne tirò fuori una pietra nera, piuttosto piatta, con un buco al centro.

«Ecco, prendetela», disse, premendola nella mia mano, «prendetela. Dal male non è mai venuto il bene. Custoditela, non la perdete mai!» E, con un gesto di ammonizione, la vecchia se ne andò via zoppicando nello stesso

modo cauto in cui era arrivata, guardando da ogni parte per vedere se eravamo stati osservati.

Ero più divertito che impressionato dalla premura della vecchia, ed ero stato trattenuto dal ridere durante il suo discorso solo dalla paura di urtare i suoi sentimenti. Quando se ne fu andata, diedi un'occhiata più minuziosa alla pietra che mi aveva dato. Era di un nero intenso, molto dura e di forma ovale: proprio il tipo di pietra piatta che si raccoglie sulla riva del mare, se si vuole lanciarla lontano. Era lunga circa dieci centimetri, e a metà aveva la larghezza di cinque, ma era arrotondata alle estremità. La cosa più strana di quella pietra erano parecchie righe in rilievo tracciate a semicircolo sulla superficie, che le davano l'aspetto di un orecchio umano.

Tutto sommato, ero abbastanza interessato alla pietra ed ero deciso a farla analizzare dal mio amico geologo, il Professor Schroeder del New York Institute, alla prima opportunità. Nel frattempo, la infilai in tasca e, alzatomi dalla sedia, mi avviai a fare un giro nel boschetto, dimenticando l'avvenimento.

Poco dopo le mie ferite furono rimarginate, e partii dalla piantagione del signor Murray. Le Armate dell'Unione erano vittoriose dovunque e stavano convergendo su Richmond, cosicché il mio intervento mi parve superfluo e tornai a Brooklyn. Ripresi la mia professione, e sposai la seconda figlia di Josiah Vanburger, il noto intagliatore di legno. Nel corso di pochi anni creai una vasta rete di amicizie e acquistai un'ottima reputazione nel campo delle malattie polmonari.

Conservavo ancora la vecchia pietra nera, e spesso raccontavo la storia del drammatico modo in cui ne ero venuto in possesso. Mantenni anche la mia risoluzione di mostrarla al Professor Schroeder, che s'interessò molto sia alla storia che alla pietra. Dichiarò che si trattava di un pezzo di meteorite, e attirò la mia attenzione sul fatto che la somiglianza con un orecchio non era casuale, ma che era stata accuratamente lavorata perché assumesse quella forma. Una dozzina di piccoli particolari anatomici mostravano che l'artista era stato sia preciso che abile.

«Non mi meraviglierei», disse il Professore, «se provenisse da una statua più grande, benché non riesca a capire come sia stato possibile lavorare un materiale così duro. Se quest'orecchio faceva parte di una statua, vorrei vederla!»

Anch'io la pensavo così a quel tempo ma, in seguito, ho cambiato parere.

I successivi sette o otto anni della mia vita furono tranquilli e privi di avvenimenti. L'estate seguiva alla primavera, e la primavera seguiva all'in-

verno, senza nessuna variazione nella mia professione. Poiché lo studio aveva allargato la clientela, mi associai a J.S. Jackson, che avrebbe avuto un quarto dei profitti.

La tensione continua, comunque, aveva indebolito la mia salute, e alla fine mi ammalai tanto seriamente che mia moglie insisté nel farmi consultare il Dr. Kavanagh Smith, che era un mio collega al Samaritan Hospital. Egli mi visitò, e dichiarò che la sommità del mio polmone sinistro era in uno stato di infiammazione, per cui mi raccomandò di fare una serie di cure e di intraprendere un lungo viaggio per mare.

Il mio carattere, che è per natura inquieto, mi spinse ad accettare volentieri il consiglio del medico, e la questione fu conclusa dall'incontro con il giovane Russel, della ditta *White, Russel & White*, che mi offrì un passaggio su una delle navi del padre, la *Marie Celeste*, che stava per salpare da Boston.

«È una nave piccola, ma comoda», disse, «e Tibbs, il Comandante, è un'ottima persona. Non c'è niente di meglio di una nave a vela per un ammalato.»

Anch'io ero della stessa opinione, perciò accettai immediatamente l'offerta.

Il mio progetto originario era che mia moglie mi accompagnasse nel viaggio. Ma era sempre stata poco appassionata di mare, e c'erano dei motivi di famiglia seri che le impedivano di esporsi ad un qualsiasi rischio a quell'epoca; perciò decidemmo che sarebbe rimasta a casa. Non sono un uomo né religioso né espansivo, ma ringrazio Dio per questo! Per quanto riguardava lo studio, risolsi facilmente il problema, in quanto Jackson, il mio socio, era un uomo degno di fiducia e pieno di buona volontà.

Arrivai a Boston il 12 ottobre 1873, e mi recai immediatamente all'ufficio della Ditta per ringraziarli della loro cortesia. Mentre aspettavo nell'ufficio di contabilità che avessero un momento libero per ricevermi, le parole *Marie Celeste* attirarono la mia attenzione. Mi guardai intorno e vidi un uomo altissimo e magro, che si protendeva verso l'educato contabile dalla pelle color mogano per chiedere qualcosa all'impiegato che si trovava dall'altra parte.

Vedevo per metà il suo volto, e capii che nelle sue vene scorreva sangue nero: forse aveva un quarto di sangue negro, o forse qualcosa di più. Il naso aquilino e curvo e i capelli dritti e lisci mostravano la discendenza bianca, ma gli occhi scuri e inquieti, la bocca sensuale e la dentatura splendente, richiamavano la sua origine africana. Il suo fisico era quello di una per-

sona malata, e il volto era profondamente butterato dal vaiolo: insomma, l'impressione generale era tanto sfavorevole da essere quasi rivoltante. Ma, quando parlò, fu con una voce bassa e melodiosa e con parole appropriate: era evidentemente un uomo di una certa cultura.

«Desidero fare qualche domanda a proposito della *Marie Celeste*», ripeté, chinandosi verso l'impiegato. «Salperà dopodomani, è vero?»

«Sì, signore», disse il giovane impiegato, in tono insolitamente educato a causa del timore reverenziale che gli ispirava un grande diamante appuntato sullo sparato della camicia del mulatto.

«Dov'è diretta?»

«Lisbona.»

«Quanti uomini d'equipaggio ci sono?»

«Sette, signore.»

«Ci sono passeggeri?»

«Sì, due. Uno è un nostro giovane impiegato e l'altro è un medico di New York.»

«Nessun passeggero proviene dal Sud?», chiese l'uomo con ansia.

«No, nessuno, signore.»

«C'è una cabina per un altro passeggero?»

«È possibile sistemarne altri tre», rispose l'impiegato.

«Allora partirò», disse l'uomo, in tono deciso. «Partirò: prenoto subito il mio passaggio. Scrivete, per favore: signor Septimius Goring di New Orleans.»

L'impiegato riempì un modulo e lo porse allo straniero, indicando uno spazio vuoto alla fine della pagina. Quando il signor Goring si chinò per firmare, inorridii nel notare che le dita della sua mano destra erano state mozzate, e che teneva la penna tra il pollice e il palmo. Ho visto migliaia di morti in battaglia, e ho assistito ad ogni specie di operazione chirurgica, ma non ricordo nessuna visione che mi abbia provocato un simile fremito di disgusto come quella grande mano, scura e spugnosa, da cui sporgeva un unico dito. Ma la usava con sufficiente abilità perché, non appena ebbe firmato, fece un cenno d'assenso verso l'impiegato e uscì a grandi passi dall'ufficio, proprio mentre il signor White mi mandava a dire che mi aspettava.

Salii sulla *Marie Celeste* quella sera, e diedi un'occhiata alla mia cuccetta, che era molto comoda, considerando la piccola stazza del vascello. Il signor Goring, che avevo visto quella mattina, aveva la cabina vicino alla mia. Di fronte c'era la cabina del Comandante e la piccola cuccetta di John

Harton, che viaggiava per affari della Ditta.

Queste cabine erano sistemate su entrambi i lati del corridoio che conduceva dal ponte di coperta al salone. Quest'ultimo era una stanza comoda, ricoperta di pannelli realizzati con grande gusto in quercia e mogano, e adorna di folti tappeti di Bruxelles e di lussuosi sofà.

Ero molto felice della sistemazione, e anche del Comandante Tibbs, un uomo dalle maniere sincere e marinaresche, con una voce profonda e un aspetto cordiale. Mi aveva accolto sulla nave con affetto e aveva insistito per aprire una bottiglia di vino nella sua cabina. Mi disse che intendeva portare con sé in viaggio la moglie e il figlio minore, e che sperava, con la fortuna dalla nostra, di raggiungere Lisbona in tre settimane. Chiacchierammo piacevolmente e ci lasciammo da buoni amici. Il Comandante mi avvisò di terminare i miei preparativi la mattina seguente, in quanto intendeva salpare con la marea di mezzogiorno, avendo ormai stivato tutto il carico.

Ritornai al mio albergo, dove trovai ad attendermi una lettera di mia moglie e, dopo una notte di sonno ristoratore, ritornai alla nave la mattina. Da questo momento in avanti, potrò citare dei brani del diario che scrissi per variare la monotonia della lunga traversata. Se è in uno stile disadorno, almeno posso contare sull'accuratezza dei particolari, poiché fu scritto coscienziosamente, giorno dopo giorno.

16 ottobre. Abbiamo mollato i cavi d'ancoraggio alle due e mezza e siamo stati trainati fuori dalla baia, poi il rimorchiatore ci ha lasciati e, con la velatura al completo, la nave è filata a circa nove nodi all'ora. Sono rimasto a poppa a guardare l'America celarsi a poco a poco dietro l'orizzonte finché la foschia della sera non l'ha nascosta alla mia vista. Una luce rossa isolata, comunque, ha continuato a risplendere minacciosa dietro di noi, formando una lunga scia sull'acqua simile ad una traccia di sangue. Mentre scrivo è ancora visibile, benché sia ridotta ad un puntino.

Il Comandante è di cattivo umore, perché due uomini del suo equipaggio gli sono venuti a mancare all'ultimo momento, ed è stato costretto ad imbarcare una coppia di negri che si trovavano per caso sulla banchina. I due uomini scomparsi erano seri e fidati, e avevano fatto con lui molte traversate; il fatto che non si siano presentati lo ha stupito più che irritato.

Quando un equipaggio di sette uomini deve lavorare su di una nave di dimensioni discrete, la perdita di due marinai esperti è grave. Infatti, benché i due negri possano fare i turni al timone o ramazzare il ponte, sono di

poca o di nessuna utilità con il tempo cattivo. Anche il nostro cuoco è un uomo di colore, e il signor Septimius Goring ha un giovane servitore nero, cosicché siamo una comunità piuttosto eterogenea. Il contabile, John Harton, promette di essere un buon compagno, perché è un giovane cordiale e divertente.

È strano quanto poco la ricchezza abbia a che vedere con la felicità! C'è chi ha tutto il mondo davanti e cerca la fortuna in una terra lontana, eppure è felice nei limiti consentiti ad un essere umano. Goring è ricco, se non mi sbaglio, e anch'io lo sono, ma so di avere un polmone ammalato, e Goring ha qualche problema ancora più serio, a giudicare dal suo aspetto. Quanto disgraziati appariamo a confronto di quel giovane spensierato e squattrinato!

17 ottobre. La signora Tibbs è comparsa sul ponte per la prima volta questa mattina. È una donna cordiale ed energica, ed è accompagnata da un caro bimbo che è appena capace di sgambettare e cinguettare. Il giovane Harton è piombato subito su di lui, e lo ha portato nella sua cabina dove, senza dubbio, getterà i semi della futura dispepsia nello stomaco del bambino. Quanto ci rende cinici la medicina!

Il tempo è ancora quanto di meglio si possa desiderare, con una lieve brezza che spira da ovest-sud-ovest. Il vascello naviga così stabile che a stento si crederebbe che si muova, se non fosse per lo stridio del sartiame, il gonfiarsi delle vele, e il lungo solco bianco dietro la poppa.

Per tutta la mattina, ho camminato sul cassero con il Comandante, e penso che l'aria fresca e pungente abbia già giovato alla mia respirazione, perché l'esercizio non mi ha assolutamente stancato. Tibbs è un uomo di intelligenza notevole, e abbiamo avuto un'interessante discussione a proposito delle osservazioni di Maury sulle correnti dell'oceano, che è terminata con lo scendere nella sua cabina a consultare l'opera originale.

Vi abbiamo trovato Goring, con grande sorpresa del Comandante, perché non è costume che i passeggeri entrino in quel «sancta sanctorum», a meno che non siano invitati. Comunque Goring si è scusato per l'intrusione, adducendo a propria giustificazione l'ignoranza degli usi della vita di bordo. Il marinaio, dal buon carattere, ha riso dell'incidente, e lo ha pregato di rimanere e di onorarci della sua compagnia.

Goring ha indicato i cronometri, di cui aveva aperto l'astuccio, e ha detto che li stava ammirando. Deve evidentemente avere qualche conoscenza pratica degli strumenti matematici poiché, alla prima occhiata, ha detto

qual è il più affidabile dei tre e ha anche indovinato il loro prezzo. Ha avuto anche una discussione con il Comandante a proposito delle variazioni della bussola e, quando siamo ritornati alle correnti dell'oceano, ha rivelato un'eccellente padronanza della materia. Tutto sommato, è un uomo di grande cultura e raffinatezza. La sua voce è in armonia con la sua conversazione, ed entrambe sono in antitesi netta con il suo volto e la sua figura.

Il punto, fatto a mezzogiorno, indica che abbiamo percorso duecentoventi miglia. Verso sera, la brezza si è rinforzata, e il Primo Ufficiale ha ordinato di ammainare una mano di terzaruoli nelle vele di gabbia e di velaccio, nell'attesa di una notte ventosa. Noto che il barometro è sceso a ventinove. Spero che il nostro viaggio non sia brutto, perché sono un pessimo marinaio, e la mia salute probabilmente riceverebbe più male che bene da una traversata burrascosa, benché abbia una grande fiducia nell'abilità del Comandante e nel buono stato del vascello. Dopo cena, ho giocato a «cribbage» con il signor Tibbs, e Harton ha suonato per noi qualche motivetto con il violino.

18 ottobre. Le previsioni fosche della notte scorsa non si sono avverate: infatti il vento è calato del tutto e ora ci muoviamo su un tranquillo mare calmo, increspato ogni tanto da qualche fugace colpo di vento che è insufficiente a gonfiare le vele. L'aria è più fredda di ieri, e io ho indossato una delle pesanti maglie di lana che mia moglie ha fatto per me.

In mattinata, Harton è venuto nella mia cabina, e abbiamo fumato un sigaro insieme. Dice che ricorda di aver visto Goring a Cleveland, nell'Ohio, nel '69. Era, a quanto pare, un enigma allora come lo è ora. Andava gironzolando senza avere un lavoro chiaro, ed era estremamente reticente a proposito dei suoi affari. Quell'uomo mi interessava dal punto di vista psicologico. Stamattina, a colazione, ho provato ad un tratto quella vaga sensazione di disagio che si sente quando si viene fissati e, alzando rapidamente gli occhi, ho incontrato i suoi fissi su di me, con una tale intensità da sembrare ferocia. La sua espressione si è subito addolcita e ha fatto qualche osservazione convenzionale sul tempo.

Abbastanza stranamente, Harton dice di aver vissuto un'esperienza simile ieri sul ponte. Ho notato che Goring parla spesso con i due marinai di colore quando cammina per la nave. È una caratteristica che ammiro molto, perché in genere i mezzosangue disprezzano il loro sangue negro e trattano i loro consanguinei di colore con un'intolleranza maggiore di quella mostrata dai bianchi. Il giovane servo gli è devoto, il che depone a favore

del suo modo di fare. Tutto sommato quell'uomo è uno strano insieme di qualità incongrue e, a meno che non m'inganni su di lui, mi fornirà molto materiale d'osservazione durante il viaggio.

Il Comandante si lagna dei suoi cronometri, che non segnano lo stesso tempo. Dice che è la prima volta che non concordano. Non siamo riusciti a fare il punto a mezzogiorno, a causa della caligine. Dalla stima della posizione, abbiamo dedotto di aver percorso circa centosettanta miglia in ventiquattro ore. Gli uomini di colore, come aveva predetto il Comandante, si sono rivelati i marinai peggiori ma, poiché tengono bene il timone, sono fissi al governo della nave, mentre gli uomini più esperti lavorano alle vele. Questi particolari sono abbastanza banali, ma anche una piccola cosa serve da argomento di conversazione a bordo di una nave.

La comparsa di una balena verso sera ha provocato una grande agitazione. Dal dorso tagliente e dalla coda biforcuta, deduco si trattasse di un balenottero, o *finner*, come vengono chiamati dai pescatori.

19 ottobre. Il vento era freddo, perciò sono rimasto prudentemente in cabina per tutto il giorno, uscendo solo per la cena. Stando disteso sulla cuccetta posso, senza muovermi, prendere i miei libri, le pipe, o qualsiasi altra cosa desideri, il che è uno dei vantaggi di un alloggio piccolo. La mia vecchia ferita ha cominciato a farmi male per qualche ora al giorno, probabilmente a causa del freddo. Ho letto i *Saggi* di Montaigne e mi sono preso cura di me. Harton è venuto nel pomeriggio con Doddy, il figlio del Comandante, poi è venuto il Comandante, cosicché ho quasi tenuto salotto.

20 e 21 ottobre. Fa ancora freddo, cade una pioggerella continua, e io non ho potuto lasciare la cabina. Questo isolamento mi fa sentire fiacco e depresso. Goring è venuto a trovarmi, ma la sua compagnia non mi ha tirato su, visto che ha detto a stento qualche parola: si è limitato solo a fissarmi in quella sua maniera peculiare e piuttosto irritante. Poi si è alzato ed è uscito dalla cabina senza dire niente.

Comincio a sospettare che quell'uomo sia pazzo. Penso di aver già detto che la sua cabina è vicino alla mia. Le due cabine sono divise semplicemente da un sottile tramezzo di legno che è incrinato in molti punti. Alcune delle incrinature sono così grandi che, quando sono disteso sulla mia cuccetta, posso a stento evitare di seguire i suoi movimenti nella cabina adiacente. Senza alcun desiderio di spiarlo, lo vedo sempre chino su quella che sembra una mappa a lavorare con matita e compasso. Ho già osservato

l'interesse che mostra nelle materie connesse alla navigazione, ma sono rimasto sorpreso dal fatto che si prenda la pena di elaborare la rotta della nave. Comunque, è un divertimento innocuo, e senza dubbio confronta i suoi risultati con quelli del Comandante.

Vorrei che quell'uomo non occupasse tanto i miei pensieri. La notte del 20, ho avuto un incubo: pensavo che la mia cuccetta fosse una bara in cui giacevo e che Goring tentasse di inchiodarvi il coperchio, mentre io tentavo di spingerlo via freneticamente. Perfino quando mi sono svegliato, sono riuscito a fatica a convincermi di non essere in una bara. Come medico, so che un incubo è solo un disturbo vascolare degli emisferi cerebrali: eppure, nel mio stato di veglia, non riesco a liberarmi dell'impressione morbosa che ha provocato nella mia mente.

22 ottobre. È una bella giornata, nel cielo c'è a stento una nuvoletta, e soffia un vento forte da sud-ovest che ci spinge allegramente verso la nostra meta. Evidentemente dev'esserci stata una tempesta violenta vicino a noi, perché le onde sono tremende, e la nave sbanda fino al punto che l'estremità dell'albero di trinchetto tocca quasi il mare. Ho fatto una passeggiata ristoratrice sul cassero, benché abbia perso la capacità di muovermi su una nave che beccheggia. Ci sono molti uccellini - fringuelli, penso - appollaiati sul sartiame.

Ore 16,40. Mentre ero sul ponte questa mattina, ho sentito un'esplosione improvvisa provenire dalla direzione della mia cabina. Mi sono affrettato giù e ho scoperto di aver evitato per poco un grave incidente. Goring stava pulendo un revolver, a quanto pare nella sua cabina, quando il tamburo, che riteneva fosse scarico, ha esploso un colpo. La pallottola ha attraversato il tramezzo tra le due cabine e si è conficcata nella murata, nel punto esatto dove di solito appoggio la testa. Sono stato troppo spesso in battaglia per esagerare le sciocchezze, ma non ci sono dubbi che, se fossi stato nella cuccetta, la pallottola mi avrebbe ucciso. Goring, pover'uomo, non sapeva che ero salito sul ponte, e quindi dev'essersi spaventato terribilmente. Non ho mai visto un'emozione simile sul volto di un uomo come quella che aveva Goring quando, precipitandosi fuori della sua cabina con la pistola fumante in mano, si è scontrato faccia a faccia con me che scendevo dal ponte. Naturalmente, si è profuso in scuse, ma io ho riso dell'incidente.

Ore 23. È accaduta una disgrazia così spaventosa e così orribile che il mio scampato pericolo di stamattina ha perso ogni importanza. La signora Tibbs e suo figlio sono scomparsi: spariti nel nulla. Riesco a malapena a

calmarmi per scrivere i tristi particolari. Verso le otto e mezza, Tibbs è entrato in fretta nella mia cabina con un viso pallidissimo e mi ha chiesto se avessi visto sua moglie. Ho risposto di no. Allora si è precipitato nel salone e ha cominciato a cercare dovunque le sue tracce, mentre io lo seguivo, tentando invano di persuaderlo che i suoi timori erano ridicoli.

Abbiamo perquisito la nave per un'ora e mezzo senza imbatterci in nessuna traccia della donna o del bambino scomparsi. Il povero Tibbs ha perso completamente la voce a forza di chiamare sua moglie. Perfino i marinai, che sono in genere abbastanza stolidi, erano profondamente turbati nel vederlo vagare a capo scoperto e scarmigliato per il ponte, cercando con ansia febbrile nei posti più impossibili, e ritornandovi sempre con un'ostinazione pietosa.

L'ultima volta che la donna è stata vista è stato verso le sette, quando ha portato Doddy a poppa per fargli prendere una boccata d'aria fresca, prima di metterlo a letto. A quell'ora a poppa non c'era nessuno, tranne il marinaio negro al timone, che nega di averla vista. L'intera faccenda è avvolta dal mistero. La mia teoria è che, mentre la signora Tibbs tratteneva il bambino ed era appoggiata alla murata, Doddy ha fatto un balzo cadendo fuori bordo e che, nel tentativo disperato di afferrarlo o di salvarlo, la donna l'abbia seguito. Non riesco a spiegare la doppia sparizione in nessun altro modo. È possibile che questa tragedia sia avvenuta senza che il marinaio al timone se ne accorgesse, poiché era buio e gli osteriggi appuntiti del salone ne schermano la maggior parte del cassero.

Qualsiasi sia la verità, è una terribile catastrofe che ha gettato un'ombra oscura sul nostro viaggio. L'ufficiale ha fatto virare la nave ma, naturalmente non c'è la minima speranza di ritrovarli. Il Comandante giace in uno stato di torpore nella sua cabina. Gli ho somministrato una potente dose di oppio nel caffè in modo che per qualche ora almeno la sua angoscia possa lenirsi.

23 ottobre. Mi sono svegliato con un vago senso di disagio e di disgrazia: solo dopo qualche momento di riflessione sono riuscito a ricordare la perdita che abbiamo subito la notte scorsa. Quando sono salito sul ponte ho visto il povero Comandante immobile a fissare l'immensità delle acque che ci lasciamo indietro e che contengono tutto quello che aveva di più caro sulla terra.

Ho tentato di parlargli, ma si è voltato bruscamente e ha cominciato a misurare a grandi passi il ponte, con la testa china sul petto. Perfino ora,

che la verità è così chiara, non riesce ad oltrepassare una scialuppa o una vela piegata senza guardarvi al di sotto. Sembra più vecchio di dieci anni rispetto a ieri mattina.

Harton è molto addolorato, perché era affezionato al piccolo Doddy, e anche Goring sembra triste. È rimasto chiuso nella sua cabina tutto il giorno e, quando gli ho lanciato un'occhiata casuale, ho visto che stava con la testa appoggiata sulle mani come se fosse immerso in una malinconica fantasticheria. Temo che siamo l'equipaggio più triste che abbia mai navigato. Quanto sarebbe sconvolta mia moglie nel sentire del nostro disastro!

Il moto ondoso è diminuito, e ora filiamo a circa otto nodi con tutte le vele spiegate e sospinti da una brezza lieve. Hyson è in pratica al comando della nave, perché Tibbs, benché faccia del suo meglio per farsi animo e mantenere i nervi saldi, è incapace di applicarsi ad un lavoro serio.

24 ottobre. La nave è maledetta? C'è mai stato un viaggio che sia cominciato così bene e si sia trasformato poi in un tale disastro? Tibbs si è sparato alla testa durante la notte. Sono stato svegliato verso le tre del mattino da un'esplosione, e immediatamente sono balzato su dal letto e mi sono precipitato nella cabina del Comandante per scoprirne la causa, benché avessi un presentimento terribile nel cuore.

Per quanto fossi arrivato in fretta, Goring era arrivato ancora più in fretta, perché era già chino sul cadavere del Comandante. Era una vista orrenda, perché tutta la parte anteriore della testa era fracassata, e la piccola stanza era piena di sangue. La pistola era accanto a lui sul pavimento, proprio come se gli fosse caduta di mano. Evidentemente, l'aveva infilata in bocca, prima di premere il grilletto.

Goring e io l'abbiamo sollevato con grande rispetto e l'abbiamo disteso sul letto. L'equipaggio era tutto raggruppato nella cabina, e i sei uomini bianchi erano profondamente addolorati, perché erano vecchi marinai che hanno navigato con lui per molti anni. Avevano il volto scuro e mormoravano, e uno di loro ha dichiarato apertamente che la nave è stregata. Harton ha aiutato a stendere fuori il povero Comandante, e lo abbiamo avvolto in una vela. Alle dodici, il pennone di trinchetto è stato ammainato, e abbiamo affidato il suo corpo al mare, mentre Goring leggeva il servizio funebre della Chiesa Anglicana.

Il vento si è rinforzato, e abbiamo fatto dieci nodi per tutto il giorno, e qualche volta anche dodici. Quanto prima arriveremo a Lisbona e scenderemo da questa nave maledetta, tanto meglio mi sentirò. Mi sembra di es-

sere in una bara galleggiante. Non c'è da meravigliarsi che i poveri marinai siano superstiziosi quando io, un uomo colto, avverto così forte questa sensazione.

25 ottobre. La navigazione è stata ottima tutto il giorno. Mi sento apatico e depresso.

26 ottobre. Goring, Harton e io, abbiamo conversato insieme sul ponte, questa mattina. Harton ha tentato di far confessare a Goring la sua professione e lo scopo del suo viaggio in Europa, ma il mezzosangue ha eluso tutte le sue domande e non ci ha fornito nessuna informazione. Invece, è sembrato offeso dall'ostinazione di Harton, ed è sceso nella sua cabina. Mi chiedo perché dobbiamo interessarci tanto di quest'uomo! Suppongo che sia il suo aspetto impressionante, accoppiato alla sua evidente ricchezza, a stimolare la nostra curiosità.

La teoria di Harton è che Goring sia un investigatore sulle tracce di un criminale che è fuggito in Portogallo, e abbia scelto questo modo particolare di viaggiare per arrivare in incognito e piombare sulla preda all'improvviso.

Penso che questa ipotesi sia tirata per i capelli, ma Harton la basa su un libro dimenticato da Goring sul ponte, che lui ha raccolto e osservato. È una specie di album di ritagli di giornale, e ne raccoglie un gran numero.

Tutti questi ritagli sono relativi ad assassinii commessi in varie date negli Stati Uniti, negli ultimi vent'anni. La cosa strana che Harton ha notato è che sono invariabilmente omicidi, i cui autori non sono mai stati assicurati alla giustizia. Differiscono in ogni particolare, dice, sia in relazione al metodo di esecuzione che allo status sociale delle vittime, ma invariabilmente sono stati chiusi con la stessa formula: l'assassino è ancora in libertà, ma, naturalmente la polizia ha buoni motivi per credere nella sua rapida cattura. Certamente, questo fatto sembra appoggiare la teoria di Harton, benché possa essere solo un capriccio di Goring, oppure, come ho suggerito ad Harton, egli forse sta raccogliendo documentazione per scrivere un libro ad imitazione di De Quincey. In ogni caso, non sono fatti nostri.

27 e 28 ottobre. Il vento è ancora favorevole, e stiamo facendo buoni progressi. È strano quanto facilmente una intera famiglia possa scomparire ed essere dimenticata! Tibbs ormai viene citato di rado: Hyson ha preso possesso della sua cabina, e tutto procede come prima. Se non fosse per la

macchina da cucire della signora Tibbs, che è su un tavolino, dimenticheremmo che quella sfortunata famiglia sia mai esistita.

È accaduto un altro incidente a bordo oggi, benché, per fortuna non sia grave. Uno dei nostri marinai bianchi era andato giù nella stiva di poppa a prendere un rotolo di corda, quando uno dei portelli, che aveva tolto, gli è precipitato addosso. Si è salvato la vita buttandosi di lato, ma uno dei suoi piedi è rimasto schiacciato, e il marinaio sarà di poca utilità per il resto del viaggio. Ha attribuito l'incidente all'incuria del suo compagno negro, che l'aveva aiutato a spostare i portelli. Quest'ultimo invece, dà la colpa al rollio della nave.

Qualsiasi sia la causa, questo incidente riduce ulteriormente il nostro già piccolo equipaggio. Questa serie di eventi sfortunati sembra deprimere Harton, perché ha perso il suo buon umore abituale e la sua vitalità. Goring è l'unico che conservi la propria alacrità. Lo vedo sempre lavorare sulla mappa nella sua cabina. Le sue conoscenze nel campo della navigazione potrebbero esserci utili se succedesse qualcosa ad Hyson, che Iddio non voglia!

29 e 30 ottobre. Filiamo ancora sospinti da una forte brezza. Tutto è tranquillo e non c'è niente degno di nota.

31 ottobre. I miei polmoni deboli, insieme con gli episodi inquietanti del viaggio, hanno scosso tanto il mio sistema nervoso che l'incidente più banale mi sconvolge. Riesco a stento a credere di essere lo stesso uomo che legava l'arteria iliaca esterna, un'operazione che richiede la massima precisione, sotto il fuoco dei fucili nemici. Sono nervoso come un bambino.

La notte scorsa, intorno ai quattro tocchi del secondo turno di guardia, ero disteso nella cuccetta tentando invano di abbandonarmi ad un sonno ristoratore. Non c'era la luce nella mia cabina, ma un raggio di luna vi penetrava attraverso l'oblò, formando un cerchio argenteo che tremolava sulla porta.

Tenevo gli occhi assonnati fissi sul cerchio di luce, e mi accorgevo che, man mano che i miei sensi si assopivano, diventava sempre meno definito, quando sono stato svegliato all'improvviso dalla comparsa di un piccolo oggetto scuro proprio al centro del disco luminoso. Sono rimasto immobile e senza respirare a fissarlo. A poco a poco è diventato più grande e più netto, e allora ho visto che era una mano che si infilava lentamente attraverso la fessura della porta socchiusa.

Era una mano - l'ho notato con un fremito d'orrore - sprovvista di dita. La porta si è aperta lentamente, e la testa di Goring ha seguito la sua mano. È apparsa al centro del cerchio di luce, ed era incorniciata come da un alone spettrale e incerto, sullo sfondo del quale i suoi tratti spiccavano. Mi è sembrato di non aver mai visto una simile espressione assolutamente diabolica e spietata su un volto umano. I suoi occhi erano dilatati e sfolgoranti, le labbra erano tirate, tanto da scoprire i denti bianchi, e i capelli neri e lisci sembravano drizzarsi sulla fronte bassa come il cappuccio di un cobra.

L'apparizione improvvisa e silenziosa ha avuto un tale effetto su di me che sono balzato a sedere sul letto, tremando tutto, e ho teso la mano verso la pistola. Mi sono vergognato di cuore della mia avventatezza, quando mi ha spiegato lo scopo della sua intrusione, cosa che ha fatto subito con le parole più cortesi. Aveva mal di denti, poverino! Ed era venuto a chiedermi un po' di laudano, sapendo che ho con me una cassetta di medicinali.

Per quanto riguarda la sua espressione sinistra, Goring non è mai stato bello e poi, con il mio stato di tensione nervosa e gli effetti dell'ingannevole luce lunare, è stato facile immaginare qualcosa di orribile. Gli ho dato venti gocce, e se ne è andato, esprimendomi la sua gratitudine. Riesco a malapena a dire quanto questo banale incidente mi abbia turbato. Mi sono sentito sconvolto per tutto il giorno.

(A questo punto ometto la cronaca di una settimana di viaggio, perché non accadde nulla di importante in quel periodo, e il mio diario comprende solo qualche pagina di sciocchezze non degne di nota.)

7 novembre. Harton e io siamo stati a poppa tutta la mattina, perché il tempo sta diventando sempre più bello, man mano che ci avviciniamo alle latitudini meridionali. Abbiamo calcolato di aver fatto già i due terzi della traversata. Come saremo felici di vedere le verdi rive del Tago, e lasciare per sempre questa nave sfortunata!

Oggi mi sono sforzato di divertire Harton e di far passare piacevolmente il tempo, raccontandogli qualche esperienza della mia vita. Tra le altre cose, gli ho raccontato come sono venuto in possesso della mia pietra nera. A mo' di finale, ho frugato nella tasca del mio vecchio vestito da caccia e gli ho mostrato l'oggetto in questione.

Io e Harton eravamo chini sulla pietra, e gli stavo indicando le strane righe in rilievo, quando ci siamo accorti che un'ombra si era sovrapposta tra

noi e il sole e, guardandoci intorno, abbiamo visto che Goring era dietro di noi e fissava la pietra al di sopra delle nostre spalle.

Per un motivo o per l'altro, aveva l'aria di essere molto eccitato, benché evidentemente tentasse di controllarsi e di celare la sua emozione. Ha indicato una o due volte il mio cimelio con il suo dito mozzo, prima di riuscire a calmarsi tanto da chiedermi che cosa fosse e come ne fossi venuto in possesso. Mi ha posto la domanda in una maniera così brusca che avrei dovuto sentirmene offeso, se non avessi saputo che quell'uomo è un eccentrico.

Gli ho raccontato la storia così come l'avevo raccontata ad Harton. Ha ascoltato con interesse profondissimo e poi mi ha chiesto se avevo idea di cosa fosse la pietra. Gli ho detto di non avere nessuna idea, oltre al fatto di sapere che era un meteorite. Mi ha chiesto se ne avevo mai sperimentato gli effetti su un negro. Ho detto di no.

«Venite», ha detto, «vedremo che cosa ne pensa il nostro amico negro che è al timone.»

Ha preso la pietra in mano e si è avvicinato al marinaio, e i due l'hanno esaminata attentamente. Ho visto che l'uomo gesticolava e annuiva con espressione eccitata come se asserisse qualcosa, mentre il suo volto esprimeva una meraviglia completa, mista - penso - ad una sorta di rispetto. Goring subito dopo tornò verso di noi, tenendo ancora la pietra in mano.

«Dice che è una cosa inutile e priva di valore», ha detto, «che merita solo di essere buttata fuori bordo.»

Detto ciò, ha sollevato la mano, e avrebbe certamente lanciato il mio cimelio in acqua, se il marinaio nero non si fosse avventato su di lui e non l'avesse afferrato per il polso.

Goring, sentendosi imprigionato, ha lasciato cadere la pietra e se ne è andato con malagrazia sfuggendo alle mie rimostranze irate per il suo abuso di fiducia. Il marinaio nero ha raccolto la pietra e me l'ha portata con un profondo inchino e con tutti i segni di un rispetto assoluto.

L'intera faccenda è inspiegabile. Sono giunto rapidamente alla conclusione che Goring è un maniaco o qualcosa di simile. Quando confronto l'effetto prodotto dalla pietra sul marinaio con il rispetto che tutti avevano per Martha alla piantagione, e con la sorpresa di Goring quando l'ha vista, non posso arrivare che alla conclusione che posseggo realmente un talismano potente che affascina tutta la razza negra. Non posso più affidarlo nelle mani di Goring.

8 e 9 novembre. Che tempo splendido! Oltre qualche colpo di vento, abbiamo avuto solo brezze costanti per tutto il viaggio. Questi ultimi due giorni sono stati finora i migliori di tutta la traversata. È bello guardare gli spruzzi volare a prua, quando la nave fende i marosi. Il sole brilla attraverso la nube di vapore e si spezza in una miriade di arcobaleni in miniatura: i marinai chiamano questo effetto *sun-dogs.*

Sono stato sul tetto del castello di prua per molte ore oggi a guardare i riverberi, accompagnati da un alone di colori prismatici. Il timoniere ha evidentemente raccontato agli altri negri della mia pietra meravigliosa, perché sono trattato da tutti con un rispetto grandissimo.

A proposito di fenomeni ottici, ieri sera ne abbiamo visto uno veramente curioso, che mi è stato fatto notare da Hyson. È consistito nella comparsa di un oggetto triangolare e ben definito in alto nel cielo, a nord della nave. Hyson ha spiegato che era esattamente come il Picco di Tenerife, visto da una grande distanza.

Il Picco, comunque, era in quel momento almeno a cinquecento miglia a sud. Deve essere stata una nuvola, oppure uno di quegli strani riflessi di cui si legge nei libri di mare. Fa molto caldo. Il Primo Ufficiale dice che non ha mai saputo che facesse tanto caldo a queste latitudini. In serata, ho giocato a scacchi con Harton.

10 novembre. Fa sempre più caldo. Oggi, qualche uccello di terra è arrivato e si è appollaiato sul sartiame, benché siamo ancora a una distanza notevole dalla nostra meta. Il caldo è così forte che siamo tutti troppo pigri per fare qualcos'altro, oltre poltrire sui ponti e fumare. Goring mi si è avvicinato e mi ha fatto qualche domanda a proposito della mia pietra. Ma gli ho risposto piuttosto bruscamente, perché non l'ho ancora perdonato per il suo sciocco tentativo di privarmene.

11 e 12 novembre. Filiamo ancora rapidamente. Non avevo idea che il Portogallo fosse così caldo ma, senza dubbio, a terra il clima sarà più fresco. Lo stesso Hyson ne sembra sorpreso, e anche per i marinai è la stessa cosa.

13 novembre. È accaduto un fatto straordinario, tanto straordinario da essere quasi inspiegabile. O Hyson ha sbagliato grossolanamente, oppure qualche campo magnetico ha disturbato i nostri strumenti.

Poco prima dell'alba, la vedetta, che era sul tetto del castello di prua, ha

urlato di aver sentito un rumore di risacca verso prua, e a Hyson è parso di vedere il profilo di una terra. La nave ha virato di bordo e, benché non si vedesse alcuna luce, nessuno di noi ha dubitato che avessimo toccato la costa portoghese prima del previsto.

Quale è stata la nostra sorpresa nel vedere la scena che si è rivelata ai nostri occhi al sorgere del sole! Fin dove arrivava il nostro sguardo, su entrambi i lati, c'era una lunga linea di risacca. Onde grandi e verdi arrivavano da ogni parte e si rompevano in una nube di schiuma. Ma che cosa c'era dietro la risacca! Né le rive verdi né le alte scogliere delle coste del Portogallo, ma una grande distesa di sabbia che si stendeva fino a confondersi con l'orizzonte. A destra e a sinistra, dovunque cadesse lo sguardo, c'era solo sabbia gialla, in alcuni punti ammucchiata in dune dalle forme fantastiche, alte anche centinaia di piedi, mentre in altri punti c'erano lunghe distese piatte quanto un tavolo da biliardo.

Harton e io, che eravamo saliti sul ponte, ci siamo guardati stupiti l'uno con l'altro, e Harton è scoppiato a ridere. Hyson è mortificato dell'incidente, e accusa gli strumenti dell'errore. Non ci sono dubbi che sia l'Africa, e che quello che abbiamo visto a nord qualche giorno fa, fosse realmente il Picco di Tenerife. Quando abbiamo visto gli uccelli di terra, dovevamo trovarci vicini ad una delle Canarie. Se abbiamo continuato sulla stessa rotta, ora siamo a nord di Capo Bianco, vicino alla zona inesplorata che costeggia l'immenso Sahara. Tutto quello che possiamo fare è rettificare i nostri strumenti per quanto possibile e ripartire di nuovo verso la nostra destinazione.

Ore 20,30. Siamo stati tranquilli tutto il giorno. La costa è ora ad un miglio e mezzo di distanza dalla nave. Hyson ha esaminato gli strumenti, ma non riesce a trovare nessuna ragione della loro incredibile deviazione.

Questa è la conclusione del mio diario personale, e devo ricavare il resto della mia dichiarazione dalla memoria. Ci sono poche possibilità che mi inganni sui fatti, che si sono impressi nel mio ricordo.

Quella stessa notte, la tempesta che da tanto tempo si addensava sul nostro capo, scoppiò, e io capii a che cosa tendevano tutti quei piccoli incidenti che avevo registrato senza alcuno scopo. Ero stato stupido e cieco a non averlo capito prima! Dirò che cosa accadde il più precisamente possibile.

Verso le undici e mezza, ero rientrato nella mia cabina, e mi preparavo ad andare a letto, quando sentii bussare alla porta. Apertala, vidi il piccolo

servo negro di Goring, il quale mi disse che il suo padrone avrebbe voluto scambiare qualche parola con me sul ponte. Fui piuttosto sorpreso nell'apprendere che voleva vedermi ad un'ora così tarda, ma salii senza esitazioni.

Avevo appena messo piede sul cassero, quando fui afferrato alle spalle, fui trascinato a terra, e un fazzoletto mi fu stretto intorno alla bocca. Lottai con tutte le forze, ma una fune fu legata con rapidità e decisione attorno al mio corpo, e mi trovai assicurato al paranco di una delle scialuppe, nella assoluta impossibilità di fare o dire qualcosa, mentre la punta di un coltello premuta contro la mia gola, mi avvertiva di smettere di lottare.

La notte era così scura che fino ad allora non ero riuscito a riconoscere i miei assalitori ma, appena i miei occhi si furono abituati al buio e la luna spuntò tra le nuvole che l'avevano nascosta, scoprii di essere attorniato dai due marinai negri, dal cuore nero come la pelle, e dal mio compagno di viaggio, Goring. Ai miei piedi sul ponte era accucciato un altro uomo, ma era in ombra e non riuscii a riconoscerlo.

Tutto ciò accadde tanto rapidamente che era trascorso solo un minuto da quando ero salito sul ponte fino al momento in cui mi ero trovato imbavagliato e legato. Era stato tutto così immediato che a stento riuscivo a capirlo e a comprendere che cosa significasse.

Sentii la banda che mi attorniava parlare con sussurri concisi e violenti, e un sesto senso mi disse che la mia vita era l'argomento della discussione. Goring parlava in tono autoritario e furibondo, gli altri rispondevano con ostinazione, come se discutessero i suoi ordini. Poi si spostarono tutti insieme dal lato opposto del ponte, dove potevo ancora sentirli sussurrare, benché mi fossero celati alla vista dagli osteriggi del salone.

In tutto quel tempo, le voci dei marinai di guardia in coperta, che chiacchieravano e ridevano all'altra estremità della nave, erano perfettamente udibili. Li vedevo raccolti in circolo, del tutto all'oscuro dei misfatti che venivano compiuti a pochi metri di distanza. Oh! se avessi potuto avvertirli, anche se ciò mi fosse costato la vita! Ma era impossibile.

La luna splendeva a tratti tra le nuvole sparse: vedevo il luccichio delle onde e, al di là di esso, il vasto deserto magico con le sue fantastiche dune. Guardando in basso, vidi che l'uomo accucciato sul ponte era ancora lì. Mentre lo fissavo, un raggio tremolante di luna illuminò in pieno il volto girato verso l'alto. Buon Dio! Perfino ora, che sono trascorsi più di dodici anni, la mia mano trema mentre scrivo che, malgrado i tratti contorti e gli occhi sporgenti, riconobbi il viso di Harton, il giovane e simpatico impiegato che era stato il mio compagno di viaggio.

Non c'era bisogno dell'occhio di un medico per vedere che era morto: il fazzoletto attorcigliato intorno al collo, e il bavaglio sulla bocca, indicavano il modo silenzioso in cui quei demoni l'avevano strangolato. La chiave con cui interpretare tutti gli avvenimenti del nostro viaggio mi attraversò la mente come un lampo, mentre guardavo il cadavere del povero Harton. Molto rimaneva oscuro e inspiegabile, ma intuivo vagamente la verità.

Sentii lo strofinio di un fiammifero provenire dall'altra parte degli osteriggi, e poi vidi la figura alta e scarna di Goring stagliarsi sulle murate, tenendo in mano qualcosa che sembrava una lanterna. L'abbassò per un momento fuori bordo e, con mia grande meraviglia, vidi che tra le dune un lampo si accese in risposta. Si accese e si spense con tanta rapidità che, se non avessi seguito la direzione dello sguardo di Goring, non l'avrei mai notato.

Il mulatto abbassò di nuovo la lanterna e di nuovo dalla spiaggia arrivò una risposta. Poi scese dalla murata e, nel farlo, provocò un tale rumore che per un momento il cuore mi balzò in petto al pensiero che avrebbe attirato lo sguardo delle vedette sui propri movimenti. Era una speranza vana. La notte era calma e la nave immobile, cosicché nessun senso del dovere li manteneva all'erta.

Hyson, che dopo la morte di Tibbs era al comando di entrambi i turni di guardia, era sceso sottocoperta per dormire qualche ora, e il nostromo, che era stato lasciato in carica, era con gli altri due uomini ai piedi dell'albero di trinchetto. Senza potermi muovere, senza poter parlare, con le corde che mi segavano la carne e con l'uomo assassinato ai miei piedi, aspettavo il secondo atto della tragedia.

Le quattro canaglie erano ora dall'altra parte del ponte. Il cuoco era armato di una specie di mannaia, gli altri avevano dei coltelli, e Goring un revolver. Erano tutti affacciati alla battagliola e guardavano il mare come se cercassero di vedere qualcosa. Vidi che uno di questi afferrava il braccio di un altro e indicava qualcosa; seguendo la direzione del dito, scorsi una grande massa che si muoveva verso la nave.

Quando emerse dall'oscurità, vidi che era una canoa molto grande, piena di uomini e spinta da almeno una dozzina di remi. Quando guizzò sotto la nostra poppa, anche i marinai la videro e, lanciando un grido, corsero a poppa. Ma era troppo tardi. Uno sciame di negri giganteschi si arrampicò a bordo e, guidato da Goring, travolse il ponte in un'ondata irrefrenabile.

Ogni resistenza fu sopraffatta in un attimo, i marinai disarmati furono abbattuti e legati, quelli che dormivano furono trascinati fuori dalle loro

cuccette e assicurati nello stesso modo. Hyson fece un tentativo di difendere lo stretto corridoio che portava alla sua cabina, poi sentii un tafferuglio, e la sua voce che chiedeva aiuto.

Ma non c'era nessuno che potesse prestargli soccorso, e fu portato a poppa, mentre il sangue gli scorreva da una profonda ferita sulla fronte. Fu imbavagliato come gli altri, e i negri tennero consiglio sulla nostra sorte.

Vidi che i nostri marinai mi indicavano e dicevano qualcosa che fu accolta con mormorii di stupore e di incredulità da parte dei selvaggi. Uno di essi mi si avvicinò, affondò la mano nella mia tasca, e ne trasse la pietra nera che sollevò. Poi la porse ad un uomo che sembrava essere il capo: questi la esaminò minuziosamente per quanto lo permetteva la luce e, borbottando qualche parola, la diede al guerriero accanto, il quale la guardò attentamente e la passò, finché la pietra girò di mano in mano per tutto il gruppo. Poi il capo disse qualche parola a Goring nella propria lingua, e il mezzosangue mi si rivolse in inglese.

In questo momento, mi sembra di vedere la scena. Gli alti alberi della nave illuminati dalla luna, che inargentava i pennoni e faceva risaltare le reti delle sartie. L'uomo morto ai miei piedi. Il gruppo di guerrieri negri appoggiati alle proprie lance. La fila di prigionieri dalle facce bianche e, di fronte a me, il ripugnante mezzosangue che, abbigliato in un elegante vestito di lino bianco, formava uno strano contrasto con i suoi soci.

«Voi mi sarete testimone», disse con la sua voce melodiosa, «che non ho nessun merito nel risparmiare la vostra vita. Se fosse per me, morireste come questi altri uomini. Non ho rancori personali né verso di voi né verso di loro, ma ho dedicato la mia vita alla distruzione della razza bianca, e voi siete stato il primo che sia stato in mio potere e mi sia sfuggito.

Dovete ringraziare quella vostra pietra che vi ha salvato la vita. Questa povera gente la venera e, in verità, se è veramente quello che essi pensano che sia, ne hanno buoni motivi. Se, quando arriveremo a terra, sarà provato che si sono ingannati, e che la forma e il materiale della pietra sono solo somiglianti, niente potrà salvarvi la vita. Nel frattempo, desideriamo trattarvi bene; perciò, se ci sono delle cose in vostro possesso che desiderate portare con voi, siete libero di prenderle.»

Quando ebbe finito di parlare, fece un cenno, e una coppia di negri mi slegò, ma non mi liberò del bavaglio. Fui condotto nella cabina, dove misi alcuni oggetti di valore nelle tasche, insieme ad una bussola e al mio diario di viaggio. Poi mi spinsero in una piccola canoa, che era accanto a quella grande; le mie guardie mi seguirono e, allontanatisi dalla nave, i negri co-

minciarono a remare verso la riva.

Avevamo percorso circa cinquanta metri, quando il timoniere alzò una mano, e i rematori si fermarono per un momento ad ascoltare. Poi, nel silenzio della notte, sentii una specie di lamento sordo, seguito da una serie di tonfi in acqua. Questo è tutto quello che so del destino dei miei poveri compagni di viaggio. Subito dopo, la canoa grande ci seguì, e la nave abbandonata fu lasciata andare alla deriva... una carcassa tetra e spettrale.

I selvaggi non presero niente dalla nave. L'intera operazione infernale fu condotta con serietà e moderazione, come se si trattasse di un rito religioso.

Il primo grigiore dell'alba era visibile ad est, quando oltrepassammo la risacca e raggiungemmo la spiaggia. Una mezza dozzina di uomini furono lasciati con le canoe, mentre il resto dei negri si diresse tra le dune, portandomi con sé, ma trattandomi con gentilezza e rispetto.

Era difficile camminare, perché affondavo fino alle caviglie nella sabbia fine e non battuta, ed ero ormai esausto quando raggiungemmo il villaggio indigeno, o meglio la città, perché era un agglomerato di dimensioni notevoli. Le case erano coniche, di una forma che ricordava quella delle arnie. Erano fatte di alghe compresse e cementate con un tipo di malta, poiché non c'erano né rami né pietre sulla costa né da nessun'altra parte per un raggio di centinaia di miglia.

Quando entrammo nella città, una folla enorme di uomini e di donne ci venne intorno, suonando i tam-tam, gridando e strillando. Nel vedermi, raddoppiarono le urla e assunsero un atteggiamento minaccioso, che fu immediatamente represso da poche parole dette dalle mie guardie. Un brusio di meraviglia si sostituì alle grida di guerra e agli strilli di un momento prima, e tutta la folla si mosse lungo l'ampia strada centrale della città, con al centro me e la mia scorta.

La mia dichiarazione fino a questo punto può sembrare tanto strana da provocare dei dubbi in quelli che non mi conoscono; ma fu il fatto che sto per raccontare, che provocò l'offensiva incredulità di mio cognato. Non posso fare altro che raccontare l'episodio con le parole più semplici, e confidare che la sorte e il tempo proveranno la loro veridicità.

Al centro della strada principale, c'era un grande edificio, costruito nello stesso modo primitivo degli altri, ma molto più alto. Una staccionata di paletti di ebano ben levigati lo circondava, l'intelaiatura della porta era formata da due magnifiche zanne d'elefante piantate nel terreno su entrambi i lati e che si incontravano al vertice, e l'apertura era chiusa da una tenda di

tessuto indigeno riccamente ricamato in oro.

Ci facemmo strada verso quella struttura imponente ma, quando raggiungemmo il varco nella staccionata, la moltitudine si fermò e si accovacciò a terra. Intanto, io fui condotto nel recinto dei capi e degli anziani della tribù. Goring ci accompagnava e, in effetti, dirigeva le operazioni.

Quando raggiungemmo la tenda che chiudeva il tempio - perché era un tempio evidentemente - mi tolsero il cappello e le scarpe, e mi fecero entrare. Un vecchio venerabile faceva strada, portando in mano la mia pietra che mi era stata tolta dalla tasca.

L'edificio era illuminato solo da qualche fessura nel tetto, attraverso la quale penetrava il sole tropicale, formando grandi strisce dorate sul pavimento d'argilla, che si alternavano ad intervalli di buio.

L'interno era molto più grande di quello che ci si sarebbe aspettati a giudicare dall'aspetto esterno. Alle pareti erano appese stuoie indigene, conchiglie e altri ornamenti, ma il resto di quello spazio enorme era completamente vuoto, tranne un oggetto che era al centro.

Era la figura di un negro colossale che, sulle prime, mi parve un re in carne ed ossa, o un sacerdote di dimensioni titaniche: ma, quando mi avvicinai, mi accorsi, da come la luce vi si rifletteva, che si trattava di una statua di ammirevole fattura, intagliata in una pietra nera e lucida. Fui condotto davanti a questo idolo, perché tale sembrava e, guardandolo più da vicino, vidi che, benché fosse perfetto sotto ogni punto di vista, una delle orecchie era stata spezzata.

Il negro dai capelli grigi, che reggeva la mia reliquia, salì su un piccolo scranno e tese verso l'alto il braccio per adattare la pietra nera di Martha alla superficie frastagliata posta lateralmente alla testa della statua. Non poteva esserci nessun dubbio che la pietra fosse stata staccata proprio da quella statua. Le due parti combaciavano così perfettamente che, quando il vecchio tolse la mano, l'orecchio rimase per qualche secondo al suo posto, prima di cadere nel palmo del negro. Il gruppo che mi attorniava, si prostrò per terra a questa vista con un grido di rispetto, mentre la folla che era rimasta all'esterno, quando seppe del risultato della prova, lanciò grida selvagge di gioia.

In un momento, mi ritrovai trasformato da prigioniero in semidio. Fui portato in trionfo attraverso la città. La gente spingeva per toccarmi i vestiti e per raccogliere la polvere sulla quale si era posato il mio piede. Una delle capanne più grandi fu messa a mia disposizione e mi fu servito un banchetto che comprendeva tutti i cibi più prelibati.

Ma sentivo ancora di non essere libero, in quanto parecchi soldati armati di lancia erano stati posti a guardia della mia capanna. Per tutto il giorno, la mia mente fu occupata a fare piani di fuga, ma nessuno mi sembrava attuabile. Da una parte il grande deserto arido si stendeva fino a Timbuctù, e dall'altra c'era un mare che nessun vascello navigava. Più riflettevo sulla faccenda, e più mi sembrava disperata. Non immaginavo quanto fossi vicino alla soluzione.

Era calata la notte, e il clamore dei negri si era gradualmente spento. Ero sdraiato sul letto di pelli che avevano preparato per me, e ancora meditavo sul mio futuro, quando Goring entrò furtivamente nella capanna. La mia prima idea fu che fosse venuto a completare il suo olocausto togliendo la vita a me, l'ultimo sopravvissuto, e balzai in piedi, deciso a difendermi fino alla fine. Sorrise vedendo il mio gesto, e mi fece cenno di sedermi, mentre lui stesso prendeva posto dall'altra parte del letto.

«Che cosa pensate di me?», fu la domanda stupefacente con la quale iniziò la conversazione.

«Che cosa penso di voi!», gridai quasi. «Penso che siate il più vile, il più snaturato rinnegato che abbia mai insudiciato la terra. Se foste lontano da questi diavoli neri, vi strangolerei con le mie mani!»

«Non parlate così ad alta voce», disse, senza mostrare la benché minima irritazione. «Non voglio che la nostra conversazione sia interrotta. Quindi mi strangolereste!», continuò, con un sorriso divertito. «Penso che risponderò al male con il bene, perché sono venuto per aiutarvi a fuggire.»

«Voi!», esclamai incredulo.

«Sì, io», continuò. «Oh, non c'è nessun merito da attribuirmi. Io sono coerente. Non c'è nessun motivo di non essere completamente sincero con voi. Desidero essere il re di questa gente. Non è un'ambizione molto elevata, ma ricorderete ciò che disse Cesare a proposito di essere il primo in un villaggio della Gallia... Ebbene, questa vostra pietra disgraziata non solo vi ha salvato la vita, ma ha talmente sconvolto i negri che pensano che siate sceso dal cielo, e io non avrò più nessuna influenza finché non vi toglierete dai piedi. Perciò vi aiuterò a scappare, visto che non vi posso uccidere.» Quest'ultima frase la disse con la voce più dolce e naturale, come se il desiderio di fare una cosa del genere fosse ovvio.

«Dareste tutto l'oro del mondo per farmi qualche domanda», continuò dopo una pausa; «ma siete troppo orgoglioso per farlo. Non vi preoccupate, vi dirò una o due cose, perché voglio che i vostri compagni bianchi le sappiano, quando ritornerete, se sarete così fortunato da ritornare.

Vi dirò qualcosa a proposito della vostra pietra maledetta, per esempio. Questi negri, almeno così afferma la leggenda, erano maomettani in origine. Mentre lo stesso Maometto era ancora vivo, avvenne uno scisma tra i suoi seguaci, e la fazione meno numerosa emigrò dall'Arabia, e infine attraversò l'Africa. Portarono con loro, in esilio, una reliquia preziosa della loro antica fede. Era un grande pezzo della Kaaba, la Pietra Nera della Mecca.

La pietra era un meteorite, come tutti sanno, e cadendo sulla terra, si ruppe in due pezzi. Uno di questi è ancora alla Mecca. Il pezzo più grande fu trasportato in Barberia, dove un abile artista la scolpì nel modo in cui l'avete vista oggi. Questi uomini sono i discendenti di coloro che si separarono da Maometto, e hanno trasportato la loro reliquia in tutti i loro spostamenti finché non si sono stabiliti in questo posto strano, dove il deserto li protegge dai nemici.»

«E l'orecchio?», domandai, quasi involontariamente.

«Oh, questa è sempre la stessa storia. Alcuni della tribù se ne andarono a sud qualche centinaio di anni fa, e uno di loro, desiderando propiziarsi la sorte, entrò nel tempio di notte e staccò un orecchio alla statua. Fin da allora i negri dicono che l'orecchio un giorno sarebbe tornato. La persona che lo prese fu catturata, senza dubbio, da un negriero, ed è così che il frammento è finito in America, e poi nelle vostre mani. E proprio voi avete avuto l'onore di adempiere alla profezia.»

Si fermò per qualche minuto, appoggiando la testa alle mani, aspettando evidentemente che parlassi. Quando alzò di nuovo gli occhi, l'espressione del suo volto era cambiata. I suoi tratti erano fermi e fissi, e aveva sostituito all'aria di leggerezza, con cui aveva parlato prima, una di durezza e quasi di ferocia.

«Desidero che portiate un messaggio», disse, «alla razza bianca, la grande razza dominante che io odio e disprezzo. Dite che mi sono riempito del loro sangue per vent'anni. Li ho trucidati finché quella che prima era una gioia è diventata una noia. Dite che l'ho fatto senza mai essere né scoperto né sospettato, a dispetto di qualsiasi precauzione che la loro civiltà suggerirebbe.

Non c'è soddisfazione nella vendetta, se il nemico non sa chi l'ha colpito. Perciò non mi dispiace di usarvi come messaggero. Non c'è bisogno che vi dica come sia nato in me questo grande odio. Guardate questo», e sollevò la sua mano mutilata, «è stato fatto dal coltello di un uomo bianco. Mio padre era bianco, mia madre era una schiava. Quando lui morì, lei fu ven-

duta di nuovo, e io, un bambino allora, l'ho vista venir frustata fino alla morte per toglierle quelle arie e quegli atteggiamenti che il suo ex padrone aveva incoraggiato. La mia giovane madre, oh la mia giovane madre!», un brivido lo scosse tutto. «Non importa! Ho fatto il mio giuramento, e l'ho mantenuto. Dal Maine alla Florida, e da Boston a San Francisco, potreste seguire i miei passi sulla base delle morti violente che hanno confuso la polizia.

Ho combattuto contro tutta la razza bianca, come essa per secoli ha combattuto contro la razza nera. Alla fine, come vi ho detto, mi sono sentito nauseato dal sangue. Eppure, la vista di una faccia bianca era ancora disgustosa per me. Allora decisi di trovare un popolo nero libero e coraggioso e di condividere la mia sorte con loro, di coltivare le loro facoltà latenti e di formare il nucleo di una grande nazione di colore.

L'idea s'impossessò di me e viaggiai due anni per tutto il mondo in cerca di quello che desideravo. Alla fine, disperavo di trovarlo. Non c'era nessuna speranza di rinascita tra i Sudanesi mercanti di schiavi, tra i degradati Fantee o tra i negri americanizzati della Liberia.

Ero di ritorno dalla mia ricerca, quando il caso mi pose in contatto con questa magnifica tribù di abitanti del deserto, e decisi di dividere il mio destino con loro. Ma, prima di farlo, il mio vecchio istinto di vendetta mi spinse a fare la mia ultima visita negli Stati Uniti, e ne sono ritornato a bordo della *Marie Celeste.*

Per quanto riguarda il viaggio, la vostra intelligenza, vi avrà già detto che, grazie alle manomissioni, sia le bussole che i cronometri erano del tutto inaffidabili. Io solo ho elaborato la rotta con i miei strumenti corretti, mentre il timone era tenuto dai miei amici negri, secondo i miei ordini.

Io ho spinto la moglie di Tibbs fuori bordo. Come! Sembrate sorpreso e rabbrividite! Certamente, in questo frattempo, l'avrete sospettato. Vi avrei sparato quel giorno attraverso il tramezzo, ma sfortunatamente non eravate lì. In seguito, ci ho provato di nuovo, ma eravate sveglio.

Sono stato io a sparare a Tibbs. Penso che l'idea del suicidio sia stata realizzata piuttosto accuratamente. Naturalmente, una volta che siamo arrivati vicino alla costa, tutto è stato semplice. Ero già d'accordo che tutti quelli che erano a bordo dovessero morire, ma quella vostra pietra mi ha gettato all'aria i piani. Ero anche d'accordo che non ci sarebbe stato nessun saccheggio. Nessuno dovrà dire che siamo pirati. Noi abbiamo agito per principio, e non per un motivo sordido.»

Ascoltai stupefatto i crimini che quello strano uomo mi aveva elencato

con voce tranquilla e composta, come se mi stesse parlando dei normali avvenimenti della vita quotidiana. Mi sembra ancora di vederlo seduto all'estremità del mio letto come un incubo orribile, mentre una lampada rozza illuminava i suoi tratti cadaverici.

«E ora», continuò, «non c'è nessuna difficoltà riguardo alla vostra fuga. Questi miei stupidi figli adottivi diranno che siete ritornato al cielo da cui siete venuto. Il vento soffia verso il largo. Ho una barca pronta per voi, ben rifornita di provviste e di acqua. Sono ansioso di liberarmi di voi, perciò potrete constatare che non ho trascurato nulla. Alzatevi e seguitemi.»

Feci come mi aveva ordinato e mi condusse attraverso la porta della capanna. Le guardie erano state ritirate, oppure Goring aveva risolto il problema con loro. Passammo inosservati attraverso la città e la pianura sabbiosa. Sentii di nuovo il rombo delle acque, e vidi la lunga linea di risacca. Due uomini erano sulla spiaggia a sistemare il sartiame di una piccola barca. Erano i due marinai che erano stati con noi sulla *Marie Celeste.*

«Portatelo in salvo oltre la risacca», disse Goring.

I due uomini balzarono dentro e si spinsero al largo, portandomi con loro. Con la vela maestra e il fiocco issati, oltrepassammo senza danni la barriera. Poi i miei due compagni, senza dire nemmeno una parola di commiato, si tuffarono. Vidi le loro teste simile a macchie nere sulla schiuma bianca mentre tornavano alla spiaggia; intanto, io mi allontanavo velocemente nel buio della notte.

Guardandomi indietro, vidi per l'ultima volta Goring. Era sulla cima di una duna, e la luna crescente illuminava la sua figura spigolosa e scarna. Agitava freneticamente le braccia avanti e indietro. Forse era un gesto per incoraggiarmi, ma allora mi parve di minaccia, e spesso ho pensato che era più probabile che il suo vecchio istinto selvaggio gli fosse ritornato, quando aveva capito che non ero più in suo potere. Comunque fosse, è stata l'ultima volta che ho visto Septimius Goring.

Non c'è bisogno che mi soffermi sul mio viaggio solitario. Feci rotta, per quanto potevo, verso le Canarie, ma fui raccolto il quinto giorno da una nave della *Steam Navigation Company* anglo-americana, la *Monrovia.*

Permettetemi di approfittare di questa opportunità per ringraziare il Comandante Stornoway e i suoi ufficiali per la grande gentilezza che mi hanno mostrato dal momento del mio ritrovamento fino a quando mi hanno lasciato a Liverpool, dove mi fu consentito di prendere una delle navi della *Guion* che partiva per New York.

Dal giorno in cui mi sono ritrovato tra i miei familiari, ho detto ben poco

di quello che avevo sofferto. L'argomento è ancora una fonte di dolore intenso per me, e il poco che ho raccontato non è stato creduto. Ora ho raccontato i fatti come sono, senza preoccuparmi di quanto possano essere creduti, e li ho scritti solo perché il mio polmone si va indebolendo, e sento la responsabilità di dover mantenere il mio animo tranquillo.

Non ho fatto affermazioni imprecise. Prendete una carta dell'Africa. Al di sopra di Capo Bianco, dove la costa volge a nord e a sud dal punto più occidentale del continente: è lì che Septimius Goring regna ancora sulla sua gente nera, a meno che la vendetta divina non l'abbia raggiunto. E lì, dove le lunghe onde verdi si frangono con un rombo e un sibilo sulla calda sabbia gialla, è lì che Harton giace con Hyson e gli altri sventurati che furono uccisi sulla *Marie Celeste.*

Il grande esperimento di Keinplatz

Tra tutte le scienze che sfidano i figli degli uomini, nessuna esercitava sull'illustre Professor von Baumgarten il fascino che aveva per lui la psicologia con le sue sfuggenti relazioni tra mente e materia. Celebre anatomista, puntiglioso farmacologo e psicologo tra i più famosi in tutta Europa, vedeva come un vero sollievo il potersi distogliere da tali discipline per applicare le sue molteplici conoscenze allo studio dell'anima e ai misteri dello spirito.

Inizialmente, quando da giovane aveva cominciato a scavare nei misteri del mesmerismo, aveva avuto la sensazione di vagare con la mente in una strana terra, dove tutto era caos e tenebre, salvo poi imbattersi, di tanto in tanto, in qualche fatto scollegato e inspiegabile. Con il passare degli anni, invece, e con il crescere del suo sapere - perché il sapere produce sapere come il denaro produce interesse - gran parte di ciò che gli era sembrato strano e inesplicabile aveva cominciato ad assumere una nuova luce ai suoi occhi. Avendo acquisito nuovi schemi di pensiero, scorgeva inattesi collegamenti là dove prima gli era parso tutto incomprensibile e sconvolgente.

Mediante esperimenti compiuti in un arco di vent'anni, era riuscito a creare una rete di fatti sui quali ambiva costruire una nuova scienza esatta che doveva abbracciare il mesmerismo, lo spiritismo e ogni campo affine. In questo suo progetto era notevolmente aiutato dalla sua profonda conoscenza delle parti più complicate della fisiologia animale, vale a dire delle terminazioni nervose e del funzionamento del cervello, perché Alexis von Baumgarten era Regio Professore di Fisiologia all'Università di Keinplatz,

e aveva a sua disposizione tutte le risorse del laboratorio.

Il Professor Baumgarten era alto e magro, con una faccia affilata e due occhi grigio-acciaio singolarmente lucidi e penetranti. I pensieri gli avevano corrugato la fronte e contratto le folte sopracciglia, sicché sembrava perennemente preoccupato, inducendo spesso all'errore la gente nel giudicarlo poiché, anche se era un tipo austero, aveva davvero un buon cuore. Era molto amato dagli studenti, e questi gli si raccoglievano sempre intorno dopo le lezioni per ascoltare avidamente le sue teorie. Spesso chiamava dei volontari a sottoporsi a certi esperimenti, cosicché, alla fine, non rimaneva neanche uno studente in classe, a non essere stato indotto in *trance* ipnotica dal Professore.

Tra tutti i suoi giovani discepoli, nessuno era più entusiasta di Fritz von Hartman. Spesso era parso strano ai suoi compagni che l'indisciplinato Fritz, il più focoso giovanotto delle terre del Reno, dedicasse tanto tempo alla lettura di opere astruse e si prendesse il disturbo di assistere puntualmente il Professore nei suoi strani esperimenti.

In realtà il giovanotto, da diversi mesi, aveva perso la testa per la giovane Elise, la bionda figlia dagli occhi azzurri del suo Lettore. Anche se era riuscito a sentire dalle sue vive labbra che non le era indifferente, non aveva mai osato presentarsi formalmente alla sua famiglia come pretendente ufficiale. Perciò gli sarebbe stato piuttosto difficile vedere la sua bella, se non avesse escogitato l'espediente di volersi rendere utile al Professore. Grazie a tale sistema gli veniva chiesto frequentemente di recarsi alla casa del vecchio, dove si sottoponeva di buon grado agli esperimenti pur di ricevere una languida occhiata da Elise o essere semplicemente sfiorato dalla sua piccola mano.

Fritz von Hartman era un giovane piuttosto attraente. Inoltre, alla morte del padre, avrebbe ereditato diversi ettari di terreno. A molti sarebbe parso un ottimo partito, e invece Madame non vedeva di buon occhio la sua presenza in casa, e metteva continuamente in guardia il marito contro il pericolo di lasciar gironzolare un lupo intorno al loro agnello.

Ad essere sinceri, Fritz aveva una brutta nomea a Keinplatz. In qualsiasi rissa, tafferuglio o duello, lo studente renano figurava sempre come primo dei partecipanti. Nessuno si esprimeva con la sua indecenza, nessuno era più dedito al bere, nessuno giocava di più a carte. Non c'era da stupirsi, allora, se la brava *Frau Professorin* proteggesse sotto l'ala la sua *Fräulein*, sentendosi offesa dalle attenzioni di un simile *mauvais sujet* verso sua figlia. Quanto al buon Professore, era troppo preso dai suoi strani studi per

farsi un'opinione precisa in proposito.

Da diversi anni tornava sempre nei suoi pensieri una domanda. Tutti i suoi esperimenti e le sue teorie ruotavano intorno ad un unico punto. Cento volte al giorno egli si chiedeva se fosse possibile per lo spirito umano separarsi brevemente dal corpo e poi tornarvi.

Quando questa possibilità gli si era prospettata per la prima volta, il suo intelletto scientifico l'aveva immediatamente respinta: contrastava troppo violentemente con le sue idee preconcette e i pregiudizi della sua primissima erudizione. A poco a poco, tuttavia, mentre si allontanava sempre di più dal solco della sua ricerca originaria, la sua mente si era liberata dalle antiche pastoie, disponendosi ad accettare qualsiasi conclusione fosse compatibile con i fatti. C'erano molte cose ad indurlo a credere che fosse possibile per la mente vivere al di fuori della materia. Alla fine, aveva concepito un audace esperimento per risolvere definitivamente la questione.

«È evidente», osservava nel suo famoso articolo sulle entità invisibili apparso sul *Keinplatz Wochenliche Medicalschrift* all'incirca in questo periodo, destando sensazione nel mondo scientifico, «che in certe condizioni l'anima, o mente, si separa dal corpo. Nel caso di un soggetto ipnotizzato, il suo corpo si trova in catalessi, ma lo spirito lo ha lasciato.

Probabilmente risponderete che l'anima è sempre lì, ma dorme. Io vi dico che non è così: altrimenti come si potrebbe spiegare il fenomeno della chiaroveggenza, tanto bistrattato per colpa di taluni impostori, ma che può essere dimostrato facilmente come fatto indiscutibile? Io stesso sono riuscito, con un soggetto sensitivo, ad ottenere un'accurata descrizione di quello che succedeva in un'altra stanza della casa o in un'altra abitazione.

Come si può spiegare tale fenomeno se non ipotizzando che l'anima del soggetto abbandona il corpo e vaga nello spazio? Per un attimo viene richiamata dalla voce dell'operatore e gli dice che cosa ha visto, ma poi torna a volare di nuovo nell'etere. Dal momento che lo spirito è, per sua stessa definizione, invisibile, noi non possiamo vedere questi fenomeni: però vediamo il loro effetto sul paziente, prima rigido e inerte, e poi lanciato a descrivere impressioni che in condizioni normali non avrebbe mai ricevuto.

Secondo me esiste soltanto un modo per provare questo fatto. Anche se la nostra carne non è in grado di vedere tali entità immateriali, il nostro spirito, se solo riuscissimo a separarlo dal corpo, sarebbe conscio della presenza degli altri.

È mia intenzione, perciò, mesmerizzare quanto prima uno dei miei studenti. Quindi mi auto-ipnotizzerò con un sistema che ho imparato bene.

Dopodiché, se la mia teoria è giusta, il mio spirito non avrà alcuna difficoltà ad incontrare quello del mio allievo e a parlare con lui, essendo entrambi separati dal corpo. Spero di poter comunicare il risultato di questo interessante esperimento in uno dei prossimi numeri del *Keinplatz Wochenliche Medicalschrift.*»

Quando il buon Professore adempì finalmente alla sua promessa, pubblicando un resoconto di quello che era successo, la storia risultò talmente straordinaria da non essere creduta da nessuno. Il tono di certi giornali fu talmente offensivo che il dotto uomo, assai adirato, dichiarò che non avrebbe più aperto bocca né fatto il più piccolo riferimento all'argomento, una promessa alla quale tenne assolutamente fede. Questo racconto, tuttavia, si rifà a fonti assolutamente autentiche, e i fatti in esso contenuti vanno ritenuti sostanzialmente corretti.

Accadde, dunque, che, poco tempo dopo aver concepito l'idea del suo esperimento, il Professor von Baumgarten stesse tornando a piedi a casa pensieroso dopo una lunga giornata in laboratorio, quando si imbatté in un gruppetto di chiassosi studenti appena usciti da una birreria. Alla loro testa, semiubriaco e piuttosto schiamazzante, c'era il giovane Fritz von Hartman. Il Professore avrebbe tirato avanti, e invece il suo allievo gli corse incontro e lo fermò.

«Heh, mio nobile maestro!», gli disse, prendendo il vecchio per la manica e guidandolo lungo la strada. «C'è qualcosa che devo dirvi, e per me è più facile dirvelo ora, che la birra mi annebbia il cervello.»

«Di che si tratta, Fritz?», gli domandò lo psicologo, guardandolo leggermente sorpreso.

«Ho sentito, *mein Herr*, che state per compiere un eccezionale esperimento nel quale sperate di far uscire lo spirito da un corpo e poi farvelo tornare. È così?»

«È vero, Fritz.»

«E non avete pensato, mio caro signore, che potreste avere delle difficoltà a trovare un volontario? *Potztausend!* Se lo spirito esce fuori e poi non vuole più tornare dentro? Sarebbe proprio un brutto affare! Chi si sente di rischiare tanto?»

«Ma Fritz», esclamò il Professore, molto colpito da questo nuovo aspetto della faccenda, «io contavo sulla vostra collaborazione. Pensate all'onore e alla gloria!»

«Onore e gloria un accidente!», esclamò con ira lo studente. «È così che

vengo sempre ripagato? Non sono forse rimasto due ore su un isolante di vetro mentre voi facevate passare la corrente nel mio corpo? Non avete stimolato i miei nervi frenici, rovinando per di più la mia digestione con una scarica galvanica al mio stomaco? Mi avete ipnotizzato una cinquantina di volte, e che cosa ne avete ricavato? Niente. E adesso volete fare uscire il mio spirito dal mio corpo, come se fossi un orologio. Questo è troppo per la carne e il sangue.»

«Oh, mio caro!», esclamò costernato il Professore. «Quello che dite è proprio vero, Fritz. Non ci avevo mai pensato. Se potete suggerirmi un modo per ricompensarvi, ditemelo pure: non chiedo altro.»

«Allora ascoltate», disse Fritz solennemente. «Se mi date la vostra parola che dopo questo esperimento potrò avere la mano di vostra figlia, allora sono pronto ad assistervi. Se invece non siete disposto, allora non voglio averci niente a che fare. Queste sono le mie uniche condizioni.»

«E mia figlia che cosa ne direbbe?», esclamò il Professore, dopo essere rimasto per qualche secondo senza parole.

«Elise ne sarebbe felice», rispose il giovane. «Ci amiamo da diverso tempo.»

«Allora sarà vostra», disse risoluto lo psicologo, «perché siete un bravo ragazzo e anche uno dei migliori soggetti neurotici che abbia mai visto, a parte quando siete sotto l'influsso dell'alcool... Il mio esperimento deve essere compiuto il 4 del mese prossimo. Vi farete trovare al laboratorio alle dodici. Sarà una grande occasione, Fritz. Von Gruber arriverà da Jena, e Hinterstein da Basilea. Ci saranno i più importanti scienziati della Germania meridionale.»

«Sarò puntuale!», disse lo studente, quindi i due si salutarono. Il Professore se ne andò a passo stanco verso casa, pensando al grande evento, mentre il giovane raggiungeva la sua rumorosa brigata pensando agli occhi azzurri della bella Elise e all'accordo stabilito con suo padre.

Il Professore non aveva esagerato nel parlare dell'interesse suscitato dal suo imminente esperimento. Molto prima dell'ora prefissata, infatti, la sala era già gremita di una folla di celebrità. Oltre ai personaggi già menzionati, da Londra era arrivato l'illustre Professor Lurcher, divenuto famoso di recente con un importante trattato sui centri cerebrali. Erano giunti da lontano anche diversi luminari dello Spiritismo, tra i quali un ministro di Swedenborg, poiché si riteneva che gli avvenimenti potessero fare luce sulle dottrine dei Cavalieri Rosa Croce.

Ci fu un lungo battito di mani da parte di questo eminente pubblico

quando sulla piattaforma apparvero il Professor von Baumgarten e il suo soggetto. Il Lettore, con poche parole sapientemente scelte, spiegò la propria teoria e come si proponeva di dimostrarla.

«Ritengo», disse, «che, quando una persona è sotto suggestione ipnotica, il suo spirito in quel momento sia diviso dal corpo, e sfido chiunque a fare un'altra ipotesi che possa spiegare il fenomeno della chiaroveggenza. Spero perciò che, ipnotizzando il mio giovane amico qui presente e cadendo quindi in *trance* io stesso, i nostri spiriti riescano ad entrare in comunicazione anche se i nostri corpi giacciono immobili e inerti. Dopo un po', la natura riprenderà il suo corso, i nostri spiriti ritorneranno nei rispettivi corpi, e tutto sarà come prima. Con il vostro gentile permesso, adesso procederemo all'esperimento.»

Al termine del discorso fu rinnovato l'applauso, e il pubblico rimase in attesa in trepidante silenzio. Con rapide mosse il Professore ipnotizzò il giovane, che cadde sulla sedia, pallido e rigido, quindi prese un globo luminoso di vetro dalla propria tasca e, concentrandovi lo sguardo con un grosso sforzo mentale, riuscì a mesmerizzare se stesso. Era uno spettacolo strano ed emozionante vedere il vecchio e il giovane seduti vicini nel medesimo stato catalettico. Dov'erano volati, dunque, i loro spiriti? Questa era la domanda che si stavano ponendo tutti gli spettatori.

Passarono cinque minuti, poi dieci, poi quindici, poi altri quindici, e intanto il Professore e il suo allievo restavano seduti sulla piattaforma rigidi come statue.

Durante quel lasso di tempo nessuno osò pronunciare la minima parola, ma ogni occhio era puntato sui volti pallidi dei due, in cerca di un segnale che indicasse il ritorno della coscienza. Ma passò quasi un'ora prima che la loro attesa venisse ricompensata.

Sulle guance del Professor von Baumgarten, apparve allora un leggero rossore. Lo spirito stava tornando alla sua dimora terrena. Improvvisamente lo studioso distese le lunghe braccia esili, come se stesse uscendo dal sonno, quindi, sfregandosi gli occhi, si alzò dalla sedia e si guardò intorno, realizzando a stento dove si trovava.

«*Tausend Teufel!*», disse, un'esclamazione della Germania del Sud molto poco decorosa, con grande sorpresa degli astanti e autentico sdegno da parte dello swedenborghiano.

«Dove diavolo mi trovo, e che accidenti è successo? Ah, sì, adesso ricordo. Uno di quegli sciocchi esperimenti mesmerici. Stavolta non c'è alcun risultato, perché non ricordo assolutamente niente di tutto quello che è

successo mentre ero incosciente. Mi dispiace, miei dotti amici, ma avete fatto un lungo viaggio per niente; è stato proprio un bello scherzo.»

E, a quella uscita, il Regio Professore di Psicologia scoppiò in una fragorosa risata e si colpì la coscia in maniera veramente indecorosa. Il pubblico era talmente offeso da questo incredibile comportamento dell'ospite, che sarebbe scoppiato un putiferio se non fosse intervenuto avvedutamente il giovane Fritz von Hartman, che nel frattempo si era riavuto dalla *trance.* Portandosi davanti alla piattaforma, egli si scusò per il comportamento del suo compagno.

«Sono spiacente di dire», dichiarò, «che è un tipo sconsiderato, anche se sembrava così serio all'inizio dell'esperimento. Non si è ancora del tutto ripreso dall'effetto mesmerico, e non si rende conto di quello che dice. Quanto all'esperimento, non lo considererei un fallimento. È altamente possibile che i nostri spiriti si siano messi in comunicazione nello spazio, durante quest'ora ma, sfortunatamente, la memoria grossolana del nostro corpo è diversa da quella del nostro spirito, perciò non possiamo ricordare quello che è avvenuto. Da questo momento in poi dedicherò tutte le mie energie alla ricerca di un sistema che consenta ai nostri spiriti di ricordare che cosa succede loro quando vagano liberi; e confido che, quando lo avrò trovato, potrò avere il piacere di rivedervi di nuovo in questa sala per potervi mostrare i risultati.»

Un simile discorso, venendo da un giovane studente, suscitò notevole sbalordimento tra il pubblico, e qualcuno si ritenne offeso da tanta sicurezza ostentata da un ragazzo. La maggior parte dei presenti, tuttavia, lo considerò un giovane di grandi promesse e, quando tutti cominciarono ad andarsene, si fecero diversi paragoni tra la sua dignitosa condotta e il comportamento leggero del Professore il quale, durante il discorso del suo allievo, era rimasto nell'angolo a ridere di cuore, come se il fallimento del suo esperimento non gli importasse minimamente.

Ora, anche se i dotti scienziati stavano lasciando la sala con l'impressione di non aver visto niente di importante, in verità, proprio davanti ai loro occhi, era avvenuta una delle cose più eccezionali dell'intera storia umana. Il Professor von Baumgarten aveva avuto ragione nel credere che il suo spirito e quello del suo allievo si sarebbero separati per un po' dal corpo; ma in quel momento era intervenuta un'imprevedibile complicazione. Quando aveva fatto ritorno al corpo, infatti, lo spirito di Fritz von Hartman era entrato in quello di Alexis von Baumgarten, mentre lo spirito di Alexis von Baumgarten era entrato nel corpo di Fritz von Hartman. Di qui le scur-

rilità uscite dalla labbra del serioso Professore, e di qui anche il sensato discorso da parte dello scapestrato giovanotto. Era un fatto senza precedenti, ma nessuno se n'era accorto, e meno di tutti i due rimasti coinvolti nello scambio.

Il corpo del Professore, avvertendo improvvisamente di avere la gola secca, si avviò per la strada, ridendo ancora tra sé e sé del risultato dell'esperimento, perché lo spirito di Fritz al quale dava alloggio esultava al pensiero della sposa che aveva conquistato così facilmente.

Il suo primo impulso era di andare a cercarla a casa ma, ripensandoci, arrivò alla conclusione che sarebbe stato meglio starne alla larga finché Madame Baumgarten non fosse stata informata dal marito dell'accordo matrimoniale. Perciò si diresse al *Grüner Mann*, uno dei ritrovi preferiti degli studenti più scapestrati e, agitando gioiosamente il suo bastone in aria, si diresse dritto al salottino, dove sedevano Spiegel, Muller e un'altra decina di allegri compagni.

«Ah, ah!, ragazzi», gridò. «Lo sapevo che vi avrei trovati qui. Bevete tutti, e ordinate quello che volete, perché oggi offro io!»

Se l'uomo verde dipinto sull'insegna della famosa locanda fosse uscito improvvisamente dalla carta e avesse ordinato una bottiglia di vino, gli studenti non sarebbero rimasti più stupiti di com'erano adesso all'inatteso ingresso dell'austero Professore. Erano talmente sconcertati, che per qualche minuto si limitarono a guardarlo con totale sbalordimento, senza riuscire a rispondere al suo generoso invito.

«*Donner und Blitzen!*», urlò adirato il Professore. «Che diavolo succede a tutti quanti? Ve ne state lì seduti a fissarmi come stupidi maiali. Allora, che vi succede?»

«È questo onore inaspettato», balbettò Spiegel.

«Onore... che idiozie!», disse il Professore, irritato. «Credete forse che solo perché ho partecipato a un esperimento di mesmerismo davanti a quei vecchi fossili sia diventato troppo altezzoso per desiderare la compagnia di cari amici come voi? Alzati da quella sedia, Spiegel, ragazzo mio, perché adesso presiedo io. Birra, vino, alcolici... ordinate tutto quello che volete, amici miei, e segnatelo sul mio conto.»

Un pomeriggio così non si ripeté mai più al *GrünerMann*; fiumi di birra e di vino del Reno scorrevano allegramente. A poco a poco gli studenti superarono il timore che incuteva loro la presenza del Professore. Quanto a lui, gridava, cantava, teneva in equilibrio sul naso una lunga pipa e offriva generosamente da bere a tutti i membri della brigata.

I genitori e la cameriera, dietro la porta, si meravigliarono tra loro di un simile comportamento da parte di un Regio Professore dell'antica Università di Keinplatz, e più tardi ebbero ben altro su cui spettegolare, perché lo scienziato baciò addirittura la cameriera dietro la porta della cucina.

«Signori», disse il Professore alzandosi in piedi, traballando leggermente all'estremità del tavolo, e tenendo pericolosamente nella mano ossuta un alto bicchiere da vino di vecchia foggia, «adesso devo spiegarvi perché voglio festeggiare.»

«Sentiamo! Sentiamo!», gridarono in coro gli studenti, posando i bicchieri da birra sul tavolo. «Discorso! Discorso! Silenzio, sentite il discorso!»

«Il fatto è, amici miei», disse il Professore, lanciando sguardi radiosi da dietro gli occhiali, «che spero di sposarmi molto presto.»

«Sposarsi!», esclamò uno studente più coraggioso degli altri. «Madame è forse morta?»

«Madame chi?»

«Madame von Baumgarten, naturalmente!»

«Ha! Ha!», rise il Professore, «vedo che siete tutti al corrente delle mie vecchie difficoltà. No, non è morta, ma ho motivo di credere che non si opporrà al mio matrimonio.»

«È davvero accomodante da parte sua!», osservò uno della compagnia.

«In realtà», disse il Professore, «spero di poterla convincere ad aiutarmi a trovare moglie. Lei e io non ci siamo mai presi molto, ma adesso spero che finisca tutto e, quando mi sposerò, lei verrà a vivere con me.»

«Ma che allegra famiglia!», esclamò qualcuno.

«Eh, sì! E spero che veniate tutti alle mie nozze. Non voglio fare nomi, ma brindo alla mia sposina!», e il Professore alzò il bicchiere.

«Alla sua sposina!», urlarono gli studenti, schiamazzando dalle risate. «Alla sua salute. *Sie soll leben... Hoch!*»

E così l'allegria divenne ancora più irrefrenabile, e tutti i giovani seguirono l'esempio del Professore, brindando alla salute della fanciulla del suo cuore.

Mentre al *Grüner Mann* si svolgevano i festeggiamenti, da un'altra parte la scena era molto diversa. Il giovane Fritz von Hartman, con la faccia solenne e le buone maniere, dopo l'esperimento aveva consultato alcuni strumenti matematici, dopodiché, con poche parole perentorie al custode, era uscito incamminandosi lentamente verso la casa del Professore. Strada facendo, vide von Althaus, Docente di Anatomia, davanti a lui e, affrettan-

do il passo, lo raggiunse.

«Ehi, von Althaus», esclamò, sfiorandolo per la manica, «l'altro giorno mi avete chiesto delle informazioni sul manto mediano delle arterie cerebrali. Adesso ho scoperto...»

«*Donnerwetter!*», urlò von Althaus, un vecchietto piuttosto pepato. «Che diavolo intendete dire con la vostra impertinenza? Vi trascinerò davanti al Senato Accademico, per questo, signore!», e concluse la sua minaccia girando sui tacchi e andandosene via in tutta fretta. Von Hartman rimase davvero sorpreso di una simile reazione. «Sarà a causa del mio fallimento nell'esperimento», si disse, e continuò pensieroso per la sua strada.

Ma lo aspettavano ulteriori sorprese. Si stava affrettando a rincasare, quando venne fermato da due studenti. I giovani, invece di togliersi il berretto o mostrare più generalmente rispetto, non appena lo videro, lanciarono un grido eccitato e, precipitandosi su di lui, lo afferrarono per le braccia e cominciarono a trascinarlo con loro.

«*Gott in Himmel!*», ruggì von Hartman. «Che significa questo incomparabile insulto? Dove mi state portando?»

«A scolarci una bottiglia di vino», dissero i due studenti. «Avanti! Non hai mai rifiutato un invito del genere.»

«Non ho mai visto tanta insolenza in vita mia!», esclamò von Hartman. «Lasciatemi le braccia! Vi farò sospendere, per questo. Lasciatemi andare, ho detto!», e cominciò a scalciare infuriato contro i suoi catturatori.

«Oh, se hai deciso di essere intrattabile, vattene pure dove ti pare!», dissero i due studenti, e lo lasciarono andare. «Possiamo fare benissimo a meno di te.»

«Vi conosco, ve la farò pagare!», disse von Hartman inferocito, e continuò per la direzione in cui credeva si trovasse casa sua, messo di malumore dai due incidenti che gli erano capitati lungo la strada.

Ora, Madame von Baumgarten, che stava guardando dalla finestra chiedendosi come mai il marito ritardasse per la cena, rimase notevolmente sorpresa nel vedere il giovane venire verso casa sua. Come è stato già detto, aveva una notevole antipatia per lui, e ogni volta che osava entrare in casa era sempre sotto la protezione del Professore.

Perciò, rimase ancora più stupita vedendolo aprire il cancello e incamminarsi sul viottolo con l'aria da padrone. Non riusciva a credere ai propri occhi, e si affrettò alla porta innalzando tutte le sue barriere materne. Dalle finestre al piano di sopra, infatti, anche la bella Elise aveva osservato l'audace gesto del suo innamorato, e il cuore le batteva con un misto di orgo-

glio e di costernazione.

«Buon giorno, signore», Madame von Baumgarten salutò l'intruso, mettendosi con tutta la sua maestosità davanti all'uscio aperto.

«Una bella giornata davvero, Martha», rispose l'altro. «E adesso non rimanere a guardarmi come la statua di Giunone e vai a preparare la cena, perché muoio di fame.»

«Martha! La cena!», proruppe la signora, arretrando per lo sbalordimento.

«Sì, la cena, Martha, la cena!», ululò von Hartman, che cominciava ad irritarsi davvero. «C'è qualcosa di assurdo in questa richiesta di un uomo che è stato fuori tutto il giorno? Aspetterò in sala da pranzo. Mi va bene tutto... prosciutto, salsicce, prugne... qualsiasi cosa sia pronta. Sei ancora ferma a guardarmi? Donna, vuoi muovere o no quelle gambe?»

Quest'ultima domanda, rivoltale in un autentico accesso di collera, ebbe l'effetto di mandare la buona Madame Baumgarten in cucina di volata, dove si chiuse nel retro e proruppe in una crisi isterica. Nel frattempo, von Hartman entrò in salone e si sdraiò sul sofà, di pessimo umore.

«Elise!», gridò. «Dannata ragazza! Elise!»

Così rudemente chiamata, la giovane scese timidamente di sotto e si ritrovò alla presenza del suo innamorato. «Carissimo!», esclamò, gettandogli le braccia al collo, «lo so che fai tutto questo per amor mio! È uno stratagemma per vedermi.»

L'indignazione di von Hartman a questo nuovo attacco nei suoi confronti era talmente grande che per qualche secondo non riuscì a parlare e, mentre la ragazza lo abbracciava, non poté far altro che fremere di collera e agitare i pugni. Quando finalmente ritrovò la parola, esplose in un impeto di collera talmente feroce che la giovane indietreggiò impaurita, cadendo come un blocco di marmo su una poltrona.

«Mai, mai in tutta la mia vita mi era capitata una giornata del genere», esclamò von Hartman. «Il mio esperimento è fallito. Von Althaus mi ha insultato. Due studenti mi hanno trascinato per la strada. Mia moglie quasi sviene quando le chiedo di prepararmi la cena, e mia figlia mi si butta addosso e mi coccola come se fossi un orso.»

«Tu stai male», disse la giovane. «Stai vaneggiando. Non mi hai dato neanche un bacio.»

«No, e non intendo dartelo», disse von Hartman con decisione. «Dovresti vergognarti! Perché non vai a prendermi le pantofole, e poi ad aiutare tua madre in cucina?»

«Ed è per questo», esclamò Elise, seppellendo la faccia nel fazzoletto, «è per questo che ti amo appassionatamente da più di dieci mesi? È per questo che ho sfidato le ire di mia madre? Oh, mi hai spezzato il cuore, ne sono sicura!» E cominciò a singhiozzare istericamente.

«Non posso sopportare altro!», ruggì von Hartman inferocito. «Che diavolo significa questo, ragazza? Che cosa ho fatto dieci mesi fa per ispirarti una simile passione nei miei confronti? Se mi vuoi veramente così bene, faresti meglio a correre di sotto e a portarmi del prosciutto con del pane, invece di dire tutte queste sciocchezze.»

«Oh, tesoro!», esclamò l'infelice fanciulla, buttandosi nelle braccia di quello che credeva il suo innamorato. «Stai solo scherzando per spaventare la tua piccola Elise.»

Ora accadde che al momento di questo inaspettato abbraccio von Hartman fosse ancora appoggiato all'estremità del sofà il quale, come gran parte del mobilio tedesco, era piuttosto delicato. Accadde anche che, sotto il sofà, si trovasse una tanica piena d'acqua con la quale lo scienziato stava conducendo certi esperimenti con le uova di pesce, e che egli teneva in soggiorno per mantenerla a temperatura costante. Il peso aggiuntivo della ragazza, unito all'impeto con il quale ella si era lanciata tra le sue braccia, fece cedere il fragile mobile, e il corpo dello sventurato studente cadde dentro la tanica con la testa e con le spalle, mentre le gambe svolazzavano infelicemente per aria.

Questo fu il colpo finale. Districandosi con molta difficoltà da quella spiacevole posizione, von Hartman lanciò un grido inarticolato e, correndo come un pazzo fuori dalla camera e ignorando completamente i richiami di Elise, afferrò il cappello e corse in città, tutto gocciolante d'acqua con l'intenzione di trovare in qualche locanda il cibo e il riposo che a casa non aveva avuto.

Mentre lo spirito di von Baumgarten, racchiuso nel corpo di von Hartman, camminava sulla tortuosa stradina che conduceva in città, rimuginando adirato sui torti subiti, si accorse che un uomo più anziano di lui, decisamente ubriaco, si stava avvicinando. Von Hartman attese all'angolo della strada che questo individuo passasse, e lo osservò barcollare da una parte all'altra cantando una canzone studentesca con la voce roca e impastata.

All'inizio, il suo interesse era semplicemente suscitato dal fatto di vedere un uomo dall'aspetto rispettabilissimo in condizioni così disgraziate ma, mentre si avvicinava, cominciò a convincersi che lo conosceva, anche se

non ricordava quando o dove lo avesse incontrato. Questa sensazione divenne talmente forte che, quando lo sconosciuto gli venne davanti, cominciò ad osservare bene la sua faccia.

«Allora, ragazzo», disse l'ubriaco, guardando von Hartman barcollando, «dove diavolo ti ho già visto? Ti conosco come me stesso. Chi accidenti sei?»

«Sono il Professor von Baumgarten», disse lo studente. «Posso chiedere chi siete voi? La vostra faccia mi è stranamente familiare.»

«Non dovresti dire queste bugie, ragazzo», disse l'altro. «Di sicuro non sei il Professore, perché quello è un vecchio brutto e rinsecchito, mentre tu sei un bel giovanotto dal fisico atletico. Quanto a me, sono Fritz von Hartman, al tuo servizio.»

«Il che non è possibile», esclamò il corpo di von Hartman. «Potreste essere benissimo suo padre. Perbacco, signore, lo sapete che portate i miei bottoncini e il mio orologio?»

«*Donnerwetter!*», singhiozzò l'altro. «Se quelli non sono i pantaloni che il mio sarto rivuole indietro, giuro che non toccherò più birra in vita mia!»

Mentre von Hartman, sconvolto dalle troppe cose strane che gli erano capitate quel giorno, si passava la mano sulla fronte e abbassava gli occhi, capitò che scorgesse il riflesso della propria faccia in una pozzanghera lasciata dalla pioggia. Con suo totale sbalordimento vide che aveva la faccia di un ragazzo, i vestiti di uno studente alla moda, e che in tutti i sensi era l'esatta antitesi della seriosa figura di studioso in cui era abituato a vedersi. In un attimo la sua mente acuta riesaminò tutti gli avvenimenti di quella giornata e saltò subito alla conclusione. Il colpo lo fece quasi vacillare.

«*Himmel!*», esclamò. «Adesso capisco tutto. I nostri spiriti sono nei corpi sbagliati. Tu sei me e io sono te. La mia teoria è stata confermata... ma a quale prezzo! La mente più studiosa d'Europa dovrà andarsene in giro con questo corpo frivolo? Oh, tutto il lavoro di una vita rovinato!», e si batté il petto in preda alla disperazione.

«Dico io», osservò il vero von Hartman dentro il corpo del Professore, «capisco benissimo il senso delle sue affermazioni, ma non maltratti il mio corpo in questo modo. Lo ha ricevuto in ottime condizioni, ma vedo che lo ha bagnato e contuso, e dal colletto della mia camicia esce del tabacco.»

«Poco importa», disse l'altro, torvo. «È così che dobbiamo restare. La mia teoria viene trionfalmente dimostrata, ma il prezzo è tremendo.»

«Se la pensassi così», disse lo spirito dello studente, «sarebbe davvero dura. Che potrei fare con queste vecchie membra rigide, e come potrei cor-

teggiare Elise e convincerla che non sono suo padre? No, grazie al cielo, nonostante la birra mi metta su di giri più di quanto riuscirebbe a fare con il mio vero corpo, vedo una via d'uscita.»

«E quale?», ansimò il Professore.

«Ma ripetendo l'esperimento! Liberi subito i nostri spiriti, e avremo buone probabilità che rientrino nel rispettivo corpo.»

Neanche un affogato avrebbe potuto aggrapparsi con più disperazione ad un fuscello di paglia dello spirito di von Baumgarten a questo suggerimento. Con fretta febbricitante portò sul marciapiede il proprio corpo e lo indusse in *trance* ipnotica, quindi estrasse dalla tasca la sfera di cristallo e riuscì a cadere nella medesima condizione.

Alcuni studenti e cittadini ai quali capitò di passare nell'ora successiva rimasero stupiti di vedere lo stimato Professore di Fisiologia e il suo studente preferito seduti entrambi sul fangoso marciapiede e tutti e due completamente insensibili.

Prima che fosse trascorsa un'ora, si era radunata intorno a loro una folla, e si discuteva dell'opportunità o meno di mandare a chiamare un'ambulanza per portarli in ospedale, quando lo scienziato riaprì gli occhi e si guardò vagamente intorno. Per un attimo gli parve di non ricordare com'era capitato lì, ma un secondo dopo sbalordì il suo pubblico agitando le braccia magre sulla testa e gridando, con voce rapita: «*Gott sei gedankt!* Sono di nuovo me stesso. Sento di esserlo!». Né lo stupore fu inferiore quando lo studente, alzandosi in piedi, lanciò lo stesso grido, e i due si esibirono in una specie di *pas de joie* in mezzo alla strada.

Per un po' di tempo la gente ebbe dei sospetti sulla sanità mentale dei due protagonisti del bizzarro episodio. Quando il Professore pubblicò le sue esperienze nel *Medicalschrift* come promesso, ricevette il consiglio, perfino dai suoi colleghi, che avrebbe fatto meglio a farsi curare il cervello, e che, se avesse pubblicato un nuovo articolo di quel genere, lo avrebbero fatto rinchiudere in manicomio. Anche lo studente sperimentò a sue spese che era molto più saggio tacere sull'argomento.

Quando il degno Lettore quella sera tornò a casa, non ricevette il cordiale benvenuto che avrebbe sperato dopo le sue strane avventure. Al contrario, venne aggredito da entrambe le donne della sua famiglia perché puzzava di alcool e di tabacco, e anche per essere stato assente mentre un giovane scapestrato invadeva la casa e insultava le sue occupanti.

Ci volle diverso tempo perché la casa dello scienziato riprendesse l'atmosfera domestica, e anche di più prima che la faccia gioviale di von Har-

tman si rivedesse sotto quel tetto. La perseveranza, però, supera tutti gli ostacoli, e alla fine lo studente riuscì a pacificare le furiose signore e a riprendere le antiche visite.

Adesso non ha più alcun motivo di temere Madame, perché è diventato il Tenente von Hartman degli Ulani dell'Imperatore, e la sua adorata moglie Elise gli ha già regalato due piccoli Ulani come segni visibili del suo amore.

John Barrington Cowles

Parte prima

Potrebbe sembrare avventato che io attribuisca la morte del mio povero amico, John Barrington Cowles, ad un fattore soprannaturale. Sono cosciente però che questa affermazione deve essere provata, perché l'opinione pubblica possa accettare una conclusione simile.

Di conseguenza, racconterò solo i fatti che hanno portato a questo triste evento, quanto più concisamente e chiaramente mi sia possibile, in modo che ogni lettore tragga da solo le proprie conclusioni. Forse c'è qualcuno che può gettare una luce su una vicenda per me assai oscura.

Incontrai per la prima volta Barrington Cowles quando arrivai all'Università di Edimburgo per compiervi i miei studi di Medicina. La mia affittacamere aveva una grande casa in Northumberland Street e, poiché era vedova e senza figli, si guadagnava da vivere provvedendo ad alloggiare molti studenti.

Accadde che Barrington Cowles avesse preso una camera al mio stesso piano e, quando arrivammo a conoscerci meglio, dividemmo un piccolo soggiorno in cui mangiavamo. In questo modo nacque un'amicizia che non fu toccata dal benché minimo disaccordo fino al giorno della sua morte.

Il padre di Cowles era Colonnello di un Reggimento Sikh, e aveva soggiornato in India per molti anni. Aveva fornito al figlio una rendita generosa, ma di rado dava altri segni di affetto: infatti, scriveva poco e irregolarmente.

Il mio amico, che era nato in India, e il cui temperamento era ardente e focoso, era molto addolorato da questa trascuratezza. Sua madre era morta, e non aveva alcun altro legame che potesse riempire questo vuoto.

Perciò arrivò a concentrare tutto il suo affetto su di me, e a fidarsi di me in un modo che è raro fra gli uomini. Anche quando fu preso da una pas-

sione più forte e più profonda, questo non infranse il sentimento di amicizia che avevamo l'uno per l'altro da tanto tempo.

Cowles era un giovane alto e snello, con un volto olivastro simile a un ritratto di Velázquez, e occhi scuri e dolci. Di rado ho visto un uomo più adatto ad eccitare l'interesse di una donna, o ad affascinare la sua immaginazione. La sua espressione era, di solito, sognante, e perfino languida, ma se un argomento di conversazione risvegliava il suo interesse, si animava in un attimo. In tali occasioni, il suo colorito si accentuava, gli occhi diventavano splendenti, e parlava con una tale eloquenza da trascinare gli astanti.

Nonostante queste virtù naturali, conduceva una vita solitaria, evitando la compagnia delle donne e trascorrendo gran parte del suo tempo a leggere. Era uno dei migliori studenti del suo corso, aveva ottenuto una medaglia per l'Anatomia, e il Premio Arnott per la Medicina.

Quanto è vivo in me il ricordo della prima volta che incontrammo lei! Spesso ho richiamato alla mente gli eventi, e ho cercato di ricordare quale fu l'impressione che mi fece allora. Quando facemmo la sua conoscenza, il mio giudizio fu distorto, perciò sono curioso di ricordare quali fossero le mie impressioni imparziali. È difficile, comunque, eliminare i sentimenti che, in seguito, la ragione o il pregiudizio hanno suscitato in me.

Accadde all'apertura della Royal Scottish Academy nella primavera del 1879. Il mio povero amico era appassionato dell'arte in ogni sua forma, e un accordo piacevole in musica o un effetto delicato su una tela procuravano un intenso piacere alla sua natura sensibile.

Eravamo andati insieme a vedere l'Esposizione ed eravamo nel grande salone centrale, quando notai una donna di estrema bellezza dall'altra parte della sala. In tutta la mia vita non avevo mai visto un volto dalla bellezza così classica e perfetta. Era il vero tipo greco. Aveva la fronte ampia, bassa e bianca come marmo, intorno a cui si arricciava una nuvoletta di capelli. Il naso era diritto e netto e le labbra sottili, mentre il mento e la mascella inferiore erano arrotondati a denotare forza di carattere.

Ma quegli occhi, quegli occhi meravigliosi! Se solo potessi rendere un'idea vaga del loro umore variabile, della loro durezza ferrea, della loro morbidezza femminile, del loro potere, della loro intensità penetrante che si scioglieva subito in un'espressione di arrendevolezza! Ma ora sto parlando di impressioni che avrei provato in seguito.

Con lei c'era un giovane alto e biondo, che riconobbi subito come uno studente di Giurisprudenza che conoscevo superficialmente.

Archibald Reeves - questo era il suo nome - era un giovane ardito e bello, e un tempo era stato alla testa di ogni battaglia goliardica. Ma, negli ultimi tempi, lo avevo visto poco, e si diceva che fosse fidanzato. La donna che lo accompagnava doveva essere allora, ne dedussi, la sua fidanzata. Mi sedetti sul sofà di velluto che era al centro della sala, e guardai furtivamente la coppia da dietro il mio catalogo.

Più guardavo quella donna, e più mi sembrava bella. Era bassa, è vero, ma la sua figura era perfetta, e si muoveva in un modo tale che solo con un confronto si capiva che era al di sotto della statura media.

Mentre la guardavo, Reeves si allontanò per qualche motivo, e la giovane donna restò sola. Girate le spalle ai quadri, passò tutto il tempo fino al ritorno del suo accompagnatore a scrutare deliberatamente gli astanti, senza badare al fatto che una decina di paia d'occhi, attratti dalla sua bellezza e dalla sua eleganza, erano fissi su di lei.

Poggiando una mano sul cordone di seta rossa che delimitava i quadri, spostava languidamente gli occhi da un volto all'altro con la stessa mancanza di imbarazzo che avrebbe avuto nel guardare le tele che erano dietro di lei. Ad un tratto, mentre la guardavo, vidi il suo sguardo diventare fisso e, per così dire, intenso. Ne seguii la direzione, chiedendomi chi potesse aver attratto la sua attenzione con tanta forza.

John Barrington Cowles stava fermo davanti ad un quadro - una tela, penso, di Noël Paton - ma ricordo comunque che il soggetto era nobile ed elevato. Il suo profilo era rivolto verso di noi, e non l'avevo ancora visto in una posizione che mettesse più in risalto la sua avvenenza. Ho già detto che era un uomo dalla bellezza impressionante, ma in quel momento sembrava addirittura magnifico. Era evidente che aveva momentaneamente dimenticato ciò che lo circondava, e che il suo animo era tutto compreso del quadro che gli stava davanti. Gli occhi gli brillavano, e le guance si erano colorite di un rosa scuro.

Lei continuò a fissarlo con un'espressione interessata, finché lui si risvegliò dalla sua fantasticheria con un sussulto, e si girò di scatto in modo tale che il suo sguardo incontrò quello di lei. La donna distolse subito gli occhi, ma lui continuò a fissarla per qualche momento. Il quadro era già dimenticato, e la sua anima era ritornata sulla terra.

La rivedemmo un paio di volte prima di andar via, e ogni volta notai che il mio amico la seguiva con lo sguardo. Non fece nessuna osservazione, comunque, finché non uscimmo all'aria aperta, e ci avviammo sottobraccio lungo Princes Street.

«Hai notato quella bella donna, in abito scuro e pelliccia bianca?», chiese.

«Sì, l'ho vista», risposi.

«La conosci?», chiese ansiosamente. «Hai idea di chi sia?»

«Non la conosco personalmente», replicai. «Ma non dubito di poter scoprire tutto ciò che la riguarda, perché credo che sia fidanzata con Archie Reeves, e io e lui abbiamo molti amici comuni.»

«Fidanzata!», esclamò Cowles.

«Perché, vecchio mio», feci ridendo, «non vorrai dire che sei tanto suscettibile, che il fatto che una ragazza a cui non hai rivolto la parola nella tua vita sia fidanzata, ti sconvolga tanto?»

«Non è esatto dire che mi sconvolge», rispose, sforzandosi di ridere. «Non ho vergogna di dirti, Armitage, che non sono mai stato tanto affascinato da qualcuno in tutta la mia vita. Non era solo la bellezza del viso - benché fosse perfetta - ma era il carattere e l'intelligenza che vi erano dietro. Spero, se è veramente fidanzata, che lo sia con un uomo degno di lei.»

«Ebbene», osservai, «parli con molto trasporto. È un caso evidente di amore a prima vista, Jack. Comunque, per calmare il mio amico sconvolto, cercherò di scoprire tutto riguardo a quella donna, appena incontrerò qualcuno che può conoscerla.»

Barrington Cowles mi ringraziò, e la conversazione prese un'altra direzione. Per molti giorni nessuno di noi alluse all'argomento, benché il mio amico fosse un po' più sognante e turbato del solito. L'episodio era quasi svanito dalla mia mente, quando un giorno Brodie, che è il mio secondo cugino, mi venne incontro sui gradini dell'Università con l'espressione di chi ha delle novità da comunicare.

«Mi pare», disse, «che tu conosca Reeves, è vero?»

«Sì. Che cosa gli è accaduto?»

«Ha rotto il suo fidanzamento.»

«L'ha rotto!», esclamai. «Come è possibile? Solo qualche giorno fa, ho saputo che era ancora fidanzato.»

«È vero, ma l'ha rotto. Me lo ha detto suo fratello. È incredibile, sai, che Reeves si sia tirato indietro, perché lei è una ragazza molto bella.»

«L'ho vista», dissi; «ma non so il suo nome.»

«È una certa Miss Northcott, e vive con una vecchia zia in Abercrombie Place. Nessuno sa niente della sua famiglia e da dove venga. In ogni caso, è la ragazza più sfortunata del mondo, poverina!»

«Perché è sfortunata?»

«Ebbene, questo era il suo secondo fidanzamento», disse Brodie, che aveva l'abilità meravigliosa di sapere tutto di tutti. «Era fidanzata con Prescott, quel William Prescott che morì. Fu una faccenda molto triste. Il giorno delle nozze era già fissato, e tutto sembrava filare liscio come l'olio, quando accadde una disgrazia.»

«Quale disgrazia?», chiesi, ricordando vagamente i fatti.

«La morte di Prescott. Andò una sera ad Abercrombie Place, e si fermò fino a tarda ora. Nessuno sa con esattezza quando se ne andò ma, verso l'una della mattina, una persona che lo conosceva lo incontrò che camminava rapidamente in direzione del Queen's Park. Gli augurò la buona notte, ma Prescott accelerò il passo senza prestargli attenzione, e quella fu l'ultima volta che fu visto vivo. Tre giorni dopo, il suo corpo venne trovato nel lago di St. Margaret, nei pressi della St. Anthony Chapel. Nessuno riuscì a darne una spiegazione ma, naturalmente, il verdetto fu di insanità temporanea.»

«Molto strano!», osservai.

«Sì, e fu un colpo terribile per la povera ragazza», disse Brodie. «Ora quest'altro colpo la distruggerà. Ed è così dolce e delicata!»

«La conosci personalmente, allora!», domandai.

«Oh, sì, la conosco. L'ho incontrata molte volte. Potrei facilmente presentartela.»

«Va bene», risposi, «non tanto per me, quando per un mio amico. Comunque, non credo che si farà vedere molto in giro dopo questo fatto. Quando lo farà, approfitterò della tua offerta.»

Ci salutammo, e io non pensai più alla faccenda per qualche tempo.

L'avvenimento successivo di cui devo riferire, in quanto è in relazione con l'affare di Miss Northcott, è sgradevole. Eppure devo riferirlo il più accuratamente possibile, poiché può gettare una luce su ciò che accadde in seguito.

Una notte gelida, molti mesi dopo la conversazione con il mio secondo cugino che ho citato più sopra, camminavo lungo una delle strade della parte bassa della città, di ritorno da un paziente di cui mi stavo occupando. Avanzavo con cautela tra i luridi vagabondi che si affollavano davanti alla porta di un grande spaccio di alcolici, quando un uomo uscì barcollando dal gruppo e tese una mano verso di me con un gesto da ubriaco.

La luce del lampione a gas illuminò in pieno il suo volto e, con mio grande stupore, riconobbi in quella creatura degradata un mio vecchio conoscente, Archibald Reeves, che un tempo era stato famoso per essere uno

degli uomini più eleganti e raffinati del College.

Ero tanto sorpreso che, per un momento, dubitai quasi dei miei occhi. Ma non era possibile ingannarsi su quei tratti, che, benché gonfiati dall'alcool, conservavano ancora qualcosa della loro antica avvenenza. Ero deciso a liberarlo, per una notte almeno, dalla compagnia a cui si era lasciato andare.

«Ciao, Reeves!», dissi. «Vieni con me. Vado nella tua stessa direzione.»

Mormorò qualche scusa incoerente per il suo stato, e mi prese il braccio. Mentre lo sorreggevo guidandolo verso il suo appartamento, vidi che non soffriva solo per gli effetti di sregolatezze recenti, ma che una lunga serie di intemperanze avevano intaccato i suoi nervi e il suo cervello. La sua mano era asciutta e caldissima, e sussultava ad ogni ombra che si muoveva sulla pavimentazione stradale. Vaneggiava in un modo che suggeriva il delirio del folle piuttosto che le chiacchiere di un alcolizzato.

Quando lo ebbi portato nel suo appartamento, lo svestii e lo distesi sul letto. Il suo polso il quel momento era veloce ed evidentemente aveva una febbre molto forte. Sembrava essersi addormentato, e stavo per scivolare via dalla stanza per avvertire l'affittacamere del suo stato, quando Reeves balzò a sedere e mi afferrò per una manica del cappotto.

«Non andare via!», gridò. «Mi sento meglio quando sei qui. Solo così sono al sicuro da lei.»

«Da lei!», dissi. «Da chi?»

«Lei! lei!», rispose con stizza. «Ah! tu non la conosci. È un demonio! È bella, bella, ma è un demonio!»

«Hai la febbre e sei sovreccitato», dissi. «Cerca di dormire. Al risveglio ti sentirai meglio.»

«Dormire!», disse in un lamento. «Come posso dormire quando la vedo seduta qui ai piedi del letto a guardarmi con i suoi grandi occhi, un'ora dopo l'altra? Mi succhia tutto il coraggio e la forza. È questo che mi fa bere. Che Dio mi aiuti, sono quasi ubriaco ora!»

«Sei molto malato», dissi, bagnando le sue tempie con dell'aceto, «e deliri. Non sai quello che dici.»

«Sì, lo so», mi interruppe aspramente, alzando gli occhi su di me. «So molto bene quello che dico. Non mi sono rassegnato. È la mia scelta. Ma non posso, no, mio Dio, non posso accettare l'alternativa. Non posso mantenere la parola che le ho dato. È al di sopra delle forze di un uomo.»

Sedetti accanto al suo letto, tenendogli le mani che scottavano nelle mie e cercando di capire le sue strane parole. Rimase tranquillo per un po' di

tempo e poi, alzando gli occhi su di me, disse con voce flebile:

«Perché non mi ha avvertito prima? Perché ha aspettato finché ho scoperto di amarla tanto?».

Ripeté questa domanda più volte, muovendo il capo da una parte all'altra, e poi cadde in un sonno agitato.

Mi allontanai furtivamente dalla stanza e, accertatomi che si sarebbero presi cura di lui, lasciai la casa. Le sue parole, comunque, risuonarono ancora alle mie orecchie per giorni e giorni, e assunsero un significato più profondo quando le collegai con quello che stava per accadere.

Il mio amico, Barrington Cowles, era stato fuori per le vacanze estive, e non avevo avuto sue notizie per molti mesi. Quando cominciò la sessione invernale, comunque, ricevetti un suo telegramma in cui mi chiedeva di fissargli le vecchie stanze di Northumberland Street e mi comunicava il treno con cui sarebbe arrivato. Andai a prenderlo, e fui lieto di trovarlo in ottima salute.

«A proposito», disse ad un tratto quella sera, mentre eravamo seduti sulle nostre sedie accanto al fuoco a parlare degli avvenimenti estivi, «non ti sei ancora congratulato con me!»

«Di che cosa, vecchio mio?», chiesi.

«Come! Vuol dire che non hai saputo del mio fidanzamento?»

«Fidanzamento! No!», risposi. «Comunque, sono lieto di saperlo, e mi congratulo con te di tutto cuore.»

«Mi meraviglio che non sia giunto alle tue orecchie», disse. «È molto strano. Ti ricordi quella ragazza che ammirammo tanto all'Accademia?»

«Cosa... cosa!», gridai, con una sensazione vaga di apprensione. «Non vorrai dirmi che ti sei fidanzato con lei?»

«Pensavo che ne saresti stato sorpreso», rispose. «Mentre mi trovavo con una mia vecchia zia a Peterhead, nell'Aberdeenshire, è capitato che i Northcott vi arrivassero per una visita e, poiché avevamo degli amici in comune, ci siamo conosciuti subito. Ho scoperto che le voci sul suo fidanzamento erano un falso allarme, e poi... sai che cosa succede quando ci si trova in compagnia di una ragazza simile in un posto come Peterhead. No, non credere», aggiunse, «che pensi di aver fatto una sciocchezza o qualcosa di avventato. Non me ne sono pentito nemmeno per un momento. Più conosco Kate, e più l'ammiro e l'amo. Comunque, te la devo presentare, e poi ti farai la tua opinione.»

Espressi il mio piacere a questa prospettiva, e mi sforzai di parlare il più possibile con Cowles a proposito di quell'argomento, ma mi sentivo de-

presso e ansioso. Le parole di Reeves e il destino infelice di Prescott mi ritornavano alla mente e, benché non avessi alcuna ragione concreta, si impossessò di me una paura e una diffidenza vaghe e oscure nei confronti di quella donna.

Può essere che si trattasse di stupidi pregiudizi e superstizioni, e che io abbia involontariamente travisato le azioni successive della donna per adattarle ad una mia teoria azzardata e inconsistente. Questo mi è stato suggerito da altre persone come spiegazione del mio racconto. Possono esprimere tutte le opinioni che vogliono, se riescono ad accordarle ai fatti che devo raccontare.

Qualche giorno dopo, andai con il mio amico a trovare Miss Northcott. Ricordo che, mentre attraversavamo Abercrombie Place, la nostra attenzione fu attirata dal guaito penetrante di un cane. Un rumore che infine risultò provenire dalla casa cui eravamo diretti.

Fummo condotti al primo piano, dove fui presentato all'anziana signora Merton, la zia di Miss Northcott, e alla giovane donna. Era bella come sempre, per cui non mi meravigliava l'infatuazione del mio amico. Il suo viso era un po' più vecchio del solito. Aveva in mano un pesante scudiscio, con il quale aveva punito un piccolo scotch terrier, le cui grida avevamo sentito per strada. Il povero animale si acquattava contro il muro, uggiolando da far pietà e completamente atterrito.

«Allora Kate», disse il mio amico, dopo che ci eravamo seduti, «hai litigato di nuovo con Charlie?»

«È stato solo un piccolo bisticcio questa volta», disse lei, sorridendo con fascino. «È una bestiola buona e cara, ma ogni tanto ha bisogno di essere corretta.» Poi rivolgendosi a me: «Tutti facciamo così, signor Armitage, non è vero? Che cosa ottima sarebbe se, invece di ricevere una punizione generale alla fine della nostra vita, ne ricevessimo una subito, come succede ai cani, quando facciamo qualcosa di sbagliato. Ci renderebbe più attenti, non è vero?».

Riconobbi che era vero.

«Se ogni volta che un uomo si comporta male, una mano gigantesca lo afferrasse e lo frustasse fino a farlo svenire», nel dire ciò, strinse le dita bianche intorno alla sferza e la agitò con rabbia, «lo renderebbe buono più che qualsiasi elevata teoria di morale.»

«Su, Kate», disse il mio amico, «sei proprio violenta oggi!»

«No, Jack», rise. «Sto solo proponendo una teoria al signor Armitage.»

I due cominciarono a chiacchierare a proposito di qualche ricordo

dell'Aberdeenshire, e io ebbi il tempo di osservare la signora Merton, che era rimasta in silenzio durante la nostra breve conversazione.

Era una vecchia signora dall'aspetto strano. Il particolare che attirava di più l'attenzione nel suo aspetto era la completa mancanza di colore. Aveva i capelli bianchi e un volto pallidissimo. Le labbra erano esangui e perfino gli occhi erano di un azzurro tanto slavato che risaltavano appena nel pallore generale. Indossava un abito di seta grigia che si armonizzava con il suo aspetto. Aveva un'espressione particolare di approvazione, di cui allora fui incapace di stabilire la causa.

Lavorava ad un ricamo di stile antiquato e, quando muoveva le braccia, il suo vestito frusciava con un rumore secco e malinconico, simile al crepitio delle foglie in autunno. Aveva un'aria deprimente e luttuosa. Avvicinai la mia sedia e le chiesi se Edimburgo le piaceva e se vi abitava da molto tempo.

Quando le parlai, sussultò e alzò gli occhi verso di me con un'espressione spaventata. Poi, in un attimo, capii che cosa significava quell'espressione. Era paura, una paura intensa e schiacciante. Era così evidente, che avrei scommesso sulla mia vita che quella donna che mi stava davanti, in qualche periodo della sua esistenza, doveva aver subito un'esperienza o una disgrazia spaventosa.

«Oh, sì, mi piace», disse con una voce lieve e timida, «e viviamo qui da molto tempo... cioè, non da molto tempo. Ci trasferiamo spesso.»

Parlò con titubanza, come se temesse di compromettersi.

«Immagino che siate originaria della Scozia», dissi.

«No... cioè, non del tutto. Non siamo originarie di nessun luogo. Siamo cosmopolite, sapete.»

Lanciò delle occhiate verso Miss Northcott mentre parlava, ma la coppia stava ancora chiacchierando accanto alla finestra. Poi si chinò improvvisamente verso di me, con un'espressione intensa di sincerità, e disse:

«Non mi rivolgete più la parola, per favore. A lei non piace, e io dopo ne soffrirò. Per favore, non fatelo».

Stavo per chiederle il motivo di quella strana richiesta ma, quando vide che avevo intenzione di parlare ancora, si alzò e uscì a passi lenti dalla stanza. Mentre la vecchia signora se ne andava, mi accorsi che i due fidanzati avevano smesso di parlare e che Miss Northcott mi stava guardando con i suoi occhi grigi e penetranti.

«Dovete scusare mia zia, signor Armitage», disse, «è anziana e si stanca facilmente. Venite a vedere il mio album.»

Passammo un po' di tempo a guardare i ritratti. Il padre e la madre di Miss Northcott erano gente d'aspetto comune, e non riuscii a scorgere in nessuno dei due alcuna traccia del carattere che era evidente sul volto della figlia. Ma c'era un vecchio dagherrotipo che attirò la mia attenzione. Rappresentava un uomo sulla quarantina, di una bellezza straordinaria. Era sbarbato, e la sua mascella inferiore molto prominente e la bocca diritta e ferma esprimevano una forza straordinaria. Gli occhi erano infossati, e la piattezza della parte superiore della fronte sminuiva la sua avvenenza. Quando vidi il ritratto, quasi involontariamente lo indicai ed esclamai:

«Ecco qualcuno a cui somigliate nella vostra famiglia, Miss Northcott».

«Trovate?», disse. «Temo che non mi abbiate fatto un bel complimento. Lo zio Anthony è stato sempre considerato la pecora nera della famiglia.»

«Allora», risposi, «la mia osservazione è stata maldestra.»

«Oh, non ve ne preoccupate», disse, «io ho sempre pensato che valesse tutti loro messi insieme. Era Ufficiale nel Quarantacinquesimo Reggimento, e fu ucciso in un'azione durante la Guerra Persiana, quindi morì nobilmente, in ogni caso.»

«Questo è il tipo di morte che mi piacerebbe fare», disse Cowles, e i suoi occhi brillavano, come sempre quando era eccitato. «Spesso vorrei aver intrapreso la carriera di mio padre invece di questo lavoro spregevole.»

«Su, Jack, non stai per morire di nessun tipo di morte», disse lei con tenerezza, stringendogli una mano nelle sue.

Non riuscivo a capire quella donna. C'era in lei un tale insieme straordinario di decisione mascolina e di tenerezza femminile, accompagnati dalla percezione di un qualcosa di assolutamente strano, che mi lasciò del tutto perplesso. Non sapevo, quindi, come rispondere a Cowles quando, mentre camminavamo lungo la strada, mi domandò:

«Allora, che cosa ne pensi di Kate?».

«Penso che sia meravigliosamente bella», risposi prudentemente.

«Questo è ovvio», replicò in tono irritato. «Già lo sapevi prima di conoscerla!»

«Penso che sia anche molto intelligente», osservai.

Barrington Cowles camminò per un po', e poi mi rivolse improvvisamente una domanda strana:

«Non pensi che sia crudele? Non pensi che sia il genere di donna che prova piacere nell'infliggere dolore?».

«In realtà», risposi, «ho avuto poco tempo per farmene un'idea.»

Poi camminammo per qualche minuto in silenzio.

«È folle», alla fine mormorò Cowles. «È pazza.»

«Chi?», domandai.

«Quella vecchia, la zia di Kate, la signora Merton, o quale che sia il suo nome.»

Allora capii che la povera donna incolore aveva parlato con Cowles, ma lui non disse mai niente di più sulla natura della loro conversazione.

Il mio amico andò a letto presto quella sera, e io rimasi a lungo accanto al fuoco a pensare a tutto quello che avevo visto e sentito. Sentivo che c'era un mistero in quella ragazza: una fatalità oscura e tanto strana da eludere qualsiasi congettura. Pensai al colloquio che doveva aver avuto Prescott con lei poco prima del loro matrimonio e alla sua tragica morte. Lo confrontai col lamento del povero Reeves ubriaco, «Perché non me lo ha detto prima?», e con le altre parole che mi aveva detto. Poi passai a riflettere sull'avvertimento che mi aveva fatto la signora Merton, a ciò che mi aveva detto Cowles sull'anziana signora, e anche all'episodio dello scudiscio e del cane.

L'effetto delle mie riflessioni fu molto sgradevole, eppure non c'era nessuna accusa concreta che potessi fare alla donna. Era più che inutile cercare di mettere in guardia il mio amico finché non avessi ben capito da che cosa volevo metterlo in guardia. Avrebbe accolto con sdegno qualsiasi accusa contro di lei. Che cosa avrei potuto fare? Come potevo arrivare ad una conclusione concreta sul suo carattere e sui suoi antecedenti? Nessuno conosceva le due donne ad Edimburgo, tranne che superficialmente. La ragazza era orfana, e, per quanto ne sapessi, non aveva mai rivelato dove avesse abitato in precedenza.

All'improvviso ebbi un'idea. Tra gli amici di mio padre c'era un certo Colonnello Joyce che aveva a lungo prestato servizio in India nello Stato Maggiore e che probabilmente conosceva la maggior parte degli Ufficiali che vi avevano soggiornato fin dai tempi della Rivolta.

Mi sedetti subito alla scrivania e, sistemata la lampada, cominciai a scrivere una lettera al Colonnello. Gli dissi che ero molto curioso di conoscere alcuni particolari intorno a un certo Capitano Northcott, che aveva prestato servizio nel Quarantacinquesimo Fanteria e che era caduto durante la Guerra Persiana. Descrissi l'uomo quanto meglio potevo, da come lo ricordavo dal dagherrotipo, e poi, messo l'indirizzo sulla busta, la impostai quella stessa notte.

Dopodiché, sentendo di aver fatto tutto quello che potevo, me ne andai a letto; ma ero troppo ansioso per dormire.

Parte seconda

Ricevetti una risposta da Leicester, dove viveva il Colonnello, due giorni dopo. Ce l'ho davanti mentre scrivo e la copio alla lettera.

Diceva:

> Caro Bob, ricordo bene quell'uomo. Fui con lui a Calcutta, e in seguito a Hyderabad. Era una persona strana e solitaria, ma era un soldato di valore: infatti si distinse a Sobraon e fu ferito, se ricordo bene. Non era popolare nel suo reggimento; si diceva che fosse spietato e freddo, privo di compassione. Si era anche diffusa la voce che fosse un adoratore di Satana, o qualcosa del genere, e anche che avesse gli occhi da demonio, il che, naturalmente, era un'assurdità. Aveva delle strane teorie, ricordo, a proposito del potere della volontà umana e sugli effetti della mente sulla materia.
>
> Come procedono i tuoi studi di medicina? Non dimenticare mai, ragazzo mio, che il figlio di tuo padre sarà sempre ben accolto da me e che se ti posso essere utile, sono sempre a tua disposizione. Con affetto, il tuo,
>
> Edward Joyce
>
> P.S. Tra parentesi, Northcott non è morto in battaglia. Rimase ucciso in un folle tentativo di prendere qualcuno dei Fuochi Eterni dal Tempio degli Adoratori del Sole. La sua morte è rimasta avvolta nel mistero.

Rilessi quella lettera più volte, dapprima con un senso di soddisfazione, e poi con disappunto. Mi ero imbattuto in alcune informazioni strane, eppure non erano quello che volevo. Era un uomo eccentrico, un adoratore del Diavolo, e si diceva che avesse il potere dell'*Occhio del Demonio.*

Riuscivo a credere che gli occhi di quella donna, quando avevano quel luccichio grigio e freddo che vi avevo scorto qualche volta, fossero capaci di qualsiasi malvagità di cui un occhio normale non sarebbe in grado, ma questa era una superstizione sorpassata. E c'era qualche altro significato sottinteso in quella frase che seguiva: «Aveva delle strane teorie a proposi-

to del potere della volontà umana e degli effetti della mente sulla materia»?

Ricordai di aver letto una volta un trattato bizzarro, che all'epoca mi era sembrato pura ciarlataneria, a proposito del potere di alcune menti umane e degli effetti da esse prodotti a distanza. Miss Northcott possedeva una facoltà eccezionale di questo genere? Quest'idea si impossessò della mia mente, e in breve ebbi la prova che mi convinse della verità di quella supposizione.

Proprio mentre riflettevo a questo proposito, lessi su un giornale che nella nostra città si sarebbe esibito il Dr. Messinger, il famoso medium e ipnotizzatore. Le prestazioni di Messinger erano state ripetutamente giudicate genuine dagli esperti. Non ricorreva a volgari trucchi, e aveva la reputazione di essere la più grande autorità vivente nel campo di pseudoscienze quali il magnetismo animale e l'elettrobiologia.

Deciso quindi a vedere di che cosa fosse capace un essere umano, perfino nelle condizioni svantaggiose di un teatro, con le sue luci abbaglianti e il pubblico scettico, comprai un biglietto per la prima serata e mi ci recai con molti compagni di corso.

Avevo prenotato dei palchi laterali e arrivammo solo a spettacolo iniziato. Avevo appena preso posto, quando riconobbi Barrington Cowles con la sua fidanzata e la vecchia signora Merton, seduti nella terza o quarta fila della platea. Mi scorsero quasi nello stesso momento e ci scambiammo dei cenni di saluto.

La prima parte dell'esibizione fu banale: Messinger eseguì dei trucchi di pura prestidigitazione, e qualche ipnosi su un soggetto che aveva portato con sé. Ci offrì anche qualche esempio di chiaroveggenza. Fece cadere in *trance* il soggetto, e poi gli domandò dei particolari riguardo ai movimenti degli amici assenti e al luogo dove erano nascosti determinati oggetti, e ottenne ad ogni domanda una risposta soddisfacente. Già avevo visto cose del genere; ciò che invece volevo vedere era l'effetto della volontà dell'ipnotista quando fosse stata esercitata su qualcuno del pubblico.

A questo punto arrivò alla fine della sua esibizione.

«Vi ho mostrato», disse, «che un soggetto ipnotizzato è completamente dominato dalla volontà dell'ipnotizzatore. Perde la propria volontà, e i suoi pensieri sono solo quelli suggeriti dall'ipnotizzatore. Lo stesso scopo può essere conseguito senza alcun processo preliminare. Una volontà forte può, solo in virtù della propria forza, impossessarsi di una volontà più debole, anche a distanza, e può regolare gli impulsi e le azioni di colui che la pos-

siede. Se al mondo esistesse un uomo con una volontà molto più forte di quella di tutto il resto dell'umanità, potrebbe essere in grado di dominare tutti e ridurre i suoi simili alla condizione di automi. Fortunatamente, tra noi c'è un livello così basso di potere mentale, o piuttosto una tale debolezza mentale, che non è possibile che accada una simile catastrofe. Ma anche nei nostri limiti ristretti esistono delle variazioni che producono effetti sorprendenti.

Ora sceglierò una persona del pubblico e tenterò *con la pura forza di volontà* di costringerla a salire sul palco, e a fare e dire ciò che io voglio. Vi assicuro che non c'è nessun accordo e che il soggetto che sceglierò è perfettamente libero di rifiutare qualsiasi impulso possa comunicargli.»

Detto ciò, Messinger si avvicinò al centro del palcoscenico, e guardò le prime file della platea. Senza dubbio, la pelle scura e gli occhi brillanti di Cowles lo segnalarono subito come un uomo dal temperamento molto nervoso, perché l'ipnotizzatore lo scelse immediatamente e fissò gli occhi su di lui.

Vidi il mio amico sobbalzare per la sorpresa e poi ricadere sulla poltrona, come per esprimere la propria decisione di non sottostare all'influenza dell'ipnotizzatore. L'espressione di Messinger non denotava alcuna forza intellettuale, ma il suo sguardo era molto intenso e penetrante. Sotto la sua influenza, Cowles fece qualche movimento spasmodico con le mani, come se volesse aggrapparsi ai braccioli della poltrona, e poi si alzò, ma solo per ricadere, benché con uno sforzo evidente.

Guardavo la scena con interesse intenso, quando mi capitò di lanciare un'occhiata al viso di Miss Northcott. Fissava con intensità l'ipnotizzatore, con un'espressione di forza concentrata che non ho mai visto su nessun altro volto. Le sue mascelle erano serrate, le labbra tirate, e il volto così duro da sembrare una scultura meravigliosa di un marmo bianchissimo. Le sopracciglia erano corrugate e i suoi occhi grigi parevano scintillare e brillare di una luce fredda.

Guardai nuovamente Cowles, aspettandomi a ogni momento di vederlo alzarsi per obbedire ai desideri dell'ipnotizzatore, quando dal palcoscenico si levò un grido breve e soffocato, come di un uomo completamente logorato e prostrato da una lotta prolungata. Messinger si appoggiò al tavolo, sostenendosi la fronte con una mano, mentre il sudore gli scorreva lungo le guance.

«Non andrò più avanti», gridò, rivolgendosi al pubblico. «C'è una volontà più forte della mia che lotta contro di me. Per stasera dovete scusarmi.»

L'uomo stava chiaramente male e non era più in grado di procedere. Venne calato il sipario e il pubblico se ne andò via, commentando l'improvviso malore di Messinger.

Aspettai al di fuori della sala che il mio amico e le due donne uscissero. Cowles rideva della sua esperienza recente.

«Non ha avuto successo con me, Bob», gridò in tono trionfante, scuotendomi una mano. «Penso che abbia trovato pane per i suoi denti questa volta.»

«Sì», disse Miss Northcott, «penso che Jack dovrebbe essere molto orgoglioso della forza della sua mente, non è vero signor Armitage?»

«Comunque, mi ha impegnato completamente», disse il mio amico in tono serio. «Non puoi immaginare che strane sensazioni ho provato. Mi sembrava di aver perso tutta la mia forza, soprattutto poco prima che Messinger si sentisse male.»

Mi avviai con Cowles per accompagnare a casa le due donne. Lui camminava davanti con la signora Merton e io mi ritrovai indietro con la ragazza. Per qualche minuto camminai accanto a lei senza parlare e poi esplosi all'improvviso, in un modo che dovette sembrarle brusco:

«Siete stata voi a farlo, Miss Northcott».

«A fare cosa?», domandò in tono aspro.

«Ad ipnotizzare l'ipnotizzatore: penso che sia il modo migliore per descrivere il fenomeno.»

«Che idea strana!», disse ridendo. «Mi attribuite allora una volontà pericolosamente forte.»

«Sì, molto pericolosa», feci.

«Perché pericolosa?», chiese allora lei in tono sorpreso.

«Penso», risposi, «che qualsiasi volontà che riesca ad esercitare un potere simile, sia pericolosa, perché esiste sempre la possibilità che sia usata per scopi malvagi.»

«Mi considerate una persona spaventosa, signor Armitage», disse, e poi alzò gli occhi su di me. «Non vi sono mai piaciuta. Sospettate e diffidate di me, benché non ve ne abbia mai dato motivo.»

L'accusa fu così repentina e così vera che fui incapace di rispondere. Lei rimase in silenzio per un momento, e poi disse con voce dura e fredda:

«Non fate che i vostri pregiudizi vi portino ad interferire con la mia vita, o a dire qualcosa al vostro amico, il signor Cowles, che possa creare un disaccordo tra noi. Potreste scoprire che è una tattica sbagliata».

C'era qualcosa nel modo in cui parlò, che diede un'aria minacciosa a

quelle parole.

«Non ho nessun potere di interferire nei vostri progetti per il futuro. Ma, per ciò che ho visto e sentito, non posso impedirmi di temere per il mio amico.»

«Temere!», ripeté con sprezzo. «Vi prego di dirmi che cosa avete visto e sentito. Qualcosa del signor Reeves, forse: credo che sia un altro dei vostri amici, è vero?»

«Non vi ha mai nominata», risposi, abbastanza sinceramente. «Sarete addolorata di sapere che è in fin di vita.»

Mentre lo dicevo, passammo accanto ad una finestra illuminata e la guardai per vedere che effetto avevano avuto su di lei le mie parole. Stava ridendo, non c'era dubbio: stava tranquillamente ridendo tra sé. Vidi la gioia su ogni tratto del suo volto. Ebbi paura, e diffidai di quella donna più che mai.

Non parlammo più molto quella sera. Quando ci separammo, mi lanciò un rapido sguardo di ammonimento, come per ricordarmi quello che aveva detto a proposito del pericolo di interferenze. I suoi avvertimenti non mi avrebbero fatto nessun effetto se avessi visto il modo di far del bene a Barrington Cowles dicendogli qualcosa. Ma che cosa avrei potuto dire? Avrei potuto dire che i suoi fidanzati precedenti erano stati sfortunati. Avrei potuto dire che la consideravo una donna senza cuore. Avrei potuto dire che pensavo possedesse dei poteri straordinari e quasi soprannaturali. Che impressione avrebbero fatto queste accuse ad un innamorato, ad un uomo con il temperamento appassionato del mio amico? Sentii che sarebbe stato inutile parlargliene, perciò rimasi zitto.

E ora sono arrivato all'inizio della fine. Fino a questo punto, quello che ho detto sono state solo ipotesi, illazioni e dicerie. Ora il mio compito doloroso è raccontare, quanto più accuratamente possibile, quello che accadde in realtà, e ridurre in un racconto gli avvenimenti che precedettero la morte del mio amico.

Verso la fine dell'inverno, Cowles mi comunicò che aveva l'intenzione di sposare Miss Northcott il più presto possibile, probabilmente in primavera. Era, come ho già detto, abbastanza ricco, e la ragazza aveva un proprio patrimonio, cosicché non c'era nessuna ragione economica per un fidanzamento lungo.

«Prenderemo una casetta nel Corstorphine», disse, «e speriamo di averti spesso come nostro ospite, Bob, quanto più spesso ti sarà possibile venire.»

Lo ringraziai e cercai di liberarmi delle mie paure, e di persuadermi che tutto sarebbe andato bene.

Circa tre settimane prima della data fissata per le nozze, una sera Cowles mi disse che temeva di rientrare tardi quella notte.

«Ho ricevuto un biglietto da Kate», disse, «in cui mi chiede di andarla a trovare stasera alle undici, il che mi pare un'ora piuttosto tarda: ma forse vuole parlarmi di qualcosa con tranquillità, dopo che la signora Merton sia andata a dormire.»

Fu solo dopo la partenza del mio amico che ricordai la conversazione misteriosa che mi era stato detto aveva preceduto il suicidio di Prescott. Poi pensai ai deliri del povero Reeves, resi più tragici dal fatto che proprio quel giorno mi avevano comunicato la sua morte.

Che cosa significava tutto ciò? Quella donna aveva un segreto funesto che doveva essere rivelato prima del matrimonio? C'era qualche ragione che impediva agli altri di sposarla?

Mi sentivo così angosciato che avrei seguito Cowles, anche a rischio di offenderlo, e mi sarei sforzato di dissuaderlo dall'andare all'appuntamento, ma un'occhiata all'orologio mi disse che era troppo tardi.

Ero deciso ad aspettare sveglio il suo ritorno, perciò aggiunsi legna al fuoco e presi un romanzo dalla libreria. Ma i miei pensieri si rivelarono più interessanti del libro, e lo misi da parte. Un senso indefinito di ansia e di depressione mi soffocava.

Suonò la mezzanotte e poi passò un'altra mezz'ora, ma il mio amico non tornava. Era quasi l'una, quando sentii dei passi sulla strada e poi dei colpi alla porta. Ero sorpreso, perché sapevo che il mio amico portava sempre con sé una chiave; comunque, mi affrettai a scendere e girai la chiave nella serratura.

Quando la porta si aprì, capii in un attimo che si erano realizzate le mie peggiori aspettative. Barringotn Cowles era appoggiato alla ringhiera del ballatoio con il volto affondato nel petto, e tutto il suo atteggiamento esprimeva un abbattimento completo. Nell'entrare, barcollò, e sarebbe caduto se non l'avessi circondato con un braccio. Reggendolo con una mano e mantenendo la lampada con l'altra, lo condussi al primo piano nel nostro soggiorno.

Si lasciò cadere sul sofà senza dire una parola. Ora che lo vedevo in piena luce, ero inorridito nel constatare il cambiamento che era sopravvenuto in lui. Il volto era mortalmente pallido e le labbra erano esangui. Le guance e la fronte erano madide di sudore, gli occhi vitrei e l'espressione del viso

era alterata. Aveva l'aspetto di un uomo che aveva vissuto un'esperienza terribile e ne era stato logorato.

«Mio caro, che cosa è accaduto?», chiesi, riempiendo il silenzio. «Spero che non sia niente di grave. Ti senti male?»

«Brandy!», mormorò. «Dammi un po' di brandy!»

Presi la bottiglia e stavo per aiutarlo, quando me la tirò via con mano tremante, e si versò quasi mezzo bicchiere. Di solito era astemio, ma bevve il liquore tutto d'un fiato senza allungare l'alcool con l'acqua. Sembrò fargli bene, perché il colore cominciò a tornargli sul volto, che si distese.

«Il mio fidanzamento è rotto, Bob», disse, cercando di parlare con calma, ma senza riuscire a nascondere il tremito nella sua voce. «È tutto finito.»

«Fatti coraggio!», risposi cercando di fargli animo. «Non ti abbattere. Come è accaduto? Qual è il motivo?»

«Il motivo?», gemette coprendosi il volto con le mani. «Se te lo dicessi, Bob, non ci crederesti. Troppo spaventoso, troppo orribile... è terribile e incredibile! Oh Kate, Kate!», e oscillò avanti e indietro, stordito dal dolore. «Ti credevo un angelo e ti ho scoperto un...»

«Che cosa?», chiesi, perché si era bloccato.

Mi guardò con uno sguardo vacuo e poi improvvisamente esplose, agitando le braccia:

«Un Demonio!», gridò. «Un Diavolo dell'Inferno! Un *vampiro* dietro un volto meraviglioso! Ora, Dio, abbi pietà di me!», continuò a voce più bassa, girando il viso verso la parete. «Ho detto più di quanto dovessi. L'ho amata troppo per parlare di lei così. Anche ora l'amo tanto.»

Rimase tranquillo per qualche minuto, e io sperai che il brandy avesse avuto l'effetto di farlo dormire, quando ad un tratto si voltò verso di me.

«Hai mai letto qualcosa sui lupi mannari?», mi chiese.

Risposi che avevo letto qualcosa.

«In uno dei libri di Marryat», disse con espressione pensierosa, «si parla di una bella donna che la notte assumeva l'aspetto di un lupo e divorava i propri figli. Mi chiedo chi abbia dato quest'idea a Marryat.»

Rifletté per qualche minuto e poi chiese dell'altro brandy. C'era una bottiglietta di laudano sul tavolo, e io riuscii, insistendo con lui, a mescolarne un po' all'alcool. Bevve l'intruglio fino in fondo e poi riappoggiò la testa sul cuscino.

«Tutto è meglio di questo», mormorò. «La morte è meglio di questo. Crimine e crudeltà, crudeltà e crimine. Tutto è meglio di questo», e così

proseguì quel ritornello monotono, finché le parole divennero confuse, le palpebre gli si abbassarono sugli occhi stanchi, e cadde in un sonno profondo. Lo portai nella sua camera da letto senza svegliarlo, e mi preparai un giaciglio di fortuna su alcune sedie. Rimasi accanto a lui tutta la notte.

La mattina dopo, Barrington Cowles aveva una febbre altissima. Per settimane lottò tra la vita e la morte. Furono chiamati i migliori medici di Edimburgo, e la sua costituzione vigorosa a poco a poco ebbe la meglio sulla malattia. Rimasi ad assisterlo durante quelle ore terribili, ma in tutti i suoi deliri e vaneggiamenti non si lasciò mai scappare una parola che spiegasse il mistero connesso con Miss Northcott. Alcune volte parlava di lei con le parole più tenere e la voce più amorevole. Altre volte urlava che era un Demonio e allungava le braccia, come se volesse allontanarla. Molte volte gridò che non avrebbe venduto la sua anima per un bel viso, e poi gemeva con voce pietosa: «Ma io l'amo, l'amo, nonostante tutto. Non smetterò mai d'amarla».

Quando ritornò in sé, era un altro uomo. La grave malattia lo aveva consumato, ma gli occhi scuri non avevano perso nulla del loro splendore. Brillavano di una luce sorprendente al di sotto delle sopracciglia scure e sporgenti. Il suo umore era eccentrico e variabile, a volte gaio in modo isterico, ma mai naturale. Si guardava intorno in un modo strano e sospettoso, come qualcuno che tema qualcosa, ma non sa di che cosa abbia paura. Non nominò mai Miss Northcott, mai fino a quella sera fatale di cui ora vi devo parlare.

Nello sforzo di interrompere la corrente dei suoi pensieri, viaggiai con lui nelle Highlands della Scozia e poi lungo la Costa Orientale. In uno di questi viaggi visitammo l'Isola di May, un'isola vicina alla foce del Firth of Forth che, al di fuori della stagione turistica, è arida e desolata. Oltre il guardiano del faro, ci sono solo due o tre famiglie di pescatori che si sostentano precariamente con la pesca e la cattura di cormorani.

Quel posto sinistro sembrava affascinare tanto Cowles, che affittammo una stanza in una delle capanne dei pescatori, con l'intenzione di trascorrervi qualche settimana. Io la trovavo tristissima, ma la solitudine sembrava essere un sollievo per la salute del mio amico. Perse quell'espressione ansiosa, che gli era divenuta abituale, e ritornò quasi come era prima. Voleva camminare per l'isola tutto il giorno. Guardava giù dall'alto delle grandi scogliere che la circondavano e fissava le lunghe onde verdi arrivare rombanti ed esplodere in una nube di spruzzi sulle rocce sottostanti.

Una notte - penso che fosse la terza o la quarta che trascorrevamo sull'i-

sola - io e Barrington Cowles uscimmo dal cottage prima di andare a riposare, per godere di un po' d'aria fresca, perché la stanza era piccola e la rozza lampada a petrolio produceva un odore sgradevole.

Come ricordo bene ogni piccolo particolare di quella notte! Prometteva tempesta, perché le nuvole erano ammassate a nordovest e nubi nere scivolavano sulla luna, formando zone di luci e di ombre sulla superficie scabra dell'isola e sul mare inquieto.

Eravamo accanto alla porta del cottage, e io pensavo che non avevo mai visto il mio amico così sereno da quando era stato malato, quando lui all'improvviso gridò. Voltandomi verso di lui, vidi, alla luce della luna, il suo volto contorcersi in una smorfia d'orrore. Gli occhi gli divennero fissi, come se guardassero un oggetto che si avvicinava. Stese il suo indice lungo e sottile, che tremava in quel gesto.

«Guarda!», gridò. «È lei! Guarda, sta scendendo lungo il pendio!» Mi afferrò convulsamente il polso. «Viene verso di noi!»

«Chi?», gridai, aguzzando lo sguardo nell'oscurità.

«Lei... Kate... Kate Northcott!», urlò. «È venuta a prendermi. Tienimi forte, amico mio. Non farmi andare via!»

«Calmati, vecchio mio», dissi, battendogli una mano sulla spalla. «Ritorna in te: stai sognando! Non c'è niente da temere».

«È scomparsa!», gridò, con un sospiro di sollievo. «No, Dio mio! È di nuovo qui, ed è più vicina... si avvicina. Mi disse che sarebbe venuta a prendermi, e ha mantenuto la parola.»

«Entriamo in casa», dissi. Quando gli afferrai la mano era fredda come il ghiaccio.

«Ah, lo so!», gridò. «È lei: agita le braccia. Mi chiama. È il segnale. Devo andare. Arrivo, Kate. Arrivo!»

Lo circondai con le braccia, ma si liberò di me con forza sovrumana e si precipitò nel buio della notte. Lo seguii, urlandogli di fermarsi, ma correva più veloce. Quando la luna splendeva tra le nuvole, scorgevo la sua figura scura correre rapidamente, come se dovesse raggiungere una meta precisa.

Può essere stato uno scherzo dell'immaginazione, ma mi parve di distinguere, alla luce tremolante, una forma vaga davanti a lui. Era una forma luminosa e tremula che sfuggiva ai suoi tentativi di afferrarla e lo portava più avanti. Vidi la sua sagoma stagliarsi sulla sommità di una collinetta, poi scomparve, e fu l'ultima volta che un essere mortale vide Barrington Cowles.

I pescatori e io camminammo intorno all'isola tutta la notte con le lan-

terne frugando in ogni angolo e recesso, senza scorgere nemmeno una traccia del mio povero amico scomparso. La direzione in cui aveva corso terminava su una linea frastagliata di scogliere appuntite. In un punto la roccia era sgretolata, e sul tappeto erboso si vedevano delle impronte che potevano essere state lasciate da un piede umano. In quel punto ci sdraiammo a terra e scrutammo con le lanterne oltre il margine, guardando le onde che ribollivano cento metri più sotto.

Mentre eravamo lì, improvvisamente, al di sopra del rombo delle onde e del fischio del vento si alzò un urlo strano e selvaggio dall'abisso sottostante. I pescatori - gente superstiziosa per natura - asserirono che era la risata di una donna, e io riuscii a stento a persuaderli a continuare la ricerca.

Penso invece che potesse essere il grido di un uccello marino spaventato nel suo nido dalla luce delle lanterne. Comunque sia, non voglio mai più sentire un suono simile.

E ora sono arrivato alla conclusione del compito doloroso che mi sono proposto. Ho raccontato con quanta più chiarezza e precisione mi fossero possibili la storia della morte di John Barrington Cowles e gli avvenimenti che la precedettero. Mi rendo conto che agli altri questo triste avvenimento può essere sembrato abbastanza banale. Riporto il resoconto prosaico dell'incidente che apparve sullo *Scotsman* qualche giorno dopo:

GRAVE DISGRAZIA SULL'ISOLA DI MAY

> L'isola di May è stata teatro di un terribile disastro. Il signor John Barrington Cowles, un uomo molto famoso negli ambienti universitari come valido studioso, detentore del Premio Neil Arnott per la Medicina, si trovava in convalescenza in quest'isola tranquilla.
>
> Due notti fa si è improvvisamente allontanato dal suo amico, il signor Robert Armitage, e non si è saputo più niente di lui. È quasi certo che abbia incontrato la morte cadendo sulle scogliere che circondano l'isola.
>
> Il signor Cowles era stato ammalato gravemente, sia per il troppo studio, sia per problemi familiari. Con la sua morte, l'Università perde uno dei suoi membri più promettenti.

Non ho nient'altro da aggiungere alla mia dichiarazione. Ho detto tutto quello che sapevo. Riesco ad immaginare che molti, dopo aver riflettuto su

quanto ho raccontato, non vedranno nessun motivo per accusare Miss Northcott. Diranno che, se un uomo dal temperamento eccitabile dice e fa cose folli e arriva a suicidarsi dopo una forte delusione, non c'è nessun motivo di avanzare accuse infondate contro una giovane donna.

A questo, rispondo che tutti sono liberi di pensare ciò che vogliono. Da parte mia, io attribuisco la morte di William Prescott, di Archibald Reeves e di John Barrington Cowles, a quella donna, con più sicurezza che se l'avessi vista affondare un coltello nei loro petti.

Mi chiederete, senza dubbio, qual è la mia teoria per spiegare tutti questi fatti strani. Non ne ho nessuna o, piuttosto, ne ho una vaga e oscura.

Miss Northcott possiede un potere straordinario sulla mente degli altri e, attraverso la mente, anche sul corpo. E sono anche convinto che queste sue facoltà vengano usate per fini spregevoli e crudeli. Dalle esperienze dei tre fidanzati si può dedurre che in lei si nasconda qualcosa di ancora più diabolico e terribile, una caratteristica orribile che le era necessario rivelare prima del matrimonio.

Ma la natura spaventosa del mistero da lei rivelato si può supporre solo sulla base del fatto che la sua rivelazione aveva allontanato da lei coloro che l'avevano amata tanto appassionatamente. La loro fine fu, secondo me, il risultato della sua vendetta per il loro abbandono: e che i tre amanti ne fossero stati avvertiti, è mostrato dalle parole di Reeves e di Cowles.

Non so se dire niente di più. Espongo al pubblico i fatti così come sono venuti a mia conoscenza.

In seguito non ho più rivisto Miss Northcott, né desidero farlo. Se con le parole che ho scritto posso salvare un essere umano dalle insidie di quegli occhi splendenti e di quel viso meraviglioso, allora posso posare la penna con la certezza che il mio povero amico non sia morto invano.

Un mosaico letterario

Fin dall'adolescenza, ho la convinzione intensa e irresistibile che la mia vera vocazione sia la letteratura. Ma ho delle difficoltà insormontabili nel convincere le persone responsabili a condividere il mio punto di vista. È vero che i miei amici, dopo aver ascoltato le mie creazioni, talvolta sono arrivati al punto di dire: «Veramente, Smith, non è per niente male!», oppure: «Segui il mio consiglio, vecchio mio, mandalo a qualche rivista!». Ma, in queste occasioni, non ho mai avuto il coraggio morale di informare il mio consigliere che l'articolo in questione era già stato mandato a quasi

tutti gli editori di Londra, ed era tornato indietro con una rapidità e una precisione che depongono a favore del nostro servizio postale.

Se i miei manoscritti fossero stati dei boomerang di carta, non sarebbero stati restituiti con maggiore accuratezza al loro infelice mittente. Oh, l'abiezione e la completa degradazione del momento in cui il vecchio fascio di pagine fittamente scritte - che sembrava così nuovo e pieno di promesse solo qualche giorno prima - viene riconsegnato da un postino spietato! E quale depravazione morale trapela dal pretesto ridicolo dell'editore: «mancanza di spazio»! Ma quest'argomento è doloroso, ed è una digressione dalla chiara esposizione dei fatti che mi ero proposto all'inizio.

Dai diciassette anni fino ai ventitré, sono stato un vulcano letterario in uno stato costante di eruzione. Poemi e racconti, articoli e recensioni: niente sembrava indegno della mia penna. Dal grande serpente marino all'ipotesi nebulare, ero pronto a scrivere su tutto e su tutti, e posso dire a ragione che raramente ho trattato un soggetto, senza gettarvi una nuova luce. La poesia e la narrativa, comunque, hanno sempre esercitato su di me l'attrattiva maggiore. Quanto ho pianto del *pathos* delle mie eroine, e quanto ho riso della comicità dei miei buffoni!

Ahimè! Non sono riuscito a trovare nessuno che si unisse a me in questi apprezzamenti, e l'ammirazione solitaria per se stessi, benché genuina, diviene disgustosa dopo qualche tempo. Anche mio padre protestava con me a causa delle spese e della perdita di tempo; così, alla fine, fui costretto ad abbandonare i miei sogni di indipendenza letteraria e a diventare un impiegato in una ditta mercantile all'ingrosso, impegnata nei commerci con l'Africa Occidentale.

Anche se condannato ai compiti prosaici che mi toccavano nell'ufficio, continuavo ad essere fedele al mio primo amore. Ho introdotto brani di descrizioni pittoresche nelle più banali lettere d'affari, provocando, mi è stato detto, uno stupore notevole nei destinatari. Il mio sarcasmo raffinato ha fatto trasalire e fremere i creditori più ostinati. Talvolta mi abbandonavo alla poesia, elevando così il tono della corrispondenza, come il grande Silas Wegg. Che cosa potrebbe esserci di più elegante della mia versione degli ordini della Ditta al Comandante di uno dei suoi vascelli? Suonavano così:

> Dall'Inghilterra, o Capitano, dovete far rotta
> Subito su Madera, e scaricare i barili di carne salata,
> E poi via verso Tenerife.

Si prega di essere attento, calmo e prudente
Con i mercanti delle Canarie.
Quando ve ne andrete, fate rotta lungo la costa.
Poi veleggerete fino alla terra di Calabar,
E da lì andrete da Bonny e Fernando Poo.

E così via per pagine. Il Comandante, invece di far tesoro di questa piccola gemma, telegrafò all'ufficio il giorno dopo, e chiese, con un risentimento del tutto superfluo, che cosa significasse quella lettera, e io fui costretto a ritradurla in prosa.

In questa, come in altre occasioni simili, il mio principale mi rimproverò severamente, perché era, vedete, un uomo del tutto privo di qualsiasi gusto letterario!

Tutto questo, comunque, è solo un preambolo, e introduce al fatto che, dopo dieci anni di questo lavoro ingrato, ereditai un lascito che, benché piccolo, era sufficiente a soddisfare le mie semplici esigenze. Ritrovatomi indipendente, affittai una casa tranquilla, lontana dal frastuono e dalla confusione di Londra, e mi stabilii con l'intenzione di creare un capolavoro, che mi avrebbe tirato fuori dalla famiglia degli anonimi, e avrebbe reso il mio nome immortale.

A questo scopo, mi fornii di parecchi quaderni di fogli protocollo, di una scatola di penne d'oca, e di una bottiglia d'inchiostro da sei penny; poi, avendo ingiunto alla mia governante di negarmi a tutti i visitatori, mi dedicai a guardarmi intorno, alla ricerca di un soggetto adatto.

Mi guardai intorno per qualche settimana. Alla fine di quel periodo, scoprii che avevo divorato moltissime penne, rosicchiandole costantemente, e che avevo sparso l'inchiostro dovunque, con il risultato che, tra macchie e inizi abortiti, l'inchiostro sembrava essere dovunque, tranne che nella bottiglia. Per quanto riguarda il romanzo che volevo scrivere, la facilità della mia giovinezza mi aveva abbandonato completamente, e la mia mente era un vuoto assoluto. Né riuscivo ad eccitare la mia sterile immaginazione rievocando un avvenimento o un personaggio.

Preso da queste difficoltà, decisi di dedicare il mio tempo ad una rapida lettura delle opere dei migliori romanzieri inglesi, da Daniel Defoe fino ai nostri giorni, nella speranza di stimolare le mie idee latenti e di comprendere bene la tendenza generale della letteratura.

Negli anni precedenti, avevo evitato di aprire un qualsiasi romanzo, perché uno dei più grandi difetti della mia giovinezza era stato quello di imi-

tare, invariabilmente e inconsciamente, lo stile dell'ultimo autore che mi capitava di leggere. Ora, comunque, la mia mente si sarebbe mantenuta salda nella moltitudine, perché, consultando *tutti* i classici inglesi, avrei evitato il pericolo di imitarne uno troppo pedissequamente.

Avevo appena finito di leggere la maggior parte dei romanzi classici, al tempo in cui comincia il mio racconto.

Erano circa le dieci meno venti della sera del 4 giugno dell'anno 1876 quando, dopo aver mangiato un toast gallese e aver bevuto una pinta di birra, mi sedetti nella mia poltrona, poggiai i piedi su un tavolo, e accesi la pipa, come era mia abitudine. Sia il mio polso che la temperatura erano, per quanto ne sappia, normali in quel momento. Vi fornirei anche i dati del barometro, ma quello strumento sfortunato aveva subito una caduta di circa due metri - da un chiodo sul muro fino al pavimento - e non era in condizioni affidabili. Viviamo in un'era scientifica, e io mi vanto di muovermi al passo con i tempi.

Mentre ero immerso in quel confortevole stato letargico che accompagna sia la digestione che l'avvelenamento da nicotina, mi accorsi ad un tratto di un fatto straordinario.

Il mio piccolo salotto si era allungato in un grande *salone*, e il mio modesto tavolo era cresciuto in proporzione. Intorno a questo colossale tavolo di mogano era seduto un gran numero di persone che parlavano calorosamente tra loro, e la superficie che avevano davanti era cosparsa di libri e opuscoli.

Non potei fare a meno di notare che quelle persone erano abbigliate nei modi più diversi. Quelli che erano seduti all'estremità più vicina a me, indossavano parrucche e portavano sciabole, tutto secondo la moda di due secoli prima. Quelli che sedevano al centro, avevano pantaloni stretti al ginocchio, cravattoni lunghi, e pesanti anelli con il sigillo. Invece, la maggior parte di coloro che sedevano all'estremità opposta, era abbigliata in uno stile più moderno, e tra essi vidi - con mia grande sorpresa - molti personaggi di spicco della letteratura, che avevo avuto l'onore di conoscere. Nella compagnia, c'erano anche due o tre donne.

Avrei voluto alzarmi per salutare quegli ospiti inaspettati, ma tutte le mie facoltà di movimento sembravano avermi abbandonato, e rimasi immobile ad ascoltare la conversazione che ben presto cominciai a sentire tutt'intorno.

«Perbacco!», esclamò un uomo rude e con il volto segnato dalle intemperie, che fumava una lunga pipa di terracotta e sedeva all'estremità del ta-

volo più vicino. «Il mio cuore s'intenerisce per lui. Perché, amici miei, anche noi siamo passati per le stesse difficoltà. Per Giove, nessuna madre si è mai preoccupata tanto per il suo figlio maggiore quanto mi sono preoccupato io nel momento in cui Rory Random se n'è andato per farsi strada nel mondo.»

«Hai ragione, Tobias, hai ragione!», gridò un altro uomo, seduto proprio accanto a me. «In fede mia, sono dimagrito di più per il povero Robin sulla sua isola, di quanto non sia dimagrito quando mi ammalai di febbre inglese. Il racconto era quasi finito, quando parlai con il Signore di Rochester, un frivolo damerino, ma un uomo la cui parola in materia letteraria poteva fare e disfare. "E allora", disse, "abbiamo un nuovo romanzo?" "Ebbene sì, Vostra Signoria", risposi. "Un romanzo piacevole, spero", disse. "Tratta di un'eroina, una bella fanciulla, Dan, o mi sbaglio?" "No", replicai, "non c'è nessuna eroina nel racconto!" "Non sputar sentenze", disse. "Devi pesare ogni parola che dici. Parlami del principale personaggio femminile, sia ella un'eroina oppure no." "Mio signore", risposi, "non c'è nessun personaggio femminile!" "Allora va' al diavolo con il tuo libro!", gridò. "Faresti meglio a bruciarlo!"

E continuò su questo tono sdegnato. Io compiansi il mio povero romanzo, che era stato, per così dire, condannato a morte prima di nascere. Eppure, adesso, ci sono almeno mille persone che conoscono Robin e il suo servo Venerdì, contro una che conosce il Signor di Rochester.»

«È verissimo, Defoe», disse un uomo dal volto geniale e con un panciotto rosso, che sedeva nel settore moderno del tavolo. «Ma tutto questo non aiuterà il nostro caro amico Anonimo a dare inizio al suo romanzo, il che, credo, è il motivo per cui ci siamo riuniti.»

«Ma è Dickens!», farfugliò un uomo mingherlino che gli sedeva accanto, e tutti risero, soprattutto l'uomo geniale, che urlò: «Charley Lamb... Charley Lamb... non cambierai mai. Faresti sempre dei giochi di parole, anche se dovessi essere impiccato per questo».

«Sarebbe un modo di far la forca alla forca», rispose l'altro, al che tutti risero di nuovo.

Nel frattempo, avevo cominciato a capire oscuramente, nel mio cervello confuso, l'onore enorme che mi era stato fatto. I più grandi maestri della narrativa inglese di ogni tempo si erano dati appuntamento sotto il mio tetto, per aiutarmi a superare le mie difficoltà. C'erano molti volti dei personaggi seduti intorno al mio tavolo che non ero in grado di identificare ma, appena guardavo gli altri, li trovavo molto familiari, per averli visti in di-

pinti o in descrizioni.

Tra i primi due oratori, che avevano rivelato di essere Daniel Defoe e Tobias Smollett, sedeva un vecchio cupo, malinconico e corpulento, con i lineamenti duri e sporgenti, che ero certo altri non fosse che il famoso autore di Gulliver, Jonathan Swift. C'erano anche altri, della cui identità non ero certo, che sedevano dall'altra parte del tavolo, ma posso ipotizzare che Fielding e Richardson fossero tra loro, e potrei giurare anche sul viso scarno e cadaverico di Lawrence Sterne.

Inoltre vedevo nel gruppo la fronte alta di Sir Walter Scott, i tratti mascolini di George Eliot, e il naso schiacciato di Thackeray. Tra i viventi riconobbi James Payne, Walter Besant, una donna nota con il nome di «Ouida», Robert Louis Stevenson, e molti altri meno noti. Non era mai accaduto prima, probabilmente, che una simile assemblea di spiriti eletti si fosse riunita sotto lo stesso tetto.

«Bene», disse Sir Walter Scott, parlando con un accento scozzese molto pronunciato, «conoscete il vecchio proverbio, signori: *Troppi cuochi guastano la cucina* o, come cantava il Trovatore:

> Black Johnstone con i suoi dieci cavalieri
> Poteva far ghiacciare i cuori
> Ma Johnstone quand'era solo
> Poteva vincere un popolo.

I Johnstone erano del ramo dei Redesdale, secondi cugini degli Armstrong, e imparentati per matrimonio con gli...»

«Forse, Sir Walter», lo interruppe Thackeray, «vorreste assumervi la responsabilità di dettare voi stesso l'inizio della storia a questo giovane aspirante scrittore.»

«No, no!», gridò Sir Walter. «Farò la mia parte, ma laggiù c'è Charlie che è pieno di idee quanto un Radicale è pieno di malafede. È il ragazzo adatto per dare un bell'inizio ad una storia.»

Dickens scuoteva la testa, e stava evidentemente per rifiutare l'onore, quando si sentì una voce tra i moderni, ma non riuscii a vedere chi avesse parlato:

«Suppongo che cominceremo da un capo del tavolo, e parleremo a turno, in modo che ognuno contribuisca con quel che gli suggerisce la fantasia?».

«D'accordo, d'accordo!», gridò l'intera compagnia, e tutti gli occhi guardarono Defoe, che sembrava molto a disagio, e riempiva la pipa prendendo

il tabacco da una grande tabacchiera che aveva davanti.

«No, amici miei», disse, «ci sono altri più degni...»

Ma fu interrotto dal grido di «No! No!» che si alzò da tutti. E Smollett gridò:

«Molla l'ancora, Dan, molla l'ancora! Tu, io e Swift, faremo tre bordate giusto per farla salpare, e poi potrà fare rotta dove più le piace».

Quest'invito incoraggiò Defoe, che si schiarì la voce, e cominciò a parlare tra gli sbuffi della pipa:

«Mio padre era un agiato proprietario terriero del Cheshire, il cui nome era Cyprian Overbeck ma, sposatosi nel 1617, prese il cognome della famiglia di sua moglie, che era Wells. E perciò io, il loro figlio maggiore, ebbi il nome di Cyprian Overbeck Wells. La tenuta era molto fertile, e comprendeva i migliori pascoli della zona, cosicché mio padre aveva a disposizione un capitale di mille corone, che investì in una speculazione nelle Indie con un successo sorprendente; in meno di tre anni quadruplicò il capitale iniziale. Incoraggiato da questo successo, comprò una quota di una nave mercantile, e vi caricò le merci che erano maggiormente richieste (per esempio, vecchi moschetti, catene e asce, vetri, aghi e così via). Mi sistemò a bordo come Commissario perché badassi ai suoi interessi, e ci fece avviare sulla nostra rotta.

Avemmo vento favorevole fino a Capo Verde e, da lì, spinti dagli Alisei, discendemmo rapidamente lungo le coste dell'Africa. Una volta avvistammo i pirati berberi, e i nostri marinai caddero in un profondo abbattimento, già vedendosi schiavi.

Trovammo il vento favorevole fino a quando arrivammo a un centinaio di leghe dal Capo di Buona Speranza. Lì il vento girò verso sud e divenne eccezionalmente forte, mentre il mare cresceva ad una tale altezza che l'estremità dell'albero maestro si immergeva in acqua. Sentii il Comandante dire che, benché avesse navigato per trentacinque anni, non aveva mai visto una cosa del genere, e che avevamo poche speranze di uscirne fuori.

Quando sentii ciò, mi torsi le mani e mi lamentai per la disperazione. Ad un tratto l'albero cadde in mare, spezzandosi con un colpo secco. Pensai che la nave avesse urtato e, svenuto per il terrore, caddi sul ponte dove giacqui come morto, e fu questo a salvarmi, come si vedrà in seguito. Infatti i marinai, persa ogni speranza di salvare la nave e aspettandosi che da un momento all'altro si inabissasse, se ne andarono sulla scialuppa, nella quale temo che incontrarono la sorte che avevano sperato di evitare, poiché da quel giorno non ho più sentito parlare di loro.

Da parte mia, riavutomi dallo svenimento, scoprii che, con l'aiuto della Provvidenza, il mare si era calmato e che ero solo sul vascello. A quest'ultima scoperta, fui preso da un tale terrore, che non potei fare altro che torcermi le mani e piangere sulla mia sorte crudele. Ma, alla fine, fattomi animo, confrontai la mia sorte con quella dei miei infelici compagni e mi rallegrai. Scesi in cabina e mi preparai un pasto con tutte le prelibatezze che trovai nello stipo del Comandante».

Inoltratosi tanto nel racconto, Defoe osservò che riteneva di aver fornito un ottimo inizio, e passò la mano a Swift. Questi, dopo aver premesso che temeva di trovarsi in alto mare come Cyprian Overbeck Wells, continuò così:

«Per due giorni andai alla deriva, disperatamente, temendo che la burrasca potesse riprendere, sempre scrutando avidamente il mare alla ricerca dei miei compagni. Il terzo giorno, verso sera osservai con mia grande sorpresa che la nave era sotto l'influsso di una corrente potentissima, che andava in direzione nord-est.

La corrente era tanto violenta che la nave veniva trascinata, ora beccheggiando, ora rollando, e di tanto in tanto si spostava lateralmente come un granchio, a una velocità che stimo fosse non meno di dodici o quindici nodi all'ora. Per molte settimane fui trascinato in questo modo finché, una mattina, con mia grande gioia, avvistai un'isola al quarto di tribordo.

La corrente, comunque, mi avrebbe trascinato oltre l'isola se non mi fossi ingegnato, benché solo, a regolare il controfiocco in modo da farla virare di prua. Poi, ammainate le vele di terza, il coltellaccio e la vela di trinchetto, issai le drizze a babordo, e girai il timone a tribordo perché, in quel momento, il vento soffiava da nord-est».

Alla descrizione di questa manovra nautica, notai che Smollett sogghignava, e un signore, che sedeva all'altra estremità del tavolo nell'uniforme della Royal Navy, e che sospettavo fosse il Capitano Marryat, si agitò imbarazzato sulla sedia.

«In questo modo mi liberai della corrente e riuscii ad avvicinarmi fino ad un quarto di miglio dalla spiaggia. In verità, avrei potuto avvicinarmi ancora di più facendo un'altra accostata, ma poiché ero un nuotatore eccellente, ritenni più opportuno abbandonare il vascello, che era ormai pieno d'acqua, e nuotare fino alla riva.

Fino a quel momento mi ero chiesto se quella nuova terra fosse abitata oppure no: ma, quando mi fui avvicinato maggiormente e mi trovai sulla cresta di una grande onda, scorsi parecchie figure sulla spiaggia, impegna-

te evidentemente a guardare me e il mio vascello. La mia gioia, comunque, diminuì considerevolmente quando, nel toccare terra, scoprii che le figure erano animali di vario genere raccolti in gruppo, che si precipitavano verso la riva per incontrarmi.

Avevo appena messo un piede sulla sabbia, quando fui circondato da una folla curiosa di cervi, cani, cinghiali, bufali e altre creature, nessuna delle quali mostrava il minimo senso di paura né verso di me né verso gli altri. Al contrario, il gruppo era animato da un sentimento comune di curiosità e da quello che sembrava, un certo disgusto.»

«Una seconda edizione», sussurrò Lawrence Sterne al proprio vicino; «Gulliver servito in tavola freddo.»

«Avete parlato, signore?», chiese Swift in tono aspro, poiché aveva evidentemente sentito l'osservazione.

«Le mie parole non erano indirizzate a voi, signore», rispose Sterne, con aria piuttosto spaventata.

«Non per questo erano meno insolenti», ruggì Swift. «Vostra Reverenza avrebbe certo preferito narrare un Viaggio Sentimentale, non ne dubito, e trovare del *pathos* in un somaro morto, benché, in fede, nessun uomo possa biasimarvi perché rimpiangete i vostri gatti e le vostre vacche morte.»

«Meglio che avvoltolarsi in tutto il sudiciume di Yahooland», lo rimbeccò Sterne con calore, e la polemica sarebbe continuata se non fosse stato per l'intervento del resto della compagnia. Ma Swift, indignato, rifiutò di continuare a dare il proprio contributo alla storia, e anche Sterne se ne tirò fuori, osservando con un ghigno che era contrario a mettere una lama buona in un manico scadente. A questo punto, sarebbero potute accadere altre cose spiacevoli, se Smollett non avesse velocemente ripreso il filo del racconto, continuando in terza persona invece che in prima:

«Il nostro eroe, allarmato da quella strana accoglienza, non perse molto tempo a rituffarsi in mare e a raggiungere il vascello. Era convinto, infatti, che il peggio che potesse accadergli a causa delle forze della natura, non sarebbe stato niente al confronto dei pericoli di quell'isola misteriosa.

Fu un bene che avesse preso quella decisione perché, prima di sera, la sua nave fu raggiunta, ed egli stesso fu raccolto da una nave da guerra inglese, la *Lightning*, che allora ritornava dalle Indie Occidentali, dove aveva fatto parte della flotta guidata dall'Ammiraglio Benbow.

Poiché il giovane Wells era un ragazzo piacevole, eloquente e coraggioso, fu subito registrato come attendente. In questa funzione si guadagnò una grande popolarità grazie alla schiettezza dei suoi modi, ed ebbe l'op-

portunità di indulgere in quegli scherzi per i quali era stato sempre famoso.

Tra i quartiermastri della *Lightning* ce n'era uno di nome Jedediah Anchorstock, il cui aspetto era così notevole che attirò subito l'attenzione del nostro eroe. Era un uomo sulla cinquantina, con la pelle scurita dalle lunghe esposizioni al sole, e tanto alto che, quando percorreva i corridoi, doveva piegarsi quasi in due.

Ma la caratteristica che colpiva di più in quella persona era che, nella sua giovinezza, qualcuno dalla mente diabolica gli aveva tatuato occhi su tutto il viso con un'abilità tanto meravigliosa che a breve distanza era difficile capire quali fossero i suoi occhi veri tra tanti contraffatti.

Cyprian decise di esercitare il proprio talento per i tiri mancini su quello strano personaggio. Tanto più che aveva saputo che era molto superstizioso, e anche che aveva lasciato a Portsmouth una moglie dal carattere autoritario di cui aveva un terrore mortale.

A questo scopo, legò una delle pecore, che venivano allevate a bordo per la mensa degli Ufficiali, e le versò una grande quantità di grog in gola, riducendola in uno stato d'intossicazione completa.

Poi la sistemò nella cuccetta di Anchorstock e, con l'aiuto di qualche altro burlone malizioso come lui, la vestì con un abito lungo ed un berretto da notte, e la coprì con le coperte.

Quando il quartiermastro scese sotto coperta dopo il turno di guardia, il nostro eroe lo incontrò davanti alla porta della sua cuccetta con un volto agitato.

"Signor Anchorstock", disse, "è possibile che ci sia vostra moglie a bordo?"

"Mia moglie", ruggì lo stupito marinaio. "*Faccia-bianca*, che cosa vuoi dire?"

"Se non è vostra moglie, allora dev'esserci il suo fantasma", disse Cyprian scuotendo tristemente il capo.

"Sulla nave! Come diavolo avrebbe fatto a salire sulla nave? Vedi: credo che così come non vali una cicca sul lavoro, non vali molto nemmeno come intelligenza. La mia Poll è ancorata a Portsmouth, a più di duemila miglia da qui."

"Sul mio onore", disse il nostro eroe, in tono di grande agitazione, "ho visto una donna nella vostra cabina cinque minuti fa."

"Sì, sì, signor Anchorstock", intervennero molti altri cospiratori, "tutti l'abbiamo vista, era su una barca veloce come un fulmine, con una luce fioca montata su un lato."

"È certo", disse Anchorstock, scosso da quella massa di prove, "che la mia Polly è colata a picco accanto a Sue Williams. Ma, se lei è qui, la devo vedere, sia viva o morta."

Detto ciò, l'onesto marinaio, molto turbato e tremando tutto, cominciò a trascinarsi verso la cabina, mantenendo la luce davanti a sé. Ma accadde che l'infelice pecora, che stava dormendo tranquillamente per gli effetti dell'insolita bevanda, fu risvegliata dal rumore dei passi del marinaio e, trovandosi in un luogo così insolito, balzò giù dal letto e si avventò furiosamente contro la porta. Belava selvaggiamente e ondeggiava come un brigantino in un tornado, in parte per l'ubriachezza e in parte per la camicia da notte che le impediva i movimenti.

Appena Anchorstock vide quell'apparizione straordinaria precipitarsi su di lui, lanciò un urlo e cadde con la faccia a terra, convinto di aver a che fare con un visitatore soprannaturale, tanto più che i burloni calcarono l'effetto con un coro di ruggiti e grida spettrali. Lo scherzo ormai era andato troppo oltre, perché il quartiermastro giaceva come morto, e fu solo con grandissimi sforzi che riuscirono a fargli riprendere conoscenza.

Fino alla fine del viaggio, egli asserì risolutamente di aver visto la lontana signora Anchorstock. Giurava di essere stato troppo sconvolto per notarne i lineamenti, ma che non c'era da ingannarsi riguardo alla forte esalazione di rum, che era caratteristica della sua amata metà.

Poco dopo cadde il giorno del genetliaco del Re, un avvenimento che fu segnato a bordo dalla morte del Comandante, avvenuta in circostanze singolari. Quest'Ufficiale, che era un vero inetto e che riusciva appena a distinguere la chiglia di una nave dalla sua insegna, aveva ottenuto il suo grado per intrallazzi politici, e lo adoperava con tale tirannia e crudeltà da essere esecrato da tutti. Era tanto impopolare che, quando fu ordito un complotto da tutta la ciurma per punire i suoi misfatti con la morte, egli non ebbe nemmeno un solo amico tra seicento anime ad avvertirlo del pericolo.

Era costume a bordo delle navi del Re che il giorno del compleanno del Sovrano tutto l'equipaggio si riunisse sul ponte di coperta e che ad un segnale tutti scaricassero i moschetti in aria in onore di Sua Maestà. In quella occasione i marinai si erano passati segretamente parola di mettere una pallottola nei propri fucili, invece della prevista cartuccia a salve. Quando il nostromo fischiò, tutti i marinai si radunarono sul ponte e formarono una riga, mentre il Comandante, che era di fronte a loro, diceva qualche parola.

"Quando darò il via", concluse, "dovrete scaricare i vostri moschetti e,

per Giove, se qualcuno di voi sparerà un secondo prima o un secondo dopo gli altri, lo appenderò al sartiame di sopravvento!"

Detto ciò, urlò "Fuoco", e tutti gli uomini alzarono i moschetti all'altezza della sua testa e premettero il grilletto. La mira era così precisa e la distanza così breve, che più di cento pallottole lo colpirono simultaneamente, facendogli saltar via la testa e una grande parte del corpo.

Erano tante le persone coinvolte in quella faccenda, ed era così disperato il tentativo di attribuire l'omicidio ad un solo marinaio, che gli Ufficiali si trovarono nell'impossibilità di punire qualcuno. Vi rinunciarono tanto più prontamente, in quanto le maniere arroganti e la condotta spietata del Comandante l'avevano reso odioso a loro come ai marinai sui quali comandava.

Per i suoi scherzi e per il fascino naturale dei suoi modi, il nostro eroe si era conquistato l'affetto dell'equipaggio a tal punto che si separarono da lui con dispiacere immenso al momento del loro arrivo in Inghilterra. Ma i doveri filiali lo spingevano a ritornare a casa e a presentarsi a suo padre.

A questo scopo, prese una diligenza da Portsmouth a Londra, con l'intenzione di continuare poi per lo Shropshire. Ma accadde che uno dei cavalli si ruppe una zampa anteriore mentre la diligenza passava per Chichester, e non si riuscì ad ottenere nessun cambio. Cyprian si trovò costretto ad alloggiare al *Crown and Bull* per la notte».

«Amici miei!», continuò Smollett, ridendo. «Non posso mai passare davanti ad un albergo confortevole senza fermarmi, e perciò, con il vostro permesso, mi fermerò qui. Qualcun altro condurrà l'amico Cyprian verso altre avventure. Sir Walter, volete darci un tocco della Magia del Nord?»

Detto ciò, Smollett tirò fuori una pipa, la riempì prendendo il tabacco dalla tabacchiera di Defoe, e aspettò pazientemente il seguito della storia.

«Se devo, devo!», osservò l'illustre scozzese, prendendo una presa di tabacco. «Ma devo chiedervi il permesso di portare il signor Wells indietro di qualche centinaio di anni, perché amo più di ogni altra cosa l'atmosfera medievale.»

E cominciò a raccontare:

«Visto che il nostro eroe era ansioso di continuare il proprio viaggio, e venuto a sapere che sarebbe passato del tempo prima che fosse pronto un nuovo mezzo di trasporto, decise di proseguire da solo e montò sul suo bel destriero grigio. A quel tempo viaggiare era particolarmente pericoloso perché, oltre i pericoli usuali che affliggevano i viandanti, la parte meridionale dell'Inghilterra si trovava in una condizione di disordine e di anar-

chia che rasentava l'insurrezione. Il giovane, comunque, liberata la sua spada nel fodero, in modo da essere pronto ad ogni eventualità, galoppava allegramente orientandosi con la sua sola abilità alla luce della luna crescente.

Non era andato molto lontano, quando capì che le precauzioni che gli erano state suggerite dal locandiere, e che egli era stato incline a considerare come consigli interessanti, erano fin troppo giustificate. In un punto, dove la strada era particolarmente accidentata e correva attraverso una palude, scorse a breve distanza delle ombre scure, che il suo occhio esperto riconobbe come i corpi di uomini accucciati. Freno il cavallo a pochi metri dall'imboscata, avvolse il mantello intorno al braccio destro, e invitò la banda a farsi avanti.

"Che cosa accade? Signori!", gridò. "I letti sono così pochi che dovete ostruire la strada del Re con i vostri corpi? Allora, per Sant'Orsola di Alpuxerra, c'è qualcuno che crede che gli uccelli notturni vadano a caccia di prede più grandi di una gallinella d'acqua o di una beccaccia?"

"Alle spade, compagni!", esclamò un uomo alto e robusto, balzando nel centro della strada con molti uomini, e fronteggiando il cavallo terrorizzato. "Chi è questo smargiasso che disturba il riposo dei vassalli di Sua Maestà? Un vero soldato per la verità. Ascoltate, Sire, o mio Signore, o Vostra Grazia, o qualsiasi altro titolo Vostra Altezza si pregia di portare: tenete la lingua a freno oppure, per le sette verghe di Gambleside, potreste trovarvi in una situazione spiacevole."

"Vi chiedo, allora, di dirmi chi siete e che cosa fate", disse il nostro eroe, "e se i vostri scopi sono tali da poter essere approvati da un uomo onesto. In quanto alle vostre minacce, mi fanno tanta paura quanto le vostre armi spregevoli potrebbero trapassare la mia cotta di maglia."

"Allen", lo interruppe uno del gruppo, rivolgendosi a quello che sembrava il capo, "è un ragazzo di fegato, e simile ad uno dei tanti nostri ragazzi onesti. Ma non si richiama il falcone a mani vuote. Vedete, Signore, c'è in corso una partita di caccia che ha bisogno di cacciatori audaci come voi. Venite con noi e prenderete un mucchio di passeri. Troveremo per la vostra alabarda un lavoro migliore che non quello di coinvolgere il suo proprietario in risse e massacri. Perché, per la mia anima! Cotta di maglia o no, se la mia spada si solleva contro il tuo morione, sarà un brutto giorno per il figlio di tuo padre."

Per un momento il nostro eroe esitò tra il venir meno alle proprie tradizioni cavalleresche per lanciarsi contro i nemici, e l'accettare le loro richie-

ste. Smontò da cavallo e disse di esser pronto a seguire coloro che lo avevano catturato.

"Hai parlato da uomo!", gridò l'uomo che chiamavano Allen. "Per tutti i diavoli! Ma hai i muscoli di un bue. Giuro sull'elsa della mia spada, che sarebbe potuta andare male a molti di noi, se non avessi sentito ragione!"

"Non è così, buon Allen, non è così", disse con voce stridula un uomo molto basso che era rimasto indietro finché c'era stata aria di scontro, ma che ora si era portato avanti. "Se tu fossi stato solo, questo sarebbe potuto accadere, ma uno spadaccino esperto può far fuori a suo piacimento un giovane Cavaliere di questo genere. Ricordo bene come nel Palatinato spezzai in due la spina dorsale del Barone von Slogstaff. Lui mi colpì così, vedete? Ma io, con la spada e lo scudo, deviai il colpo. Poi risposi di quarta, ritornai in terza, e così... Che Sant'Agnese ci protegga! Chi sta venendo?"

L'apparizione che aveva spaventato il loquace nanerottolo era abbastanza strana da far balzare il cuore in petto perfino al Cavaliere. Nell'oscurità si scorgeva una figura di dimensioni gigantesche. Una voce rauca, che proveniva da molto sopra le teste del gruppo, ruppe bruscamente il silenzio della notte.

"E ora a te, Thomas Allen, e brutta sia la tua sorte se hai abbandonato la tua postazione senza un motivo giusto e sufficiente. Per Sant'Elmo del Boschetto Sacro, avresti fatto meglio a non nascere se dovevi risuscitare le mie ire stanotte. Come mai tu e i tuoi uomini vi trascinate per la palude come uno stormo di oche, quando la festa di San Michele è vicina?"

"Buon Capitano", disse Allen, togliendosi il berretto imitato dagli altri della banda, "abbiamo catturato un bravo ragazzo che cavalcava sulla strada di Londra. Pensavo che mi avreste ringraziato per un servizio del genere, invece di farmi tante minacce."

"Su, non prendertela, coraggioso Allen", esclamò il loro capo, che altri non era che il grande Jack Cade in persona. "Sai da molto tempo che il mio carattere è collerico e che la mia lingua non è addolcita da quel miele che insozza la bocca dei Lord del paese. E tu", continuò, rivolgendosi improvvisamente al nostro eroe, "sei pronto ad unirti alla grande lotta che riporterà l'Inghilterra ai tempi in cui regnava Alfredo il Saggio? Parla, uomo, parla, e non scegliere le tue frasi."

"Sono pronto a fare ciò che è degno di un Cavaliere e di un gentiluomo", disse con decisione il nostro eroe.

"Le tasse saranno eliminate!", gridò Cade eccitato. "E saranno eliminate

le imposte, le decime e le gabelle. La saliera e la madia del povero saranno libere come quelle del ricco. Ah! Che cos'hai detto?"

"È giusto", disse il nostro eroe.

"Sì, perché essi ci fanno giustizia come il falcone la fa al leprotto!", gridò l'oratore. "Basta con loro! io dico, basta con tutti loro! Basta con Nobili e Giudici, basta con preti e Re!"

"No", disse Sir Overbeck Wells, alzandosi in tutta la sua statura. Poi, mettendo la mano sull'impugnatura della sua spada, continuò:

"Non posso seguirti, ma devo piuttosto ucciderti come traditore e bandito. Vedo che non agisci da uomo vero, ma da usurpatore dei diritti del Nostro Re, che la Vergine lo protegga!".

A queste parole ardite, e alla sfida che sottintendevano, i ribelli sembrarono per un momento restare attoniti. Ma, incoraggiati da un grido rauco del loro capo, brandirono le spade e si prepararono ad assalire il Cavaliere, che si mise in posizione di difesa ed aspettò il loro attacco».

«Ecco fatto!», gridò Sir Walter, strofinandosi le mani e ridacchiando. «Ho lasciato il nostro amico in un bel guaio, e vedremo chi di voi scrittori moderni saprà tirarlo fuori. Non aggiungerò più nemmeno una parola per aiutarlo in un modo o nell'altro.»

«Prova tu, James», gridarono parecchie voci, e l'autore in questione era arrivato appena a fare un'allusione ad un Cavaliere solitario che si stava avvicinando, quando fu interrotto da un signore grasso che era un po' più indietro e parlava con una balbuzie leggera e in modo nervoso.

«Scusatemi», disse, «ma penso di essere in grado di fare qualcosa a questo punto. Si è detto che alcune delle mie modeste opere abbiano eguagliato il meglio di Sir Walter, e senza dubbio sono il migliore di tutti. Posso descrivervi sia la società antica che quella moderna. E, per quanto riguarda le mie opere teatrali, Shakespeare non ha mai toccato la popolarità della mia *The Lady of Lyons.* C'è qualche cosetta...» (A questo punto, frugò tra un mucchio di carte che aveva davanti.)

«Ah! questa è la mia cronaca di quando sono stato in India! Eccolo. No, questo è uno dei miei discorsi alla Camera, e questo è il mio saggio su Tennyson. Era entusiasmante, è vero? Non riesco a trovare quello che volevo, ma naturalmente li avete letti tutti: *Rienzi*, e *Harold*, e *The Last of the Barson.* Ogni scolaro li conosce a memoria, come avrebbe detto il povero Macaulay. Permettetemi di darvene un esempio:

"Malgrado la resistenza lodevole dell'ardito Cavaliere, il combattimento era troppo impari per essere sostenuto. La sua spada fu spezzata da un fen-

dente di un'alabarda scura, ed egli fu abbattuto al suolo. Si aspettava di essere ucciso subito, ma questa non sembrava l'intenzione dei banditi che l'avevano catturato. Fu messo sul suo stesso destriero e fu trasportato, con mani e piedi legati, attraverso la palude impervia, fino al covo dove si nascondevano i ribelli.

Nell'angolo più remoto di quella landa selvaggia si ergeva un edificio di pietra che un tempo era stato una fattoria, ma per qualche motivo era stata abbandonata. Ora cadeva in rovina ed era diventata il quartier generale di Cade e dei suoi uomini. Una grande stalla, che si trovava accanto alla fattoria, veniva usata come dormitorio, ed erano stati fatti dei rozzi tentativi di riparare la stanza principale dell'edificio centrale tappando le fessure che si aprivano nelle pareti. In quella stanza era apparecchiato un frugale pasto per i ribelli che erano tornati, e il nostro eroe fu gettato, ancora legato, in una costruzione vuota annessa alla casa, ad aspettare lì il proprio destino".»

Sir Walter aveva ascoltato con impazienza il racconto di Bulwer Lytton ma, quando ebbe raggiunto questo punto, esplose con impazienza:

«Noi vogliamo un tocco del vostro stile», disse. «Il genere di storia animal-magnetico-elettro-isterico-biologico-misterioso è tutto vostro, ma in questo momento siete solo una mia misera copia, e niente più.»

Si sollevò un mormorio d'assenso da parte della compagnia radunata intorno al tavolo, e Defoe osservò:

«È vero, signor Lytton: c'è una somiglianza notevole nello stile, che in realtà potrebbe essere casuale, eppure mi sembra che sia sufficientemente marcata da giustificare le parole che ha adoperato il nostro amico».

«Forse penserete che anche questa sia un'imitazione», disse Lytton in tono amaro e, appoggiatosi allo schienale della sedia con un'espressione imbronciata, continuò il racconto:

«Il nostro sfortunato eroe si era appena disteso sulla paglia di cui era cosparsa la sua cella, quando nella parete si aprì una porta segreta e un vecchio dall'aspetto venerabile avanzò maestosamente nella stanza. Il prigioniero lo guardò con stupore misto a timore reverenziale, perché sulla fronte ampia del vecchio era impresso il sigillo della sapienza, una sapienza che ad un figlio dell'uomo non è dato avere. Era avvolto in una lunga veste bianca, decorata da simboli mistici in caratteri arabi, mentre una tiara scarlatta, ornata del quadrato e del cerchio, accresceva il suo aspetto venerabile.

"Figlio mio", disse, volgendo il suo sguardo, penetrante eppur sognante,

su Sir Overbeck, "tutte le cose finiscono nel nulla, e il nulla è la base di tutte le cose. Il cosmo è impenetrabile. Perché allora viviamo?"

Sbalordito da questo quesito grave, e dal contegno filosofico del suo visitatore, il nostro eroe cercò di dargli il benvenuto e domandargli il suo nome e la sua posizione sociale. Mentre il vecchio gli rispondeva, la sua voce saliva e scendeva in cadenze musicali, come il canto del Vento dell'Est, mentre un vapore etereo e aromatico pervadeva la stanza.

"Io sono l'eterno non-ego", rispose. "Io sono la negazione concentrata, l'assenza perpetua del nulla. Tu vedi in me quello che esisteva prima dell'inizio della materia molti millenni prima dell'inizio del tempo. Io sono l'X algebrico che rappresenta la divisibilità infinita di una particella finita."

Sir Overbeck sentì un brivido come se una mano di ghiaccio fosse stata posata sulla sua fronte.

"Qual è il vostro messaggio?", sussurrò prostrandosi dinanzi al suo visitatore misterioso.

"Sono venuto a dirvi che le eternità generano il caos, e che le immensità sono alla mercé dell'*ananke* divina. L'infinito s'inchina dinanzi ad una personalità. L'essenza mercuriale è il motore primo della spiritualità, e il pensatore è impotente dinanzi all'inanità pulsante. La processione cosmica è delimitata solo dall'inconoscibile e dall'indicibile..."».

«Posso chiedervi, signor Smollett, che cosa ci trovate da ridere?»

«Buon Dio, signore», gridò Smollett, che ridacchiava già da un po'. «Mi sembra che sia molto pericoloso che qualcuno osi discutere questo stile con voi.»

«È proprio vostro», mormorò Sir Walter.

«E anche molto grazioso», disse Lawrence Sterne, con un ghigno ironico. «Per favore, signore, come lo chiamate questo linguaggio?»

Lytton era così infuriato da queste osservazioni, e dal favore che sembravano incontrare nella compagnia, che si sforzò di balbettare qualche risposta, e poi, perdendo completamente il controllo, raccolse tutte le sue carte e uscì a grandi passi dalla stanza, lasciando cadere opuscoli e articoli ad ogni passo.

Questo avvenimento divertì tanto la compagnia di scrittori che risero senza sosta per parecchi minuti. Gradualmente il suono delle loro risate divenne sempre più fioco alle mie orecchie, le luci divennero più deboli e la compagnia più nebbiosa, finché gli scrittori e il loro simposio scomparvero tutti insieme.

Ero seduto davanti alle braci di quello che era stato un fuoco vivace, ma

che ora era poco più di un mucchio di ceneri grigie. Il riso gaio della compagnia si era trasformato nelle recriminazioni di mia moglie, che mi scuoteva violentemente per le spalle e mi esortava a scegliere un posto più opportuno per i miei sonnellini.

Così finirono le meravigliose avventure di Cyprian Overbeck Wells: ma vivo ancora nella speranza che in un sogno futuro i grandi maestri possano terminare quello che hanno cominciato.

La mano scura

È ormai una circostanza nota a tutti che Sir Dominic Holden, il famoso chirurgo indiano, mi elesse a suo erede, e che la sua morte portò un grande cambiamento nella mia vita in una sola ora perché, da medico povero e oberato dal lavoro com'ero, mi cambiò in un agiato proprietario terriero.

Molte persone sono anche consapevoli del fatto che c'erano almeno cinque persone che aspiravano a quell'eredità, e che la scelta di Sir Dominic all'apparenza sembrò arbitraria e al tempo stesso stravagante. Potrei comunque assicurare queste persone che sbagliano giudicando così la decisione e che, sebbene abbia conosciuto Sir Dominic soltanto negli ultimi anni della sua vita, ci sono state delle ragioni molto vere e reali perché egli mi dimostrasse la sua benevolenza.

Per essere esatti - sebbene io dica queste cose di me stesso - non c'è mai stato nessuno che abbia fatto per un altro uomo quello che io ho fatto per il mio zio indiano. Non mi illudo che questa storia sia creduta da tutti, ma, proprio perché è così insolita, sento che mancherei al mio dovere se non ne lasciassi una testimonianza scritta. Perciò eccola qui: ed è affar vostro se la crederete vera o no.

Sir Dominic Holden, C.B., K.C.S.I.,e Dio solo sa quanti altri titoli avesse, era il più famoso chirurgo indiano dei suoi tempi. Dapprima cominciò la sua professione nell'esercito, poi iniziò la carriera di medico civile a Bombay e visitò tutta l'India, chiamato a far parte di vari consulti. Il suo nome sarà sempre ricordato come quello del fondatore dell'Ospedale Orientale che non solo istituì, ma che diresse sempre.

Purtroppo, arrivò il momento in cui la sua costituzione ferrea cominciò a mostrare segni di stanchezza perché, in verità, l'aveva sottoposta a sforzi enormi, e i suoi colleghi medici (non del tutto disinteressati su questo punto) lo consigliarono all'unanimità di ritornare in Inghilterra. Cercò di resistere il più possibile ma, alla fine, cominciò a soffrire di disturbi così forti

che lo forzarono a ritornare, ormai malato e malridotto, nella sua contea nativa dello Wiltshire.

Là, comprò una grande tenuta insieme ad un antico castello vicino alla pianura di Salisbury e si dedicò in vecchiaia allo studio della Patologia Comparata, materia che era stata sempre il suo hobby di uomo dotto e nella quale era diventato una vera e propria autorità.

Com'è facile immaginare, noi membri della famiglia avevamo accolto con molto entusiasmo la notizia del ritorno in Inghilterra di questo zio ricco e senza figli. Da parte sua, lui non si dimostrò particolarmente generoso e ospitale, ma ebbe il buon senso di far vedere che si considerava un membro della famiglia e, a turno, ci invitò a fargli visita.

Dal racconto dei miei cugini, queste visite non erano affatto allegre, e fu perciò con un po' di esitazione che anch'io accolsi alla fine l'invito a recarmi a Rodenhurst. Mia moglie era stata così accuratamente esclusa dall'invito che il mio primo impulso fu quello di rifiutarmi di andare, ma bisognava avere a cuore gli interessi dei nostri figli e perciò, col suo consenso, un giorno di ottobre partii per lo Wiltshire per fare questa visita, non immaginando affatto quello che avrebbe implicato.

La tenuta di mio zio era situata là dove la terra coltivabile cominciava ad innalzarsi per formare le colline rotonde di calcare che sono caratteristiche di quella regione. Mentre mi recavo al castello, lasciata la stazione di Dinton, nella luce crepuscolare di quel giorno autunnale, fui colpito dallo strano, quasi misterioso panorama.

Le poche casette dei contadini, situate qua e là, sembravano rimpicciolite da quello che era rimasto e che si poteva ancora vedere della vita appartenente a una storia remota: resti enormi e imponenti, e il presente sembrava solo un sogno, mentre il passato pareva una realtà incongrua, ma piena di maestosità.

La strada si snodava attraverso valli formate da colline erbose che si susseguivano l'una all'altra: la cima di ciascuna era stata pareggiata e vi si ergevano fortificazioni di varie forme, alcune rotonde, altre quadrate, ma così grandi da aver sfidato per molti secoli il vento e le piogge. Alcuni credono che siano romane, altri britanniche, ma la loro vera origine e la ragione per cui questo particolare tratto della regione sia così pieno di fortificazioni è sempre rimasto un mistero.

Qua e là, nei pendii lunghi, levigati, dal colore verde oliva, si ergevano dei piccoli rigonfiamenti rotondi o tumuli. Sotto di essi giacevano i resti della razza che scavò così profondamente le colline, ma le tombe di questi

popoli non ci spiegano nulla, ci restituiscono soltanto urne piene delle ceneri raccolte dopo la cremazione: ciò che rimane di chi - un giorno - fu un uomo che lavorò e visse sotto il sole.

Attraversai quella regione misteriosa e mi avvicinai alla residenza di Rodenhurst; la casa, come mi accorsi subito, era in armonia con la natura che la circondava. Due pilastri rotti e consumati dal tempo, sormontati da emblemi araldici nobiliari nelle stesse condizioni, si ergevano da un lato e dall'altro dell'entrata di un viale alquanto trascurato. Un vento freddo soffiava, fischiando attraverso gli olmi che lo fiancheggiavano, e l'aria era piena di foglie volteggianti.

All'estremità di questo triste viale c'era l'unica lampada accesa che illuminava il luogo con una luce giallastra. Nella semioscurità della notte incombente, vidi un edificio lungo e basso che aveva due irregolari ali laterali sporgenti, con cornicioni profondi, un tetto inclinato a rigida pendenza, mentre i muri esterni erano intersecati da strisce di legno in stile Tudor.

La luce allegra di un fuoco filtrava attraverso le grandi finestre verdi istoriate a sinistra di un basso portico, sotto cui c'era la porta d'ingresso. La stanza era lo studio di mio zio, e qui mi condusse il maggiordomo perché potessi fare la sua conoscenza.

Il vecchio si era rannicchiato vicino al fuoco perché l'umidità e il freddo dell'autunno inglese lo facevano tremare. La lampada era spenta, e io vedevo soltanto il riverbero delle braci accese illuminare una grande faccia ossuta, con naso e guance da pellerossa e rughe profonde che solcavano la pelle, dagli occhi fino al mento, quasi fossero segni sinistri di nascosti fuochi vulcanici.

Quando entrai, si alzò di scatto con cortesia un po' antiquata, e mi diede un cordiale benvenuto a Rodenhurst. Allo stesso tempo, mentre la lampada accesa veniva portata nella stanza, mi accorsi che un paio di occhi azzurro pallido mi scrutavano sotto due sopracciglia ispide; mi davano l'impressione di esploratori nascosti in un cespuglio, e che questo bizzarro zio leggesse fino in fondo attentamente il mio carattere, con tutta la disinvoltura di qualcuno solito osservare gli altri, come un uomo che conosce il mondo ed è pieno di esperienza.

Da parte mia non gli staccavo gli occhi di dosso perché non avevo mai visto un uomo il cui aspetto fosse più interessante del suo. La sua corporatura era di struttura gigantesca ma era tanto dimagrito che la giacca gli cadeva in linea retta giù dalle spalle larghe ma ossute, con un effetto sorprendente. Tutte le membra erano grandi, ma emaciate, e non riuscivo a di-

stogliere gli occhi dai suoi polsi nodosi e dalle lunghe mani deformate.

Ma i suoi occhi - quegli occhi azzurro chiaro così penetranti - erano la più suggestiva delle sue caratteristiche. Quel che notai non era solo il loro colore, né quel ciuffo di peli sotto cui rimanevano nascosti, ma la loro espressione. Dato che sia l'apparenza che il portamento dell'uomo erano autoritari, ci si sarebbe aspettati di vedere una certa arroganza nei suoi occhi: invece, vidi lo sguardo di uno spirito intimorito e sconfitto; sembrava lo sguardo furtivo e pieno di attesa di un cane che ha visto il padrone prendere la frusta dalla rastrelliera.

In quanto a me, non potei fare a meno di fare la mia diagnosi medica dopo aver guardato quegli occhi critici ma supplichevoli al tempo stesso, e pensai che soffrisse di una malattia mortale e che, sapendo di dover morire all'improvviso, vivesse con questo terrore. Questo pensai allora, ma il mio giudizio non era esatto, come gli avvenimenti dimostrarono; sto menzionando tutto ciò per aiutarvi a capire l'espressione che captai nel suo sguardo.

Il benvenuto di mio zio, come ho detto, fu cortese e, dopo un'ora circa, mi trovai seduto a tavola fra lui e sua moglie, mentre cenavo in maniera confortevole con delle portate sane, esotiche e piccanti, e con un cameriere orientale e silenzioso dietro la sua sedia.

La vecchia coppia aveva raggiunto quella fase di tragica imitazione dell'aurora della vita quando marito e moglie, perduti o dispersi coloro con cui avevano vissuto intimamente, si trovano da soli di nuovo faccia a faccia, dopo aver fatto il loro lavoro, e con la morte che si avvicina in fretta. Coloro che hanno raggiunto questo stadio della vita con dolcezza e amore, e che possono scaldare il loro inverno in una gentile estate di San Martino, son giunti come vincitori attraverso le dure prove della vita.

Lady Holden era una donna piccola e vivace dagli occhi gentili, e la sua espressione, mentre guardava il marito, ne tradiva il carattere. Eppure, mentre osservai un amore reciproco nei loro sguardi, osservai al tempo stesso un reciproco terrore, e riconobbi nella faccia di lei il riflesso di quella paura che avevo scorto in quella di lui.

La loro conversazione era qualche volta allegra e qualche volta triste; ma anche quando parlavamo allegramente, c'era una nota forzata in loro, mentre, quando parlavamo tristemente, c'era una inflessione naturale: il che mi fece capire che i loro due cuori, pieni di preoccupazione, battevano all'unisono vicino a me.

Stavamo seduti bevendo il primo bicchiere di vino e i domestici avevano

lasciato la stanza, quando la conversazione cadde su un argomento che ebbe un effetto notevole sui miei ospiti. Non posso ricordare che cosa fu che condusse il discorso sull'argomento del soprannaturale, ma terminai la conversazione dicendo loro che tutto ciò che è anormale nelle esperienze psichiche costituiva una materia cui io, come molti altri neurologi, avevo dedicato moltissima attenzione.

Conclusi raccontando le mie esperienze quando, come membro della Società per le Ricerche Psichiche, avevo formato un comitato di tre persone che passarono una notte in una casa abitata dagli spiriti. La nostra avventura non fu né interessante né convincente, ma questa storia, così come l'avevo raccontata, aveva destato un grande interesse nei miei ospiti. Entrambi mi ascoltarono avidamente in silenzio, ogni tanto scambiandosi uno sguardo d'intesa che io captai senza poterlo capire. Lady Holden si alzò immediatamente dopo e lasciò la stanza.

Sir Dominic mi porse la scatola dei sigari e, per un po' di tempo, fumammo in silenzio. Quella sua grande mano ossuta stava tremando mentre portava alle labbra il sigaro, e avvertii che i nervi dell'uomo vibravano come corde di violino. Il mio istinto mi disse che era sul punto di farmi delle confidenze intime, e mi astenni dal parlare per paura di interrompere la sua decisione. Alla fine si voltò verso di me con un gesto spasmodico, come fa un uomo che ha rotto gli ultimi indugi.

«Da quel poco che ho visto di voi, mi pare, Dr. Hardacre, che siate proprio l'uomo che volevo incontrare», mi disse.

«Son felice di sentirmelo dire, Signore.»

«Mi sembra che la vostra testa pensi ed agisca in maniera fredda ed equilibrata. Mi dovrete esonerare da qualsiasi desiderio abbia di adularvi, perché le circostanze sono troppo serie per potermi permettere di non essere sincero. Voi avete una conoscenza speciale di queste cose, ed è ovvio che le giudicate da un punto di vista che toglie loro ogni terrore volgare. Scommetto che la vista di un fantasma non vi turberebbe molto seriamente?»

«Non credo, Signore.»

«Vi interesserebbe, magari?»

«Moltissimo.»

«Da osservatore psichico, probabilmente investighereste la cosa in maniera impersonale, come un astronomo studia una cometa di passaggio?»

«Precisamente.»

Sospirò profondamente.

«Credetemi Dottor Hardacre, una volta anch'io avrei parlato come parlate voi ora. I miei nervi erano famosi in India. Neppure le vicende della Ribellione riuscirono a scuotermi per un minuto. Eppure, voi ora vedete come sono ridotto: l'uomo più pauroso, forse, di tutta la Contea dello Wiltshire. Non parlate di questo argomento con troppo coraggio, altrimenti potreste trovarvi sottoposto ad un test prolungato, proprio come lo sono io... Un test che potrà solo finire in due modi: o al manicomio, o al cimitero.»

Aspettavo con pazienza che decidesse se il proseguire nelle sue confidenze fosse la cosa giusta da fare. Infatti il suo preambolo - non c'è bisogno di dirlo - mi aveva riempito d'interesse e speranza.

«Da qualche anno, Dr. Hardacre», continuò, «la vita di mia moglie e la mia è diventata molto infelice per una causa così grottesca da rasentare il ridicolo. Eppure il protrarsi di questa "convivenza" non l'ha resa più facile a sopportarsi: al contrario, col passare degli anni, i miei nervi sono peggiorati, sono addirittura a pezzi per il costante logorio. Se non avete paura fisicamente, Dottor Hardacre, gradirei moltissimo la vostra opinione su questo fenomeno che ci angoscia in tale maniera.»

«La mia opinione, imperfetta com'è, sarà a vostra completa disposizione. Posso chiedervi che cos'è questo fenomeno?»

«Credo che la vostra esperienza avrà un più alto valore se voi non saprete nulla prima di ciò che potrete vedere. Voi stesso siete consapevole delle scappatoie che può trovare il lavorio mentale dell'inconscio, e sapete che le impressioni soggettive, suggerite da una mente scettica possono interferire con un giudizio. È meglio guardarsi da loro in anticipo.»

«Che cosa dovrò fare allora?»

«Ve lo dirò io. Vi dispiacerebbe venire con me da questa parte?»

Lasciata la sala da pranzo, mi condusse giù per un lungo corridoio delimitato da una porta. Dentro, c'era una grande e nuda stanza adibita a laboratorio, piena di strumenti scientifici e bottiglie. Da una parte, una intera parete era occupata da una mensola piena di vasi di vetro, posti l'uno accanto all'altro, che contenevano esemplari patologici e anatomici.

«Come vedete, mi diletto ancora dei miei vecchi studi», disse Sir Dominic. «Questi vasi sono solo una rimanenza di quella che fu una volta una magnifica collezione ma, sfortunatamente, ne ho perduta la maggior parte quando la mia casa di Bombay fu distrutta da un incendio nel 1892. Fu una disgrazia per me e per più di un motivo. Avevo degli esemplari di molte malattie rare, e la mia collezione splenica era molto probabilmente unica. Qui ci sono solo i sopravvissuti.»

Li guardai e vidi che erano veramente di grande valore e rarità dal punto di vista patologico: organi gonfi, cisti aperte, ossa storte, parassiti orribili, una mostra unica dei prodotti più orribili dell'India!

«C'è qui, come vedete, un piccolo divano», disse il padrone di casa. «Eravamo ben lontani dal volervi offrire un giaciglio così modesto ma, poiché le cose hanno preso questa piega, ci fareste la massima gentilezza se acconsentirete a passare la notte in questa stanza. Ma vi prego di dirmi senza esitare se questa idea vi ripugna».

«Al contrario», dissi. «Mi attira molto.»

«La mia stanza è la seconda a sinistra e, se sentirete il bisogno di compagnia, chiamatemi, e io verrò subito da voi.»

«Credo di non aver ragione alcuna di disturbarvi.»

«Le probabilità che io stia dormendo sono scarse. Non dormo molto, e perciò non esitate a chiamarmi.»

Essendoci messi d'accordo, ritornammo da Lady Holden in salotto e parlammo di argomenti più frivoli.

Non esagero quando affermo che la prospettiva di quell'avventura notturna mi faceva piacere. Non penso di aver un coraggio fisico maggiore di altre persone, ma la conoscenza di un certo argomento porta via quei vecchi e indefiniti terrori che più spaventano una mente piena di immaginazione.

Il cervello umano è capace di una sola emozione alla volta e, se è pieno di curiosità o di entusiasmo scientifico, non c'è posto per la paura. È pur vero che mio zio aveva egli stesso condiviso questa storia, ma io non potevo fare a meno di riflettere che i quaranta anni passati in India potevano essere la vera causa del suo esaurimento nervoso, e non solo quelle esperienze psichiche in cui era caduto.

Io almeno avevo nervi e cervello saldi come acciaio, e fu con un senso di eccitazione, non dissimile da quello che prova un cacciatore quando si piazza vicino alla tana della sua preda, che chiusi la porta del laboratorio e, spogliandomi a metà, mi stesi sopra il sofà coperto da una morbida pelliccia.

Non era quella stanza un luogo ideale per dormire. L'aria era piena di molti odori di sostanze chimiche, e quello dell'alcool metilico era il più forte. Né quello che decorava la stanza era riposante. Quelle odiose file di vasi di vetro pieni di ciò che rimaneva di malattie e sofferenze, si dipanava proprio davanti ai miei occhi. Non c'erano scuri davanti alle finestre e la luna, nel suo terzo quarto, inondava di luce bianca la stanza tracciando sul-

la parete opposta un riquadro di chiarore arabescato dai vetri a piombo della finestra.

Quando spensi la candela, questo quadrato brillante aveva un aspetto strano, quasi sconvolgente. Regnava nella casa un silenzio assoluto e ininterrotto, così che il frusciare dei rami degli alberi del giardino mi arrivava alle orecchie come un suono dolce e rassicurante.

Può darsi che fosse questo suono che agiva come una ipnotica ninnananna con il suo gentile mormorio, oppure fosse il risultato del mio giorno alquanto faticoso che mi faceva ogni tanto chiudere gli occhi. E, per quanto lottassi contro il sopore e volessi conservare la mia lucidità di mente, alla fine caddi in un sopore pesante e senza sogni.

Mi svegliò un suono che proveniva dall'interno della stanza e, all'istante, mi sollevai su un gomito sul sofà. Erano passate diverse ore, perché il quadrato di luce sulla parete aveva cambiato posizione ed era quasi obliquo ai piedi del mio letto. Il resto della stanza era completamente buio.

Dapprima non riuscii a veder nulla ma, dopo un po', quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, mi accorsi con una tale eccitazione che tutta la mia conoscenza scientifica non poteva prevenire, che qualcosa si muoveva lungo la mensola della parete.

Mi giunse alle orecchie un suono strascicato come di pantofole e, a malapena, riuscii a vedere una figura umana che furtivamente avanzava dalla direzione della porta.

Mentre entrava nel quadrato di luce lunare, vidi chiaramente com'era e che cosa faceva.

Era un uomo basso e tozzo, vestito di una specie di tunica grigio scuro che gli arrivava fino ai piedi. La luna gli illuminava la faccia e vidi che la sua pelle era scura come cioccolata, con una crocchia di capelli neri, come quella delle donne, sul dietro del capo. Camminava lentamente, tenendo gli occhi fissi sulla fila di vasi che contenevano quei raccapriccianti resti umani. Sembrava che esaminasse ogni vaso con attenzione prima di passare a quello vicino. Quando arrivò alla fine della fila, che era proprio davanti al mio letto, si fermò, mi guardò, e alzò le mani con una espressione di disperazione, svanendo dalla mia vista.

Ho detto che alzò le mani, ma avrei dovuto dire che alzò le braccia perché, mentre mostrava quell'atteggiamento di disperazione, notai una cosa insolita nella sua figura. Aveva solo una mano! Le maniche si abbassarono mentre alzava le braccia e vidi la mano sinistra chiaramente, mentre la destra era ridotta ad un moncherino nodoso e sgradevole a vedersi.

In tutte le altre cose appariva naturale: lo avevo visto e sentito così chiaramente che avrei potuto benissimo credere che fosse uno dei servi indiani di Sir Dominic che fosse entrato nella stanza a cercare qualcosa. Fu solo quando sparì all'improvviso, che mi fece pensare a qualcosa di più sinistro.

Mi alzai di scatto, accesi la candela, e guardai in ogni angolo della stanza. Non c'era alcun segno del visitatore, e fui così costretto ad ammettere che nella sua apparizione c'era qualcosa al di fuori delle normali leggi della natura.

Non riuscii a dormire per tutto il resto della notte, ma non accadde nient'altro e non fui più disturbato.

Io mi levavo presto la mattina, ma mio zio si alzava ancora prima di me perché lo trovai che passeggiava sul prato al lato della casa. Quando mi vide uscire, mi venne incontro correndo, pieno di curiosità.

«Ebbene!», gridò. «Lo avete visto?»

«Un indiano con una mano sola?»

«Proprio lui.»

«Sì, l'ho visto», e gli raccontai quello che era successo. Quando ebbi finito, mi condusse nel suo studio.

«Abbiamo un po' di tempo prima di colazione», mi disse, «e sarà sufficiente a darvi la spiegazione di questo straordinario avvenimento... per quanto io possa spiegare quello che, in se stesso, è del tutto inspiegabile.

Prima di tutto, vi devo dire che per quattro anni, sia a Bombay, o sulla nave, o qui in Inghilterra, non ho mai potuto dormire una sola notte senza essere svegliato da quell'uomo. Ora vi spiegherò perché sono diventato l'ombra di me stesso.

L'apparizione fa sempre la stessa cosa. Appare vicino al mio letto, mi sveglia scuotendomi violentemente per le spalle, passa dalla mia camera al laboratorio, cammina lentamente davanti alla fila di vasi e poi svanisce. Per più di mille volte ha fatto questa stessa cosa.»

«Che cosa vuole?»

«Vuole la sua mano.»

«La sua mano?»

«Sì. Accadde in questo modo. Circa dieci anni fa fui chiamato per un consulto a Peshawar e, mentre ero là, qualcuno mi chiese di dare un'occhiata alla mano di un nativo indiano che passava con una carovana.

Quest'uomo veniva da una delle tribù montane che vivevano lontano, dietro i monti del Kaffristan. Parlava il Pushtoo, un dialetto di cui avevo qualche cognizione, e potei almeno capirlo. Soffriva di un molle gonfiore

sarcomatoso in una delle articolazioni del metacarpo e gli feci capire che poteva sperare di salvarsi la vita solo perdendo la mano.

Ci misi molto tempo prima di persuaderlo, ma finalmente acconsentì all'operazione e mi chiese, quando questa fu terminata, quale onorario richiedessi. Quel pover'uomo era poco più di un mendicante, perciò l'idea di farmi pagare era assurda, ma gli risposi, scherzando, che il mio onorario sarebbe stata la sua mano che pensavo di aggiungere alla mia collezione.

Con mia grande sorpresa, sollevò delle grandi difficoltà al mio suggerimento e mi spiegò che, secondo la sua religione, era una cosa importantissima che il suo corpo dovesse essere intero dopo la morte per formare un perfetto involucro per lo spirito. Questa credenza, naturalmente, è molto antica, e le mummie d'Egitto sono un esempio di analoghe superstizioni. Gli risposi che la sua mano era già tagliata; gli chiesi come intendesse conservarla. Mi rispose che l'avrebbe messa sotto sale e l'avrebbe portata dappertutto con sé. Io gli suggerii che la mano potesse essere più sicura se me ne fossi preso cura io, perché avevo dei mezzi migliori del sale per conservarla.

Quando si convinse che intendevo veramente conservarla con attenzione, non si oppose più. "Ricordati, però, signore", mi disse, "che io la vorrò indietro quando sarò morto." Mi venne da ridere a queste parole e la faccenda terminò lì. Io ritornai al mio lavoro e l'uomo deve aver continuato e raggiunto l'Afghanistan.

Bene, come vi ho detto ieri sera, la mia casa fu quasi distrutta da un incendio a Bombay. La metà della casa fu bruciata e, tra le altre cose, la mia collezione di patologie fu quasi del tutto distrutta dal fuoco. Quello che vedete sono solo i pochi esemplari rimastimi. La mano dell'uomo delle montagne fu bruciata con tutto il resto; ma, al momento, non vi detti alcun peso. Accadde esattamente sei anni fa.

Quattro anni or sono, due anni dopo l'incendio, fui svegliato una notte da qualcuno che mi tirava con forza una manica. Mi misi a sedere pensando che fosse il mio mastino favorito che volesse svegliarmi. Invece vidi il mio paziente indiano di tanto tempo fa, vestito con la sua lunga tunica grigia che è quasi la divisa della sua gente. Teneva alzato il moncherino e mi guardava con aria di rimprovero. Dopo, andò verso i vasi che, a quel tempo, tenevo nella mia stanza e li esaminò uno per uno, dopodiché ebbe un gesto di rabbia e svanì. Mi resi conto che era appena morto e che era venuto a prendersi la mano perché gli avevo promesso che l'avrei conservata con cura.

Bene, Dr. Hardacre, adesso sapete tutto. Ogni notte di questi ultimi quattro anni, lo spettro ha fatto la sua apparizione. È una cosa semplice, dopotutto: ma mi ha ridotto così, consumato come una roccia su cui cade una goccia d'acqua. Mi ha fatto venire una terribile insonnia perché non riesco a dormire mentre aspetto la sua venuta. Questo ha avvelenato la mia vita nella vecchiaia e ha avvelenato anche la vita di mia moglie, perché lei divide con me questa grande disgrazia. Tutti e due siamo in debito con voi per il vostro coraggio perché, quando dividiamo la nostra sfortuna con un amico, anche per una sola notte, essa diviene meno pesante e ci rassicura circa la nostra sanità mentale. Spesso, infatti, siamo portati ad avere dubbi in proposito.»

Questo fu il curioso racconto di Sir Dominic, che mi fu fatto in confidenza; una storia che sarebbe sembrata a molti grottesca e impossibile ma che, dopo la mia esperienza della notte precedente, unita alla mia conoscenza di certe cose, ormai accettavo come un fatto vero.

Mi misi a pensare a quanto mi aveva detto con la massima concentrazione, e cercai di ricordare tutte le mie letture e i miei esperimenti perché mi fossero di aiuto in questa faccenda. Dopo colazione annunziai il mio ritorno a Londra con il primo treno, provocando gran sorpresa nei miei padroni di casa.

«Mio caro dottore», disse a voce alta Sir Dominic, che era addolorato, «mi fate sentire in colpa per aver mancato ai miei doveri di ospitalità, avendovi così coinvolto in questo infelice affare. Avrei dovuto portare da solo questa croce.»

«Ma è proprio questa faccenda che mi fa andare a Londra», gli risposi. «Sbagliate nel dire che l'esperienza della notte scorsa è stata sgradevole. Al contrario: e sto per chiedervi il permesso di ritornare stasera a passare nel laboratorio ancora una notte. Desidero moltissimo ricevere il vostro visitatore notturno.»

Mio zio era assai curioso di sapere quello che intendevo fare, ma ebbi paura di dargli delle false speranze, e perciò non dissi nulla. Dopo pranzo, mi recai nel mio laboratorio e lessi di nuovo un brano da un libro di recente pubblicazione sull'occultismo di cui mi ero ricordato, e che mi era rimasto in mente dopo la lettura.

> Nel caso di spiriti che visitano la terra - scriveva l'autore - un'idea dominante che li ossessiona al momento della morte è sufficiente a trattenerli in questo mondo della materia. Agiscono come

anfibi tra questa vita e l'altra poiché son capaci di passare dall'una all'altra, come una tartaruga di mare può passare dalla terra all'acqua.

Le cause che possono trattenere così fortemente legata alla vita un'anima il cui corpo l'ha abbandonata, sono generalmente le emozioni violente. L'avarizia, la vendetta, l'ansietà, l'amore e la pietà, sono cause che è risaputo producano questo effetto.

Di regola, esse si formano da un desiderio insoddisfatto e, quando questo viene esaudito, il legame materiale finisce. Ci sono molti esempi documentati di casi del genere che mostrano la particolare persistenza di questi visitatori, e ci sono altrettante testimonianze della loro sparizione quando il loro desiderio è stato esaudito o, in alcuni casi, quando un compromesso soddisfacente è stato raggiunto.

«Un compromesso soddisfacente è stato raggiunto...»: queste erano le parole che avevo avuto in testa tutta la mattina e che adesso avevo potuto verificare nel testo originale. Non si poteva in questo caso raggiungere una vera riparazione... ma un compromesso ragionevole, sì! Mi recai in fretta in treno all'Ospedale Shadwell dei Marinai, dove il mio vecchio amico Jack Hewett era Primario di Chirurgia.

Senza dargli tante spiegazioni, gli feci capire che cosa volevo.

«Una mano umana scura!», mi disse sorpreso. «Ma che cosa ne vuoi fare?»

«Non importa. Un giorno te lo dirò. So che le corsie sono piene di indiani.»

«Sì, è vero. Ma una man...»

Pensò un po', poi suonò il campanello.

«Travers», disse a uno studente suo assistente che era apparso, «che cosa ne è stato delle mani del Lascar che abbiamo amputato ieri? Voglio dire quell'uomo che lavorava sul molo dell'India Orientale e che è rimasto intrappolato nella manovella del vapore?»

«Sono nella stanza mortuaria, signore.»

«Mettetene una nel disinfettante, fatene un pacco e datelo al Dr. Hardacre.»

E così mi ritrovai di nuovo a Rodenhurst prima di pranzo, con questa strana soluzione trovata durante la giornata a Londra. Non dissi nulla a Sir Dominic, ma dormii nel laboratorio quella notte e misi la mano del Lascar

in uno dei vasi di vetro posti alla estremità del mio divano.

Ero così pieno di interesse per il risultato del mio esperimento che di dormire non era possibile parlare. Mi misi a sedere vicino alla lampada oscurata e aspettai con impazienza.

Questa volta lo vidi subito. Apparì vicino alla porta, dapprima poco chiaro e poi sempre più distinto, finché assunse la forma di un uomo vivo. Le babbucce sotto la tunica grigia erano rosse e senza tacco e perciò producevano quel suono basso e strascicato mentre camminava.

Come la notte precedente, passò lentamente davanti ai vasi di vetro finché si fermò davanti a quello che conteneva la mano. L'afferrò tremando di desiderio, la tirò fuori e la esaminò con attenzione ma poi, con la faccia livida d'ira e di delusione, la gettò per terra. Ci fu un rumore che risuonò per tutta la casa e, quando alzai gli occhi, l'indiano mutilato era sparito. Un momento dopo la porta si spalancò, e Sir Dominic si precipitò dentro.

«Siete ferito?», gridò.

«No, sono solo profondamente deluso.»

Sir Dominic guardò con stupore il vaso rotto e la mano scura che giaceva sul pavimento.

«Mio Dio!», gridò, «che cosa è questo?»

Gli raccontai della mia idea e del fiasco che ne era seguito.

Ascoltò attentamente, ma scosse la testa.

«Era una buona idea», disse, «ma non credo che le mie sofferenze possano finire così presto. Insisto che voi non dormiate più in questa stanza. La paura che stanotte qualcosa potesse esservi accaduta, quando ho sentito quel rumore, mi ha causato grande pena, la più grande di quelle subite fino ad ora. Non vi esporrò più ad una simile esperienza.»

Mi permise comunque di passare quello che restava della notte dove mi trovavo, e io giacqui sul sofà pensando con apprensione al problema e sentendomi deluso del mio insuccesso. Quando spuntò il giorno, vidi sul pavimento la mano del Lascar che mi faceva ricordare sempre di più il mio fiasco.

Giacevo lì a guardarla, quando un'idea mi attraversò la mente come un proiettile e mi fece alzare dal letto tremando di eccitazione. Raccattai quello schifoso oggetto dal punto dove era caduto. Sì, era proprio così: la mano del Lascar era la mano sinistra.

Presi il primo treno e tornai in città. Non appena arrivai, mi affrettai ad andare subito all'Ospedale dei Marinai. Mi ricordavo che ambedue le mani del Lascar erano state amputate, ma avevo paura che quell'organo così pre-

zioso che stavo cercando potesse essere stato cremato. Questa mia ansia passò presto: la mano era ancora nella sala mortuaria. E così ritornai a Rodenhurst quella sera, dopo aver adempiuto alla mia missione e con quel che occorreva al mio esperimento.

Ma Sir Dominic Holden non volle saperne di farmi dormire di nuovo nel laboratorio. Fu irremovibile e non ascoltò le mie preghiere. Il suo senso dell'ospitalità era stato offeso e non voleva ripetizioni di ciò che era accaduto. Perciò lasciai la mano come avevo fatto con l'altra la notte prima, e fui messo a dormire in una comoda camera in un'altra ala della casa, distante dalla scena della mia precedente avventura.

Ma, nonostante tutto, ero destinato ad essere svegliato: nel cuore della notte il padrone di casa entrò di corsa nella mia camera tenendo in mano una lampada. La sua figura alta e magra era coperta da una larga vestaglia e la sua apparizione avrebbe spaventato un uomo dai nervi deboli più di quella dell'indiano della notte precedente. Quel che mi colpì, non fu l'entrata, ma piuttosto la sua espressione. Era ringiovanito improvvisamente di vent'anni almeno. Gli brillavano gli occhi, i suoi lineamenti erano raggianti e faceva segni di trionfo agitando la mano sopra la testa. Io sedevo attonito guardandolo con gli occhi pieni di sonno. Ma quello che disse, fece subito dissipare questo mio sonno.

«Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo vinto!», urlava. «Mio caro Hardacre, come potrò mai ricompensarvi?»

«Volete dire che è andato tutto bene?»

«Proprio così. Ero sicuro che non vi sarebbe importato di esser svegliato per udire queste buone notizie!»

«Importarmi? Proprio no davvero! Ma ne siete certo?»

«Non ho alcun dubbio su questo punto. Vi sono debitore, mio caro nipote, come mai nessuna persona prima d'ora, e come non avrei mai pensato di poter essere. Che cosa mai posso fare per voi che possa essere proporzionato alla vostra azione? Avete salvato sia la mia ragione che la mia vita perché, se avessi vissuto altri sei mesi in questo incubo, sarei finito o al manicomio o al cimitero! In quanto a mia moglie, si consumava davanti ai miei occhi. Non avrei mai potuto credere che un altro uomo potesse liberarmi da questo fardello.»

Mi afferrò la mano e la strinse fra le sue mani ossute.

«Era solo un esperimento - una vaga speranza - ma sono contento, felice che sia riuscito! Ma come sapete che va tutto bene? Avete visto qualcosa?»

Mio zio si mise a sedere ai piedi del letto.

«Ho visto abbastanza», disse, «per essere convinto che non sarò più disturbato. È facile raccontare quello che è successo.

Voi sapete che a una certa ora quella creatura viene sempre da me. Anche stanotte è arrivata all'ora solita e mi ha svegliato con una violenza ancor maggiore dell'usuale. Posso solo immaginare che la sua delusione della notte scorsa ne avesse fatto aumentare l'amarezza e la rabbia contro di me.

Mi ha guardato pieno di ira, poi se ne è andato a fare il solito giro. Ma pochi minuti dopo l'ho visto ritornare nella mia stanza, la prima volta dacché la sua persecuzione era cominciata. Sorrideva, e potei vedere il lampo dei suoi denti bianchi nella luce bassa della camera. Si è fermato ai piedi del letto a guardarmi e per tre volte ha fatto il "salam", cioè il saluto orientale, che è il loro modo per dire addio in maniera solenne. E, dopo essersi inchinato per la terza volta, ha alzato le braccia al di sopra della testa e ho visto le sue mani protese verso l'alto. Poi è svanito, e credo per sempre.»

Perciò, questa curiosa esperienza mi ha procurato l'affetto e la gratitudine del mio illustre zio, il famoso chirurgo indiano.

Come aveva previsto non fu mai più disturbato dalle visite dell'irrequieto montanaro che cercava il suo arto perduto. Sir Dominic e Lady Holden trascorsero una vecchiaia felice, senza avere, per quanto ne sappia, altri guai, e morirono durante la grande epidemia d'influenza a poche settimane l'una dall'altro.

Mentre era vivo, mio zio mi consultava su tutto quello che riguardava la vita inglese che non conosceva molto bene. Lo aiutai anche quando doveva acquistare o ampliare le sue proprietà. Non fu perciò una sorpresa per me il ritrovarmi favorito rispetto agli altri cinque cugini esasperati e, in un solo giorno, da semplice dottore di campagna divenni il capo di una importante famiglia dello Wiltshire.

Io, almeno, ho tutte le ragioni possibili e immaginabili per benedire la memoria dell'uomo con la mano scura, e il giorno in cui fui così fortunato da liberare Rodenhurst della sua presenza sgradita.

Il guardiano del Louvre

John Vance Stuart Smith, membro della Royal Society, residente in Glover Street al n. 147/bis, era un uomo combattivo, duro e deciso, e la bontà dei suoi studi lo aveva facilmente agevolato negli ambienti scientifici internazionali.

Fin dai primordi della sua carriera, aveva sempre dimostrato notevoli capacità per gli studi più astrusi di archeologia. Più si specializzava nella disciplina dell'egittologia, e meglio si rendeva conto delle immense possibilità speculative che il campo poteva offrire alle sue ricerche.

L'imponente vastità di questo argomento, invece di spaventarlo, lo appassionò ancora di più, per le molte connessioni che si potevano scoprire sulle origini della maggior parte delle conoscenze scientifiche, artistiche e filosofiche che ancora oggi fanno parte del nostro bagaglio culturale.

Ben presto la sua enorme passione lo spinse a sposare una donna che non amava, per il solo fatto che si trattava di una giovane studentessa, esperta di egittologia, che aveva scritto un importante libro sulla Sesta Dinastia!...

Dopo il matrimonio, che si concretizzò in una solida piattaforma di studi, si apprestò a catalogare un'enorme serie di documenti, con l'intenzione di scrivere un'opera poderosa, tale da surclassare perfino il genio di Lepsius e l'ingegno di Champollion.

I preparativi di questa opera colossale lo costrinsero a più riprese a visitare lungamente il Museo del Louvre, e fu proprio durante una di queste visite, che risalgono all'ottobre dello scorso anno, che il nostro studioso fu coinvolto nella strana e orrenda avventura che qui stiamo per narrare.

Come al solito, il treno aveva subito un forte ritardo, e la traversata del canale della Manica fu terribile, contrastata da una tempesta formidabile.

Con lo stomaco in subbuglio, lo scienziato arrivò a Parigi di cattivo umore, fermandosi presso l'*Hotel de France*, in Rue Lafitte.

Per un po', tentò di riposare, stendendosi sul letto, ma, in preda allo *spleen*, dopo un paio d'ore si alzò come una furia decidendo lo stesso, malgrado il suo stato di prostrazione, di recarsi immediatamente al Louvre per raccogliere i documenti che facevano al suo caso, e di riprendere la sera stessa il treno rapido per Dieppe.

Presa questa decisione, si infilò l'impermeabile, dato che era una gran brutta giornata, attraversò a piedi il Boulevard des Italiens e cominciò a discendere l'Avenue de l'Opéra.

Giunto all'ingresso del Louvre, riconoscendo gli ambienti dove era già stato più volte, si diresse dritto verso la sala di consultazione dei papiri, dove erano custoditi alcuni tra i documenti più importanti per il suo lavoro.

Appena entrato nella sala, avvertì alle sue spalle delle esclamazioni in inglese, accompagnate da risatine.

«Che brutta faccia: non ti sembra che a furia di guardare mummie, il suo

volto somigli proprio a quello di un morto?»

«È vero, hai proprio ragione», approvò il secondo personaggio, «ha un profilo che sembra quello di una mummia egiziana.» Infuriato, credendo che ce l'avessero con lui, John Vance Stuart Smith si voltò, stringendo i pugni, e già stava per scagliarsi contro i due individui quando, con sorpresa e anche con un po' di sollievo, si accorse che i due screanzati non parlavano di lui, ma sogghignavano in direzione di un custode del Louvre che proprio allora passava lì vicino.

Vediamo un po' il bersaglio di questi due idioti, pensò John Vance Stuart Smith, cercando di esaminare da vicino il viso del custode senza farsene accorgere.

Appena ebbe squadrato ben bene l'uomo, restò di stucco, perché i suoi tratti somatici erano assolutamente uguali a quelli di un antico egiziano di razza pura.

Le proporzioni regolari del viso, il profilo identico a quello di certe statue, la fronte spaziosa, il mento arrotondato, la carnagione olivastra, erano l'esatta riproduzione vivente degli innumerevoli sarcofaghi, stele e affreschi, che ornavano le sale del Louvre.

Non poteva assolutamente trattarsi di una semplice coincidenza. Quell'uomo era un egiziano, uno degli ultimi di razza pura. La caratteristica angolosità delle spalle, quella fiera magrezza dei fianchi... sì, non c'era alcun dubbio.

John Vance Stuart Smith si avvicinò esitante al custode.

«*Excuse me, please*, dove collezione di Memphis?», domandò, facendo il finto tonto, così, tanto per attaccar bottone.

«Da quella parte!», rispose bruscamente il custode, indicando con un gesto del capo la sala all'estremità del corridoio.

«Voi siete egiziano, non è così?», domandò lo scienziato senza più riuscire a frenare la sua curiosità.

«Nossignore, sono un cittadino francese!», rispose seccamente il custode, guardandolo con disprezzo, e allontanandosi subito.

Lo scienziato restò per un attimo sbalordito, poi, sedendosi ad uno dei tavolini di consultazione, cominciò meccanicamente a prendere una serie di appunti circa alcuni papiri che si trovavano in sala e che promettevano di risultare interessanti. Ma la sua mente si applicava svogliatamente a quel noioso lavoro, riportandosi incessantemente sulla curiosa figura del custode, così simile ad un incrocio tra un profilo di Sfinge e una vecchia pergamena del Basso Nilo.

Incapace di concentrarsi, si alzò, facendo il giro delle varie sale, alla ricerca dell'uomo che aveva così fortemente eccitato la sua curiosità scientifica, senza riuscire a trovarlo. Deluso, tornò nella sala di consultazione, e si appartò in un angolo, mettendosi decisamente al lavoro. Trovati i documenti che cercava, incominciò a riempire di una fitta scrittura il suo grosso taccuino di pelle, prendendo centinaia di appunti che, una volta riordinati, avrebbero costituito il nucleo centrale del settimo capitolo della sua opera.

Senza badare ad altro, lavorò ininterrottamente per ore e ore, mentre la vista gli si appannava sempre di più e la testa gli pesava, in preda alla stanchezza.

Finalmente, la Parker gli cadde di mano, rimbalzando sul pavimento, e lo scienziato crollò con la testa sul tavolino, sprofondando in un sonno profondo e silenzioso.

Dormiva in modo talmente saporito che non sentì né i commenti dei visitatori che sfilavano verso l'uscita, né i richiami acustici e le voci dei custodi che annunciavano la chiusura del Louvre.

Fu soltanto dopo mezzanotte che Vance Stuart, improvvisamente come si era addormentato, così si svegliò.

In un primo momento credette di trovarsi a casa sua ma, quando la luna piena entrò nella sala attraverso le imposte illuminando una lunga schiera di mummie e la sequela dei tavolini, lo scienziato, con un misto di fastidio e di spavento, ricordò subito il luogo in cui si trovava chiuso, prigioniero. Brontolando tra i denti contro la propria inettitudine, in preda ai morsi della fame, guardò distrattamente nelle vetrine vagando a casaccio nelle varie sale.

Mentre girava così, senza meta, il suo cuore ebbe un balzo, scorgendo davanti a sé il cono di luce di una lampada elettrica. Lo scienziato sapeva che da tempo le ronde notturne erano state abolite, sostituite da sofisticati congegni d'allarme alle porte, che venivano staccati al mattino seguente; quindi quella luce indicava soltanto che dei ladri erano riusciti, chissà come, a penetrare nel Museo per compiere dei furti!

Sussultando, John Vance Stuart Smith si nascose nell'ombra, cercando di non fare neanche il più piccolo rumore.

La luce avanzava sempre, ballonzolando un po' nella mano dell'ignoto visitatore, mentre nessun suono turbava il silenzio. Rabbrividendo, lo scienziato riuscì infine a scorgere i lineamenti di chi portava la lampada.

Si trattava di un uomo solo, in cui riconobbe a poco a poco, con estremo sgomento, il custode egiziano...

Non c'era proprio da ingannarsi: quel barbaglio cristallino degli occhi, la pelle olivastra che al buio assumeva una sfumatura cadaverica, quell'andatura ieratica...

Un po' sollevato, John Vance Stuart Smith decise di uscire dal suo nascondiglio per andargli incontro, cercando di spiegare la ragione della sua presenza, sicuro che al più presto avrebbe potuto far ritorno al suo albergo.

Tuttavia, il misterioso contegno dell'individuo, e il suo abbigliamento ancora più strano, fecero desistere lo scienziato da questo suo primo impulso.

Il custode indossava un curioso vestito nero, e calzava soffici babbucce di feltro, evidentemente per non fare alcun rumore: ma perché?

Rannicchiato sempre più nel suo angolo, Vance Stuart Smith si mise a spiarlo con grande interesse, sicuro ormai che l'uomo non si trovava lì per compiere il suo lavoro, ma certamente per commettere qualcosa d'illegale.

Intanto, lo strano custode continuava ad avanzare, compiendo percorsi apparentemente casuali, a passo rapido ed elastico.

Dopo un po', si fermò vicino ad una vetrina, una delle più grandi, estraendo un mazzo di chiavi dalla tasca e provandone alcune, fino ad imbroccare quella giusta.

Con un breve cigolio, la porta a vetri si aprì.

Il custode posò la lampada su uno scaffale, prendendo tra le braccia una mummia, che depose con infinita dolcezza sopra un tavolino.

Poi, chiusa la porta, sistemò la lampada elettrica in modo da illuminare quanto più possibile la mummia, e si mise all'opera. Sedutosi sulle ginocchia, toccò la mummia con mani frementi, incominciando a sciogliere, con tocco esperto, le lunghe bende che l'avvolgevano completamente.

Man mano che i rotoli di tela disseccata, scricchiolando cupamente, si scioglievano, un forte odore dolciastro invadeva la sala, mentre piccoli frammenti di legno di sandalo e droghe profumate cadevano al suolo.

John Vance Stuart Smith si accorse ovviamente che quella era la prima volta che la mummia in questione veniva spogliata. Tremando dall'eccitazione, mosso ormai dalla curiosità scientifica, si avvicinò impercettibilmente, tentando di vedere quanto più possibile.

Quando da quella testa vecchia più di quattromila anni cadde l'ultima benda, lo scienziato si morse dolorosamente la lingua per evitare il grido di stupore che saliva irrefrenabile.

Quale uomo degno di questo nome non sarebbe rimasto colpito? Al principio, riuscì a scorgere solo una lunga cascata di soffici capelli bluastri

e setosi, che si sparse sulle mani e sulle braccia del custode; poi comparve la fronte, una fronte bassa, bianchissima, con due sopracciglia finemente delineate; quindi due occhi stupendi, meravigliosamente truccati, e un nasino ammirevole; infine comparve la bocca, rossa e carnosa, e un mento ovale, perfetto.

L'insieme del viso era di una bellezza favolosa, immacolata, non deturpata da nessuna macchia, imperfezione o impurità. Era una mummia assolutamente meravigliosa, la più bella che John Vance Stuart Smith avesse mai visto, e lo scienziato si sarebbe messo volentieri a saltare e urlare dalla gioia, se la sua attenzione non fosse stata di nuovo distratta dall'incomprensibile comportamento del custode.

La mummia infatti produsse tutt'altro effetto sul custode, che prese a tremare violentemente nell'oscurità, come in preda ad un attacco improvviso di febbre.

L'uomo alzò le braccia al cielo, disperato, balbettando alcune frasi incoerenti, poi, stesosi sulla mummia, incominciò a stringerla forte, accarezzandola appassionatamente, baciandola sulla bocca, sulla fronte, dappertutto.

«Amore mio», gridò, piangendo. «Mio povero amore!»

La sua voce si spezzò in un pianto disperato, anche se al chiarore della lampada che illuminava il triste scenario, lo scienziato notò che il volto dell'uomo rimaneva severo e composto, freddo e duro come l'acciaio.

Per lungo tempo rimase in questo stato, accarezzando amorevolmente la bellissima mummia, e lanciando ogni tanto dei gemiti strazianti, rivolto verso il cielo.

Poi, all'improvviso, il suo volto si rassegnò, distendendosi, e l'uomo pronunciò una curiosa cantilena in qualche antichissimo idioma, risollevandosi in piedi, fermamente.

Nel centro della sala spiccava una vetrinetta circolare, che racchiudeva molti anelli di immenso valore, risalenti alle più svariate e lontane epoche egizie.

Il custode si avvicinò alla vetrinetta, la illuminò e, con gesti esperti, aprì il suo coperchio di cristallo massiccio. Tratta di tasca una provetta contenente uno strano liquido luccicante, vi immerse man mano tutti gli anelli che andava prelevando dagli espositori, scuotendo la testa.

Evidentemente insoddisfatto dell'esperimento, scagliò tutti i gioielli nel corridoio, dove tintinnarono sulle piastrelle. Rabbiosamente, il custode prelevò gli ultimi anelli rimasti, compiendo la stessa operazione.

Un grosso anello d'oro, in cui era incastonato un massiccio diamante

grezzamente lavorato, fu immerso per ultimo nel liquido rilevatore, che infine agì positivamente.

Con un urlo di gioia sovrumana, il custode fece un salto, gesticolando con tanta gioia da far cadere a terra la preziosa fialetta che si spezzò, inondando il pavimento.

Imprecando, il custode si gettò a terra, tentando di asciugarne le tracce con un grosso fazzoletto rosso, passandolo ripetutamente sul parquet.

Così facendo, casualmente scorse un paio di scarpe, e in un baleno la sua lampada illuminò il viso stravolto dello scienziato, incapace di balbettare una sola parola.

Tremando, Smith si decise a parlare, cercando di darsi un certo tono cortese, non disgiunto da un'improvvisa severità.

«Vogliate scusarmi buon uomo, ma temo proprio di essermi addormentato come uno stupido, e sono rimasto chiuso dentro...»

«E sei rimasto qui a spiarmi, vero?», replicò l'altro, in perfetto inglese, mostrando un volto contorto dall'ira.

«Non usate parole improprie. Diciamo che non ho potuto fare a meno di seguire la vostra interessantissima attività, e...»

Il custode trasse di tasca una grossa pistola munita di silenziatore.

«L'hai scampata proprio bella!», esclamò. «Se ti avessi visto solo un quarto d'ora fa, ti avrei ammazzato come un cane. Ma adesso, comunque, se oserai intralciare i miei piani, puoi considerarti già morto!»

«Io non ho alcuna intenzione di disturbarvi, sapete. È solo per caso che mi trovo qui, e la mia curiosità è solo scientifica; quindi, se permettete, vorrei ritornarmene a casa. Ma, Dio del cielo, guardate! La mummia! La mummia!»

Il custode si voltò, dirigendo il fascio della lampada elettrica sul volto della morta. Un urlo straziante uscì dalla sua bocca, misto ad un'invocazione in egiziano antico.

L'aria contenuta nella stanza aveva già distrutto la sapiente opera dell'imbalsamatore. La pelle si era tesa, staccata, diventando cedevole, gli occhi erano sprofondati nelle orbite, le labbra si erano disciolte in una pappa informe, colando sui denti giallastri, e la fronte bianchissima si era coperta di viscide macchie brune.

Quel giovane, bellissimo volto, non esisteva più.

Il custode si mise le mani sulla faccia, distrutto dal dolore. Poi, dopo un lungo attimo in cui il suo corpo fu scosso da singhiozzi silenziosi, ritornando in sé, si rivolse di nuovo verso lo scienziato inglese:

«Non mi importa», dichiarò con voce profonda, «non mi importa più. In questa notte fatale si doveva adempiere il mio destino, e ciò sarà fatto. Nient'altro conta al mondo. Sono riuscito ad infrangere la maledizione che mi colpì un tempo. Adesso posso finalmente raggiungerla... Che importa se il suo corpo s'è corrotto, quando il sua spirito immortale mi attende, lì, nelle vaste pianure dell'infinito!...».

È impazzito, pensò Vance Stuart Smith, *oh, mio Dio, è proprio del tutto impazzito, sta delirando...*

«So cosa stai pensando, inglese: credi che io sia pazzo! No, ma è certamente il destino ad esserlo... quello stesso destino che ti ha scelto testimone del mio dramma millenario! Non ti farò del male, ormai io appartengo già all'Aldilà. Come avrai indovinato, io sono un egiziano... ma non uno dei miserabili schiavi infedeli che abitano oggi il delta del Nilo, no! Io sono l'ultimo superstite di quella razza fiera che schiacciò il popolo ebraico, sterminò i barbari Etiopi, edificando quei monumenti grandiosi che ancora adesso destano l'ammirazione e lo sbalordimento del mondo intero. Nacqui sotto il regno del grande Tuthmosis, più di milleseicento anni prima della nascita del vostro Cristo...

Il mio nome era Sos-rah, e mio padre era il Gran Sacerdote di Osiride, nel grande Tempio di Abarys, su un ramo del Nilo. Fui allevato nel pronao del Tempio, imparando tutte le pratiche magiche che vengono ricordate anche nel libro detto Bibbia. Ero un buon allievo, perché a sedici anni compiuti ero già in grado di competere con i più sapienti maestri. Da quel giorno continuai a studiare da solo, in solitudine. Mi impegnai a studiare il mistero della vita in tutti i suoi aspetti; forse sai che a quel tempo l'indirizzo della medicina era di scacciare i mali al momento della loro comparsa. Io giunsi alla conclusione che si sarebbe dovuto fortificare il corpo umano, rendendolo immune dalle malattie e quindi dalla morte. È inutile che ti stia a raccontare tutti i dettagli dei miei esperimenti, che non capiresti, tanto è vero che anche la scienza moderna non ci è ancora arrivata. Ti basti sapere che sperimentai moltissimo, prima sugli animali, poi sugli schiavi, e infine su me stesso.

L'esperimento finale mi fornì una Sostanza Pura, che, iniettata in circolo, forniva l'organismo di una spaventosa forza vitale, che resisteva contro le malattie, le ferite, perfino contro la morte stessa...

Insomma, avevo scoperto il vero elisir dell'immortalità. Ne fui orgoglioso, e mi misi ad accarezzare vari piani di potenza e di gloria sentendomi ormai simile agli Dèi. Mi iniettai subito la maledetta sostanza, e la stessa

cosa feci con il mio miglior amico, Phàrmesh, che molto mi aveva aiutato in alcuni studi, dando anche a lui il dono dell'immortalità. Phàrmesh era un Sacerdote di Toth, e si dimostrò contento del dono, mentre insieme facevamo piani per l'avvenire del mondo, che, nel corso dei secoli, sotto la nostra sorveglianza, avrebbe conosciuto un'era di prosperità...»

L'egiziano si interruppe, tremando verga a verga. Poi proseguì:

«Una volta compiuta quella grande scoperta, abbandonai i miei studi, mentre invece Phàrmesh li proseguì ancora più accanitamente. A quell'epoca l'Egitto era in guerra, e il nostro Faraone mandò i suoi soldati lungo la frontiera orientale, per sterminare gli invasori Hyksos. Ad Abarys fu inviato un nuovo Governatore, per organizzarvi la difesa, e io andai subito a trovarlo, non appena sentii parlare della meravigliosa bellezza di sua figlia. Mi recai a palazzo insieme a Phàrmesh e, non appena la vidi, ne rimasi folgorato, e giurai al Sacerdote di Toth che ella sarebbe stata mia ad ogni costo: ma l'amico se ne risentì.

Non ti riferirò i particolari minuti del nostro grande amore, ma puoi facilmente immaginarteli da solo. Assaporai fino in fondo il calice della passione, vivendo solo per i suoi occhi, il suo corpo, il suo respiro. In seguito, seppi che anche il mio amico Phàrmesh le aveva offerto il suo amore, senza ottenere alcun risultato, dato che lei mi amava perdutamente.

Io stoltamente risi di quella passione sfortunata...

Improvvisamente, una spaventosa epidemia piombò sulla città, rendendola un cimitero. Grazie al mio fisico indenne, io potei curare gli appestati senza pericolo, prodigandomi per la loro salvezza, tra le benedizioni dei sofferenti di ogni età.

Svelai il segreto della immortalità alla mia amata, offrendole lo stesso trattamento che mi ero imposto: la Sostanza Pura.

"Il fiore schiuso del tuo corpo stupendo risplenderà per sempre, Atmea. Tutto passerà, ma tu, io e il nostro amore, sopravviveremo alla tomba del Re Chefren."

Lei esitava, presa dall'inquietudine. Mi diceva sempre:

"Non è male, far questo? Non è orribile andare contro la volontà degli Dèi? Se il Sommo Osiride avesse voluto che noi mortali vivessimo per sempre, perché non ce lo avrebbe concesso?".

Tentai, con rimproveri e risate, di rimuovere quelle sue sciocche superstizioni, ma lei non si decideva mai al grande passo. Finalmente, una notte, dopo aver fatto l'amore, tenendola fra le braccia, riuscii a strapparle la promessa che l'indomani si sarebbe fatta sottoporre al mio trattamento spe-

ciale.

Contento di averla finalmente convinta, ritornando a casa rivolsi pensieri di scherno alla Dea Iside, senza neanche sapere il perché... Durante la notte fui assalito da incubi spaventosi.

Il mattino dopo, corsi subito al suo palazzo, ma vi trovai lo scompiglio più totale. Correndo tra una massa di schiavi piangenti, arrivai infine alla sua camera da letto.

Atmea era distesa sui cuscini, pallidissima, ghiacciata, e rantolava i suoi ultimi respiri. Appena mi vide, i suoi occhi si chiusero per sempre, indirizzandomi un ultimo sguardo d'amore. Come, come cercare di dare una pallida idea di quell'atroce momento? Annichilito dal dolore, fui preda della follia, rimanendo in uno stato pietoso, delirante, per mesi, stanco di vivere, e impossibilitato a morire.

Una sera, mentre mi crogiolavo fra le lacrime, entrò nella mia casa Phàrmesh, il Sacerdote di Toth. Si fermò ai piedi del mio letto, ridendo di gusto alla vista del mio immenso dolore. Io lo guardai stupefatto, riconoscendolo a stento.

"Sai dove sto andando, Sos-rah?", mi domandò, irridendomi.

"Che cosa vuoi che me ne importi?", urlai.

"Ebbene, vado da lei: da lei, capisci! Conosco la sua tomba, collocata vicino alle due palme dei muri esterni..."

"Come? Come? Che vuol dire? Perché vai là?"

"A morire! Io vado a morire! Non sono una bestia come te, io!"

"Che dici, pazzo? Anche tu sei immortale!", protestai.

"Non più... ora non più. Ho scoperto un Principio più potente, capace di distruggere la Sostanza Attiva. In questo momento io sono come tutti gli altri... un uomo, e andrò a ritrovarla nel Regno dei Defunti, mentre tu resterai qui, da solo... vivo... e per sempre!"

Lo guardai attentamente, convincendomi che diceva la verità, osservando il suo corpo già debole, malato, ferito.

"Dimmi il tuo segreto, ti scongiuro!", lo implorai.

"No, questo mai!", rispose, con gioia maligna.

"Phàrmesh, te lo ordino in nome di Toth, per la potenza di Anubis!"

"E inutile che insista, non te lo dirò mai!"

"Ebbene allora lo scoprirò da solo!"

"No... non ci riusciresti mai, mai! Io stesso l'ho scoperto per puro caso. È una sostanza che non penseresti mai di utilizzare! Del resto, a parte quella che ho conservato nell'anello di Toth, non sarà possibile rifarne dell'altra, e

allora..."

"Nell'anello di Toth? Dov'è? Dammelo!"

"Non lo troverai mai, maledetto! Tu hai avuto il corpo di Atmea, ma io avrò la sua anima per sempre... Chi è che ora vince, tra noi due? Io ti abbandono alle tue miserie, al tuo niente, a una vita miserabile su questa terra impazzita. Io ho infranto le mie catene, e me ne volo libero da lei. Addio!"

Mi voltò quindi le spalle e corse via nel deserto. La mattina dopo gli araldi superstiti annunciarono che il Sacerdote di Toth era morto misteriosamente, sopra una tomba...».

Il custode sospirò, in preda ai dolorosi ricordi, poi continuò:

«Phàrmesh, come nascondiglio della sua scoperta, mi aveva indicato l'anello di Toth. Ricordai la forma di quel gioiello: era un grosso, pesante anello, massicciamente squadrato, coniato nel platino, ed esteriormente immerso nell'oro... Al suo interno aveva una lega metallica sconosciuta che lo rendeva praticamente indistruttibile, e nel castone portava inserito un enorme diamante grezzo, che celava una minuscola cavità in cui si potevano benissimo nascondere dei granelli.

Indubbiamente Phàrmesh aveva nascosto il suo ritrovato nel castone dell'anello, ma come, dove ritrovarlo?

Invano buttai all'aria tutte le cose, invano fracassai tutti i mobili, gli stipi, i vasi, le pareti del Tempio, della sua abitazione e delle case dei suoi amici e parenti. Nulla! Disperato, sotto il sole cocente, mi misi a fare buchi nella sabbia, lì dove la gente diceva di aver visto spesso passare Phàrmesh; niente, niente, niente!

Con tutto ciò non disperavo di riuscire a trovare l'anello di Toth, anche spendendo tutte le mie inutili ricchezze; ma una nuova sciagura troncò le mie ricerche.

Come vi ho detto, il nostro popolo era in guerra contro gli Hyksos, e i barbari riuscirono ad accerchiare nel deserto tutte le nostre forze. La città restò indifesa, e le tribù barbare dilagarono per Abarys, per giorni e giorni. Quello che era il potente baluardo della civiltà, divenne ben presto un rogo immane, dove torme di diavoli massacravano e depredavano qualunque cosa, senza alcuna pietà. I soldati furono tutti uccisi, i sacerdoti sventrati, e io fui preso prigioniero insieme a pochi altri scampati alla strage.

Per lunghi anni, reso schiavo, fui tenuto alla corda, costretto a sorvegliare greggi immonde nella pianura bagnata dal fiume Eufrate. Il mio padrone invecchiò e morì, suo figlio invecchiò e morì a sua volta, ma io restavo sempre vivo, giovane, e disperato. Dopo tanto tempo, mi fu infine resa la

libertà e, a dorso di cammello, correndo come un pazzo, tornai in Egitto. I Templi di Abarys erano crollati, e la città, completamente bruciata e saccheggiata, non esisteva più. Macerie... solo macerie, tra cui mi aggirai a lungo, piangendo.

Tutte le tombe erano state aperte e depredate, e non riuscii più a trovare i segni del mausoleo della mia amata Atmea. Ormai metri e metri di sabbia dovevano aver sepolto ogni traccia della sua esistenza terrena...

Persa ogni speranza di poterla ritrovare, mi rassegnai al fato. Decisi che, nei secoli a venire, forse avrei trovato il mezzo di morire, come tutti gli altri.

Viaggiai per tutta la terra, visitai continenti perduti, città favolose; su di me furono create innumerevoli leggende e ballate. Imparai a parlare tutte le lingue del mondo e, per ingannare il tempo, mi dedicai agli studi più svariati, in ogni campo.

Come furono lenti a passare i secoli! Io ho assistito al sorgere di quella che voi chiamate "civiltà moderna", ho visto gli anni più bui, le barbarie più spaventose!

Avrei potuto essere il Signore del mondo, ma a che sarebbe servito, se il mio cuore era morto con la mia amata? Dopo Atmea, per millenni, non ho più amato alcuna donna, anche se avrei potuto avere le donne più belle del mondo, con facilità.

Negli ultimi secoli, avevo preso l'abitudine di leggere tutto ciò che gli studiosi di ogni parte del mondo andavano pubblicando sulla riscoperta dell'antico Egitto.

Non mi è mai importato molto del denaro: ho sempre lavorato, guadagnando bene, quindi non trovavo alcuna difficoltà nel viaggiare per il mondo, procurandomi pacchi e pacchi di riviste specializzate, bollettini scientifici, tomi e incisioni.

Mesi fa, trovandomi a New York, lessi in un giornale che nella regione di Abarys erano stati compiuti degli scavi recentissimi. Il resto dell'articolo proseguiva elencando tutte le tombe venute alla luce, annunciando anche il presunto rinvenimento della tomba della figlia del Governatore della città al tempo di Tuthmosis. Un'altra rivista diceva anche che nel sarcofago era stato trovato un grosso anello di inestimabile valore...

La sera stessa presi l'aereo da New York e, dopo un po', arrivai in Egitto, ritornando sui luoghi della mia infanzia lontana. Di Abarys non era rimasto che qualche sparso rudere affiorante dalla sabbia, ed era già molto, considerando il tempo passato... Corsi fra gli studiosi presenti, domandai dell'a-

nello, e mi fu risposto che tutti i reperti erano stati consegnati al Louvre. Tornai in tutta fretta a Parigi, e qui, in questa sala, trovai il sospirato anello e la mia povera Atmea. Ma come impadronirmene? Formidabili servizi di sicurezza tutelavano gli oggetti delle mie brame; l'unico metodo era quello di penetrare dall'interno. Allora mi presentai al direttore del Museo e, grazie ad un piccolo sfoggio della mia enorme cultura, specialmente in fatto di egittologia, fui assunto seduta stante come custode.

Il resto lo sapete: lo avete visto. Per caso, avete visto il volto della donna che amo, e potete considerare se valeva la pena di aspettare così a lungo. Il mio reagente ha accertato che, all'interno dell'anello di Toth esiste davvero la sostanza che porrà finalmente fine ai miei giorni. Ora finalmente potrò ricongiungermi alla sua anima, per sempre.

Non ho più nulla da dirvi, non vi trattengo. Vi ho detto tutto quello che c'era da dire. Non tentate di fermarmi, o vi uccido. Queste sono le chiavi del Museo, e su questa cartina è indicato il modo di uscire senza far scattare gli allarmi. Se volete; potete anche scrivere la mia storia, e pubblicarla su qualche rivista, tanto nessuno ci crederà mai. Fate come volete, vi ho detto. Adesso andate, andate! Addio!».

John Vance Stuart Smith uscì nell'oscurità, rabbrividendo, non osando credere ancora alla sua stranissima avventura.

Due giorni dopo, a Londra, lesse questo breve articolo sul *Times*, inviato dal corrispondente parigino:

STRANO INCIDENTE AL MUSEO DEL LOUVRE

> Ieri mattina, gli inservienti addetti alla pulizia delle sale del Museo, hanno fatto una macabra scoperta nella sala principale dell'Ala Egizia. Uno dei custodi del Louvre giaceva morto a terra, abbracciato ad una mummia spogliata delle sue bende. Il cadavere era già rigido, e fu quasi impossibile staccarlo dalla mummia alla quale stava abbarbicato. Una vetrina che conteneva oggetti di immenso valore era vuota, ma molti dei gioielli sono stati scoperti nelle tasche degli addetti alla pulizia. Gli inquirenti che hanno avviato le indagini, sono del parere che il custode volesse rubare la mummia per rivenderla a un collezionista, morendo per infarto sotto lo sforzo o per qualche altra causa imprecisata. Il morto era un personaggio molto misterioso, e probabilmente il caso verrà

archiviato.

La mummia

1.

Forse non si potrà mai formulare un giudizio assoluto e definitivo sui rapporti di Edward Bellingham con William Monkhouse Lee, e sulle cause del grande terrore provato da Abercrombie Smith. È vero che siamo in possesso dell'ampia e chiara relazione dello stesso Smith, e delle conferme che poté ottenere dall'inserviente Thomas Styles, dal Reverendo Plumptree Peterson, membro dell'Old College, e da quanti si trovarono a gettare una pur rapida occhiata a questo o a quello di tutta una singolare serie di eventi.

Eppure, per la parte più importante, la storia si basa sulle dichiarazioni del solo Smith; e la maggior parte dei lettori sarà incline a considerare più probabile che un cervello, per quanto apparentemente equilibrato, abbia qualche misteriosa alterazione nei suoi tessuti, qualche strano difetto nel suo funzionamento, piuttosto che ammettere che il sentiero della natura sia stato abbandonato in pieno giorno in un così celebre e luminoso centro di cultura quale l'Università di Oxford.

Comunque, allorché pensiamo a quanto sia sottile e tortuoso questo sentiero della natura, a quanto indistintamente riusciamo a ricostruirlo, nonostante tutti i lumi della nostra scienza, e a quanto grandi e terribili siano le possibilità che s'intravedono al di là dell'oscurità da cui è tutto avvolto, concludiamo che solo un uomo audace e fiducioso riuscirà a porre un limite ai misteriosi e solitari sentieri per i quali lo spirito umano può aggirarsi.

In un'ala di quello che si chiama Old College, ad Oxford, c'è una torretta d'angolo straordinariamente antica. Il pesante arco che sovrasta l'ingresso al centro si è piegato in giù sotto il peso degli anni, e i grigi blocchi di pietra, chiazzati di licheni, sono tenuti insieme da trefoli d'edera, come se questa li avesse stretti in un abbraccio materno per proteggerli contro la pioggia e le altre intemperie.

Dall'ingresso, una scala a chiocciola di pietra sale verso l'alto, passando per due pianerottoli, e terminando al terzo; i gradini hanno perso la loro forma e sono stati incavati dal passo di tante generazioni di aspiranti alla sapienza. La vita è passata per quella scala a chiocciola scorrendo come acqua e, comportandosi come questa, ha lasciato dietro di sé quegli incavi

levigati. Dagli studenti pedanteschi nelle loro lunghe toghe dell'età dei Plantageneti, giù sino ai giovani di epoche più recenti, quanto piena e forte è stata la marea di gioventù inglese passata per di là!

E che cosa è rimasto oggi di tutte quelle speranze, di quelle contese, di quelle ardenti energie, se non pochi graffi su una pietra tombale in qualche cimitero del vecchio mondo, e forse solo un pugno di polvere in una bara a pezzi? Resistono ancora le scale silenziose e il vecchio muro grigio, con stemmi interzati in sbarra e croci di S. Andrea e altri emblemi araldici ancora distinguibili sulla sua superficie, simili ad ombre grottesche proiettate indietro dai giorni del passato.

Nel maggio del 1884, tre giovanotti occupavano i tre appartamentini che si affacciavano su ciascuno dei pianerottoli. Ogni appartamentino era formato soltanto da due stanze: un soggiorno e una camera da letto, mentre le due stanze corrispondenti del pianoterra erano utilizzate una come carbonaia, l'altra come camera dall'inserviente Thomas Styles, il cui compito era servire i tre giovanotti che abitavano sopra.

A destra e a sinistra c'era una fila di aule e di uffici, così che gli abitatori della torretta godevano di una certa tranquillità, il che rendeva quelle camere popolari tra gli studenti più zelanti. Tali erano i tre che allora le occupavano: Abercrombie Smith sopra, Edward Bellingham sotto di lui, e William Monkhouse Lee al piano più basso.

Erano le dieci di una chiara notte di primavera, e Abercrombie Smith se ne stava sprofondato nella sua poltrona, con i piedi sul parafuoco e la pipa di radica fra le labbra. Sull'altro lato del caminetto, in una poltrona gemella, e anche lui assai rilassato, riposava il suo vecchio compagno di scuola Jephro Hastie.

Tutti e due indossavano un completo sportivo, poiché avevano trascorso la serata sul fiume ma, indipendentemente dal loro abbigliamento, nessuno avrebbe potuto guardare i loro volti dall'aria svelta e risoluta senza capire che erano giovani amanti della vita all'aria aperta, le cui menti e i cui gusti erano naturalmente rivolti a tutto ciò che fosse forte e virile. Anzi, Hastie era primo vogatore dell'equipaggio del suo College, e Smith era un rematore anche migliore, ma un esame imminente aveva gettato la sua ombra su di lui, tenendolo inchiodato sui libri, salvo per le poche ore che ogni settimana dedicava a svaghi ristoratori.

Dal mucchio di libri di medicina posati sul tavolo, dalle ossa disseminate qua e là, dai modelli e dalle tavole anatomiche, si capiva sia l'estensione, sia la natura dei suoi studi, mentre un paio di fioretti da scherma e una se-

rie di guantoni sulla mensola del caminetto facevano intendere di quali mezzi si servisse per tenersi in esercizio, con l'aiuto di Hastie, in uno spazio ridotto al massimo, e senza allontanarsi dalla sua stanza. Si conoscevano l'un l'altro molto bene, così bene che ora se ne potevano star seduti in quel silenzio rilassante che rappresenta l'espressione più alta dell'amicizia.

«Prendi un po' di whisky», disse infine Abercrombie Smith tra una raffica e l'altra di pioggia. «Quello scozzese è nel boccale, l'irlandese nella bottiglia.»

«No, grazie. Sono in pieno allenamento per le regate. E quando mi alleno non bevo liquori. E tu, che stai facendo?».

«Sto studiando sodo. Anch'io penso sia meglio lasciarlo perdere.»

Hastie annuì, e ricaddero di nuovo in un silenzio soddisfatto.

«A proposito, Smith», chiese Hastie, poco dopo, «hai fatto la conoscenza degli altri due colleghi della torretta?»

«Solo un cenno quando c'incontriamo. Nient'altro.»

«Hum! Io sarei incline a lasciare le cose come stanno. So qualcosa sul conto di tutti e due. Non molto, ma quanto mi basta. Non credo che me li stringerei al petto se fossi in te. Non che ci sia molto da ridire sul conto di Monkhouse Lee.»

«Ti riferisci a quello magro?»

«Precisamente. È un tipo piccolino e signorile. Non credo sia cattivo. Ma non puoi conoscere lui senza conoscere Bellingham.»

«Quello grasso?»

«Appunto, quello grasso. Ed è un tipo che io, per quel che ne so, preferirei non conoscere.»

Abercrombie sollevò le sopracciglia e guardò l'amico.

«Che c'è che non va, allora?», chiese. «Beve? Gioca? È un mascalzone? Non sei solito far l'ipercritico.»

«Ah! Evidentemente non lo conosci, quel tipo, altrimenti non mi faresti queste domande. C'è in lui qualcosa di odioso... qualcosa che ricorda un rettile. La sua vista mi fa venire sempre la nausea. Lo classificherei tra gli uomini affetti da vizi segreti... un depravato. Tuttavia non è uno sciocco. Si dice che sia uno dei migliori, nel suo ramo, tra quelli che siano mai stati nel College.»

«Medicina o studi classici?»

«Lingue straniere. Ed è un asso. Chillingworth lo incontrò non so dove, oltre la seconda cateratta del Nilo, molto tempo fa, e mi disse che chiacchierava con gli Arabi proprio come se fosse stato dato alla luce, allevato e

svezzato tra loro. Parlava copto con i Copti, ebraico con gli Ebrei, e arabo con i Beduini, e tutti erano disposti a baciargli l'orlo della redingote. Vi sono da quelle parti dei vecchi eremiti, appollaiati sulle rupi, che guardano torvamente e sputano sugli stranieri che per caso passano di lì. Ebbene, quando videro questo bel tipo di Bellingham, prima che lui avesse pronunciato cinque parole, si erano già buttati pancia a terra e si contorcevano. Chillingworth disse di non aver mai visto niente di simile. Sembrava che Bellingham considerasse ciò come spettantegli di diritto, e camminava tutto impettito tra di loro ammonendoli con aria paterna. Se la cavava piuttosto bene per essere uno studente dell'Old College, non ti pare?»

«Perché dici che non si può conoscere Lee senza conoscere Bellingham?»

«Perché Bellingham è fidanzato con sua sorella Eveline. Una fanciulla così deliziosa, caro Smith! Conosco bene tutta la famiglia. È disgustoso vedere quel bruto accanto a lei. Un rospo e una tortora, ecco a cosa mi fanno pensare quei due.»

Abercrombie Smith sogghignò e batté la pipa contro il lato della griglia per far cadere la cenere.

«Vecchio mio, hai scoperto tutte le tue carte», disse. «Che bel tipo pronto a giudicare a vanvera, geloso e malpensante! Non hai realmente niente contro di lui, eccetto un pettegolezzo.»

«Eveline, la conosco da quando era alta come questa pipa di ciliegio, e non mi va di vederla correre rischi. E questo è un rischio. Lui ha l'aspetto di una bestia. E ha un carattere bestiale, un carattere maligno. Non ricordi la sua zuffa con Long Norton?»

«No; dimentichi sempre che sono appena una matricola.»

«Ah, è avvenuta l'ultimo inverno. Naturalmente tu conosci la stradina che corre sull'argine del fiume. Erano in parecchi a percorrerla, con Bellingham davanti, quando videro venire dalla parte opposta una vecchia venditrice. Era piovuto - sai in che stato si riducono i campi dopo la pioggia - e in quel punto l'alzaia correva tra il fiume e una grande pozzanghera quasi altrettanto ampia. Ebbene, che fa questo porco? Blocca il sentiero e poi spinge la vecchia nel fango, e puoi facilmente immaginare che ne sia stato della donna e della sua merce.

Fu una vera e propria mascalzonata, e Long Norton, che è il giovane più educato che abbia mai conosciuto, gli disse quel che pensava dell'incidente. Una parola tirò l'altra, e la conclusione fu che Norton fece assaggiare il suo bastone alla schiena del gaglioffo. Il fatto suscitò un bel pandemonio,

ed è un piacere vedere in che modo Bellingham guardi Norton quando s'incontrano adesso. Per Giove, Smith, sono quasi le undici!»

«Non aver fretta. Accendi di nuovo la pipa.»

«Non più. Sono in periodo d'allenamento. Me ne sono stato qui a spettegolare mentre avrei dovuto esser già al sicuro a letto con le coperte ben rimboccate. Prendo in prestito il tuo teschio, se puoi darmelo: è un mese che William ha il mio. E prenderò anche gli ossicini del tuo orecchio, se sei certo di non averne bisogno. Grazie mille! Lascia perdere la borsa: posso portarmeli benissimo sotto il braccio. Buona notte, amico mio, e non dimenticare ciò che t'ho detto a proposito del tuo vicino.»

2.

Quando Hastie, con il suo bottino di pezzi anatomici, finì di far fracasso scendendo per le scale a chiocciola, Abercrombie Smith vuotò la sua pipa nel cestino della carta straccia e, avvicinata di più la sedia alla lampada, s'immerse in un formidabile volume rilegato in verde, ricco di grandi tavole a colori riproducenti quel misterioso regno interno di cui noi siamo monarchi sfortunati e indifesi.

Sebbene matricola ad Oxford, lo studente non lo era in Medicina, poiché aveva studiato per quattro anni a Glasgow e a Berlino, e l'esame che stava per affrontare lo avrebbe definitivamente laureato medico. Con la bocca energica, la fronte spaziosa, un viso dai lineamenti netti e in qualche modo duri, era un uomo che, se pur privo d'un ingegno brillante, era tuttavia così tenace, così paziente, e così forte, che alla fine avrebbe potuto superare ingegni ben più appariscenti. Un uomo che riesca a farsi valere tra Scozzesi e Tedeschi del Nord non è tipo che si possa fare arretrare. Smith si era fatto un nome a Glasgow e a Berlino, e ora era deciso a fare altrettanto ad Oxford, se ciò poteva essere realizzato grazie all'intenso lavoro e alla passione.

Aveva letto per circa un'ora, e le lancette del rumoroso orologio da viaggio posato sul tavolinetto stavano per sovrapporsi insieme sulle dodici, quando un rumore improvviso colpì l'orecchio dello studente: era un suono acuto, piuttosto stridulo, simile al rantolo sibilante d'un uomo che respiri affannosamente per qualche forte emozione.

Smith posò il libro e tese l'orecchio. Poiché né al di sopra né ai lati del suo appartamento c'era nessuno, il suono che aveva interrotto la sua lettura non poteva provenire che dall'appartamento dell'inquilino di sotto, proprio

di quell'inquilino di cui Hastie aveva fatto un ritratto così ripugnante.

Di lui Smith sapeva solo che era un tipo di studioso dal volto flaccido e pallido e dai modi silenziosi, un uomo la cui lampada gettava una striscia di luce dorata dall'antica torretta anche dopo che lui aveva spento la sua. Questa comune abitudine di far tardi aveva creato un certo tacito legame tra i due. Era piacevole per Smith, quando le ore scorrevano lentamente verso l'alba, sentire che c'era un altro, così vicino, che, quanto lui, stimava così poco il proprio sonno.

Anche ora, mentre i suoi pensieri erano rivolti a lui, i sentimenti di Smith erano benevoli. Hastie era un bravo ragazzo, ma era semplice, di fibra grossa, senza immaginazione o capacità di comprendere. Non riusciva a tollerare deviazioni da quello che considerava il modello esemplare della virilità. Se uno non poteva vantarsi d'aver frequentato scuole private per i suoi studi, costui per Hastie era fuori della società umana. Come molti che sono robusti, era incline a confondere la costituzione fisica con il carattere e ad addebitare ad una deficienza di princìpi quella che era una deficienza circolatoria. Smith, dotato di mente più salda, conosceva i pregiudizi dell'amico, e ora li teneva in debito conto mentre pensava all'inquilino di sotto.

Lo strano rumore non si ripeté, e Smith stava per dedicarsi di nuovo ai suoi studi, quando improvvisamente il silenzio della notte fu rotto da un grido rauco, un vero e proprio urlo: era il grido di un uomo agitato e scosso sino a perdere ogni controllo di sé.

Smith balzò dalla sedia e lasciò cadere il libro. Era un giovane di tempra salda, ma in quell'improvviso e sfrenato urlo d'orrore c'era qualcosa che gli ghiacciò il sangue e gli fece accapponare la pelle. Udito in quell'ora e in quel luogo, spingeva la sua mente a pensare a mille fantastiche possibilità.

Doveva precipitarsi al piano di sotto, o era meglio attendere? Condivideva in pieno l'odio dei suoi connazionali per ogni genere di scenate, e conosceva troppo poco il suo vicino per voler minimamente ficcare il naso nei suoi affari. Per un attimo rimase in dubbio e, mentre ancora faceva pari e dispari, ci fu per la scala un rumore di passi rapidi, e il giovane Monkhouse Lee, mezzo svestito e pallido come la cenere, irruppe nella stanza.

«Vieni giù!», boccheggiò. «Bellingham sta male.»

Abercrombie Smith lo seguì al piano inferiore, nel soggiorno che si trovava sotto il suo e, preso com'era dall'argomento in questione, non poté che gettare uno sguardo stupito intorno a sé mentre attraversava la soglia.

Era una stanza quale non aveva mai visto prima: un museo piuttosto che

uno studio. Pareti e volta erano fittamente coperti da un migliaio di strane reliquie provenienti dall'Egitto e dall'Oriente. Alte figure angolose, che portavano armi o strani oggetti, incedevano a lunghi passi in un bizzarro fregio tutt'intorno alla stanza. Più in alto c'erano statue conteste di toro, cicogna, gatto, gufo, immagini di faraoni dagli occhi a mandorla, e corone di vipere, idoletti egiziani in lapislazzuli a forma di scarabeo. Horus, Iside e Osiride, facevano capolino da nicchie e scaffali, mentre dal soffitto pendeva, legato con un doppio nodo, e posto di traverso, un vero figlio del vecchio Nilo, un enorme coccodrillo con le fauci spalancate.

Nel centro di quella strana stanza c'era un ampio tavolo quadrato, ricoperto di carte, bottiglie e foglie secche di graziose piante, simili a palme. Tutti questi svariati oggetti erano stati ammucchiati insieme per fare spazio ad un sarcofago, che era stato rimosso dal muro, come si capiva dallo spazio là rimasto vuoto, e poggiato di traverso sulla parte anteriore del tavolo. La stessa mummia, un'orrida cosa nera, avvizzita, simile ad una testa carbonizzata attaccata ad un tronco grinzoso, era per metà fuori del sarcofago, e la sua mano, simile ad un artiglio, come lo scarno avambraccio, poggiava sul tavolo. Al sarcofago era appoggiato un vecchio e ingiallito rotolo di papiro, e di fronte, in una poltrona di legno, sedeva il titolare della stanza, con la testa gettata indietro, gli occhi sbarrati e colmi d'orrore rivolti verso il coccodrillo, che pendeva dalla volta, e con le pesanti labbra illividite che ansavano rumorosamente ad ogni respiro.

«Mio Dio! sta morendo!», gridò disperato Monkhouse Lee.

Era questi un giovanotto snello, di bell'aspetto, di colorito olivastro e dagli occhi scuri, di tipo spagnolo piuttosto che inglese, e i suoi modi impetuosamente celtici contrastavano con la flemma sassone di Abercrombie Smith.

«Solo un collasso, penso», disse lo studente di Medicina. «Dammi una mano. Ecco, prendilo per i piedi. Ora sul divano. Puoi spazzar via con un calcio tutti quei piccoli idoli di legno? Che disordine! Ora andrà tutto bene se gli apriamo il colletto e gli diamo un po' d'acqua. Che diamine stava combinando?»

«Non lo so. L'ho sentito gridar forte, e sono corso su. Lo conosco molto bene, vedi. È stato molto gentile da parte tua scendere.»

«Il suo cuore batte come un paio di nacchere», disse Smith, che aveva poggiato la mano sul petto di Bellingham ancora privo di sensi. «Mi pare che sia stato spaventato a morte. Spruzzagli dell'acqua in faccia! Che viso stravolto!»

L'espressione era realmente strana e in qualche modo repellente, poiché il colorito e i lineamenti erano in egual misura innaturali. Era sbiancato in volto, non del pallore provocato da terrore, ma d'un bianco del tutto esangue, come il lato inferiore di una sogliola. Era molto grasso, ma dava l'impressione d'essere stato ancora più grasso una volta, poiché la pelle gli cascava formando pieghe e grinze, ed era profondamente segnata da una rete di rughe. Capelli corti e ispidi gli si rizzavano sul cranio, dal quale spuntava un paio d'orecchie a sventola spesse e rugose. I suoi occhi grigio smorto erano ancora aperti, e le pupille dilatate sporgevano paralizzate in uno sguardo d'orrore.

Mentre lo guardava, Smith ebbe l'impressione di non aver mai visto l'allarme della Natura così chiaramente dipinto sul volto di un uomo, e la sua mente prese in più seria considerazione gli avvertimenti datigli da Hastie un'ora prima.

«Che diavolo può averlo terrorizzato in quel modo?», chiese.

«La mummia.»

«La mummia? E come?»

«Non lo so. È una cosa lurida e malsana. Mi auguro che la lasci perdere. È il secondo spavento che mi ha procurato. L'inverno scorso è avvenuta la stessa cosa. Lo trovai in queste stesse condizioni, con quell'orribile cosa di fronte a lui.»

«E che se ne fa di questa mummia?»

«Oh, vedi, è un tipo originale. È la sua mania. Riguardo a tutte queste cose ne sa più di qualsiasi altro in Inghilterra. Ma preferirei che non fosse così! Ah, sta riprendendo i sensi.»

Una lieve sfumatura di colorito stava tornando sulle guance cadaveriche di Bellingham, e le sue palpebre cominciarono a sbattere come vele al cader del vento. Chiuse e aprì le mani, tirò un lungo ed esile respiro tra i denti, e improvvisamente, levando con un sussulto il capo, si guardò intorno disorientato. Non appena il suo sguardo cadde sulla mummia, balzò in piedi dal sofà, afferrò il rotolo di papiro, lo cacciò in un cassetto, lo chiuse a chiave, e quindi, barcollando, si buttò di nuovo sul divano.

«Che sta succedendo?», chiese. «Che volete voi due?»

«Hai strillato come un indemoniato e hai fatto un chiasso terribile», rispose Monkhouse Lee. «Se il nostro vicino del piano di sopra non fosse venuto giù, certo non so come me la sarei cavata con te.»

«Ah, è Abercrombie Smith», disse Bellingham levando lo sguardo verso di lui. «Sei stato veramente gentile a venire da me! Che sciocco sono! Oh,

mio Dio, quanto sono sciocco!»

Affondò il viso nelle mani, e proruppe in uno scoppio dopo l'altro di riso isterico.

«Ehi! Smettila!», gridò Smith, scuotendolo violentemente per le spalle. «I tuoi nervi sono sottosopra. Devi smetterla con questi trucchetti di mezzanotte con le mummie, o finirai con l'uscire di senno. Hai tutti i nervi tesi!»

«Mi chiedo», disse Bellingham, «se tu saresti calmo quanto me se avessi visto...»

«Che cosa?»

«Oh, niente! Volevo dire che mi chiedo se riusciresti a star seduto accanto ad una mummia di notte senza mettere a dura prova il tuo sistema nervoso. Non dubito che tu abbia ragione. Può darsi che ultimamente abbia preteso un po' troppo da me stesso, ma ora sto bene. Per favore non andartene: aspetta soltanto qualche minuto finché non mi sia del tutto ripreso.»

«In questa stanza non si respira», osservò Lee, spalancando la finestra e lasciando entrare l'aria fresca della notte.

«È resina balsamica», disse Bellingham. Sollevò una delle foglie secche di palma dal tavolo e l'avvicinò al tubo di vetro della lampada. La foglia bruciò in volute di fumo denso, e un odore pungente riempì la stanza. «È una pianta sacra... la pianta dei Sacerdoti», fece notare. «Conosci le lingue orientali, Smith?»

«Niente. Neanche una parola.»

La risposta sembrò liberare da un peso la mente dell'egittologo.

«A proposito», continuò, «quanto tempo è passato tra il momento in cui siete accorsi e il mio rinvenimento?»

«Non molto. Quattro o cinque minuti all'incirca.»

«Mi sembrava appunto che non fosse stato molto», disse, tirando un lungo respiro. «Ma che cosa strana è lo stato d'incoscienza! Non c'è nulla cui possa essere paragonato. Dalle mie sensazioni non riuscirei a dire se sia durato secondi o settimane. Guardate quel gentiluomo sul tavolo, fu impacchettato nei giorni della Diciassettesima Dinastia, circa quaranta secoli fa, eppure, se potesse ritrovare la favella, ci direbbe che questo lasso di tempo non è stato altro che un battere di palpebre. È una mummia singolarmente pregevole, Smith.»

Smith si avvicinò al tavolo, e con occhio professionale esaminò la forma nera e contorta che gli stava di fronte. I lineamenti, sebbene orribilmente scoloriti, erano perfetti, e i due occhietti, simili a noccioli, erano nascosti

nelle nere orbite incavate. La pelle chiazzata era tesa da osso ad osso, e un ciuffo arruffato di capelli neri e ruvidi gli ricadeva sulle orecchie. Due denti, sottili come quelli di un topo, sporgevano sull'avvizzito labbro inferiore.

Da quell'orrida cosa, nonostante la sua posizione rannicchiata, con le articolazioni piegate e la testa che sporgeva in avanti, spirava una strana forza che faceva venire la nausea a Smith. Le scarne costole, ricoperte da una pelle simile a cartapecora, erano ben visibili, e così l'addome incavato color cuoio, con la lunga incisione su cui l'imbalsamatore aveva lasciato il suo marchio; ma gli arti inferiori erano avvolti in bende ruvide e gialle. Una quantità di chiodi di mirra e di cassia era sparsa sul corpo, e disseminata nell'interno del sarcofago.

«Non ne conosco il nome», disse Bellingham, sfiorando con la mano la testa avvizzita. «Come vedete manca il sarcofago esterno con le iscrizioni. *Lotto n. 249*: per ora non ha altro nome. Lo vedete segnato sulla cassa. Era il numero assegnatogli nell'asta in cui l'ho pescato.»

«Ai suoi tempi dev'essere stato veramente un bel pezzo d'uomo», osservò Abercrombie Smith.

«Un gigante. La sua mummia è lunga due metri e tre centimetri; e laggiù deve essere stato un gigante, poiché la sua non è mai stata una razza molto robusta. Sentite un po' queste ossa grosse e nodose. Dev'essere stato un tipo pericoloso da affrontarsi.»

«Forse proprio queste mani hanno partecipato alla costruzione delle piramidi», suggerì Monkhouse Lee, guardando col disgusto negli occhi le mani ridotte a sporchi e contorti artigli.

«Non c'è nemmeno da pensarlo. Questo tipo è stato salato in una bella soluzione di carbonato di sodio ed è stato curato secondo tutte le regole. Non usavano lo stesso trattamento ai manovali. Sale comune o bitume erano sufficienti per loro. Si è calcolato che questa specie di mummificazione venisse a costare circa settecentotrenta delle nostre attuali sterline. Il nostro amico era perlomeno un nobile. Che ne pensi di quella breve iscrizione che sta vicino ai suoi piedi, Smith?»

«Ti ho detto che non conosco le lingue orientali.»

«Ah, è vero, me l'hai detto. È il nome dell'imbalsamatore, secondo me. Dev'essere stato un lavoratore molto coscienzioso. Mi chiedo quanti lavori di oggi potranno resistere quattromila anni.»

Continuò a parlare rapidamente e in tono leggero, ma ad Abercrombie Smith non sfuggì che palpitava ancora di paura. Le mani erano scosse da un tremito, gli tremava il labbro inferiore e, in qualsiasi direzione volgesse

lo sguardo, i suoi occhi finivano sempre col rivolgersi al suo macabro compagno. Nonostante tutta la sua paura, tuttavia, si coglieva una traccia di trionfo nel tono della sua voce e nel suo comportamento. Gli occhi gli brillavano, e il suo passo, mentre camminava per la stanza, era svelto e baldanzoso. Aveva l'aria di uno che sia passato attraverso una dura prova e che ne porti ancora i segni su di sé, ma dalla quale sia stato aiutato a raggiungere il proprio scopo.

«Non vai mica via?», esclamò, non appena Smith si alzò dal divano.

Sembrava che la prospettiva della solitudine facesse piombare di nuovo su di lui la folla dei suoi timori, e protese una mano per trattenere Smith.

«Sì, devo andare. Ho il mio lavoro da fare. Adesso ti sei rimesso del tutto. È mia opinione che il tuo sistema nervoso debba affrontare studi meno morbosi.»

«Oh, di regola non sono nervoso; e già altre volte mi è capitato di spogliare le mummie delle loro bende.»

«L'ultima volta sei svenuto...», osservò Monkhouse Lee.

«Ah, sì, è vero. Ebbene, dovrò prendere dei tonici per i nervi o sottopormi all'elettroterapia. Vai via anche tu, Lee?»

«Farò ciò che desideri, Ned.»

«Allora vengo giù da te e mi arrangerò sul tuo divano. Buona notte, Smith. Mi dispiace di averti dato fastidio con la mia insensatezza.»

Si dettero la mano e, quando lo studente in Medicina, inciampando per la irregolare scala a chiocciola, salì nel suo appartamento, udì una porta chiudersi a chiave, e i passi dei suoi due nuovi conoscenti scendere al primo piano.

3.

In questo bizzarro modo ebbe inizio la conoscenza tra Edward Bellingham e Abercrombie Smith, una conoscenza che almeno quest'ultimo non desiderava spingere oltre. Bellingham, invece, sembrava essersi incapricciato del suo vicino che parlava chiaro, e cercava d'entrare nelle sue grazie in modo tale che difficilmente avrebbe potuto esser respinto senza far ricorso a maniere veramente brutali.

Si recò due volte a far visita a Smith per ringraziarlo del soccorso prestatogli e in seguito gli fece parecchie altre brevi visite per portargli libri, giornali e per altre di quelle cortesie che possono scambiarsi due vicini. Era, come Smith scoprì subito, uno che leggeva parecchio, di molteplici

interessi e dotato di una memoria straordinaria. Le sue maniere, inoltre, erano così piacevoli e suadenti che, dopo un po', si dimenticava il suo aspetto repellente. Era un compagno non spiacevole per chi fosse stanco e annoiato, e Smith, dopo un po', si accorse di desiderarne le visite, che cominciò anche a ricambiare.

Il futuro medico, per quanto ne riconoscesse l'indubbia intelligenza, tuttavia aveva l'impressione di cogliere in lui una traccia di follia. Di tanto in tanto si metteva a parlare con uno stile elevato e retorico che mal si accordava con la semplicità della sua vita.

«È una cosa meravigliosa», esclamava, «sentire che è possibile dominare le potenze del Bene e del Male: un Angelo della Provvidenza o un Dèmone della Vendetta.» E ancora, parlando di Monkhouse Lee, diceva: «Lee è un bravo ragazzo, onesto, ma senza energia o ambizione. Non sarebbe un buon socio per un uomo dotato di grande spirito d'iniziativa. Come socio non farebbe per me».

A simili insinuazioni e allusioni il flemmatico Smith, continuando a tirar boccate dalla pipa, si limitava ad aggrottare le sopracciglia e a scuotere il capo, oltre a consigliargli di non far tardi e di apprezzare di più l'aria pura.

Ultimamente Bellingham aveva preso un'abitudine che, come Smith sapeva, di frequente preannuncia l'indebolirsi delle facoltà mentali. Sembrava che parlasse da solo. Di notte, a tarda ora, quando non era possibile che vi fossero visite da lui, Smith sentiva venire dal basso la sua voce, impegnata in un monologo attutito, smorzato, quasi un sussurro, eppure chiaramente udibile nel silenzio.

Questo mormorio annoiava e distraeva lo studente, così che fu costretto a parlargliene più di una volta. Bellingham, però, arrossì al rimprovero, e negò decisamente d'aver emesso un solo suono; tuttavia parve che la faccenda lo infastidisse più di quanto ci si potesse aspettare.

Avesse pure in qualche modo Abercrombie Smith dubitato delle proprie orecchie, non ebbe da andar lontano per una conferma. Tom Styles, il piccolo e grinzoso inserviente che aveva accudito alle necessità degli inquilini della torretta da tempo immemorabile, fu posto di fronte allo stesso penoso problema.

Una mattina, mentre metteva in ordine la stanza del terzo piano, disse: «Scusate, signore, pensate che il signor Bellingham sia completamente a posto?».

«Completamente a posto?»

«Sì, signore. Se abbia il cervello a posto, voglio dire.»

«E perché non dovrebbe averlo a posto?»

«Ebbene, non so, signore. Le sue abitudini ultimamente sono cambiate. Non è più quello di una volta, sebbene io mi permetta di dire che non è mai stato come uno di quei gentiluomini cui sono abituato, ossia il signor Hastie o voi stesso, signore. Ha preso l'abitudine di parlare da solo in un modo che fa paura. Mi chiedo se non infastidisca anche voi. Non so come regolarmi con lui, signore.»

«Non capisco che v'importi della faccenda, Styles.»

«Ebbene, non può non interessarmi, signor Smith. Forse va oltre i miei doveri, ma non posso farci niente. Talvolta mi sento un po' come se fossi madre e padre per i giovani gentiluomini a me affidati. Quando le cose non vanno bene, la responsabilità ricade tutta su di me. Ma per il signor Bellingham, signore, vorrei sapere che cos'è che cammina qualche volta nella sua stanza quando lui è fuori e la porta è chiusa a chiave dall'esterno.»

«Eh? Voi state farneticando, Styles.»

«Forse è così, signore; ma l'ho sentito con queste mie orecchie più di una volta.»

«Stupidaggini, Styles!»

«Va bene, signore. Suonate, se avete bisogno di me.»

Abercrombie Smith dette scarsa importanza alle chiacchiere del vecchio inserviente ma, pochi giorni dopo, avvenne un piccolo incidente che lasciò in lui una sgradevole impressione e lo costrinse a ricordare le parole di Styles.

Bellingham era venuto a fargli visita una notte sul tardi, e lo stava intrattenendo con un'interessante descrizione delle tombe rupestri di Beni Hassan nell'Alto Egitto, quando Smith, il cui udito era notevolmente fine, sentì distintamente il rumore di una porta che si apriva, proveniente dal piano sottostante.

«Qualcuno è entrato o uscito dalla tua stanza», fece notare.

Bellingham balzò in piedi e, per un momento, rimase senza sapere che cosa fare, con l'espressione di chi sia mezzo impaurito e mezzo incredulo.

«Sono certo d'averla chiusa a chiave. Non ho alcun dubbio d'averla chiusa a chiave!», balbettò. «Nessuno avrebbe potuto aprirla.»

«Perbacco, sento che qualcuno sta salendo quassù», disse Smith.

Bellingham si precipitò fuori della porta, la sbatté rumorosamente dietro di sé, e scese a precipizio le scale. Smith lo sentì fermarsi a metà della rampa, e credette di cogliere un bisbigliare. Un momento dopo, sentì che la porta del piano di sotto veniva chiusa, una chiave cigolò in una serratura, e

Bellingham, con il volto pallido e tutto sudato, risalì ancora una volta le scale, e rientrò nella stanza.

«Tutto è a posto», disse, lasciandosi cadere su una sedia. «Era quello sciocco d'un cane. Spingendo ha aperto la porta. Non capisco come mi sia dimenticato di chiuderla a chiave.»

«Non sapevo che tenessi un cane», disse Smith, guardando con aria pensosa il volto turbato del compagno.

«Sì, non l'ho da molto. Me ne devo liberare: è un grosso fastidio.»

«Dev'esserlo, se per te è così difficile impedirgli d'uscire. Avrei pensato che sarebbe stato sufficiente chiudere la porta, senza doverla serrare a chiave.»

«Desidero evitare che il vecchio Styles lo faccia uscire. È un cane di un certo valore, vedi, e sarebbe seccante perderlo.»

«Anche a me piacciono i cani», disse Smith, guardandolo ancora fissamente con la coda dell'occhio. «Forse mi permetterai di dargli un'occhiata.»

«Senz'altro. Ma temo di non poterti accontentare questa notte; ho un appuntamento. Va bene quell'orologio? Allora sono già in ritardo di un quarto d'ora. Mi scuserai, ne son certo.»

Afferrò il cappello e uscì in fretta dalla stanza. Nonostante l'appuntamento, Smith sentì che rientrava nella sua stanza e chiudeva a chiave la porta dall'interno.

Quell'incontro lasciò nella mente dello studente in Medicina un'impressione sgradevole. Bellingham gli aveva mentito, e mentito così goffamente che pareva avesse disperatamente bisogno di nascondere la verità. Smith sapeva che il suo vicino non aveva cani. Sapeva, anche, che il passo che aveva udito per le scale non era passo d'animale.

Ma, se così non era, allora che cosa avrebbe potuto essere? C'era la dichiarazione del vecchio Styles circa qualcosa ch'era solito camminare di tanto in tanto per la camera quando il padrone era assente. Che si trattasse di una donna? Smith propendeva per questa ipotesi. In tal caso, se la cosa fosse stata scoperta dalle autorità accademiche, avrebbe voluto dire per Bellingham ignominia ed espulsione, e perciò la sua ansietà e le sue menzogne erano attribuibili a ciò. Eppure era inconcepibile che uno studente potesse tenere una donna nelle sue stanze senza essere immediatamente scoperto. Qualunque potesse essere la spiegazione, c'era sotto qualcosa di losco, e Smith, non appena tornò ai suoi libri, decise di scoraggiare qualsiasi altro approccio da parte del vicino dalla parola suadente ma dall'aspetto

poco simpatico.

4.

Ma era destino che quella notte il suo lavoro subisse delle interruzioni. Aveva appena riannodato i fili spezzati del suo lavoro quando, dal basso, si sentì qualcuno salire i gradini a tre per volta, e Hastie, in giacca e pantaloni sportivi, irruppe nella stanza.

«Ancora a studiare!», disse, lasciandosi cadere nella sua poltrona abituale. «Che bel tipo di sgobbone! Scommetto che un terremoto potrebbe ridurre in polvere Oxford, e tu rimarresti seduto placidamente tra le rovine con i tuoi libri. Tuttavia non ti annoierò a lungo. Mi fumo tre boccate e me ne vado.»

«Che novità ci sono, allora?», domandò Smith, mentre con l'indice spingeva il tabacco nella sua pipa d'erica bianca.

«Niente di molto importante. Wilson ha fatto 70 per le matricole. Si dice che lo faranno giocare al posto di Buddicomb, perché Buddicomb è completamente fuori forma. Di solito s'arrangiava bene nei lanci, ma ora si limita ai mezzi lanci e alle palle troppo lunghe.»

«Mezzo destro», suggerì Smith, con la gravità con cui gli universitari parlano di sport.

«Tende troppo all'anticipo, e ha difficoltà con i tiri da destra; e porta troppo avanti la mazza. Su campo bagnato era pericoloso. Oh, a proposito, hai sentito ciò che è accaduto a Long Norton?»

«Di che si tratta?»

«È stato aggredito.»

«Aggredito?»

«Sì, proprio mentre stava svoltando da High Street, e ad un centinaio di metri al di qua dell'ingresso del College.»

«Ma da chi...»

«Ah, questo è il problema! Se tu dicessi "che cosa", non sbaglieresti. Norton è pronto a giurare che non era un essere umano e, in verità, stando ai graffi che ha sul collo, sarei propenso a dargli ragione.»

«E che cosa, allora? Siamo tornati ai fantasmi?»

Abercrombie Smith espresse con uno sbuffo di fumo il suo scientifico disprezzo.

«Ebbene, no; non credo neanch'io che si debba proprio pensare a ciò. Sono propenso a credere che qualche saltimbanco abbia perduto la sua

scimmia, e che la bestia s'aggiri da queste parti; se è così, una bella condanna non gliela toglierà nessuno. Norton passa per quel punto ogni notte circa alla stessa ora. C'è un albero, un grande olmo, che sporge basso sul sentiero dal giardino di Rainy. Norton pensa che il coso gli sia saltato addosso dall'albero. In ogni caso, per poco non è stato strozzato da due braccia che, dice lui, erano forti e sottili quanto dei nastri d'acciaio. Non ha visto niente; soltanto quelle braccia bestiali che lo stringevano e stringevano. Quando gridò con tutte le sue forze, accorsero un paio di colleghi, e il coso scomparve al di là del muro con l'agilità d'un gatto. Per tutto il tempo Norton non è riuscito a vederlo. Ne è rimasto profondamente scosso, posso ben dirlo: gli ha fatto cambiar colore più di una vacanza al mare.»

«Uno strangolatore, con ogni probabilità...», disse Smith.

«È molto probabile. Norton dice di no; ma noi non ci curiamo di ciò che dice. Lo strangolatore aveva unghie lunghe, ed era molto in gamba nel balzare al di là dei muri. A proposito, il tuo vicino sarebbe ben lieto se sapesse quanto è accaduto. Ce l'aveva con Norton, e non è tipo, per quel che so di lui, da dimenticare i suoi debiti. Ma, ehi, amico, che ti passa per la mente?»

«Niente», rispose bruscamente Smith.

Era sobbalzato sulla sedia, e sul suo volto si era di colpo disegnata l'espressione tipica di chi è improvvisamente colpito da una sgradevole idea.

«Sembrava che qualcosa detta da me ti avesse punto sul vivo. A proposito, dall'ultima volta che ci siamo visti, hai fatto amicizia con Bellingham, vero? Il giovane Monkhouse Lee mi ha detto qualcosa in questo senso.»

«Sì, ci vediamo ogni tanto. È stato quassù da me un paio di volte.»

«Bene, tu sei cresciuto abbastanza e sei abbastanza grande per badare ai fatti tuoi. Non è proprio quello che corrisponde esattamente al mio ideale di giovanotto, per quanto, senza dubbio, sia molto intelligente e roba del genere. Ma te ne accorgerai da solo. Lee invece è a posto; è un ometto come si deve. Ebbene, arrivederci, caro mio! Mercoledì, otto giorni da oggi, mi batto con Mullins per la Coppa del Vice Cancelliere, perciò ricordati di venir giù, se non ti vedo prima.»

Il placido Smith posò la pipa e con flemma si dedicò di nuovo ai suoi libri. Ma, nonostante tutta la buona volontà del mondo, non riusciva a concentrarsi nello studio. Si sorprendeva di continuo a ruminare sul tipo che abitava sotto di lui, e sul piccolo mistero che aleggiava nelle sue stanze. Quindi i suoi pensieri si volgevano alla strana aggressione di cui aveva parlato Hastie, e al rancore che si diceva covasse Bellingham per la vittima

dell'aggressione stessa.

Queste due idee continuavano a far capolino insieme nella sua mente, come se tra di esse vi fosse una connessione strettissima. Eppure il sospetto era così confuso e vago che non sarebbe riuscito ad esprimerlo con parole.

«All'inferno Bellingham!», esclamò Smith, gettando via il testo di patologia. «Mi ha rovinato lo studio di questa notte, il che è una ragione sufficiente, se non ve ne fossero delle altre, perché in futuro non me lo trovi più tra i piedi.»

Per dieci giorni lo studente s'immerse nei suoi studi, isolandosi così rigorosamente da non vedere né udire nessuno dei suoi coinquilini. Si chiudeva accuratamente nel suo appartamento, nelle ore in cui Bellingham era solito venire a fargli visita e, sebbene più di una volta sentisse bussare all'uscio, si rifiutò decisamente di rispondere.

Un pomeriggio, tuttavia, stava scendendo le scale quando, proprio mentre vi passava davanti, si spalancò la porta di Bellingham, e ne venne fuori il giovane Monkhouse Lee con gli occhi fiammeggianti e le guance olivastre incupite di rabbia. Lo tallonava Bellingham, con la faccia grassa e malsana tutta fremente d'ira maligna.

«Pezzo di sciocco!», sibilava. «Te ne pentirai!»

«È molto probabile», esclamò l'altro. «Ricorda quel che ti dico. È finita! Non ne voglio più sentir parlare!»

«Hai promesso, in ogni modo.»

«Oh, manterrò la parola! Non parlerò. Ma preferirei vedere piuttosto la piccola Eveline sotto terra. Una volta per tutte è finita. Lei farà ciò che dico io. Non vogliamo vederti più.»

Smith non poté evitare di udire tutto ciò; ma accelerò la discesa, perché non desiderava essere coinvolto nella loro disputa. Che tra i due ci fosse stata una lite seria era abbastanza chiaro, e anche che Lee era intenzionato a provocare la rottura del fidanzamento della sorella. Smith pensò alla similitudine di Hastie, del rospo e della tortora, e fu lieto di pensare che alla faccenda fosse stata posta la parola fine. La faccia di Bellingham, quando questi era in preda ad una violenta emozione, non era piacevole a guardarsi. Non era un tipo al quale potesse essere affidata una fanciulla innocente.

Mentre camminava, Smith si chiedeva senza grande impegno che cosa potesse aver provocato la lite, e quale fosse la promessa fatta da Lee, che Bellingham sperava ansiosamente venisse mantenuta.

5.

Era il giorno della regata in cui avrebbero gareggiato Hastie e Mullins, e una marea di gente si stava avviando verso il fiume. Il sole di maggio brillava, e le ombre scure degli alti olmi si allineavano sul giallo sentiero. Arretrate rispetto alla strada, giacevano le grigie sedi dell'Università, e dalle loro alte bifore guardavano quella fiumana di gioventù scorrere così gaiamente dinanzi a loro. Precettori vestiti di nero, affettati funzionari, pallidi Lettori, giovani atleti abbronzati, con cappelli di paglia e in giacche bianche o di flanella di vari colori, tutti si affrettavano verso il sinuoso fiume azzurro che scorre lungo i prati di Oxford.

Abercrombie Smith, con il fiuto del vecchio vogatore, si piazzò laddove sapeva che i contendenti si sarebbero dati battaglia, se battaglia ci fosse stata. Udì il mormorio che annunciava il via, e il grido crescente che accompagnava l'avvicinarsi delle imbarcazioni, il rimbombo di piedi in corsa, e le grida degli uomini nelle barche sul fiume sotto di lui.

Un nugolo di giovanotti scamiciati e affannati passò correndo come un lampo davanti a lui e, allungando il collo al di sopra delle loro spalle, vide Hastie passare vogando a trentasei pagaiate, mentre il suo rivale, con quaranta, lo seguiva ad una lunghezza. Smith lanciò un urrà per il suo amico e, tirato fuori l'orologio, stava per tornarsene a casa, quando si sentì toccare su una spalla, e si accorse che gli era accanto il giovane Monkhouse Lee.

«Ti ho visto», disse, con tono timido e un'aria di scusa. «Desidererei parlarti, se potessi dedicarmi una mezz'oretta. Questo cottage è mio. Vi abito insieme con Hattington del King's College. Entra e prendi con me una tazza di tè.»

«Devo rincasare presto», disse Smith. «Ora sto proprio sgobbando forte. Ma mi tratterrò con piacere qualche minuto. Non sarei uscito, se non fosse stato per Hastie, che è un mio caro amico.»

«E anche mio. Non ha uno stile magnifico? Mullins non ce la faceva. Ma entra nel cottage. È un bugigattolo, ma è piacevole lavorarci durante i mesi estivi.»

Era una costruzione piccola, quadrata, con i muri bianchi, porte e finestre verdi, e un portico rustico a graticciata ad una quarantina di metri dalla riva del fiume. Nell'interno, la stanza principale era adattata alla buona a studio: un tavolo d'abete, scaffali non verniciati pieni di libri, e alcune oleografie di poco prezzo alle pareti. Un bricco borbottava su un fornello a spirito, e sul tavolo c'era un servizio da tè in un vassoio.

«Accomodati su quella sedia e prendi una sigaretta», disse Lee. «Permetti che ti versi una tazza di tè. Sei stato molto buono ad entrare, poiché so che hai ben poco tempo disponibile. Volevo dirti che, se fossi in te, cambierei immediatamente abitazione.»

«Eh?»

Smith rimase a guardarlo ad occhi spalancati con in una mano il fiammifero acceso e nell'altra la sigaretta ancora spenta.

«Sì; deve sembrarti stranissimo, e il peggio è che non posso esportene le ragioni, poiché sono legato ad una solenne promessa... una promessa *molto* solenne. Ma posso spingermi sino a dirti che non è igienico avere Bellingham come vicino. Per un po' ho l'intenzione di starmene qui accampato finché posso.»

«Non è igienico! Che vuoi dire?»

«Ah, questo è quanto non devo dire. Ma accetta il mio consiglio e sloggia di là. Oggi abbiamo fatto una litigata del diavolo. Devi averci sentito, poiché in quel momento scendevi le scale.»

«Mi sono accorto che avevi litigato.»

«È un individuo orribile, Smith. Quest'è l'unico termine che gli si adatti. Avevo nutrito dei dubbi sul suo conto sin dalla notte in cui svenne: ti ricordi, quando scendesti da lui? Gli ho parlato chiaramente oggi, e mi ha detto cose che mi hanno fatto rizzare i capelli: avrebbe voluto che io gli tenessi mano. Non sono di mente ristretta, ma sono figlio d'un Pastore, ecco, e credo che vi siano cose che si situano ben al di là del lecito. Posso solo ringraziare il Signore d'averlo capito prima che fosse troppo tardi, poiché stava per entrare nella mia famiglia.»

«Tutto questo è molto carino, Lee», disse bruscamente Smith. «Ma, o hai parlato molto più di quanto avresti dovuto, o molto meno.»

«Ti ho dato un avvertimento.»

«Se l'avvertimento è realmente fondato, non c'è promessa che possa vincolarti. Se vedessi un furfante in procinto di far saltare in aria con la dinamite qualche cosa, nessun giuramento potrebbe impedirmi di ostacolarlo.»

«Ma io non posso far nulla per ostacolarlo, non posso far altro che metterti in guardia contro Bellingham.»

«Ma ciò è puerile. Perché dovrei aver paura di lui o di chicchessia?»

«Non posso dirtelo. Posso soltanto insistere perché tu cambi casa. Dove stai, sei in pericolo. Mi guardo bene dal dire che Bellingham desideri farti del male. Ma potrebbe accadere, poiché proprio ora è un vicino pericoloso.»

«Forse so più di quanto pensi», disse Smith, guardando fissamente il viso serio e innocente del giovanotto. «Supponi che ti dica che Bellingham divide con qualcun altro il suo appartamento.»

Monkhouse Lee balzò dalla sua sedia senza riuscire a controllare la sua agitazione.

«Tu allora sai?», ansò.

«Una donna.»

Lee ricadde nella sedia con un lamento.

«Le mie labbra sono suggellate», disse. «Non devo parlare.»

«Bene», disse Smith levandosi in piedi, «tuttavia non posso permettere che mi si spaventi per buttarmi fuori da un appartamento che mi va a pennello. Non avrebbe proprio senso per me trasferire tutti i miei beni ed effetti, solo perché tu dici che in qualche strana maniera Bellingham potrebbe farmi del male. Credo che correrò proprio il rischio, e rimarrò là dove sono e, poiché sono quasi le cinque, ti devo pregare di scusarmi.»

Salutò il giovane studente con poche parole piuttosto brusche e si avviò verso la torretta nel dolce pomeriggio primaverile, sentendosi un po' turbato e un po' divertito, come potrebbe esserlo qualsiasi uomo forte e di poca fantasia, che fosse sotto la minaccia di un pericolo vago, indistinto.

L'unica concessione che Smith si faceva sempre, per quanto potesse essere soffocato dai suoi impegni di studio, era la visita che due volte la settimana - il martedì e il venerdì - aveva l'abitudine di fare al Dottor Plumptree Peterson, che risiedeva a Farlingford, distante circa un miglio e mezzo da Oxford.

Peterson era stato amico intimo del fratello maggiore di Smith, Francis, ed era scapolo, con una buona cantina e un'ancora migliore biblioteca; la sua abitazione rappresentava una piacevole meta per una passeggiata a passo svelto. Due volte la settimana, perciò, lo studente in Medicina era solito incamminarsi verso quella meta per le oscure strade di campagna e trascorrere una piacevole oretta nello studio confortevole del Dottor Peterson, discutendo, su un bel bicchiere di vecchio Porto, i pettegolezzi dell'Università o gli ultimi progressi fatti dalla medicina o dalla chirurgia.

6.

Il giorno dopo il suo incontro con Monkhouse Lee, Smith chiuse i libri alle otto e un quarto, ora in cui di solito s'incamminava verso la casa dell'amico. Mentre stava per lasciare la stanza, per caso il suo sguardo

cadde su uno dei libri prestatigli da Bellingham, e gli venne uno scrupolo per non averlo restituito. Per quanto repellente potesse essere, non meritava d'essere trattato con scortesia.

Preso il libro, scese le scale e bussò alla porta del vicino. Non ebbe risposta ma, girando la maniglia, si accorse che la porta non era chiusa a chiave. Lieto all'idea di evitare un incontro, entrò, e posò sul tavolo il libro insieme con un suo biglietto da visita.

La fiamma della lampada era abbassata a metà, ma Smith riusciva a vedere i particolari della stanza con sufficiente chiarezza. Tutto era nello stato che già conosceva: il fregio, gli idoli con le teste d'animali, il coccodrillo sospeso, e il tavolo seppellito sotto un mucchio di carte e di foglie secche. Il sarcofago della mummia era in piedi appoggiato al muro, ma la mummia non c'era. Non c'era alcun segno che rivelasse la presenza di un secondo occupante e, mentre se ne andava, pensò d'essere stato probabilmente ingiusto con Bellingham. Se avesse avuto da nascondere un segreto disdicevole, difficilmente avrebbe lasciato aperta la porta così da permettere a tutti quanti di entrare nelle sue stanze.

La scala a chiocciola era oscura come la pece, e Smith lentamente stava scendendo per gli scalini irregolari, quando improvvisamente s'accorse che qualcosa gli era passato accanto nell'oscurità. Un lieve rumore, un soffio d'aria, e qualcosa gli sfiorò leggermente il gomito, ma così debolmente che a malapena poté esserne certo. Si fermò e tese l'orecchio, ma il mormorio del vento e il frusciare dell'edera all'esterno gli impedirono di sentire altro.

«Siete voi, Styles?», gridò.

Nessuno rispose, e dietro di lui tutto era silenzioso. Doveva essere stata un'improvvisa corrente d'aria, possibile per la presenza di buchi e fenditure nella vecchia torretta. Eppure avrebbe potuto quasi giurare d'aver sentito un passo proprio accanto a lui. Era arrivato finalmente nel cortile, ancora ruminando sulla faccenda, quando un uomo arrivò correndo a tutta forza attraverso il prato perfettamente rasato.

«Sei tu, Smith?»

«Salve, Hastie!»

«In nome del Cielo, vieni immediatamente! Il giovane Lee è annegato! Così ha detto Harrington del King's College. Il dottore è fuori. Tu basterai, ma vieni senza perder tempo. Forse è possibile richiamarlo in vita.»

«Avete del brandy?»

«No.»

«Ne porto un po' io. Ce ne deve essere una fiaschetta sul mio tavolo.»

Smith si lanciò su per le scale, a tre gradini per volta, afferrò la fiaschetta, e stava scendendo a precipizio quando, passando dinanzi alla stanza di Bellingham, il suo sguardo colse qualcosa che lo fece fermare a bocca aperta e con gli occhi sbarrati sul pianerottolo.

La porta, che si era chiusa dietro, ora era aperta, e proprio di fronte a lui, illuminato in pieno dalla lampada, stava il sarcofago. Tre minuti prima l'aveva visto vuoto: era pronto a giurarlo. Ora incorniciava lo scarno corpo del suo orribile occupante, che stava, rigido e sinistro, con la faccia nera e raggrinzita rivolta verso la porta. Il cadavere era privo di vita e inerte, ma parve a Smith, mentre guardava, che vi persistesse ancora una sinistra scintilla di vitalità, qualche fievole traccia di coscienza nei piccoli occhi che si nascondevano nella profondità delle orbite incavate.

Ne rimase così stupito e scosso da dimenticare la sua missione, e stava ancora fissando la mummia magra e smunta, quando dal basso la voce dell'amico lo fece tornare in sé.

«Fa' presto, Smith!», gridava. «È questione di vita o di morte, lo sai benissimo. Non perder tempo! Ora», aggiunse, non appena riapparve lo studente di Medicina, «corriamo senza prender fiato. È quasi un miglio, e dovremmo farcela in cinque minuti. Una vita umana vale ben più d'una coppa.»

Corsero come lampi gomito a gomito nell'oscurità, e non si fermarono finché, ansanti ed esausti, non ebbero raggiunto il piccolo cottage presso il fiume. Il giovane Lee, molle e gocciolante come una pianta acquatica spezzata, era disteso sul divano, con i capelli neri sporchi della fanghiglia verde del fiume, e le labbra grigie ricoperte di bava biancastra. Inginocchiato accanto a lui c'era Harrington, il suo compagno di studi, che si sforzava con i massaggi di far tornare un po' di calore nelle sue membra irrigidite.

«Credo che non sia ancora morto», disse Smith, toccando il fianco del giovanotto. «Avvicina alle sue labbra il vetro del tuo orologio. Sì, si appanna! Hastie, tu prendi un braccio: ora muovilo come faccio io, e lo rianimeremo subito.»

Per dieci minuti si accanirono in silenzio, facendo sollevare e abbassare il petto dell'amico svenuto. Finalmente, un brivido corse per il suo corpo, le labbra tremarono, e aprì gli occhi. I tre studenti proruppero in un irrefrenabile evviva.

«Svegliati, ragazzo. Ci hai fatto prendere una bella paura.»

«Prendi un po' di brandy. Un sorso dalla fiaschetta.»

«Adesso sta bene», disse il suo compagno Harrington. «Cielo, che spavento mi son preso! Stavo leggendo qua, e lui era uscito per far quattro passi sino al fiume, quando ho sentito un urlo e un tonfo. Sono corso fuori e, quando l'ho trovato e ripescato, sembrava proprio morto. Poi Simpson non poteva andare a chiamare un dottore, perché è azzoppato; son dovuto correre io, ma non so che cosa avrei fatto senza di voi. Adesso va bene, vecchio mio. Mettiti a sedere.»

Monkhouse si era sollevato sulle braccia, e si guardava intorno spaventato.

«Che succede?», domandò. «Sono caduto in acqua? Ah, sì, ricordo.»

Un'espressione di paura tornò nei suoi occhi, e si nascose il volto tra le mani.

«Come mai sei caduto in acqua?»

«Non sono caduto.»

«E allora?»

«Mi ci hanno buttato. Stavo sulla riva, e qualcosa alle mie spalle mi ha sollevato come una piuma e mi ha scagliato nel fiume. Non ho sentito né visto niente. Ma, nonostante ciò, sapevo che cos'era.»

«Anche io», mormorò Smith.

«Hai compreso, allora?», disse. «Ricordi l'avvertimento che ti ho dato?»

«Sì, e comincio a credere che ne farò buon uso.»

«Non so di che diamine stiate parlando voi due», disse Hastie, «ma penso, Harrington, che se fossi in te, farei mettere Lee subito a letto. Ci sarà abbastanza tempo per discutere i perché e i percome quando si sarà un po' rimesso. Penso, Smith, che possiamo lasciarlo solo adesso. Io torno al College; se vieni nella stessa direzione, possiamo fare quattro chiacchiere.»

Ma chiacchierarono ben poco mentre tornavano a casa. La mente di Smith era troppo presa dagli avvenimenti della serata: l'assenza della mummia dalla stanza del suo vicino, il passo che gli era scivolato accanto per le scale, quindi la ricomparsa, anzi, la straordinaria e inesplicabile ricomparsa del macabro oggetto, e poi quest'aggressione contro Lee, così simile a quella di cui era rimasto vittima un altro cui Bellingham portava rancore.

Tutto ciò nella sua mente finì col collegarsi con numerosi piccoli incidenti che precedentemente gli avevano reso antipatico il vicino, e con le particolari circostanze in cui per la prima volta gli era stato chiesto d'andare da lui. Quel che prima era stato solo un debole sospetto, una vaga, fan-

tastica congettura, aveva improvvisamente assunto una forma precisa, e alla sua mente appariva con esattezza come un fatto sinistro, un qualcosa che non poteva essere negato.

Eppure, quant'era mostruoso tutto ciò! Quanto inaudito! Era del tutto al di là d'ogni limite umano. Un giudice imparziale, o anche l'amico che gli camminava al fianco, gli avrebbero semplicemente detto che i suoi occhi lo avevano ingannato, che la mummia non si era mossa affatto, che il giovane Lee era caduto nel fiume come qualsiasi altro uomo cade in un fiume, e che un buon lassativo era la cosa migliore per un fegato in disordine.

Sentiva che avrebbe detto le stesse cose se le parti si fossero invertite. Eppure poteva giurare che Bellingham in fondo al cuore era un assassino, e che maneggiava un'arma quale nessuno aveva mai usato in tutta la sinistra storia del crimine.

Hastie si era separato da lui per raggiungere il suo alloggio, dopo qualche commento enfatico e incisivo sulla scarsa socievolezza dell'amico, e Abercrombie Smith attraversò il cortile diretto alla sua torretta d'angolo, provando una forte repulsione per le sue stanze e per quanto ad esse si associava. Si propose di seguire il consiglio di Lee, e di cambiare appartamento al più presto, poiché com'era possibile che si potesse studiare tendendo l'orecchio ad ogni mormorio o passo che veniva dal piano di sotto?

Notò, mentre attraversava il prato, che la finestra di Bellingham era ancora accesa e, mentre saliva le scale, la porta si aprì, e Bellingham s'affacciò. Con la sua faccia grassa e diabolica somigliava ad un tronfio ragno, orgoglioso della sua disgustosa ragnatela appena tessuta.

«Buona sera», disse. «Non vuoi entrare?»

«No!», esclamò Smith infuriato.

«No? Sei occupato come al solito? Desideravo chiederti di Lee. Mi è dispiaciuto sapere quello che gli è successo.»

L'espressione era seria ma, mentre parlava, nei suoi occhi c'era lo scintillio di una risata nascosta. Smith se ne accorse, e per questo lo avrebbe volentieri atterrato con un pugno.

«Ti dispiacerà ancor di più sentire che Monkhouse Lee se la caverà molto bene, e che è del tutto fuori pericolo», rispose. «I tuoi tiri infernali questa volta sono andati a vuoto. Oh, non è necessario che tu faccia ricorso alla tua sfrontatezza. Sono al corrente di tutto.»

Bellingham indietreggiò di un passo allontanandosi dallo studente infuriato, e socchiuse la porta come se volesse mettersi al sicuro.

«Tu sei pazzo!», disse. «Che vuoi dire? Affermi che io abbia qualcosa a

che fare con l'incidente capitato a Lee?»

«Sì», tuonò Smith. «Tu e quel sacco d'ossa che sta dietro di te: siete voi due che avete organizzato il bel tiro. Ti dico come stanno le cose, Mastro Bellingham: è vere che non si usa più mandare al rogo i tuoi simili, ma abbiamo ancora un boia e, per Giove, se qualcuno morirà nel College durante la vostra permanenza, ti trascinerò in giudizio e, se non t'impiccheranno, non sarà per merito mio. T'accorgerai che i tuoi sporchi trucchi egiziani non ti serviranno a niente in Inghilterra.»

«Tu sei matto da legare!», mormorò Bellingham.

«D'accordo. Cerca soltanto di ricordare ciò che ti dico, poiché ti accorgerai che faccio più e meglio di quanto prometta.»

Poi la porta fu chiusa con violenza, e Smith salì infuriato nel suo appartamento; chiusa la porta a chiave dall'interno, trascorse metà della notte fumando la sua vecchia pipa d'erica e rimuginando sugli strani avvenimenti della serata.

7.

Il mattino successivo, Abercrombie Smith non sentì parlare del suo vicino, ma nel pomeriggio Harrington gli fece visita per dirgli che Lee si era quasi del tutto ristabilito. Per tutto il giorno Smith rimase inchiodato sui libri ma, verso sera, decise d'andare a far visita al suo amico Dottor Peterson, verso la cui casa s'era avviato la notte precedente. Una buona passeggiata e una chiacchierata tra amici, sarebbero state un balsamo per i suoi nervi scossi.

Quando passò, la porta di Bellingham era chiusa ma, voltatosi indietro, quando fu a qualche distanza dalla torretta, scorse alla finestra la testa del suo vicino che si stagliava contro la luce della lampada; sembrava che premesse la faccia contro il vetro mentre guardava fuori nell'oscurità.

Era una manna star lontano da qualsiasi contatto con lui, anche se per poche ore, e Smith s'incamminò con passo vivace respirando a pieni polmoni la mite aria primaverile. La falce della luna brillava ad occidente tra due guglie gotiche, e ne proiettava sulla strada inargentata le lunghe ombre angolose. Spirava una brezza ristoratrice, e leggeri fiocchi di nubi passavano rapidi nel cielo. L'Old College sorgeva proprio alla periferia della città e, dopo cinque minuti, Smith si era lasciato le case alle sue spalle e si trovò tra le siepi d'un sentiero tra i campi di Oxford, tutto odoroso di maggio.

Era una strada solitaria e poco frequentata quella che conduceva alla casa del suo amico. Benché fosse ancora presto, Smith non incontrò anima viva lungo il cammino. Camminò a passo svelto finché non giunse al cancello dal quale s'entrava nel lungo viale ghiaioso che conduceva sino a Farlingford. Dinanzi a sé poteva scorgere le allegre luci rossastre delle finestre che ammiccavano tra il fogliame. Aveva appoggiato la mano al saliscendi di ferro del cancello, quando si volse indietro a guardare la strada che aveva percorsa. Qualcosa veniva rapidamente verso di lui.

Si muoveva nell'ombra della siepe, silenziosamente e furtivamente: una figura scura, china, vagamente visibile contro lo sfondo buio. Dopo che si era fermato a guardare, la figura si era avvicinata di un'altra ventina di passi, e stava ormai per arrivargli addosso. Ebbe allora la visione fugace d'un collo scheletrico ch'emergeva dall'oscurità, e di due occhi che lo avrebbero per sempre ossessionato nei suoi sogni. Si girò, e con un grido di terrore cercò la salvezza nella fuga. Alla fine del viale c'erano le luci, la salvezza, quasi a un tiro di pietra. Smith era famoso per la sua velocità nella corsa, ma non aveva mai corso come quella notte.

La pesante cancellata si era richiusa alle sue spalle, ma lui la sentì spalancarsi di nuovo dinanzi al suo inseguitore. Mentre correva pazzamente a precipizio nel buio della notte, poteva udire un secco e rapido ticchettio dietro di sé e, quando si voltò indietro per gettare una rapida occhiata, poté vedere che quell'orrore lo tallonava correndo a balzi come una tigre, con gli occhi fiammeggianti e un braccio fibroso proteso in avanti.

Grazie al Cielo, la porta era socchiusa. Poteva vedere la sottile striscia di luce proveniente dalla lampada dell'ingresso; alle sue spalle il rumore risuonava sempre più vicino. Sentì vicinissimo un rauco gorgoglio. Con un urlo si lanciò contro la porta, la sbatté e la sprangò dietro di sé, e si afflosciò mezzo svenuto su una sedia dell'ingresso.

«Bontà divina, Smith, che sta accadendo?», domandò Peterson, comparendo sulla soglia del suo studio.

«Dammi un po' di brandy.»

Peterson scomparve e tornò in fretta con un bicchiere e una caraffa.

«Ne hai proprio bisogno», disse, quando l'amico ebbe bevuto d'un sorso tutto il liquore versatogli. «E allora, caro mio? Sei bianco come un lenzuolo!»

Smith posò il bicchiere, si alzò, e respirò profondamente.

«Adesso mi sento di nuovo padrone di me stesso», disse. «Non mi ero mai sentito così svuotato. Ma, se me lo permetti, Peterson, stanotte dormo

qua, poiché credo che non riuscirei ad affrontare quella strada di nuovo se non alla piena luce del giorno. È da deboli, lo so, ma non posso farci niente.»

Peterson lo scrutò con aria interrogativa.

«È naturale che, se lo desideri, tu dorma qua. Pregherò la signora Burney di preparare il letto degli ospiti. Ma dove stai andando adesso?»

«Vieni con me alla finestra che dà sulla porta. Desidero che tu veda ciò che ho visto io.»

Salirono al piano superiore da cui era possibile abbracciare con lo sguardo il viale d'accesso alla casa. Nel viale e nei campi che lo fiancheggiavano, immersi nel chiarore pacifico della luna, tutto era quieto e immobile.

«Ebbene, Smith», osservò Peterson, «per fortuna so bene che bevi pochissimo. Ma cosa mai al mondo può averti terrorizzato così?»

«Te lo dirò subito. Ma dov'è andato a finire? Ah, ecco, guarda, guarda! Là, sulla curva che la strada fa subito dopo il tuo cancello.»

«Sì, vedo; non è necessario che mi strappi il braccio. C'è un tizio che cammina. Direi un uomo, per quanto magro, da quel che si vede, e alto, molto alto. Ma che c'entra lui? E tu? Stai tremando ancora come una foglia.»

«Ho sentito su di me la morsa del Demonio, questo è tutto! Ma andiamo giù nel tuo studio, e ti racconterò tutta la storia.»

E così fece. Sotto la luce gradevole della lampada, con un bicchiere di vino sul tavolo accanto a sé, e davanti la florida faccia del corpulento amico, narrò in ordine tutti gli avvenimenti, piccoli e grandi, che si erano così singolarmente succeduti dalla notte in cui aveva trovato Bellingham svenuto dinanzi al sarcofago della mummia fino alla terribile avventura di un'ora prima.

«Ecco», disse quando giunse alla conclusione, «questa è l'intera, sporca faccenda. Sarà mostruosa e incredibile, ma è vera.»

Il Dottor Plumptree Peterson rimase per qualche tempo in silenzio con un'espressione molto perplessa sul viso.

«In vita mia non ho mai sentito una cosa del genere, mai!», disse alla fine. «Mi hai raccontato i fatti. Ora dimmi a quali conclusioni sei giunto.»

«Tu puoi trarre le tue.»

«Ma mi piacerebbe sentirle da te. Tu hai meditato sulla faccenda, io non ancora.»

«Ebbene, alcuni particolari sono necessariamente un po' vaghi, ma i punti principali mi sembrano sufficientemente chiari. Il nostro Bellingham, nel

corso dei suoi studi sull'Oriente, è entrato in possesso di qualche segreto infernale, grazie al quale una mummia - o probabilmente solo questa particolare mummia - può essere temporaneamente richiamata in vita.

La notte in cui svenne stava facendo questo disgustoso esperimento. Senza dubbio il vedere che quella creatura si muoveva deve avergli scosso i nervi, sebbene se l'aspettasse. Ricordati che, quando parlò, si definì un grande imbecille, e queste furono quasi le prime parole che pronunziò.

Bene, successivamente, divenne più incallito, e portò a termine l'esperimento senza venir meno. La vitalità che poteva infondere nella creatura doveva essere evidentemente di breve durata, poiché l'ho vista di continuo nel suo sarcofago del tutto priva di vita, ecco, come questo tavolo qui. Immagino che, grazie a qualche complicato processo, riesca a far camminare quell'essere.

Fatto ciò, naturalmente pensò che potesse utilizzarlo come suo agente. La creatura è intelligente e forte. Non so per quale motivo, ma mise Lee a parte dei suoi segreti; ma lui, da buon cristiano, si rifiutò d'essere coinvolto in un affare del genere. Per questo litigarono, e Lee giurò che avrebbe parlato a sua sorella del vero carattere di Bellingham. Questi decise di prevenirlo, e quasi ci riuscì, facendogli dar la caccia dalla sua mummia.

Aveva già sperimentato i suoi poteri su un altro uomo, Norton, al quale portava rancore. È proprio un puro caso che non abbia sulla coscienza due omicidi. Quindi, quando gli spiattellai tutta la storia, ebbe buone ragioni per desiderare di liberarsi di me, prima che io potessi parlare ad altri di quant'ero a conoscenza.

L'occasione propizia gli si offrì quando uscii, poiché conosceva le mie abitudini e sapeva dove ero diretto. Me la sono cavata per un pelo, Peterson, e devo ad una pura e semplice fortuna se ho evitato che domattina tu mi trovassi sul gradino della tua porta. Normalmente non sono nervoso, ma non ho mai pensato come questa notte, che la paura della morte potesse tanto su di me.»

«Caro ragazzo, la prendi troppo sul serio!», disse il suo ospite. «Hai i nervi esauriti per il troppo studio, e dai troppo peso alla faccenda. Come potrebbe un mostro del genere andarsene in giro per le strade di Oxford, sia pure di notte, senza esser visto?»

«È stato visto. In città c'è del panico per una scimmia in libertà, perché tutti credono che si tratti di una scimmia. È l'argomento del giorno in città.»

«Ebbene, è una serie di avvenimenti sconcertante. Eppure, caro mio, de-

vi ammettere che per ogni incidente, considerato isolatamente, si può trovare una spiegazione più che naturale.»

«Che cosa? Anche per l'avventura di stanotte?»

«Certamente! Esci di casa con i nervi eccitati e con la testa piena di queste belle teorie. Un vagabondo, magro e morto di fame, ti segue furtivamente e, vedendoti correre, si sente incoraggiato a seguirti. La paura e la fantasia fanno il resto.»

«Non è possibile, Peterson; non è così.»

«E inoltre, per quanto riguarda la storia del sarcofago che vedesti prima vuoto, e quindi, dopo alcuni minuti, occupato dalla mummia, sai bene che c'era solo una lampada a dar luce, che la fiamma era mezzo abbassata, e che tu non avevi particolari motivi per guardare attentamente il sarcofago. È del tutto probabile che la prima volta la mummia ti sia sfuggita.»

«No, no; è fuori discussione!»

«E inoltre è possibile che Lee sia caduto nel fiume, e che Norton abbia subìto l'aggressione di uno strangolatore. L'accusa che tu muovi contro Bellingham è certo formidabile; ma, se tu la sottoponessi alla polizia, questa si limiterebbe a riderti in faccia.»

«So che riderebbero. Ed è proprio per questo che intendo risolvere da solo la faccenda.»

«Eh?»

«Sì, sento che ho un dovere civico da compiere e, inoltre, devo farlo anche per la mia sicurezza, salvo che non scelga di farmi cacciare dal College da questa bestia, e ciò sarebbe una vigliaccheria bell'e buona. Ho fermamente deciso che cosa farò. Ma, prima di tutto, posso per un'ora servirmi della tua carta e della tua penna?»

«Senz'altro! Troverai tutto ciò che ti occorre su quel tavolo.»

Abercrombie Smith si sedette dinanzi a dei fogli di carta protocollo, e per un'ora, e quindi per un'altra ora, la sua penna lavorò senza sosta. Man mano che ogni pagina veniva completata, la metteva da parte, mentre l'amico se ne stava sprofondato nella sua poltrona, e lo guardava con paziente curiosità. Alla fine, con un'esclamazione di compiacimento, Smith si levò di scatto in piedi, mise in ordine i fogli, e posò l'ultimo sulla scrivania di Peterson.

«Per cortesia, firmalo come testimone», disse.

«Testimone? e di che?»

«Devi confermare la mia firma e la data. La data è molto importante. Infatti, Peterson, la mia vita potrebbe dipendere da essa.»

«Mio caro Smith, tu stai farneticando! Scusami se ti prego d'andare a letto.»

«Al contrario, in vita mia non ho mai parlato con tanta consapevolezza. E ti prometto che andrò a letto non appena avrai firmato.»

«Ma di che si tratta?»

«È la relazione di tutto ciò che ti ho raccontato stanotte. Desidero che la confermi.»

«D'accordo», disse Peterson, ponendo la propria firma sotto quella del suo amico. «Eccoti accontentato! Ma che significa tutto ciò?»

«Mi farai la cortesia di conservare questi fogli, e di esibirli qualora io venissi arrestato.»

«Arrestato? Per quale motivo?»

«Per omicidio. È scritto su quei fogli. Voglio esser pronto ad affrontare qualsiasi eventualità. Non ho che una via da seguire, e sono deciso a seguirla.»

«Per amor di Dio, non far nulla d'avventato!»

«Credimi, sarebbe molto più avventato ricorrere a metodi diversi. Spero che non sarà necessario che ti arrechi fastidio, ma il sapere che tu hai la mia dichiarazione - in cui espongo le mie ragioni - mi rende più sereno. E ora sono pronto ad accettare il tuo consiglio e ad andarmene a letto, perché domattina voglio essere nella mia forma migliore.»

8.

Abercrombie Smith non era un tipo piacevole ad aversi come nemico. Lento e di carattere tranquillo, era formidabile se spinto all'azione. Affrontava ogni compito con la stessa decisa risolutezza che gli aveva permesso di eccellere come studioso. Aveva messo da parte lo studio per un giorno, ma voleva che quello non fosse un giorno sprecato. Non disse una parola all'ospite sui suoi piani, ma alle nove era già in cammino verso Oxford.

In High Street si fermò da Clifford, l'armaiolo, e comprò un grosso revolver e una scatola di cartucce. Ne fece scivolare sei nel tamburo e, dopo aver tirato a metà il cane, ficcò l'arma nella tasca del cappotto. Si recò quindi a casa di Hastie. Il robusto atleta stava pigramente indugiando a colazione, con lo *Sporting Times* appoggiato alla caffettiera.

«Ciao! Che c'è?», chiese. «Vuoi un po' di caffè?»

«No, grazie. Desidero che tu venga con me, Hastie, e che faccia ciò che ti chiederò.»

«Senz'altro, ragazzo mio.»

«E prendi anche un pesante bastone.»

«Ehi, ehi!», Hastie lo guardò con gli occhi spalancati. «Ecco una frusta da caccia che abbatterebbe un bue.»

«Un'altra cosa. Tu hai una scatola di bisturi: dammi il più lungo.»

«Eccotelo. Sembra che ti sia messo proprio sul sentiero di guerra. Occorre nient'altro?»

«No, penso che basti.» Smith mise in tasca il coltello e, seguito dall'amico, s'avviò verso la torretta. «Nessuno di noi due è un coniglio, Hastie», disse. «Penso di farcela da solo, ma per precauzione è opportuno che venga anche tu. Sto per avere un piccolo scambio d'idee con Bellingham. Se me la dovrò vedere solo con lui, non avrò bisogno di te, naturalmente. Se grido, tuttavia, corri sopra, e dacci dentro con il bastone con tutta la tua forza. Hai capito?»

«D'accordo. Se ti sento urlare, salirò.»

«Fermati qua, allora. Può darsi che mi trattenga un po', ma non allontanarti finché non ridiscendo.»

«Da qua non si muove nessuno.»

Smith salì le scale, aprì la porta di Bellingham ed entrò. Bellingham stava seduto dietro il suo tavolo e scriveva. Vicino a lui, nel mucchio degli strani oggetti di sua proprietà, spiccava il sarcofago, con il numero 249, assegnatogli in sede d'asta, ancora attaccato sulla parte superiore. Dentro c'era l'orribile mummia, rigidamente immobile.

Smith si guardò intorno con aria risoluta, chiuse la porta, e quindi, attraversata la stanza, si fermò dinanzi al camino, e con un fiammifero accese il fuoco. Bellingham guardava con gli occhi spalancati, mentre sul suo volto gonfio si disegnava un'espressione di meraviglia e di rabbia. «Ebbene, ora sembra proprio che questa sia diventata casa tua», disse ansando.

Smith si sedette con aria decisa, posò il suo orologio sul tavolo, tirò fuori la pistola, l'armò e se la mise in grembo. Quindi tirò fuori dal cappotto il bisturi, e lo gettò davanti a Bellingham.

«Ora», disse, «senza perdere un minuto, mettiti al lavoro e fai a pezzi quella mummia.»

«Oh, è di questo che si tratta?», disse Bellingham con un ghigno beffardo.

«Sì, proprio di questo. Mi si dice che la legge non può toccarti. Ma io ho una mia legge che sistemerà tutto rapidamente. Se tra cinque minuti non ti sarai messo al lavoro, ti giuro per Colui che mi ha creato, che ti ficco una

pallottola nel cervello!»

«Mi assassineresti?» Bellingham si era alzato a metà, e il suo viso era di una tinta simile al mastice.

«Sì.»

«E per quale motivo?»

«Per porre fine alla tua malvagità. Un minuto è passato.»

«Ma che cosa ho fatto?»

«Lo so io, e lo sai tu.»

«Questa è una spacconata bell'e buona.»

«Sono trascorsi due minuti.»

«Ma devi fornirmi almeno delle ragioni. Sei un pazzo... un pazzo da legare. Perché dovrei distruggere ciò che mi appartiene? È una mummia di gran valore.»

«Devi farla a pezzi e bruciarla.»

«Non farò una cosa del genere.»

«Sono passati quattro minuti.»

Smith sollevò la pistola e guardò Bellingham con aria inesorabile. Quando la lancetta dei minuti ebbe fatto un altro giro, sollevò la mano, e il dito gli si contrasse sul grilletto.

«Fermo! Fermo! Lo farò!», strillò Bellingham.

Con rapidità frenetica afferrò il bisturi e si dette a fare a pezzi la mummia, volgendosi ogni tanto a guardare la faccia e l'arma del suo terribile ospite che lo sorvegliava da vicino. Ad ogni colpo della tagliente lama, la mummia scricchiolava seccamente. Dal corpo si levava una polvere densa e gialla. Spezie ed essenze essiccate cadevano sul pavimento. Improvvisamente, con uno schianto lacerante, la colonna vertebrale si spezzò in due parti, e la mummia cadde sul pavimento, in un mucchio di membra ormai scomposte.

«E ora nel fuoco!», disse Smith.

Le fiamme ravvivate balzarono verso l'alto e ruggirono quando quei resti secchi e infiammabili furono buttati nel caminetto. La stanzetta pareva la sala caldaie d'una nave a vapore, e il sudore scorreva sui volti dei due uomini; tuttavia uno era lì piegato a lavorare mentre l'altro, seduto, lo guardava senza muovere un muscolo. Un fumo denso e grasso si levava pesantemente dal fuoco, e un greve odore di resina bruciata e di capelli bruciacchiati riempì la stanza. Nel giro di un quarto d'ora del *Lotto n. 249* non era rimasto altro che un mucchietto di pezzettini carbonizzati e friabili.

«Forse ora sarai soddisfatto», ringhiò Bellingham, volgendosi indietro a

guardare il suo persecutore, con i piccoli occhi grigi pieni di odio e di paura insieme.

«No, devo far piazza pulita di tutto il tuo materiale. Non devono esserci altri trucchi diabolici. Nel fuoco tutte queste foglie, via! Può darsi che c'entrino anche loro.»

«E che altro, ora?», chiese Bellingham, quando anche le foglie ebbero alimentato le fiamme.

«Adesso tocca al papiro che avevi sul tavolo quella notte. Credo che sia nel cassetto.»

«No, no», urlò Bellingham. «Non bruciarlo! Tu non sai proprio che cosa stai facendo. È unico: ci sono insegnamenti assolutamente introvabili altrove.»

«Buttalo nel fuoco!»

«Ma, un momento, Smith: non è possibile che tu lo voglia veramente. Ti metterò a parte d'ogni segreto. T'insegnerò tutto ciò che è scritto nel papiro. Oppure, aspetta, fammelo soltanto copiare, prima che tu lo bruci!»

Smith si avvicinò al tavolo e girò la chiave del cassetto. Tirato fuori il rotolo giallo del papiro, lo gettò nel fuoco e lo pestò col tallone. Bellingham strillò e cercò d'afferrare il papiro, ma Smith lo respinse e non si mosse di lì finché il rotolo non si ridusse a ceneri informi.

«Ora, Mastro Bellingham», disse, «credo d'averti strappato completamente gli artigli. Avrai di nuovo mie notizie, se ti dedicherai ancora ai tuoi vecchi trucchi. E adesso, poiché devo tornarmene ai miei studi, ti auguro una buona giornata.»

E questo è il racconto degli strani avvenimenti, accaduti ad Oxford, nell'Old College, nella primavera dell'84, fatto da Abercrombie Smith. Poiché immediatamente dopo Bellingham lasciò l'Università, e corse voce che fosse andato nel Sudan, non c'è nessuno che possa confutare quanto narrato da Smith. Ma la scienza degli uomini è piccola, e misteriose sono invece le vie della Natura: chi potrà quindi porre un limite alle scoperte di coloro che con passione s'inoltrano nel mondo dell'ignoto?

Il terrore della *Grotta di Blue John*

Il racconto che segue fu rinvenuto tra le carte del Dottor James Hardcastle, morto di tubercolosi il 4 febbraio 1908 al numero 36 di Upper Coventry Flats, in South Kensington.

Coloro che lo conoscevano intimamente, pur rifiutandosi di esprimere le

proprie opinioni in merito a tale narrazione, sono unanimi nell'affermare che il Dottor Hardcastle era persona di mente quadrata, scientifica, assolutamente aliena da qualsiasi volo immaginativo, e incapace pertanto di inventare particolari falsi o comunque inesatti o esagerati.

Il racconto in questione era chiuso in una busta recante la seguente scritta: «Breve relazione degli avvenimenti svoltisi nei pressi della fattoria Allerton, sita nel Derbyshire nord-occidentale, durante la primavera dello scorso anno». La busta era sigillata e sull'altro lato era stato scarabocchiato frettolosamente a matita:

> Caro Seaton
>
> Ti potrà probabilmente interessare, e fors'anche addolorare, il sapere che l'incredulità con la quale hai accolto il mio racconto mi ha impedito di parlarne con chicchessia. Ne lascio questa descrizione perché sia letta dopo la mia morte, nella speranza che qualche estraneo dimostri più fiducia in me di quanta ne abbia dimostrata tu, che pure mi eri intimo amico.

Nonostante le numerose ricerche fatte, non si seppe mai chi fosse questo Seaton. Posso aggiungere d'altra parte che la visita del defunto alla fattoria Allerton e gli incidenti verificatisi in quei paraggi, indipendentemente dal particolare carattere della versione datane da Hardcastle, si rivelarono incontrovertibilmente fondati.

Dopo questa breve premessa trascrivo il racconto esattamente così come Hardcastle ce lo ha lasciato. È redatto sotto forma di diario: alcune annotazioni affrettate vi sono state soltanto ampliate, mentre altre - superflue per la comprensione della narrazione - sono state invece soppresse.

17 aprile. Già risento degli effetti benefici di questa meravigliosa aria di collina. La fattoria degli Allerton si trova a quattrocentoventi metri sul livello del mare, e perciò il clima è dolcissimo e corroborante al tempo stesso. A parte la solita tosse mattutina, non provo più, si può dire, alcun disturbo: anzi, grazie al latte freschissimo e all'ottima carne di agnello che sono la prerogativa di questi posti, spero di guadagnare qualche chilo. Penso che Saunderson ne resterà soddisfatto.

Le signorine Allerton, di una cortesia squisita e deliziosamente all'antica, sono due care vecchie zitelle sempre indaffarate e pronte a distribuire i tesori del loro cuore (dato che non hanno potuto dedicarsi alle cure di un

marito e di una nidiata di figlioli) ad un estraneo ammalato quale sono io.

Francamente, la vecchia zitella è un elemento indispensabile nella società umana; rappresenta una immensa forza della comunità. Si parla tanto del soprannumero di donne, ma che cosa farebbe il povero uomo in soprannumero, senza la loro amorevole e pietosa esistenza?

A proposito, nella loro semplicità, mi hanno subito lasciato capire perché Saunderson mi ha raccomandato la loro fattoria. A quanto pare, l'illustre Professore è venuto anche lui dalla gavetta, e da ragazzo faceva il guardiano di porci proprio in queste stesse campagne.

Il posto è estremamente isolato, ma appunto per questo tanto più pittoresco e ricco di deliziose passeggiate. La fattoria è costituita quasi esclusivamente di terreno da pascolo che si stende nel fondo di una vallata di forma irregolare. Da ogni parte si levano fantastiche colline di pietra calcarea che hanno conferito alla località la giusta fama di cui gode: sono talmente soffici e friabili che si sgretolano sotto le dita.

Tutta questa regione è stranamente cava. Se la si potesse percuotere con un martello gigantesco, rintronerebbe come un immenso tamburo, e probabilmente cederebbe completamente mettendo allo scoperto chissà quale sterminato mare sotterraneo. E un grande mare dev'esservi certamente, poiché da ogni parte s'insinuano nei fianchi della montagna ruscelli e rigagnoli per non più ricomparire.

Le rocce sono tutte venate da spaccature, e basta entrarvi per qualche metro, per trovarsi immediatamente sotto la volta d'ingresso di enormi caverne che si perdono serpeggiando nelle viscere della terra. Possiedo una piccola lampada da bicicletta e mi diverto come un ragazzo a portarla con me entro quelle arcane solitudini, per contemplare gli splendidi ricami nero-argentei che la luce disegna sulle stalattiti di cui sono ammantate queste splendide grotte. Se spengo la lampadina, piombo nella tenebra più assoluta; se invece la riaccendo, mi trovo circondato da uno spettacolo da *Mille e una notte.*

Vi è tuttavia una di queste misteriose spaccature che ha per me un interesse particolare poiché non è opera della natura, ma della mano stessa dell'uomo. Prima di venire da queste parti non avevo mai sentito parlare di *Blue John.* Ebbene, *Blue John* è il nome che la gente del luogo dà a un materiale caratteristico di uno splendido colore porporino, tale che un semplice vaso di *Blue John* sarebbe valutato a un prezzo altissimo. I Romani, col loro straordinario intuito, ne avevano scoperto l'esistenza in questa vallata ben duemila anni fa, e per estrarlo avevano scavato nel fianco del monte

un profondo pozzo orizzontale.

La bocca di questa antica miniera romana è stata battezzata, dai contadini del Derbyshire, *Grotta di Blue John*, ed è un arco nettamente tagliato nella roccia, attualmente ostruito da grossi cespugli selvatici che sono cresciuti tutt'attorno all'apertura. Gli scavatori romani, però, si sono addentrati per un lungo tratto nel sottosuolo, poiché il pozzo interseca diverse caverne naturali prodotte dall'erosione delle acque: cosicché, se si vuole entrare nella *Grotta di Blue John*, conviene prendere la precauzione di munirsi di una buona scorta di candele e di fiammiferi, se non si vuole correre il rischio di non rivedere mai più la luce del sole.

Io non mi ci sono ancora addentrato in profondità ma, proprio oggi, mentre sostavo in contemplazione davanti all'apertura di questa lunga galleria a volta, ho giurato a me stesso che, non appena mi sarò rimesso un poco in forze, voglio dedicare una giornata a esplorarne i misteriosi recessi, nel tentativo di accertare, per una mia curiosità personale, sino a che punto i Romani si siano spinti entro le viscere dei colli del Derbyshire.

È strano però come sono superstiziosi questi contadini! L'uscita che ha avuto oggi Armitage, francamente mi ha sorpreso e, devo dire, anche un pochino deluso, perché da un ragazzo della sua educazione e condizione sociale non mi sarei mai aspettato tanta crassa ignoranza. Ero dunque fermo davanti alla *Grotta di Blue John* quando me lo vidi venire davanti dal campo vicino.

«Be', dottore», mi fa, «vedo che non è un pauroso, in ogni caso.»

«Pauroso! E di che cosa dovrei aver paura?»

«Di questa caverna», mi rispose, indicando col dito l'apertura della grotta, «o meglio, del mostro che vi abita.»

Con quanta facilità prendono vita e corpo, nelle contrade isolate, le leggende e le favole! Mi affrettai a chiedergli maggiori spiegazioni circa quello che mi aveva detto.

A quanto sembrava, di quando in quando scompariva, nelle vicinanze della grotta, qualche pecora, la quale, secondo la versione di Armitage, veniva letteralmente rapita. Alla mia logica e naturale obiezione, che probabilmente le bestie si allontanavano di loro spontanea iniziativa, sperdendosi poi tra i meandri della montagna, replicò con un'alzata di spalle, soggiungendo poi che, sempre nei pressi della caverna, erano stati rinvenuti ciuffi di peli insanguinati.

Anche questo particolare, obiettai, poteva essere spiegato in modo del tutto naturale. Armitage proseguì quindi spiegandomi che le sparizioni di

capi di bestiame avvenivano soltanto nelle notti illuni, cioè quando l'oscurità era massima. A questa sua osservazione risposi ribattendo che era logico che un volgare ladro di bestiame scegliesse le notti più buie per perpetrare le sue malefatte.

Armitage mi tappò infine la bocca raccontandomi di aver sentito personalmente il mostro, e sostenendo che chiunque fosse rimasto per qualche tempo in prossimità della grotta, ne avrebbe potuto udire il grido che assomigliava ad un ruggito lontano e di immensa potenza.

A queste sue parole non potei fare ameno di sorridere, sapendo per esperienza quali strani echi si sprigionino da un sistema di acque sotterranee scorrenti tra abissi di formazione calcarea. La mia incredulità dovette indispettire il giovane perché si voltò improvvisamente lasciandomi quasi su due piedi.

Ma adesso incomincia la parte più strana di tutta questa stranissima vicenda. Mi trovavo tuttora all'imboccatura della caverna, e ripensavo alle varie obiezioni mossemi da Armitage riflettendo con quanta facilità potevano essere scalzate, quando, ad un tratto, dal fondo della galleria uscì un suono inaudito.

Come potrò mai descriverlo? Prima di tutto, sembrava provenire da una distanza infinita, dalle viscere stesse della terra. In secondo luogo, nonostante la sua apparente lontananza era fortissimo, ma non era né un rimbombo né uno schianto, come accade di solito a un cadere dell'acqua o ad un precipitare di roccia, bensì un lamento lungo, tremulo e vibrante, simile quasi a un nitrito. Era un suono che non avevo mai udito prima, e per un attimo, lo confesso, le parole di Armitage acquistarono per me un significato nuovo.

Rimasi ancora per oltre mezz'ora in ascolto davanti alla *Grotta di Blue John*, ma il suono non si ripeté e, alla fine, rientrai alla fattoria, piuttosto perplesso sull'incidente occorsomi, ma più che mai deciso ad esplorare la caverna non appena mi fossi sentito più in forze. Certo la spiegazione di Armitage era troppo assurda per essere sia pure discussa; eppure, quel grido misterioso mi aveva stranamente scosso e, mentre scrivo, mi rintrona ancora nelle orecchie.

20 aprile. In questi ultimi tre giorni mi sono recato tre volte alla *Grotta di Blue John*, e mi ci sono addentrato per un buon tratto, ma il mio fanale di bicicletta è troppo piccolo e la luce troppo debole perché possa spingermi molto oltre: mi equipaggerò meglio e più sistematicamente. Comun-

que, non ho inteso il minimo rumore, e quasi mi è venuto fatto di credere di essere rimasto vittima di un'allucinazione, favorita probabilmente dal colloquio con Armitage. Certo è ridicolo, tuttavia debbo ammettere che i cespugli che dissimulano l'ingresso della caverna danno effettivamente l'impressione che un animale assai grosso e pesante vi sia passato in mezzo. La cosa incomincia a interessarmi profondamente. Logicamente non ne ho fatto parola con le signorine Allerton, le quali sono già per natura abbastanza superstiziose e paurose senza che io le spaventi ulteriormente, ma ho acquistato parecchie candele, e ho deciso di procedere per conto mio ad una esplorazione minuziosa della grotta.

Stamane ho osservato che tra i numerosi ciuffi di vello di pecora disseminati tra i cespugli in prossimità della caverna ve n'era uno intriso di sangue. La ragione naturalmente mi dice che se le pecore hanno l'abitudine di vagabondare tra questi luoghi rocciosi è assai probabile che vi si feriscano; tuttavia, quella macchia vermiglia mi fece un effetto curioso e, per un attimo, mi sorpresi mio malgrado ad arretrare inorridito dall'antico arco romano.

Un lezzo fetido sembrava trasudare da quella nera bocca spalancata. Poteva mai essere che un mostro senza nome, una creatura spaventosa, si nascondesse veramente tra quei tenebrosi recessi? Se fossi stato nel pieno delle mie forze, avrei sorriso di me stesso, ma quando si ha la salute scossa, si diventa nervosi e inclini alle più assurde fantasticherie.

Irragionevolmente spaventato, decisi lì per lì di rinunciare a risolvere l'enigma della miniera abbandonata, ammesso che tale enigma esista. Ma questa sera il mio interesse per l'avventura si è ravvivato e mi sento infinitamente più calmo, perciò ritengo che domani ritenterò la prova.

22 aprile. Desidero annotare con la massima precisione possibile la mia straordinaria esperienza di ieri. Mi misi in cammino nel pomeriggio, dirigendomi subito alla *Grotta di Blue John.* Confesso che, nel gettare lo sguardo nei suoi neri abissi, le mie apprensioni del giorno innanzi si rinfocolarono e rimpiansi di non essermi portato un compagno d'avventura. Prendendo infine una decisione a due mani, accesi una candela, mi addentrai tra i rovi, e incominciai la discesa nel pozzo roccioso.

Continuai a scendere ad angolo acuto per circa quindici metri, lungo un pavimento tappezzato di schegge e di frammenti di pietra. Venni così a trovarmi in un corridoio lungo e dritto tagliato nella roccia viva. Non sono geologo, ma la copertura di quel corridoio è sicuramente di una sostanza

assai più dura e resistente del calcare, poiché in alcuni tratti distinsi, ancora visibilissimi, i segni lasciati dagli strumenti degli antichi minatori durante le primitive opere di scavo, freschi e nitidi come se vi fossero stati impressi il giorno prima.

Avanzai a tentoni in quel misterioso e plurisecolare andito; la debole luce della candela spandeva intorno un incerto alone che rendeva le ombre dell'antro ancora più minacciose e oscure. Giunsi infine in un punto in cui lo scavo romano si apriva entro una caverna naturale prodotta dall'erosione delle acque: era come una sala enorme, tutta decorata di lunghi ghiaccioli candidi di formazione calcarea. Da questa camera centrale riuscivo a scorgere a stento una serie che mi parve infinita di anditi e passaggi scavati dal corso di fiumi sotterranei che si addentravano nelle viscere della terra.

Mi ero così fermato chiedendomi se non mi sarebbe convenuto tornare sui miei passi anziché addentrarmi ulteriormente in quel pericoloso labirinto, quando qualcosa ai miei piedi attirò fortemente la mia attenzione.

Il pavimento della caverna era quasi interamente disseminato di frammenti rocciosi e di dure incrostazioni calcaree, ma in quel punto particolare uno sgocciolamento di umidità trasudante dall'alta volta aveva lasciato sul terreno un tratto di fango molle.

Proprio al centro della pozza melmosa appariva un'impronta enorme: quasi una macchia mal definita, profonda, irregolare, come se un gran masso vi fosse caduto sopra. Tuttavia non vedevo lì intorno neppure una sola pietra isolata, e non riuscivo a trovare una spiegazione logica alla mia scoperta. L'orma era infatti troppo grossa per essere stata prodotta da un qualsiasi animale vivente.

Mentre mi rialzavo dall'avere esaminato quell'inspiegabile segno e, dopo essermi guardato intorno, cercavo di squarciare il velo di nere ombre che mi circondava, confesso di aver provato per un attimo una sensazione estremamente sgradevole alla bocca dello stomaco mentre, nonostante tutti i miei sforzi, la candela che stringevo nella mano era scossa da un tremito incontrollabile.

Ma non tardai a riprendermi riflettendo quanto fosse assurdo da parte mia associare quel segno informe e spropositato all'orma di un animale, poiché neppure un elefante avrebbe potuto produrla. Decisi pertanto di non permettere che paure vaghe e insensate m'impedissero di portare a termine la mia esplorazione.

Prima però di procedere oltre, notai con attenzione una curiosa formazione di roccia nella parete, grazie alla quale mi sarebbe stato facile ritro-

vare l'ingresso alla galleria romana. Questa precauzione era indispensabile poiché, da quanto mi era dato capire, l'immenso antro era tutto intersecato di corridoi.

Dopo aver così determinata la mia posizione esatta ed essermi assicurato di avere candele e fiammiferi di riserva in numero sufficiente, ripresi lentamente ad avanzare lungo la superficie rocciosa e accidentata della caverna.

Ma eccomi al momento in cui mi toccò la più improvvisa e più nera delle disdette. Mi trovai la strada tagliata da un fiume di sei metri circa di larghezza; presi allora a camminare per un certo tratto lungo la sua sponda, nella speranza di trovare un punto di guado più favorevole, e m'imbattei infine in una zona dove notai quasi al centro del rivo sotterraneo un masso piatto che ero sicuro di poter raggiungere con un unico balzo.

Ma purtroppo il continuo fluire della corrente sotterranea ne aveva eroso la base, cosicché il mio peso, non appena vi fui sopra, lo fece capovolgere, mentre io finivo a capofitto nell'acqua gelida. Naturalmente la candela si spense di colpo, e mi trovai ad annaspare nella più fitta tenebra.

Ciononostante, mi rimisi quasi subito in piedi, più divertito che spaventato dell'avventura toccatami. La candela mi era caduta di mano ed era stata trascinata via dalla corrente, ma ne avevo altre due in tasca, cosicché la cosa non mi preoccupava. Ne preparai subito una e mi accinsi ad accenderla. Solo allora mi resi conto della gravità della mia situazione. La caduta nel fiume aveva completamente inzuppato la scatola dei fiammiferi e, nonostante i miei reiterati tentativi, non riuscii a strappare da essi una sola scintilla.

Fu come se una mano gelida si fosse improvvisamente chiusa sul mio cuore. La tenebra era così fitta e totale che pareva fatta di una sostanza solida e resistente che mi soffocasse e circondasse da ogni parte. Con uno sforzo supremo di volontà cercai di calmarmi e di ragionare, tentando di ricostruire nella mente una ideale carta topografica dei meandri della caverna. Ma, purtroppo, i punti di riferimento che mi ero impresso nel cervello erano a grande altezza dal suolo, e non mi era possibile identificarli col solo tatto. Ricordavo tuttavia sommariamente la configurazione generale dell'antro, e speravo di riuscire ugualmente, a tastoni, a ritrovare l'ingresso della galleria romana.

Muovendomi con estrema lentezza e incespicando continuamente contro gli speroni di roccia, mi accinsi alla disperata impresa.

Ma dovetti ben presto arrendermi alla inutilità del mio tentativo. In quel-

la tenebra densa, di un nero velluto, ogni orientamento era impossibile. Dopo aver percorso non più di dodici passi, mi trovai completamente sperduto. Lo sciabordio del fiume, ch'era il solo suono amico in quello sconfinato silenzio, m'indicava la posizione della corrente ma, non appena mi staccavo dalle sue rive, mi sentivo totalmente perduto. Abbandonai dunque come disperata l'idea di ritrovare la strada in quel labirinto di sterminata tenebra e di roccia calcarea.

Sedetti su un masso a riflettere sconsolatamente sul mio triste caso. Non avevo rivelato a nessuno il mio proposito di esplorare la miniera, ed era perciò assai improbabile che organizzassero una squadra di soccorso per venirmi a cercare proprio nella *Grotta di Blue John.* Dovevo pertanto affidarmi esclusivamente alle mie sole risorse, se volevo cavarmi da quel brutto impiccio. Non mi restava che una sola speranza, che cioè i fiammiferi si asciugassero. Quando ero caduto nel fiume mi ero bagnato solo a metà. La mia spalla sinistra era rimasta fuori dell'acqua. Tolsi dunque di tasca la scatola degli zolfanelli e la misi nel cavo dell'ascella sinistra nella speranza che si asciugassero. L'aria umida della caverna poteva essere forse controbilanciata dal calore del mio corpo: ma, in ogni caso, non potevo sperare di ottenere un po' di luce se non dopo lunghe ore. Nel frattempo non mi restava che aspettare.

Per buona fortuna, prima di lasciare la fattoria mi ero provvisto di un po' di biscotti che mi affrettai a divorare, aiutandomi a trangugiarli con un sorso d'acqua. Mi trovai quindi un confortevole sedile tra le rocce contro il quale potevo appoggiarmi con la schiena, allungai le gambe, e mi rassegnai ad una paziente attesa.

Ero zuppo fradicio, ma cercavo di farmi forza pensando che per la mia particolare malattia la scienza moderna prescrive adesso vita all'aria aperta e passeggiate con qualsiasi clima. A poco a poco, intontito dal monotono gorgogliare della corrente e dall'oscurità totale che mi circondava, caddi in un sonno inquieto.

Non so quanto tempo dormii. Forse un'ora soltanto, forse molto di più. Improvvisamente, mi rizzai di scatto a sedere sul mio giaciglio di pietra, con tutti i nervi e tutti i sensi all'erta.

Avevo inequivocabilmente inteso un rumore: un rumore assai diverso e distinto dallo sciabordio dell'acqua. Questo rumore ora si era spento, ma i suoi echi indugiavano ancora nelle mie orecchie. Si trattava forse di una squadra di soccorso venuta alla mia ricerca? Ma in tal caso avrebbero sicuramente gridato, mentre il suono vago e indistinto che mi aveva risvegliato

era assai diverso da una voce umana.

Ristetti palpitante, in ascolto, trattenendo il respiro. Ecco che il suono si ripeteva, e si ripeteva ancora! Era divenuto continuo. Era il passo... o meglio la pedata di un essere vivente... ma di quali proporzioni!... Dava l'impressione di un peso enorme sorretto da zampe spugnose che emettevano un tonfo soffocato e rimbombante insieme. L'oscurità era più completa che mai, ma quel passo spaventoso avanzava regolare, sicuro, inesorabile, inequivocabilmente diretto alla mia volta.

Mi sentii gelare, mentre i capelli mi si rizzavano sul capo. Quel passo spaventoso e inarrestabile non poteva che essere di un animale immenso e, a giudicare dalla speditezza con la quale avanzava, doveva trattarsi di una creatura capace di vedere nelle tenebre. Mi appiattii sulla roccia, quasi nel disperato tentativo di fondermi in essa.

Le pedate divennero vicinissime poi, improvvisamente, si fermarono, e poco dopo intesi un forte lappare e gorgogliare. Evidentemente il mostro si stava dissetando al fiume. Seguì un attimo di silenzio rotto a tratti da un susseguirsi di lunghi annusamenti e sbuffi, di volume e forza spaventosi. Mi aveva forse fiutato? Mi sentivo le nari attanagliate da un lezzo fetido, soffocante.

Quindi l'eco delle pedate ricominciò. Provenivano dalla sponda del fiume sulla quale mi trovavo io stesso. Intesi a qualche metro da me un franare di pietre smosse. Mi strinsi ancor più contro la roccia. Infine, i passi giganteschi si allontanarono. Intesi un diguazzare, segno che il mostro riattraversava la corrente, poi l'eco pauroso morì in lontananza nella stessa direzione donde era venuta.

Rimasi per un tempo lunghissimo disteso sulla roccia, troppo atterrito per tentare anche un solo movimento. Ripensai al grido che avevo inteso uscire dai meandri della grotta, ai timori di Armitage, alla misteriosa impronta che avevo notata nel fango, e infine a quell'ultima e inequivocabile prova dell'esistenza di un mostro sconosciuto, sicuramente spaventoso e terribile, che si annidava nel fianco cavo della montagna. Non riuscivo a immaginarne né l'aspetto né la forma, ma ero sicurissimo che si trattasse di un animale gigantesco e al tempo stesso dall'orma leggerissima.

Si scatenò dentro di me una vera lotta tra la ragione, che m'induceva a negare l'esistenza di un essere così mostruoso, e i sensi che mi sospingevano invece ad ammetterla. Infine, ero quasi pronto a credere che questa mia esperienza facesse parte di un incubo dovuto alle mie condizioni anormali, ma ebbi subito la prova finale che cancellò dalla mia mente ogni possibili-

tà di dubbio.

Avevo tolto dal cavo dell'ascella i fiammiferi. Mi parvero tornati sufficientemente asciutti. Mi chinai allora entro una fessura di roccia e tentai di accenderne uno. Con mia grande gioia prese immediatamente fuoco. Mi affrettai ad accostarlo alla candela e, lanciando uno sguardo atterrito a ritroso negli oscuri recessi della caverna, corsi in direzione della galleria romana.

Nel far questo ripassai naturalmente davanti al tratto fangoso entro il quale avevo notato l'impronta gigantesca cui ho accennato prima. Potete immaginare il mio stupore quando al posto di una sola ne vidi altre tre identiche, di proporzioni enormi, dai contorni regolari e così affondato nella mota, che solo un peso mostruoso poteva averle lasciate.

Allora un terrore senza nome s'impadronì di me. Mi chinai e, schermando con la mano la tenue fiammella della candela, mi precipitai in preda ad un panico indescrivibile verso l'uscita, e non mi fermai sino a quando non ebbi raggiunto, spossato, anelante e ansimante, il groviglio dei rovi dal quale sbucai fuori come un forsennato per buttarmi infine esausto sull'erba soffice, sotto la serena luce delle stelle.

Quando rientrai alla fattoria, erano ormai scoccate le tre del mattino, e oggi mi sento ancora tutto scosso e tremante al pensiero della terribile avventura toccatami. Tuttavia non ne ho ancora fatto parola con alcuno. Devo andare molto cauto. Quali sarebbero le reazioni di quelle due povere donne sole, o degli incolti villici del luogo se dovessi raccontar loro la mia esperienza? Bisogna che mi confidi con qualcuno che possa capirmi e consigliarmi opportunamente.

25 aprile. Dopo l'incredibile avventura della grotta, fui costretto a rimanere a letto per due giorni. Mi sono servito di questo aggettivo a bella posta, perché mi è toccato subire una nuova esperienza che mi ha sconvolto quanto e forse più della prima, dimostrandomi quanto sia difficile, il più delle volte, essere creduti anche e specie quando si ha ragione!

Ho detto prima ch'era mia intenzione rivolgermi a una persona competente, capace di consigliarmi e guidarmi in modo scientifico e obiettivo. Avevo avuto dal Professor Saunderson un biglietto di raccomandazione per un certo Dottor Mark Johnson, che esercita la professione a poche miglia da qui. Non appena fui in grado di riprendere le mie occupazioni normali, mi recai da questo medico e gli narrai per filo e per segno la mia straordinaria avventura.

Il Dottor Johnson mi stette ad ascoltare con grande attenzione, quindi mi visitò minutamente, con particolare riguardo ai riflessi e alla vista. Quando ebbe terminato, si rifiutò di esprimere un giudizio qualsiasi su quanto gli avevo raccontato, dicendomi che la cosa superava le sue capacità, ma mi diede l'indirizzo di un certo signor Picton di Castleton, col consiglio di recarmi subito da lui e di ripetergli esattamente, con gli stessi termini, quanto gli avevo riferito, perché, soggiunse, era la persona adatta al caso mio.

Pertanto mi avviai direttamente alla stazione e presi il treno per la cittadina di Castleton che si trova a circa dieci chilometri da lì. Il signor Picton doveva essere un personaggio importante, a giudicare dalla grossa targa in ottone che ornava la facciata della sua casa, un edificio di rispettabili proporzioni alla periferia della città.

Stavo per suonare il campanello, quando non so quale oscuro presentimento mi trattenne e, attraversata la strada, mi rivolsi ad un bottegaio dirimpetto chiedendogli se fosse in grado di darmi qualche ragguaglio sul conto del signor Picton.

«Altro che!», mi rispose il brav'uomo. «È il miglior medico di matti del Derbyshire, e quello è il manicomio da lui diretto.»

Come potete immaginare, non tardai certo a scuotermi dai calzari la polvere di Castleton e ritornai in gran fretta alla fattoria, maledicendo in cuor mio tutti i codini tronfi e pedanti i quali non riescono a immaginare che possa esistere nella creazione qualcosa di diverso da ciò che si presenta solitamente ai loro occhi di talpe. Dopotutto, però, adesso che mi sono un pochino calmato, mi rendo conto di essermi comportato nei confronti di Armitage alla stessa stregua di come Johnson si è comportato con me.

27 aprile. Quando frequentavo l'Università, godevo fama di essere coraggioso e intraprendente. Ricordo che allorché a Cambridge si organizzava una caccia al fantasma, ero sempre io che montavo la guardia alla casa stregata. È forse l'avanzare dell'età - ma in fondo non ho che trentacinque anni! - oppure la malattia che mi consuma, ad avermi reso così pauroso? Fatto si è che il mio cuore mi diventa piccino piccino quando ripenso a quell'orribile grotta nella collina e al suo mostruoso abitatore.

Che decisione debbo prendere? È ciò che mi chiedo ad ogni ora del giorno. Se taccio, il mistero resterà per sempre insoluto; se parlo, corro il rischio di scatenare il panico nell'intera contrada, o quanto meno di farmi rinchiudere in una casa di salute per alienati mentali. Tutto sommato, penso che mi convenga aspettare e ingannare il tempo, allestendo frattanto una

spedizione più accurata e con maggiori probabilità di successo della prima.

Per prima cosa mi sono recato a Castleton, dove ho acquistato alcuni oggetti indispensabili: una grossa lampada ad acetilene, innanzitutto, e un bel fucile da caccia che ho caricato di pallottole esplosive, capaci di accoppare anche un rinoceronte. Cosicché ora sono pronto ad accogliere il mio amico troglodita; purché mi ritornino un poco più d'energia e di salute, credo di essere ancora in grado di affrontarlo come si merita.

Ma chi è... o meglio: *che cosa* è? Questo è l'interrogativo che mi assilla notte e giorno. Non faccio che formare un'ipotesi dopo l'altra, per subito scartarle tutte. A volte sto per dubitare io stesso di quanto ho udito, visto e sperimentato: e tuttavia, l'urlo, l'impronta, il passo che ho inteso risuonare nella caverna... nessun ragionamento vale a spiegare scientificamente questi tre fenomeni, e mi sorprendo a ripensare mio malgrado alle antiche leggende che la fantasia popolare riempie di mostri e di draghi. E se dopotutto non fossero favole come le abbiamo sempre ritenute? Se nascondessero invece nei loro veli i fatti veri, reali? Che toccasse proprio a me, fra tutti i mortali, scoprire e portare alla luce un'incredibile verità?

3 maggio. Sono stato costretto a letto per vari giorni dai capricci e dall'incostanza della primavera inglese, e in questo tempo si sono verificati alcuni fatti nuovi, di cui io solo sono compiutamente in grado di afferrare il significato cupo e sinistro. Aggiungerò che ultimamente le notti sono state nuvolose e illuni e, dalle notizie che avevo potuto raccogliere, erano queste appunto le notti in cui il bestiame era solito scomparire.

E, per la verità sono scomparse parecchie pecore, infatti! Le signorine Allerton ne hanno perse due, una il vecchio Pearson sul *Sentiero del Gatto*, e una la signora Multon. In complesso quattro pecore in tre notti. Le povere bestie sono sparite senza lasciare traccia, e logicamente il paese è in fermento e non si fa che parlare di zingari e di ladri di bestiame.

Ma purtroppo è accaduto un fatto ancora più grave. Anche il giovane Armitage è scomparso. È uscito dalla sua casetta nella landa nelle prime ore di mercoledì sera, e da allora nessuno lo ha più visto. Poiché viveva solo ed era di carattere piuttosto chiuso e scontroso, la sua sparizione ha fatto meno scalpore di quanto sarebbe accaduto in caso diverso.

La gente del luogo dice che se n'è andato perché pressato da vari creditori e che s'è stabilito altrove, e tutti sono convinti che tra qualche giorno scriverà perché gli venga spedita la sua roba al nuovo indirizzo, ma io non sono affatto tranquillo. Non è assai più probabile che le ripetute scomparse

di capi del bestiame lo abbiano invece indotto a prendere iniziative che possono essersi concluse tragicamente per lui? Potrebbe benissimo darsi che sia partito per sorprendere il mostro e che questo viceversa si sia impadronito di lui trasportandolo nei recessi della montagna. Sembra inconcepibile che un simile destino possa toccare ad un inglese colto e civile del XX secolo, eppure... più ci penso e più questa ipotesi mi sembra probabile.

Ma in tal caso non è mio dovere far qualcosa per impedire che altre disgrazie analoghe si ripetano? Mi rendo sempre più conto che debbo agire, ma il partito migliore è che operi da solo, senza confidarmi con nessuno. L'incidente di stamane mi ha definitivamente persuaso.

Mi sono infatti recato al Commissariato locale e ho riferito la mia versione dei fatti all'Ispettore di servizio, il quale ha annotato il mio esposto su un grosso registro, salutandomi quindi con grande sussiego e cortesia. Ma non ero ancora giunto in fondo al giardino, che ho sentito echeggiare alle mie spalle un formidabile scoppio di risa: evidentemente capo e subalterni si stavano divertendo a mie spese.

10 giugno. Mi accingo a scrivere queste righe, sei settimane dopo le mie ultime annotazioni in questo diario, mentre mi trovo ancora a letto. Ho subìto una terribile scossa sia fisica che mentale, provocata da un'esperienza che non credo possa toccare spesso a un essere umano. Ma ho raggiunto il mio scopo. Il pericolo dell'agguato mortale che si celava nella *Grotta di Blue John* è stato definitivamente scongiurato. Questo almeno, pur essendo malato e invalido, sono riuscito a compiere per il bene comune. Ma permettetemi di raccontare la mia avventura con calma e con ordine.

La notte di venerdì 3 maggio era buia e nuvolosa: cioè la notte ideale per una eventuale sortita del mio ipotetico mostro. Verso le undici mi allontanai dalla fattoria armato di fucile e lanterna, non senza aver prima lasciato un biglietto sul tavolino della mia camera da letto, nel quale spiegavo che, qualora non fossi rientrato per una determinata ora, avrebbero dovuto cercarmi nei paraggi della grotta. Mi diressi quindi verso l'imboccatura della miniera romana e, dopo essermi appollaiato tra i massi che la circondavano, spensi la lanterna e mi appostai in paziente attesa col fucile carico e pronto a far fuoco.

Fu un'attesa interminabile, estenuante. Vedevo disseminate per la lunga valle irregolare le luci delle fattorie, mentre dal campanile di Chapel-le-Dale mi giungevano affievoliti i lenti rintocchi delle ore. Queste testimonianze di vita umana non facevano che rendere ancora più desolata la mia

solitudine e aumentavano i miei sforzi per scacciare il terrore che sempre più intenso andava insinuandosi entro di me, suggerendomi con la voce del buon senso di fuggire e di ritornare alla calma sicurezza della fattoria.

Ma l'animo umano è talmente permeato di amor proprio, che non riuscivo a rassegnarmi al pensiero di abbandonare l'impresa che mi ero prefissa. Ero sospinto unicamente da un senso di orgoglio personale, e questo soltanto mi teneva inchiodato a quelle sinistre rocce mentre l'istinto e la logica mi consigliavano di andarmene, e al più presto. Ora però sono contento di aver avuto la forza di resistere poiché, a dispetto di ciò che mi è costato, ho potuto dimostrare, a me stesso almeno, di non essere un vile.

L'orologio della lontana chiesetta batté la mezzanotte, poi l'una, poi le due; la più nera ora delle tenebre. Le nubi si erano fatte ancora più basse; non una stella brillava nel cielo. Tra gli alberi una civetta lanciava il suo lugubre richiamo e, all'infuori del sommesso sussurro del vento, nessun altro suono giungeva alle mie orecchie.

Ed ecco improvvisamente che li intesi! Venivano dal fondo della galleria, quei passi attutiti, soffici e poderosi al tempo stesso, che già avevo udito nei recessi della caverna! Fui colpito pure da un rovinio di pietre che si sgretolavano sotto l'avanzata del mostro.

I passi giganteschi si avvicinarono, divennero fortissimi. Intesi uno schianto di frasche, presso l'ingresso della grotta, poi, vaga e incerta nell'oscurità, distinsi una forma immensa, enorme, una massa primigenia e spaventosa che usciva rapidamente e stranamente silente fuori della bocca della galleria.

La paura e lo stupore mi avevano paralizzato: per quanto mi attendessi una simile apparizione, ora che l'avevo effettivamente vista ne ero rimasto annientato. Giacqui immobile, senza respiro, mentre il mostro mi passava vicinissimo, svelto e leggero come un'ombra e si dileguava nella notte.

Ma, a poco a poco, mi riebbi e mi preparai al suo ritorno. Dalla campagna addormentata non un rumore, non un grido si levava ad esprimere il terrore che si era scatenato, né io potevo in alcun modo giudicare sin dove l'animale si fosse spinto, che cosa facesse e quando si sarebbe nuovamente rintanato nel suo antro segreto. Ma avevo giurato a me stesso che non mi sarei lasciato sorprendere una seconda volta dalla paura e che non avrei permesso al mostro di ripassarmi davanti impunemente. Strinsi i denti, poi imbracciai il fucile e lo tenni puntato, pronto a ogni evenienza.

Eppure, anche per la seconda volta, per poco non mi sfuggì. Il suo passo sull'erba era talmente silenzioso e cauto che non l'avvertii nemmeno. Ad

un tratto me lo vidi nuovamente dinanzi come una forma apocalittica, baluginante e appena abbozzata, pronto a scomparire negli abissi della grotta.

Per un attimo la paralisi della volontà mi impedì di far scattare il grilletto ma, con uno sforzo disperato, mi scossi e, proprio mentre le frasche frusciavano e l'animale si fondeva con le ombre della grotta, sparai. Nella vampa della fucilata colsi la visione di un'immensa massa villosa dai peli ruvidi, irti, tra il grigio e il bianco, poggiata su zampe corte, grosse, ricurve. Fu la visione di un istante, che subito intesi un precipitar di massi mentre l'animale correva a rintanarsi nel suo covo.

Subito, in un trionfante capovolgimento dei sensi, avevo gettato i miei terrori al vento, avevo riacceso la mia potente lanterna e, sempre impugnando il fucile, mi ero precipitato lungo l'antico pozzo romano all'inseguimento del mostro.

La forte lampada ad acetilene gettava avanti a me un fascio di luce vivissima, assai diverso dal tremolio giallognolo che solo dodici giorni innanzi mi aveva guidato per quello stretto budello sotterraneo. Vedevo di fronte a me l'immensa massa del mostro la cui mole gigantesca empiva tutto lo spazio da muro a muro. I suoi peli sembravano filacce di stoppa e gli pendevano dal corpo, ondeggiando ad ogni suo movimento, in lunghe e aggrovigliate matasse. Pareva il vello di una pecora enorme che nessuna cesoia avesse mai toccato. Ma, quanto a dimensioni, il corpo del mostro era immensamente più grosso di quello del più grosso elefante, e il suo respiro era di una forza tale che agghiacciava il solo udirlo.

Ora che tutto è finito, non riesco a capacitarmi di come abbia avuto il coraggio di seguire nelle viscere della terra una così mostruosa apparizione, ma probabilmente vi sono attimi, in cui anche nell'uomo più prudente si risvegliano gli istinti di caccia primordiali.

Sempre stringendo il fucile, correvo con quanto respiro avevo in gola sulle tracce del mostro.

Ne avevo immediatamente notato la velocità di movimenti, ma ben presto dovetti apprendere a mie spese che era anche dotato di grande astuzia. Pensavo fuggisse perché in preda al panico, e che perciò mi sarebbe bastato inseguirlo: nel mio cervello non avrei mai pensato di vederlo voltarsi e avventarsi su di me.

Ho già detto in altra parte del mio diario che l'andito lungo il quale correvo si apriva su una grande caverna centrale. Mi precipitai dunque in questa, nel timore di perdere le tracce del mostro, ma questo si era già voltato e, in un attimo, ci trovammo faccia a faccia.

La sua immagine, così come la vidi all'incandescente luce della lampada ad acetilene, resterà per sempre scolpita nella mia memoria. Si era rizzato sulle zampe posteriori, come un orso, e torreggiava su di me, minaccioso, enorme... come neppure negli incubi è dato d'immaginare.

Non ho detto a caso che si era rizzato come un orso, poiché il suo aspetto era effettivamente quello di un Plantigrado, se è possibile immaginare un orso che sia grande almeno dieci volte i normali orsi terrestri; ricordava i Plantigradi nella posa e nell'atteggiamento, con le enormi zampe anteriori ricurve e munite di artigli di un bianco avorio, il manto villoso, la rossa bocca spalancata orlata di spaventose zanne. Soltanto per un particolare differiva dagli orsi e da ogni altro animale dimorante sulla terra; infatti, pure in quel supremo momento, mentre un brivido di orrore mi pervadeva tutto, potei osservare che gli occhi che lucevano nel fascio della mia lanterna erano due bulbi enormi, sporgenti, bianchi e senza sguardo.

Per un attimo le sue immense zampe spugnose si agitarono sul mio capo, poi la creatura ricadde prona, e da quel momento non ricordo più nulla.

Quando rinvenni, mi ritrovai alla fattoria. Erano trascorsi due giorni dalla terribile avventura toccatami nella *Grotta di Blue John.* A quanto pare ero rimasto tutta la notte nell'antro in stato d'incoscienza in seguito ad una commozione cerebrale, col braccio sinistro e due costole malamente fratturate.

La mattina seguente, le signorine Allerton avevano trovato il mio biglietto: immediatamente una dozzina di agricoltori aveva costituito una squadra di soccorso, quindi mi avevano ritrovato e trasportato a casa, dove per quarantotto ore ero rimasto in stato di delirio. Il mostro però era scomparso senza lasciare una sola macchia di sangue a dimostrare che la mia pallottola avesse colpito nel segno. Se non fosse stato per le mie condizioni e per le impronte nella mota, non sarebbe rimasto nulla che testimoniasse della veridicità delle mie asserzioni.

Sono ormai trascorse sei settimane e mi sento nuovamente in grado di uscire e di sedere all'aperto sotto la luce del sole. Proprio di fronte a me si leva la ripida collina grigia di pietra argillosa, e nei suoi fianchi si apre la sinistra spaccatura che segna l'ingresso della *Grotta di Blue John.* Ma essa non è più fonte di terrore. Dall'infausta galleria non uscirà più alcuna forma primeva della cultura e della scienza, e i vari dottori Johnson e simili rideranno forse di questo mio racconto, ma la povera gente del luogo non ne ha mai dubitato. Non appena seppero che mi ero un poco ristabilito, si

raccolsero a centinaia intorno alla *Grotta di Blue John* e, come scrive il *Castleton Courier*.

> A nulla valse che il nostro corrispondente e altri animosi venuti da Matlock, Buxeton e altre località, si offrissero di scendere ad esplorare la grotta per provare in modo definitivo la veridicità della straordinaria avventura toccata al Dottor James Hardcastle. I contadini del luogo avevano ormai assunto il controllo della situazione e, sin dalle prime ore del mattino, erano già intenti ad ostruire l'imbocco della galleria.
>
> L'ingresso della miniera è segnato da una forte inclinazione, lungo la quale vennero fatti rotolare da molte mani volenterose grossi massi che hanno sigillato per sempre l'imboccatura della grotta. Così ha termine l'episodio che ha suscitato tanto scalpore in tutta la regione.
>
> L'opinione locale è fieramente divisa in proposito. C'è chi sostiene che il Dr. Hardcastle sia un minorato fisico, nel cui organismo lesioni cerebrali di origine tubercolare hanno dato la stura a misteriose allucinazioni. Secondo il parere di costoro, il Dottor Hardcastle, spinto da una sua idea fissa, si è avventurato lungo la galleria, ed una caduta tra le rocce gli ha provocato le ferite e le contusioni che attualmente lo rendono in fermo. D'altro canto sono molti mesi che nella contrada corre la leggenda di un misterioso abitatore della grotta, e i contadini ritengono il racconto del Dottore e le condizioni in cui è stato ritrovato come una prova conclusiva delle loro supposizioni.
>
> Così stanno le cose, e così continueranno a restare, poiché ci sembra che nessuna soluzione certa sia mai possibile. Una spiegazione scientifica che interpreti i fatti sopra descritti trascende l'umana intelligenza.

Il *Courier* avrebbe forse fatto meglio, prima di pubblicare questa nota di cronaca, a mandarmi il suo corrispondente. Ho riflettuto sulla cosa, come logicamente nessuno meglio di me poteva farle, e può darsi che io sia riuscito a rimuovere le obiezioni più ovvie portando il mio racconto ad un maggior grado di accettabilità scientifica.

Consentitemi di esporre la sola spiegazione che secondo me sembra chiarire quella che so essere a mie spese una serie di fatti veri e realmente

accaduti. La mia teoria potrà sembrare arrischiata e improbabile, forse, ma perlomeno nessuno potrà rifiutarla come assolutamente impossibile.

Chi ha letto il mio diario sin dall'inizio, avrà notato come, prima ancora della tremenda esperienza personale toccatami, mi fossi formato il concetto che in questo tratto del suolo inglese esiste un vasto lago e mare sotterraneo, alimentato dal gran numero di torrenti che s'insinuano attraverso la porosità della pietra calcarea. Ovunque esista un vasto raccogliersi di acque, esistono pure evaporazione, nebbie e pioggia, e la possibilità di vegetazione.

Questo suggerisce a sua volta la presenza di vita animale avente origine, come accade per la vita vegetale, da quei semi e tipi che sono stati introdotti ai primordi della storia del mondo, allorché le comunicazioni con l'ambiente esterno erano più facili.

Questo luogo, dunque, doveva aver sviluppato una fauna e una flora sue proprie, comprendenti mostri quali quello da me visto e che può essere stato un esemplare dell'antico orso delle caverne, enormemente ingrandito e modificato dal nuovo ambiente. Per innumerevoli cicli cosmici la creazione interna ed esterna è rimasta nettamente separata, ciascuna sviluppandosi con caratteristiche tutte sue proprie. Ad un certo punto si sarà probabilmente prodotto uno squarcio negli abissi della montagna che avrà consentito ad uno di questi cavernicoli di risalire in superficie, attraverso la galleria romana.

Come tutte le specie sotterranee, il mostro aveva perduto la facoltà della vista, ma questa insufficienza doveva certamente essere stata compensata dalla natura con l'affinamento di altri sensi. Comunque doveva essere capace di orientarsi pur non vedendo, e di cacciare il bestiame lungo i fianchi della collina.

In quanto alla sua preferenza per le notti illuni, fa parte della mia teoria che la luce doveva riuscire particolarmente penosa per quelle grandi pupille bianche, capaci di tollerare soltanto il nero di pece del mondo sotterraneo che era l'«habitat» normale della fiera. Probabilmente fu proprio il chiarore accecante della mia lanterna a salvarmi la vita nel momento in cui ci trovammo faccia a faccia.

Questa almeno è la mia soluzione dell'enigma. Se altri riusciranno a spiegarlo meglio di me, ben vengano; d'altro canto non cercherò di confutare coloro che dubitano della veridicità della mia testimonianza. Né la fede degli uni né l'incredulità degli altri potranno alterare la realtà dei fatti o disturbare la pace dello spirito di un uomo il cui compito terreno è prossi-

mo alla conclusione.

Con queste parole ha termine lo strano racconto del Dottor James Hardcastle.

Il fiasco di Los Amigos

Un tempo ero il primo medico di Los Amigos.

Naturalmente tutti hanno sentito parlare della centrale elettrica di Los Amigos. La città è estesa, e la circondano decine di cittadine e di villaggi, che ricevono l'energia elettrica dalla stessa centrale, cosicché lavora su grande scala. La gente di Los Amigos dice che è la più grande sulla Terra: d'altronde, questa è un'affermazione che noi facciamo per tutto ciò che concerne Los Amigos, tranne che per la galera e l'indice di mortalità. Questi ultimi due si dice che siano i più piccoli del mondo.

Ora, con una centrale elettrica così efficiente, sembrava uno spreco di corda che i criminali di Los Amigos dovessero morire in quel modo antiquato. Poi arrivò la notizia che all'Est era già in funzione la sedia elettrica e che, dopotutto, gli effetti non erano così immediati come si era sperato. Gli ingegneri dell'Ovest alzarono le sopracciglia, leggendo quanto fossero deboli le scosse con cui quegli uomini erano morti, e promisero che se un criminale irriducibile si fosse presentato a Los Amigos, avrebbe avuto un trattamento migliore e avrebbe ricevuto tutta l'energia della grande dinamo. Non si sarebbe fatto nessun risparmio, dissero gli ingegneri, ma il criminale avrebbe ricevuto tutta l'energia che c'era. E quale sarebbe stato l'effetto nessuno avrebbe potuto predirlo, salvo che sarebbe stato fulminante e mortale. Mai nessun uomo era stato tanto caricato di elettricità quanto avrebbero fatto loro: sarebbe stato colpito dall'energia di dieci fulmini. Qualcuno profetizzò la combustione, e qualcun altro la disintegrazione. Stavamo aspettando ansiosamente di definire la disputa con una dimostrazione concreta, quando si presentò Duncan Warner.

Warner era stato ricercato dalla legge, e da nessun altro, per molti anni. Bandito, assassino, rapinatore di treni e di passanti, era un uomo che aveva oltrepassato i limiti della pietà umana. Aveva meritato una decina di condanne a morte, e gli abitanti di Los Amigos gli avevano preparato un festeggiamento degno di lui. Lui pensava di non esserne degno, perché fece due assurdi tentativi di evasione.

Era un uomo forte, muscoloso, con una testa leonina dai capelli neri e ar-

ruffati, e una barba fluente che gli copriva l'ampio mento. Quando fu giudicato, non c'era un volto più fine del suo in tutta l'aula affollata. Non è una scoperta che la faccia migliore è quella che sta sul banco degli accusati. Ma il suo buon aspetto non riuscì a bilanciare le sue cattive azioni. Il suo avvocato fece tutto quello che poteva, ma aveva tutto contro, e Duncan Warner fu affidato alla grande dinamo di Los Amigos.

Io ero alla riunione della Commissione, quando si discusse la faccenda. Il Consiglio Cittadino aveva scelto quattro esperti per curare i preparativi. Tre di loro erano personaggi di spicco. C'era Joseph McConnor, l'ingegnere che aveva progettato la dinamo, e c'era Joshua Westmacott, il Presidente della Electrical Supply Company, Limited. Poi c'ero io in qualità di medico primario e, infine, un vecchio tedesco di nome Peter Stulpnagel.

I Tedeschi erano un gruppo forte a Los Amigos, e tutti lo avevano votato come proprio rappresentante. Era così che era finito nella Commissione. Si diceva che fosse stato un valente elettrotecnico in patria, e che lavorasse eternamente con fili, isolatori e Bottiglie di Leyda. Ma non sembrava che avesse mai fatto qualche scoperta clamorosa, o che avesse ottenuto risultati degni di essere pubblicati. Alla fine, fu considerato un innocuo eccentrico che aveva l'hobby della scienza.

Noi tre, da uomini pratici, sorridemmo quando venimmo a sapere che era stato eletto come nostro collega, e alla riunione ci lanciavamo occhiate divertite, senza curarci molto del vecchio tedesco. Lui sedeva con le mani raccolte a coppa intorno alle orecchie, perché era un po' sordo, e non prendeva parte alla conversazione più dei signori della stampa che scrivevano appunti nei banchi laterali.

Non ci mettemmo molto a definire tutta la faccenda. A New York era stata usata una scarica di duemila volt, e la morte non era stata istantanea. Evidentemente la scossa era stata troppo debole. Los Amigos non sarebbe caduta nello stesso errore. La carica sarebbe stata sei volte più potente, e perciò, naturalmente, sarebbe stata sei volte più efficace. Non avrebbe potuto esserci nulla di più logico. Tutta l'energia concentrata della grande dinamo sarebbe stata usata per Duncan Warner.

Perciò noi tre decidemmo tutto, ed eravamo già in piedi per sciogliere la riunione, quando il nostro silenzioso compagno aprì la bocca per la prima volta.

«Signori», disse, «mi pare che mostriate un'ignoranza straordinaria nel campo dell'elettricità. Non avete approfondito i princìpi della sua azione su un essere umano.»

La Commissione stava per esplodere in una replica irata a questo commento brusco, ma il Presidente della Electrical Company si toccò la fronte con un dito per ricordarci l'eccentricità del tedesco.

«Per favore, diteci, signore», rispose con un sorriso ironico, «che cos'è nelle nostre conclusioni che trovate errato?»

«La vostra ipotesi che una quantità enorme di elettricità aumenti automaticamente l'effetto di una piccola quantità. Non ritenete possibile che l'effetto sia completamente diverso? Sapete qualcosa, in base ad esperimenti concreti, sull'effetto di scosse così potenti?»

«Lo sappiamo per analogia», disse pomposamente il Presidente. «Tutte le droghe aumentano il loro effetto, se si aumenta la dose, per esempio... per esempio...»

«Il whisky», disse Joseph McConnor.

«Esattamente. Il whisky. In questo caso lo potete vedere chiaramente.»

Peter Stulpnagel sorrise e scosse la testa.

«Il vostro esempio non è molto buono», disse. «Quando avevo l'abitudine di bere whisky, notavo di solito che un bicchiere mi eccitava, ma che sei mi facevano dormire, il che è proprio l'effetto opposto: che cosa ne dite?»

Noi tre uomini pratici scoppiammo a ridere. Già sapevamo che il nostro collega era bizzarro, ma non avevamo mai pensato che arrivasse fino a questo punto.

«Che cosa succede allora?», continuò Peter Stulpnagel.

«Correremo questo rischio», disse il Presidente.

«Vi prego di considerare», disse Peter, «che gli operai che hanno toccato fili elettrici, e che hanno ricevuto scosse di solo poche centinaia di volt, sono morti istantaneamente. Il fatto è noto. Eppure, quando è stata usata un'energia molto più grande su un criminale di New York, l'uomo è sopravvissuto per un po' di tempo. Non vi salta agli occhi che una dose minore è più mortale?»

«Penso, signore, che questa discussione sia stata portata anche troppo avanti», disse il Presidente, alzandosi. «La decisione è stata già presa dalla maggioranza della Commissione, e Duncan Warner verrà giustiziato sulla sedia elettrica martedì da tutta l'energia della dinamo di Los Amigos. È così?»

«Sono d'accordo», disse Joseph McConnor.

«Sono d'accordo», dissi io.

«E io protesto», disse Peter Stulpnagel.

«Allora la mozione è approvata, e la vostra protesta sarà debitamente messa a verbale», disse il Presidente, e così la seduta fu sciolta.

Alla esecuzione era presente poco pubblico. Noi quattro membri della Commissione, naturalmente, eravamo presenti insieme al boia che doveva eseguire i nostri ordini. Gli altri erano il Capo della Polizia, il Direttore del carcere, il cappellano, e tre rappresentanti della stampa.

La stanza era una piccola camera di mattoni, annessa alla centrale elettrica. Era stata usata come lavanderia, e da una parte c'erano una stufa e una vasca, ma non c'era nessun'altra suppellettile tranne la sedia per il condannato a morte. Gli era stata messa davanti, perché vi poggiasse i piedi, una lastra metallica a cui era collegato un filo elettrico isolato e spesso. Al di sopra della sedia pendeva dal soffitto un altro filo che sarebbe stato collegato ad una sbarretta metallica.

La sbarretta sporgeva da una calotta che sarebbe stata applicata alla testa del condannato. Quando si fosse stabilito il contatto, sarebbe giunta l'ora di Duncan Warner.

C'era un silenzio solenne, mentre aspettavamo l'arrivo del prigioniero. Gli ingegneri erano un po' pallidi, e muovevano nervosamente i fili. Perfino l'incallito Capo della Polizia era a disagio, perché una semplice impiccagione è una cosa, e questa fulminazione della carne e del sangue tutt'un'altra. Per quanto riguarda i giornalisti, i loro volti erano più bianchi dei fogli che avevano davanti.

L'unico che non sembrava risentire dell'atmosfera di questi preparativi era l'eccentrico tedesco, che gironzolava per la stanza con un sorriso sulle labbra e una punta di malizia nello sguardo. Più di una volta arrivò fino al punto di scoppiare a ridere, finché il cappellano lo rimproverò aspramente per la sua leggerezza inopportuna.

«Come potete comportarvi tanto male, signor Stulpnagel», disse, «da scherzare in presenza della morte?»

Ma il tedesco era imperturbabile.

«Se fossi in presenza della morte, non scherzerei», disse, «ma, visto che non lo sono, posso fare ciò che voglio.»

Questa risposta impertinente stava per provocare un altro rimprovero ancora più aspro da parte del cappellano, quando la porta si spalancò ed entrarono due guardie che conducevano Duncan Warner. Questi si guardò intorno con un volto privo d'espressione, poi avanzò con passo deciso, e si sedette sulla sedia.

«Fatela finita», disse.

Era barbaro farlo aspettare a lungo. Il cappellano gli mormorò qualche parola all'orecchio, il boia gli fece scendere la calotta sul capo e poi, mentre trattenevamo il respiro, il filo e il metallo furono messi in contatto.

«Gran Dio!», gridò Duncan Warner.

Era sobbalzato sulla sedia mentre la scossa spaventosa colpiva il suo corpo. Ma non era morto. Al contrario, i suoi occhi brillavano più di prima. C'era stato solo un cambiamento, ma era un cambiamento singolare. Il nero era scomparso dai suoi capelli e dalla barba come l'ombra scompare da un passaggio. Erano divenuti bianchi come la neve. Ma non c'era nessun altro segno di deterioramento. La sua pelle era liscia, soffice e lucente come quella di un bambino.

Il Capo della Polizia guardò la Commissione con uno sguardo di biasimo.

«Sembra che ci sia qualche intoppo, signori», disse.

Noi tre uomini pratici ci guardammo l'un l'altro.

Peter Stulpnagel sorrise malinconicamente.

«Penso che si dovrebbe ripetere l'esecuzione», dissi.

Fu ripristinato il contatto, e di nuovo Duncan Warner saltò sulla sedia e gridò ma, in realtà, se non fosse rimasto sulla sedia, nessuno di noi l'avrebbe riconosciuto. I capelli e la barba gli si erano sbriciolati in un istante, e la stanza sembrava una bottega di barbiere il sabato sera. Aveva gli occhi ancora luccicanti e il volto splendente di salute, ma il cranio era pelato come un pezzo di formaggio olandese, e il mento privo di qualsiasi traccia di peluria. Cominciò a muovere un braccio, lentamente e dubbiosamente sulle prime, ma con più fiducia e sicurezza mano a mano che procedeva.

«Questo gigante», disse, «ha meravigliato metà dei dottori della Costa del Pacifico. È forte, robusto e agile come un ramoscello di noce americano.»

«Vi sentite bene?», chiese il vecchio tedesco.

«Non mi sono mai sentito meglio in vita mia», disse allegramente Duncan Warner.

La situazione era penosa. Il Capo della Polizia guardava la Commissione. Peter Stulpnagel ghignava e si strofinava le mani. Gli ingegneri si grattavano la testa. Il prigioniero dal capo calvo muoveva un braccio e aveva l'aria compiaciuta.

«Penso che un'altra scossa...», cominciò a dire il Presidente.

«No, signore», disse il Capo della Polizia. «Abbiamo già fatto abbastanza idiozie per questa mattina. Siamo qui per un'esecuzione, e un'esecuzione

ci sarà.»

«Che cosa proponete?»

«C'è un gancio adatto nel soffitto. Mandiamo a cercare la corda, e metteremo subito le cose a posto.»

Seguì un altro silenzio imbarazzato, quando le guardie andarono a cercare la corda. Peter Stulpnagel si chinò su Duncan Warner, e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il bandito alzò gli occhi con espressione sorpresa.

«Voi dite?», chiese.

Il tedesco annuì.

«Che cosa? In nessun modo?»

Peter scosse il capo, e i due cominciarono a ridere come se fossero a conoscenza di qualcosa di molto divertente.

La corda fu portata, e lo stesso Capo della Polizia fece scivolare il cappio intorno al collo del criminale. Poi le due guardie, il boia e il Capo della Polizia, lo appesero al soffitto. Rimase appeso per mezz'ora al soffitto: una visione orrenda. Poi, in un silenzio solenne, lo tirarono giù, e una delle guardie uscì per ordinare il feretro in cui doveva essere posto il corpo. Ma, quando il condannato fu di nuovo a terra, quale fu il nostro stupore nel vedere che Duncan Warner mise le mani intorno al collo, sciolse il cappio, ed inspirò profondamente.

«Le vendite della bottega di Paul Jefferson stanno andando bene», osservò, «da lassù vedevo la folla», e accennò al gancio attaccato al soffitto.

«Rimettetelo su!», gridò il Capo della Polizia. «Lo ammazzeremo in un modo o nell'altro.»

In un attimo la vittima fu di nuovo appesa al gancio.

Lo lasciarono appeso per un'ora ma, quando lo rimisero a terra, era più ciarliero che mai.

«Il vecchio Plunkett va troppo spesso al Bar *Arkady*», disse. «C'è andato tre volte in un'ora. Il vecchio Plunkett farebbe meglio a smettere.»

Era mostruoso e incredibile, ma era così. Non era possibile far finta di niente. Quell'uomo stava lì a parlare, quando avrebbe dovuto essere morto. Tutti rimanemmo a guardarlo sbalorditi, ma il Capo della Polizia, Carpenter, non era uomo da rassegnarsi così facilmente. Fece cenno agli altri di farsi da parte, in modo che il prigioniero fosse lasciato solo.

«Duncan Warner», disse lentamente, «voi siete qui a fare la vostra parte, e io sono qui a fare la mia. Il vostro ruolo è vivere, se vi riuscite, e il mio ruolo è eseguire la sentenza del tribunale. Ci avete sconfitti sull'elettricità. Ed è un punto a vostro favore. E ci avete sconfitti sull'impiccagione, per-

ché sembra che vi faccia bene alla salute. Ma ora è il mio turno di sconfiggervi, perché devo eseguire il mio dovere.»

Mentre parlava, estrasse una sei colpi dalla giacca, e la scaricò sul prigioniero. La stanza era così piena di fumo che non vedevamo niente ma, quando il fumo si diradò, il prigioniero era ancora in piedi e guardava con disgusto il bavero della propria giacca.

«Le giacche dovrebbero costare di meno», disse. «Questa mi è costata trenta dollari, e guardatela ora! I sei buchi sul bavero sono già abbastanza brutti, ma quattro pallottole sono uscite dall'altra parte, e il dietro della giacca deve essere proprio ridotto bene.»

Il Capo della Polizia lasciò cadere la pistola, poi abbassò le braccia sui fianchi: era un uomo sconfitto.

«Forse qualcuno di voi può spiegarmi che cosa vuol dire tutto questo», disse, guardando inerme la Commissione.

Peter Stulpnagel fece un passo avanti.

«Ve lo dirò io», disse.

«Sembrate l'unico che sappia qualcosa.»

«Io *sono* l'unico che sappia qualcosa. Avrei dovuto avvertire questi signori ma, poiché non mi avrebbero ascoltato, ho lasciato che lo imparassero con l'esperienza. Quello che avete fatto con la vostra elettricità è stato accrescere la vitalità di quest'uomo fino al punto che potrà sfuggire alla morte per secoli!»

«Per secoli?»

«Sì, ci vorranno centinaia d'anni per esaurire l'enorme energia nervosa che gli avete somministrato. L'elettricità è vita, e voi l'avete caricato di elettricità fino all'estremo. Forse tra cinquant'anni potrete ucciderlo, ma non ne sono certo.»

«Buon Dio! Che cosa ne faremo di lui?», gridò l'infelice Capo della Polizia.

Peter Stulpnagel si strinse nelle spalle.

«Mi sembra che non importi molto che cosa ne farete di lui ora», disse.

«Forse potremmo togliergli l'elettricità. Potremmo appenderlo per i calcagni.»

«No, no, è fuori discussione.»

«Bene, bene, non combineremo più guai a Los Amigos, in ogni modo», disse il Capo della Polizia, con decisione: «Andrà nel nuovo carcere. La prigione lo logorerà».

«Al contrario», disse Peter Stulpnagel, «penso che sia più probabile che

sarà lui a logorare la prigione.»

Fu un fiasco completo, e per anni non ne abbiamo parlato più del necessario, ma ora non è più un segreto, e penso che vi piacerebbe annotare questi fatti nel vostro taccuino.

Il caso di Lady Sannox

I rapporti esistenti tra la notissima Lady Sannox e Douglas Stone, non costituivano un segreto per nessuno nei circoli eleganti in cui la bella dama rappresentava il fulcro, e nelle società scientifiche delle quali l'illustre medico era lustro e vanto.

Perciò tutti restarono di stucco quando venne annunciato, una mattina, che la nobildonna aveva deciso irrevocabilmente di prendere il velo e di abbracciare per sempre la vita religiosa, ma le chiacchiere non ebbero più fine allorché si seppe che il celebre chirurgo, l'uomo dai nervi di acciaio, era stato ritrovato dal suo maggiordomo, quella stessa mattina, seduto sulla sponda del letto, completamente inebetito, con la gamba destra infilata nel calzone sinistro e viceversa, ridente e giulivo come lo sono soltanto coloro che hanno perso l'ultima favilla della ragione, e col prezioso cervello ridotto al valore di un torso di cavolo. Al vertiginoso susseguirsi di queste notizie incredibili, rimasero scossi anche quelli che credevano di avere i nervi a prova di bomba.

Ancora giovanissimo - aveva appena trentanove anni - Douglas Stone era già giunto al vertice della fama ed era considerato uno degli Inglesi più rappresentativi. Coloro che lo hanno conosciuto più attentamente, sanno che avrebbe potuto occupare una posizione predominante non soltanto nel campo della medicina, ma almeno in una dozzina di altri settori dell'attività umana. Avrebbe potuto diventare un generale famoso, un esploratore celebre, un principe del Foro, un architetto di risonanza mondiale. Stone era nato per primeggiare, poiché sapeva pensare là dove un altro non avrebbe mai osato agire, e agire là dove un altro mai avrebbe osato pensare.

Nel campo della chirurgia non c'era nessuno che potesse stargli alla pari. La calma dei suoi nervi, la sua intuizione prodigiosa, l'infallibilità delle sue diagnosi, erano ineguagliabili. Quante volte il suo bisturi estirpò le maligne radici della morte dal corpo di pazienti già condannati, pur mettendo a repentaglio al medesimo tempo le origini stesse della vita, come ben sapevano i suoi assistenti, che la sua audacia spesso sbiancava come il volto dell'ammalato! La sua energia, il suo coraggio, la straordinaria fiducia nel-

le proprie capacità non sono ricordate ancora oggi negli ospedali di Marylebone e di Oxford Street?

Ma a virtù grandissime si accompagnavano in lui difetti altrettanto grandi e infinitamente pittoreschi. Nonostante la larghezza del suo reddito, che per importanza era il terzo del collegio medico londinese, quello che guadagnava era di gran lunga insufficiente a mantenere lo sfarzo del suo tenore di vita.

Nella sua natura complessa, affiorava una dirompente vena di sensualità che lo spingeva a soddisfare senza freno e senza ritegno l'occhio, l'udito, il tatto, il palato. Il denaro troppo facilmente guadagnato si trasformava continuamente per lui in vini preziosi, in profumi esotici e rari, nelle curve armoniose e nelle delicate sfumature delle più belle porcellane d'Europa.

Poi era venuta quell'improvvisa travolgente passione per Lady Sannox, in cui erano bastati uno sguardo ardente e una parola sussurrata ad incendiarlo. Lady Sannox era la donna più bella di Londra e, di colpo, per Douglas Stone non ne esistette più un'altra.

Anche il celebre chirurgo poteva vantarsi di essere uno tra gli uomini più attraenti e interessanti della Capitale, con la sola differenza tuttavia che Lady Sannox non lo considerava il solo, poiché l'affascinante dama amava provare emozioni sempre nuove, e distribuiva facilmente le sue grazie a quasi tutti gli uomini che la corteggiavano.

Questa poteva essere forse la causa, o l'effetto, che faceva sì che Lord Sannox dimostrasse cinquant'anni, benché non ne avesse in realtà che trentasei.

Lord Sannox era un uomo tranquillo, silenzioso, incolore, con due labbra sottili e le palpebre sempre cascanti: era dedito al giardinaggio e di abitudini casalinghe. C'era stato un tempo in cui gli era piaciuto anche recitare, e la sua passione per le scene lo aveva anzi spinto a prendere in appalto un teatro londinese sul cui palcoscenico aveva fatto la sua prima comparsa in pubblico quella Miss Marion Dawson, alla quale il nobiluomo aveva successivamente offerto la propria mano, il proprio titolo e un'intera Contea.

Ma, dopo il matrimonio con l'attrice, questa sua mania giovanile gli era diventata odiosa, e non era più possibile persuaderlo, nemmeno in recite private di beneficenza, ad esercitare quell'ingegno che aveva così spesso dimostrato di possedere. Ora si sentiva felice soltanto con una zappetta in mano e un annaffiatoio, in mezzo alle orchidee e ai crisantemi che gli piacevano tanto.

Per il pubblico mondano costituiva un problema interessante chiedersi se il nobile Lord mancasse totalmente di senso d'amor proprio oppure di intelligenza. Era al corrente delle continue scappatelle della moglie e gliele perdonava, oppure era soltanto un marito sciocco e cieco?

Questo argomento formava il tema preferito dei salotti eleganti, tra una tazza di tè e l'altra, tra un sigaro e l'altro. I commenti degli uomini sul comportamento del Lord erano amari e pieni di sarcasmo. Uno solo di costoro avrebbe potuto dire una buona parola in suo favore, ma tra i frequentatori dei circoli alla moda era sfortunatamente il più taciturno. Costui aveva visto un giorno Lord Sannox domare un cavallo imbizzarrito, quando era ancora studente all'Università, e questo incidente aveva lasciato nel suo animo un'impressione incancellabile.

Ma quando il favorito della Lady divenne Douglas Stone, i dubbi che ancora potevano sussistere intorno all'acquiescenza o all'ignoranza di Lord Sannox, caddero definitivamente, poiché l'atteggiamento di Stone non poteva dare adito a equivoci di sorta.

Cedendo al suo temperamento impetuoso e impulsivo, il chirurgo aveva gettato ai quattro venti ogni cautela e discrezione. Lo scandalo divenne di dominio pubblico. Una illustre società scientifica fece sapere che il nome del chirurgo era stato cancellato dall'elenco dei propri vicepresidenti. Due amici intimi implorarono Stone perché considerasse la propria posizione professionale, ma lui mandò tutti quanti a farsi benedire e, per tutta risposta, spese quaranta ghinee per un braccialetto da offrire alla sua dama del cuore.

Si recava a casa sua tutte le sere, e lei si faceva vedere ogni pomeriggio alla passeggiata, in compagnia di Stone. Né l'uno né l'altra tentavano minimamente di nascondere la loro relazione; ma sopravvenne alla fine un fatto nuovo e imprevisto ad interromperla di colpo.

Era una tristissima sera d'inverno, e un vento gelido e impetuoso soffiava entro le cappe dei camini e squassava i vetri delle finestre. Ad ogni nuova folata, un sottile spruzzo di pioggia rimbalzava sulle vetrate, soffocando per un attimo il cupo gorgoglio e l'ossessionante sgocciolio delle grondaie.

Douglas Stone aveva da poco terminato di cenare, e sedeva nel proprio studio accanto al fuoco, con un bicchiere colmo di Porto posato sul vicino tavolinetto di malachite. Nel portare il calice alle labbra lo tenne per un attimo sospeso contro la luce della lampada, e osservò con occhio d'intenditore la delicata posatura che galleggiava nell'opulento fondo color rubino.

Le vampe del fuoco gettavano labili luci sul suo volto orgoglioso dal profilo perfetto, in cui spiccavano due occhi grigi ampiamente spaziati, le labbra carnose e ferme al tempo stesso, e una mascella dura in cui animalità e forza spirituale si mescolavano stranamente. Di tanto in tanto sorrideva e si appoggiava con compiaciuta indolenza nella comoda poltrona. Dopotutto aveva ragione di sentirsi soddisfatto poiché, contro il parere di sei colleghi, quel giorno aveva compiuto un'operazione di cui due soli casi erano sino a quel momento riusciti, e il risultato era stato brillante al di là di ogni previsione. Nessun altro medico londinese avrebbe avuto l'audacia e la capacità di osare un intervento tanto rischioso.

Aveva promesso a Lady Sannox di vederla quella sera stessa, ed erano già le otto e mezzo. Aveva steso la mano verso il campanello per ordinare la carrozza, quando sentì battere con un tonfo sordo l'uscio di strada, e un attimo dopo uno stropiccio di piedi nell'anticamera, poi il brusco chiudersi di una porta.

«C'è un paziente nella sala di consultazione che desidera vederla, professore», disse il maggiordomo entrando.

«Vuole essere visitato a quest'ora?»

«Nossignore; credo abbia bisogno urgente della sua presenza al capezzale di un parente.»

«Ma è troppo tardi!», esclamò con impazienza Douglas Stone. «Digli che non posso.»

«Ecco il biglietto da visita del signore.»

Così dicendo, il maggiordomo gli porse un cartoncino, poggiandolo sulla guantiera d'oro che era stata donata all'illustre chirurgo dalla moglie di un Primo Ministro.

«"Hamil Ali, di Smirne." Uhm! Sarà turco, immagino.»

«Sì, Professore. Ha l'aria di essere forestiero e di trovarsi in un grosso impiccio.»

«Uff! Ho un impegno. Sono già atteso in un altro posto. Comunque lo vedrò. Fallo passare, Pim.»

Pochi istanti dopo, il maggiordomo spalancava i battenti dello studio e introduceva un omino vecchio decrepito, che si trascinava a fatica, tutto curvo, e sbatteva continuamente le palpebre come chi è affetto da un'estrema miopia. Aveva il volto nerissimo, e i capelli e la barba color dell'ebano. In una mano reggeva un turbante di mussola bianca e nell'altra una piccola borsa di pelle scamosciata.

«Buonasera», disse Douglas Stone, dopo che il maggiordomo ebbe ri-

chiusa la porta. «Lei parla inglese, spero?»

«Sì, Dottore, sono dell'Asia Minore, ma posso spiegarmi in inglese: però parlo adagio.»

«Se ho ben capito, lei vuole una visita a domicilio?»

«Sì, Dottore. Ho estremo bisogno che lei veda mia moglie.»

«Potrei venire domani mattina; stasera purtroppo è impossibile: ho già un impegno urgentissimo.»

La risposta dello straniero fu inaspettata. Slegò la cordicella che teneva chiusa la borsa di camoscio e riversò sul tavolo un fiotto di monete d'oro.

«Queste sono cento sterline», disse, «e le prometto che per quanto le chiedo perderà meno di un'ora. Ho una vettura che aspetta alla porta, già pronta.»

Douglas Stone consultò il proprio orologio. Un'ora non lo avrebbe messo in eccessivo ritardo nei confronti di Lady Sannox. Già altre volte si era recato da lei ad ore anche più inconsuete. E l'onorario che gli veniva offerto era straordinariamente elevato. In quegli ultimi tempi i creditori lo avevano parecchio importunato, e non poteva concedersi il lusso di perdere un'occasione simile.

Decise per il sì.

«Di che cosa si tratta?», domandò.

«Oh, di una disgrazia terribile! Immagino lei non abbia mai inteso parlare dei pugnali degli Almohades?»

«Mai.»

«È quello che pensavo: sono pugnali orientali antichissimi e di foggia singolare, muniti di un'impugnatura che assomiglia ad uno sperone. Vede, io faccio l'antiquario e, per questo, sono giunto in Inghilterra da Smirne, ma la settimana prossima riparto. Ho portato con me molti oggetti tra i quali, purtroppo, uno di questi pugnali.»

«Mi permetto di ricordarle che ho un appuntamento», lo interruppe il chirurgo con una punta d'irritazione, «perciò la prego di limitarsi ai particolari indispensabili.»

«Capirà tra poco che quello che le sto dicendo è disgraziatamente indispensabile. Quest'oggi mia moglie è svenuta nella stanza in cui io tengo la merce, e si è tagliata il labbro inferiore con uno di questi maledetti pugnali.»

«Capisco», disse Douglas Stone alzandosi. «Lei desidera dunque che io medichi la ferita.»

«Eh, purtroppo si tratta di molto peggio.»

«Come sarebbe a dire?»

«I pugnali degli Almohades sono avvelenati.»

«Avvelenati?»

«Sì, e nessun uomo al mondo, né levantino, né europeo, può dire che veleno sia e come lo si possa neutralizzare. Ma quel poco che se ne sa mi è noto, poiché mio padre esercitava lo stesso mio commercio prima di me, e perciò abbiamo dovuto più volte occuparci di queste armi avvelenate.»

«Quali sono i sintomi?»

«Un sonno profondo, e la morte dopo trenta ore.»

«Ma lei dice che contro questo veleno non esiste rimedio. Perché dunque è disposto a pagarmi un onorario tanto considerevole?»

«Non può rimediarvi la medicina, ma il bisturi del chirurgo sì.»

«E in che modo?»

«Il veleno è assai lento nell'essere assorbito, e rimane nella ferita per lunghe ore.»

«In tal caso non è sufficiente lavare e medicare la parte infetta?»

«Non serve, come non servirebbe per la morsicatura di un serpente, poiché il veleno è troppo sottile e troppo letale.»

«Occorre dunque recidere la parte avvelenata?»

«Precisamente. Se ci si è punti un dito, bisogna asportare tutto il dito. Così diceva sempre mio padre. Ma pensi dove si è ferita mia moglie. È terribile!»

La familiarità col dolore e con le sofferenze fisiche finisce sempre con lo smussare anche la sensibilità più raffinata. Perciò, per Douglas Stone quello era soltanto un caso interessante e nulla più: interruppe pertanto con un gesto brusco della mano le angosciate esclamazioni del marito.

«È molto meglio perdere un labbro che la vita», disse secco.

«Oh, certo, mi rendo conto che lei ha perfettamente ragione. Comunque, *Kismet*! Quel che ha da esser fatto si farà.»

Douglas Stone prese la cassetta chirurgica e si mise in tasca un rotolo di bende e una compressa di garza. Non doveva perdere dell'altro tempo, se non voleva tardare troppo all'appuntamento con Lady Sannox.

«Sono pronto», disse infilandosi il soprabito. «Vuol bere un bicchiere di vino, prima di affrontare l'aria fredda della strada?»

Ma il suo visitatore si ritrasse quasi impaurito, alzando una mano in gesto di protesta.

«Lei dimentica che io sono musulmano e pertanto un fedele seguace del Profeta», disse. «Ma mi spieghi! Che cos'è quella bottiglia verde che si è

messa in tasca?»

«Cloroformio.»

«Ah, anche questo è proibito. È una sostanza alcolica, e noi non possiamo fare uso di queste cose per nessuna ragione.»

«Come! E lei permetterebbe che sua moglie sopporti un'operazione senza anestetico?»

«Ah! Tanto non sentirà nulla, povera creatura. È già immersa nel sonno profondissimo che rappresenta il primo stadio del veleno. E poi, le ho somministrato una forte dose del nostro oppio di Smirne. Faccia presto, Dottore, perché un'ora è già passata.»

Mentre uscivano nell'oscurità della via, una raffica di pioggia li investì, e la lampada del vestibolo, che penzolava sospesa al braccio di una cariatide di marmo, si spense con un guizzo. Pim, il maggiordomo, dovette durare fatica a tenere spalancato l'uscio contro l'infuriare del vento, mentre i due uomini avanzavano a tentoni verso il giallo chiarore dei fanali della vettura. Un attimo dopo, questa partiva tra un fracasso di ruote sferraglianti.

«È molto lontano?», chiese Douglas Stone.

«Oh, no. Abitiamo in un quartierino tranquillo nei pressi di Euston Road.»

Il chirurgo premette la molla del proprio cronometro e stette ad ascoltare il sommesso tinnire delle ore. Erano le nove e un quarto. Calcolò le distanze e il breve tempo che gli sarebbe occorso per sbrigare quell'operazione banale. Poteva ancora arrivare da Lady Sannox per le dieci.

Osservò distrattamente, attraverso le finestre umide di pioggia, le luci sfocate delle lampade a gas, e a tratti il chiarore più vivo di un'insegna di negozio. Le gocce rimbalzavano con un suono secco, scoppiante, sul soffietto di cuoio della carrozza, e le ruote passavano sguazzando tra il fango e le pozze d'acqua. Dirimpetto a lui il bianco turbante dello straniero formava nell'oscurità una macchia chiara, indistinta.

Il chirurgo si tastò in tasca e incominciò a sistemare gli aghi, le legature e le pinze, in modo da non perdere neppure uno dei minuti che gli erano tanto preziosi, quando fosse arrivato a destinazione. Era roso dall'impazienza, e batteva nervosamente un piede contro il pavimento della vettura.

Ma infine il veicolo rallentò l'andatura, e poi si fermò. Douglas Stone ne scese immediatamente, subito seguito dall'antiquario smirniota.

«Puoi aspettare», disse questi al vetturino.

La casa, sita in una stradina stretta e sordida, aveva un aspetto miserabile. Il chirurgo, che ben conosceva la sua città, gettò una rapida occhiata in-

torno, ma non riuscì a cogliere in quella fitta oscurità nessun contorno preciso. Non un negozio, non un segno di vita: solo una doppia fila di stabili dalla facciata piatta e disadorna, una doppia fila di beole lucide di pioggia sotto la luce di un fanale, un doppio rivolo d'acqua scorrente impetuoso entro le cunette dei marciapiedi verso le grate dei tombini.

L'uscio che aveva davanti era tutto macchiato e scolorito dalle intemperie, e la debole luce che traspariva dal lucernaio sovrastante serviva unicamente a mettere in risalto la polvere e il sudiciume che lo ricopriva. In alto, evidentemente dalla finestra di una camera da letto, si diffondeva un tenue chiarore.

Il mercante diede un colpo secco col battente e, mentre volgeva il volto bruno verso la luce, Douglas Stone notò che i suoi lineamenti erano sconvolti dall'angoscia. S'intese tirare il paletto, e una donna anziana comparve sulla soglia, schermando con una mano deformata dall'artrite la fiammella di una candela.

«Come sta?», balbettò il mercante.

«Come l'ha lasciata lei, signore.»

«Non si è ancora svegliata?»

«No, signore.»

Il mercante chiuse la porta, e Douglas Stone si trovò in un corridoio angusto il cui aspetto lo sorprese sgradevolmente. Era completamente privo di qualsiasi traccia di mobilia: viceversa pendevano ovunque, letteralmente a festoni, grosse ragnatele cariche di polvere. Seguì la vecchia lungo la scala a chiocciola ove i suoi passi echeggiarono nell'irreale silenzio della casa, stranamente e quasi sinistramente sonori.

La camera da letto era sita al secondo piano. Douglas Stone tenne dietro alla governante: chiudeva quella strana processione il mercante smirniota.

Nella camera da letto, perlomeno, di mobilia ve n'era, e d'avanzo. In ogni angolo si ammucchiavano tavolini, stipi, corazze di foggia imperiale, pipe esotiche, armi grottesche e inusitate. Un'antica lampada ardeva, sospesa ad un braccio infisso nella parete.

Douglas Stone staccò la lucerna dal muro e, facendosi strada con difficoltà fra tutta quella paccottiglia di oggetti disparati, si accostò in un divano disposto in un angolo, sul quale giaceva una donna in costume turco, il volto coperto dallo *yasmak*, il velo musulmano, che ne rivelava solo il tratto inferiore, ove il medico notò subito un taglio slabbrato, di forma irregolare, che deturpava il contorno della bocca.

«Lei vorrà perdonare il velo», disse il mercante. «Sa come la pensiamo,

in Oriente...»

Ma Stone non pensava affatto allo *yasmak.* Quella non era più una donna, per lui, bensì un semplice caso clinico. Si chinò ed esaminò la ferita.

«Non vedo nessuna traccia d'irritazione», disse infine. «Potremmo ritardare l'operazione sino al momento in cui non si presenteranno sintomi locali più manifesti.»

«Oh, Dottore! Dottore!», esclamò il mercante torcendosi le mani in preda ad una incontrollabile agitazione. «Le ripeto che non è una situazione con la quale si possa scherzare o indugiare. Se lei esiterà ad usare il bisturi, mia moglie morrà, glielo assicuro io. Solo il suo coltello di chirurgo può ancora sperare di salvarla.»

«Con tutto ciò io preferirei aspettare», insistette Douglas Stone.

«E va bene!», gridò il turco fuori di sé. «Ogni minuto che passa per mia moglie è prezioso, e io non posso permettere che mi muoia sotto gli occhi. Non mi resta che fare una cosa: ringraziarla per il disturbo, e chiamare subito un altro medico prima che sia troppo tardi.»

Stone esitò. Gli seccava restituire cento sterline, ma era logico che, se si fosse rifiutato di operare la donna, doveva rinunciare a intascare quella rispettabile cifra: inoltre, se il turco aveva ragione e la disgraziata fosse morta, la sua posizione di fronte all'Ufficiale della Corona incaricato di investigare i casi di morte sospetta, sarebbe stata assai imbarazzante.

«È sicuro di aver avuto un'esperienza personale e diretta di questo veleno?», disse.

«Sicurissimo.»

«E lei mi garantisce che un'operazione è indispensabile.»

«Glielo giuro su quanto ho di più sacro al mondo.»

«Badi che la deturpazione sarà orribile.»

«Me ne rendo perfettamente conto: non sarà certo più una bocca bella a vedersi e dolce a baciarsi.»

Douglas Stone si volse con uno scatto d'ira: quella frase brutale lo aveva profondamente irritato, ma dopotutto quell'uomo era un orientale, non un europeo, e aveva un modo tutto suo di esprimersi e di pensare: d'altronde non poteva stare a perder tempo in discussioni inutili. Trasse un bisturi di tasca e ne provò sulla punta del dito il taglio affilatissimo, quindi avvicinò meglio la lampada al letto. Due occhi nerissimi, tutti iride, che la pupilla s'intravedeva appena, lo fissarono attraverso le fessure dello *yasmak.*

«Le ha dato una dose fortissima d'oppio, mi sembra!»

«Oh, sì: era piuttosto forte infatti.»

Il medico tornò ad osservare i bruni occhi fissi sui suoi. Pur smorti e opachi com'erano, vi vide balenare una fuggevole scintilla di vita, mentre le labbra erano scosse da un lieve tremito.

«Non è del tutto incosciente», obiettò.

«Non sarebbe meglio operare mentre l'intervento può essere ancora indolore o quasi?»

Lo stesso pensiero aveva attraversato la mente del chirurgo. Afferrò con le pinze il labbro ferito e con due rapidi tagli vi praticò una larga incisione a V. La donna balzò a sedere sul lettuccio con un grido gorgogliante, spaventevole, mentre il velo le cadeva dal viso. Era un viso che Douglas Stone ben conosceva. Nonostante l'orribile squarcio che le sfigurava la bocca e dal quale usciva un impetuoso fiotto di sangue, lo aveva riconosciuto immediatamente.

La donna si era portata una mano alle labbra e continuava ad urlare come una indemoniata. Douglas Stone cadde a sedere ai piedi del letto, inebetito. La stanza gli danzava intorno e gli pareva che dietro l'orecchio qualcosa nel suo cranio si fosse squarciato. Se un osservatore imparziale si fosse trovato presente, avrebbe certamente giudicato che di quei volti il più spaventevole e spettrale a vedersi era non già quello della donna, bensì il volto del chirurgo.

Come in un sogno, o meglio come se assistesse ad uno spettacolo recitato su una scena, intuì che il turco si era tolto i capelli e la barba e li aveva posati sul tavolo, e ora Lord Sannox, appoggiato alla parete e tenendosi una mano sul fianco, rideva silenziosamente. Le urla della donna erano cessate, e l'orribile viso, irrimediabilmente sfigurato, era ricaduto inerte sul guanciale, ma Douglas Stone non si era ancora mosso, mentre Lord Sannox continuava a ridere sommessamente tra sé.

«Questa operazione era veramente necessaria per Marion», disse infine, «non fisicamente, ma moralmente, capisce?»

Douglas Stone si piegò in avanti, mentre le sue mani annaspavano alla cieca con la frangia della coperta. Il bisturi gli cadde a terra, ma stringeva ancora tra le dita le pinze.

«Da molto tempo avevo deciso di darle una lezione coi fiocchi», proseguì Lord Sannox con voce soave, quasi carezzevole. «Vede, il suo biglietto di mercoledì è finito in mano mia: anzi, l'ho ancora qua nel portafogli. Mi è costata una certa fatica eseguire il mio piano. A proposito, quella ferita di cui le ho parlato era stata prodotta non già con un pugnale avvelenato, ma semplicemente col castone del mio anello a sigillo.»

Fissò attentamente il chirurgo che pareva ammutolito e mise in posizione di sparo la piccola rivoltella che frattanto aveva tratto di tasca; ma Douglas Stone seguitava con gesti meccanici, incoscienti, a tirare la frange della coperta.

«Come vede, ho fatto in modo che non perdesse il suo appuntamento, dopotutto», disse Lord Sannox.

A queste parole Douglas Stone scoppiò in una risata altissima, prolungata; ma ora Lord Sannox non rideva più. Un'espressione che era assai simile alla paura gli aveva indurito i lineamenti. Uscì dalla stanza in punta di piedi, cercando di non farsi scorgere dal medico. Fuori, la vecchia governante lo stava aspettando.

«Occupati della tua padrona, non appena tornerà in sé.»

Quindi uscì in strada. La carrozza era tuttora ferma davanti alla porta e il cocchiere lo salutò portandosi la mano al berretto.

«John», disse il Lord, «prima di tutto riporterai a casa sua il Dottore. Bada che avrà bisogno che tu lo aiuti a scendere le scale, credo. Spiegherai al suo maggiordomo che si è sentito male durante un'operazione.»

«E lei, Milord?»

«Be', penso che potrai farmi recapitare la posta, in questi prossimi mesi, a Venezia all'Albergo Roma. E di' a Stephens di non dimenticare di mandare alla mostra, lunedì, i crisantemi viola, e di telegrafarmi subito il parere della giuria.»

Il parassita

Capitolo I

24 marzo. La primavera è proprio arrivata. Fuori della finestra del laboratorio il grande castagno è tutto coperto di grandi gemme gonfie e glutinose, alcune delle quali hanno già cominciato ad aprirsi in piccoli ventagli verdi. Camminando lungo i viottoli, ci si accorge delle grandi e silenziose forze della natura che lavorano tutt'intorno. La terra umida emana profumi dolcissimi. Ovunque spuntano germogli verdi. I rametti sono pieni di linfa; e l'aria inglese umida e pesante, è carica di un profumo sottile di resina. Gemme nelle siepi, agnelli che pascolano: ovunque la vita si rinnova!

Riesco a vederlo all'esterno e a sentirlo dentro di me. Anche noi abbiamo la nostra primavera quando le vene si dilatano, la linfa scorre più veloce, le ghiandole raddoppiano il loro sforzo. Ogni anno la natura rimette a

punto l'intera macchina. Proprio in questo momento riesco a sentirla in fermento nel sangue e, mentre un sole freddo entra dalla finestra, potrei danzare intorno ai suoi raggi come un moscerino.

Dovrei farlo, ma Charles Sadler accorrerebbe a vedere che cosa succede. Inoltre, devo ricordare di essere il Professor Gilroy. Un vecchio Professore può permettersi di essere spontaneo ma, quando la fortuna ha dato una delle prime Cattedre dell'Università ad un uomo di trentaquattro anni, quello deve cercare di fare seriamente la sua parte.

Che tipo, Wilson! Se solo potessi dedicare alla fisiologia lo stesso entusiasmo che lui mette nelle ricerche psicologiche, diventerei come minimo un Claude Bernaud. Tutta la sua vita, la sua anima e la sua energia, lavorano ad un unico scopo. Cade addormentato mentre rimette in ordine i risultati della giornata, e al risveglio programma le ricerche per il giorno che è appena cominciato. E tuttavia, al di fuori del circolo ristretto che segue le sue ricerche, non ha una gran reputazione.

La fisiologia è una scienza riconosciuta. Se aggiungo anche un solo mattone dell'edificio, tutti lo vedono e lo applaudono. Ma Wilson sta cercando di porre le basi per una scienza del futuro. Il suo è un lavoro sotterraneo, che non è evidente. Eppure va avanti senza lamentarsi, mantenendo una corrispondenza con un centinaia di maniaci nella speranza di trovare un solo testimone attendibile. Passa al vaglio centinaio di bugie per ottenere una verità piccolissima, raccoglie libri antichi, ne divora di nuovi, sperimenta, fa conferenze cercando di risvegliare negli altri lo stesso interesse ardente che lo consuma.

Quando penso a lui sono pieno di meraviglia e di ammirazione eppure, quando mi chiede di unirmi a lui nelle sue ricerche, sono costretto a dirgli che, allo stato attuale delle cose, offrono poco interesse per un uomo devoto alle scienze esatte. Se potessi vedere qualcosa di certo e obiettivo, sarei piuttosto tentato di affrontare il problema dal lato fisiologico. Finché metà delle sue argomentazioni hanno una sfumatura di *charlatanerie* e l'altra metà una di isteria, noi fisiologi dobbiamo accontentarci del corpo e lasciare la mente ai nostri successori.

Non c'è dubbio che io sia un materialista. Agatha dice che sono grossolano. Io le rispondo che è una ragione eccellente per abbreviare il nostro fidanzamento, dal momento che ho un bisogno così urgente della sua spiritualità. Eppure posso affermare di essere un esempio evidente dell'effetto dell'educazione sul carattere, perché, se non mi inganno, per natura sono un uomo molto emotivo.

Da ragazzo ero nervoso, sensibile: un sognatore, un sonnambulo, pieno di impressioni e intuizioni. I capelli neri, gli occhi scuri, il viso sottile e olivastro, le dita affusolate, sono tutti segni caratteristici del mio temperamento, e fanno sì che gli esperti come Wilson mi ritengano uno di loro.

Ma il mio cervello è imbevuto della conoscenza esatta. Ho educato me stesso ad avere a che fare con i fatti e con le prove. Le ipotesi e le fantasie non hanno posto nel mio schema di pensiero. Mostratemi qualcosa che io possa vedere al microscopio, tagliare col bisturi, pesare sulla bilancia, e io dedicherò una vita a studiarlo. Ma se mi chiedete di studiare le sensazioni, le impressioni, le suggestioni, mi chiedete di fare una cosa sgradevole e perfino demoralizzante. Allontanarmi dalla ragione pura mi disturba come un cattivo odore o una dissonanza musicale.

Questa è una ragione sufficiente a spiegare perché io sia un po' restio ad andare dal Professor Wilson stasera. Ma credo di poter difficilmente rifiutare l'invito senza essere scortese e, visto che la signora Marden e Agatha ci vanno, naturalmente non rifiuterei comunque. Però avrei preferito incontrarle altrove.

So che Wilson, se lo lasciassi fare, mi trascinerebbe nella sua nebulosa semiscienza. Nel suo entusiasmo è perfettamente impermeabile alle critiche e alle rimostranze. Solo un litigio vero e proprio servirebbe a fargli capire la mia avversione per l'intera faccenda. Non ho dubbi che abbia intenzione di mostrarci qualche nuovo ipnotizzatore o chiaroveggente o medium, oppure un qualche imbroglione, perché anche le sue serate si fondono col suo hobby. Be', ad ogni modo per Agatha sarà divertentissimo. Lei se ne interessa, come di solito fanno le donne con tutto ciò che è vago, mistico e indefinibile.

Ore 22,50. Immagino che da parte mia questo diario sia il risultato di quell'inclinazione scientifica di cui ho scritto questa mattina. Mi piace registrare le impressioni quando sono vive. Almeno una volta al giorno mi sforzo di definire la mia posizione mentale. È un procedimento utile di auto-analisi, e ha, credo, un effetto fortificante sul carattere.

Francamente devo confessare che il mio ha bisogno di essere irrobustito. Dopotutto temo che molto del mio temperamento nevrotico sopravviva, e che io sia ben distante dalla calma e fredda precisione che caratterizza Murdoch o Pratt-Haldane. Altrimenti, perché la buffonata di cui sono stato testimone avrebbe dovuto sconvolgere a tal punto il mio sistema nervoso da farmi sentire così turbato? L'unica cosa che mi consola è che probabilmente né Wilson né Miss Penclosa e nemmeno Agatha si sono accorti del-

la mia debolezza.

E che cosa diavolo c'era da sconvolgermi tanto? Nulla, oppure così poco che, quando lo scriverò, sembrerà ridicolo.

Le Marden sono giunte da Wilson prima di me. In effetti, sono stato uno degli ultimi ad arrivare, e ho trovato la sala piena di gente. Avevo avuto giusto il tempo di dire una parola alla signora Marden e ad Agatha, affascinante in bianco e rosa con le violette tra i capelli, quando Wilson è venuto a tirarmi per la manica.

«Voi volete qualcosa di sicuro, Gilroy», mi ha detto trascinandomi in un angolo. «Ebbene, mio caro, ho un fenomeno... un vero fenomeno!»

La cosa mi avrebbe impressionato di più, se non l'avessi già udita prima. Il suo spirito fiducioso vede in ogni lucciola una stella.

«Nessun dubbio sulla *bona fides* questa volta», mi ha detto, forse in risposta al luccichio divertito nei miei occhi. «Mia moglie la conosce da molti anni. Sapete, vengono entrambe da Trinidad. Miss Penclosa è in Inghilterra solo da un mese o due, e non conosce nessuno al di fuori dell'ambiente universitario, ma vi assicuro che ci ha detto cose sufficienti a fondare la chiaroveggenza su una base assolutamente scientifica. Non c'è nessuno come lei, dilettante o professionista. Venite a farvi presentare.»

Non mi piace nessuno di questi mercanti del mistero, ma i dilettanti meno di tutti. Un esecutore pagato potete interromperlo e smascherarlo nell'istante in cui avete colto il suo trucco. Lui è lì per ingannarvi e voi siete lì per scoprirlo. Ma che cosa potete fare con l'amica della moglie del vostro ospite? Dovete accendere la luce all'improvviso e sorprenderla mentre suona un banjo di nascosto? Oppure dovete gettare del carminio sul suo abito da sera, quando gironzola di soppiatto con la sua bottiglia di fosforo e le sue sciocchezze soprannaturali? Ci sarebbe una scenata e sareste guardato come un bruto. Così avete la scelta tra l'essere un bruto o un babbeo. Non ero di ottimo umore mentre seguivo Wilson dalla signora.

Non si poteva immaginare nulla di più lontano dalla mia idea di una donna delle Indie Occidentali. Era una creatura piccola e fragile, oltre i quaranta direi, con un viso pallido ed emaciato e i capelli color castano chiaro. Il suo aspetto era insignificante, e le sue maniere riservate. In qualunque gruppo di dieci donne la si sarebbe notata per ultima. Forse gli occhi erano il suo tratto più notevole e anche, sono costretto a dire, il meno piacevole. Erano di colore grigio - grigio con una sfumatura di verde - e mi ha colpito la loro espressione decisamente ambigua. Mi chiedo se ambiguo sia il termine adatto: non dovrei piuttosto dire crudele? Riflettendo meglio,

felino sarebbe stato un aggettivo migliore. Una stampella appoggiata alla parete mi ha detto quello che è stato pietosamente evidente quando la donna si è alzata: era zoppa.

Così sono stato presentato a Miss Penclosa, e non mi è sfuggito che, quando ha sentito il mio nome, ha lanciato un'occhiata ad Agatha. Evidentemente Wilson le aveva parlato di noi. E ho pensato che, senza dubbio, l'aveva subito informata - grazie a mezzi occulti - che sono fidanzato a una giovane donna con le violette nei capelli. Mi sono chiesto cos'altro Wilson le aveva raccontato di me.

«Il Professor Gilroy è un terribile scettico», ha detto lui; «spero, Miss Penclosa, che riuscirete a convertirlo.»

Lei mi ha lanciato uno sguardo penetrante.

«Il Professor Gilroy ha completamente ragione ad essere scettico, se non ha visto nulla di convincente», ha detto lei. «Avrei dovuto immaginare», ha aggiunto, «che sareste stato un soggetto eccellente.»

«Per che cosa, se è lecito chiederlo?», ho replicato io.

«Be', per l'ipnotismo per esempio.»

«La mia esperienza mi insegna che gli ipnotizzatori cercano come soggetti quelli che hanno una mente instabile. Mi sembra che tutti i risultati siano viziati dal fatto che hanno a che fare con personalità anormali.»

«Quale di queste donne direste che possieda una personalità normale?», ha chiesto lei. «Vorrei che sceglieste quella che, secondo voi, ha la mente più equilibrata. Diciamo la ragazza in bianco e rosa? Credo che si chiami Miss Agatha Marden.»

«Sì, con lei darei peso a qualunque risultato.»

«Non ho mai provato quanto sia impressionabile. Naturalmente alcune persone rispondono molto più rapidamente di altre. Posso chiedere fino a che punto arriva il vostro scetticismo? Suppongo che voi riconosciate il sonno ipnotico e il potere della suggestione.»

«Io non riconosco nulla, Miss Penclosa.»

«Mio caro, credevo che la scienza fosse andata più avanti di questo. Naturalmente, non ne so nulla dal punto di vista scientifico. Per esempio, vedete quella ragazza in rosso, laggiù, vicino al vaso giapponese? Farò in modo che venga da noi.»

Mentre parlava, si è chinata in avanti e ha lasciato cadere il ventaglio sul pavimento. La ragazza si è scossa ed è venuta dritta verso di noi, con un'espressione interrogativa sul volto, come se qualcuno l'avesse chiamata.

«Che cosa ne pensate, Gilroy?», ha gridato Wilson, quasi in estasi.

Non ho osato dirgli che cosa ne pensavo. Per me si trattava della più vergognosa e spudorata impostura a cui avessi mai assistito. La complicità e il segnale erano stati davvero troppo evidenti.

«Il Professor Gilroy non è soddisfatto», ha detto lei, lanciandomi uno sguardo con i suoi occhietti strani. «Il mio povero ammiratore deve per forza credere al mio esperimento. Bene, dobbiamo tentare qualcos'altro. Miss Marden, non avete nulla in contrario a farvi ipnotizzare da me?»

«Oh, mi piacerebbe moltissimo!», ha gridato Agatha.

Intanto tutta la compagnia si era riunita in circolo intorno a noi, gli uomini con lo sparato e le donne con ampie scollature, alcuni timorosi, altri critici, come se assistessero a qualcosa che stava a metà tra una cerimonia religiosa e una riunione di congiurati. Una poltrona di velluto rosso era stata spinta al centro, e Agatha vi sedeva rossa in viso e leggermente tremante per l'emozione. Riuscivo ad accorgemene dal vibrare delle violette. Miss Penclosa si è alzata, appoggiandosi alla stampella.

E nella donna si è verificato un cambiamento. Non mi sembrava più né piccola né insignificante. Era ringiovanita di venti anni. Le brillavano gli occhi, un po' di colore si era diffuso sulle guance pallide, l'intera figura si era come ingrandita. Allo stesso modo ho visto un ragazzo svogliato e ottuso animarsi in un istante dopo che gli era stato affidato un incarico di cui si sentiva responsabile. Ha guardato Agatha con un'espressione che mi ha toccato fino in fondo all'anima - l'espressione con cui un'imperatrice romana avrebbe potuto guardare uno schiavo in ginocchio. Poi, con un rapido gesto di comando, ha alzato le braccia e le ha passate lentamente davanti al viso di Agatha.

Non perdevo di vista Agatha nemmeno per un attimo. Durante i primi tre passaggi sembrava semplicemente divertita. Al quarto ho notato una leggera fissità nei suoi occhi accompagnata da una certa dilatazione delle pupille. Al sesto si è irrigidita. Al settimo le sue palpebre hanno cominciato ad abbassarsi. Al decimo aveva gli occhi chiusi, e il respiro era più lento e più profondo del solito.

Mentre la guardavo, ho cercato di mantenere la mia calma scientifica, ma un'agitazione sciocca e immotivata si è impadronita di me. Credo di averlo dissimulato, ma mi sono sentito come si sente un bambino al buio. Non avrei mai creduto di essere soggetto ad una simile debolezza.

«È in *trance*», ha detto Miss Penclosa.

«Sta dormendo!», ho gridato io.

«Svegliatela, allora!»

L'ho tirata per il braccio e ho urlato nell'orecchio. Per quanto vedevo, avrebbe potuto essere morta. Il suo corpo era lì, sulla poltrona di velluto. I suoi organi erano attivi: il suo cuore, i suoi polmoni. Ma l'anima! Si era allontanata da noi, dove era andata? Quale potere si era impossessato di lei? Ero sconvolto e disorientato.

«Questo è il sonno ipnotico», ha detto Miss Penclosa. «Quanto alla suggestione, qualunque cosa ordini a Miss Marden, la farà senz'altro, sia ora, sia una volta risvegliatasi dal *trance.* Ne volete una prova?»

«Certamente», ho ribattuto.

«L'avrete.» L'ho vista sorridere, come se l'avesse colpita un pensiero divertente. Ha fatto un passo in avanti e ha bisbigliato qualcosa all'orecchio del suo soggetto. Agatha, che era stata così sorda con me, annuiva ascoltandola.

«Svegliati!», ha gridato Miss Penclosa, battendo violentemente la stampella sul pavimento. Gli occhi si sono aperti, la fissità dello sguardo è scomparsa lentamente, e l'anima si è riaffacciata dopo la sua strana eclisse.

Siamo andati via presto. Agatha non aveva affatto risentito della sua strana escursione, ma io ero nervoso e turbato, incapace di prestare ascolto o di rispondere al fiume di commenti cui Wilson aveva dato la stura a mio esclusivo vantaggio. Mentre le auguravo la buona notte, Miss Penclosa mi ha fatto scivolare in mano un foglietto di carta.

«Vi prego di perdonarmi», mi ha detto, «se uso questi mezzi per sconfiggere il vostro scetticismo. Aprite questo biglietto alle dieci di domani mattina. È un piccolo test privato.»

Non riesco ad immaginare che cosa voglia dire, ma il biglietto è qui e lo aprirò quando mi ha detto. Ho mal di capo e ho scritto abbastanza per stanotte. Oserei dire che domani ciò che sembra così inspiegabile assumerà tutto un altro aspetto. Non abbandonerò le mie convinzioni senza combattere.

25 marzo. Sono rimasto sbalordito, confuso. È chiaro che non ho cambiato molto il mio punto di vista su questa faccenda. Ma prima lasciate che annoti ciò che è avvenuto. Avevo finito di fare colazione e stavo esaminando dei diagrammi che devono illustrare la mia lezione, quando la governante è entrata per dirmi che Agatha era nello studio e desiderava vedermi immediatamente. Ho dato un'occhiata all'orologio e ho visto con sorpresa che erano soltanto le nove e mezza.

Quando sono entrato nella stanza, lei era in piedi sul tappeto steso da-

vanti al focolare, di fronte a me. Qualcosa nel suo atteggiamento mi ha gelato e ha frenato le parole che mi stavano salendo sulle labbra. Aveva la veletta abbassata per metà, ma mi sono accorto che era pallida, con un'espressione innaturale.

«Austin», ha detto, «sono venuta per dirti che il nostro fidanzamento è finito.»

Ho vacillato. Credo di aver letteralmente vacillato. So che mi son dovuto appoggiare alla libreria per non cadere.

«Ma... ma... ma», ho balbettato. «È una cosa così improvvisa, Agatha.»

«Sì, Austin, sono venuta per dirti che il nostro fidanzamento è finito.»

«Ma sicuramente», ho gridato, «me ne darai una ragione! Questo non è da te, Agatha. Dimmi come ho potuto essere tanto maldestro da offenderti...»

«È tutto finito, Austin.»

«Ma perché? Devi esserti ingannata, Agatha. Forse ti hanno raccontato qualcosa di falso sul mio conto. Oppure hai travisato qualcosa che ti ho detto. Dimmi solo di che cosa si tratta e una parola metterà tutto a posto.»

«Dobbiamo considerare tutto finito.»

«Ma ieri sera mi hai lasciato senza accennare a nessun disaccordo. Che cosa può esser accaduto nel frattempo per provocare questo cambiamento? Deve trattarsi di qualcosa che è accaduto ieri sera. Ci hai ripensato e hai disapprovato il mio comportamento. È stato l'ipnotismo? Ti sei vergognata di me perché ho permesso che quella donna esercitasse su di te il suo potere? Ma sai che al minimo cenno sarei intervenuto.»

«È inutile, Austin. È tutto finito.»

La sua voce era fredda e controllata; le sue maniere stranamente formali e scostanti. Mi sembrava che fosse assolutamente decisa a non lasciarsi trascinare in una discussione o in una spiegazione. Quanto a me, ero in preda all'agitazione e volgevo il viso di lato tanto mi vergognavo che mi vedesse privo di controllo.

«Devi sapere che cosa significa questo per me!», ho gridato. «È la fine di tutte le mie speranze, è la rovina della mia vita! Sicuramente non vorrai infliggermi una simile punizione senza una parola. Mi farai sapere qual è il problema. Considera che, in qualsiasi circostanza, mi sarebbe impossibile trattarti così. Per amor di Dio, Agatha, fammi sapere che cosa ho fatto!»

Mi è passata davanti senza una parola e ha aperto la porta.

«È del tutto inutile, Austin», ha detto. «Devi considerare finito il nostro fidanzamento.» Un istante dopo se ne era andata e, prima che potessi ria-

vermi sufficientemente da seguirla, ho udito chiudersi la porta d'ingresso dietro di lei.

Mi sono precipitato nella mia stanza per cambiarmi d'abito, con l'intenzione di correre dalla signora Marden e farmi dire da lei la causa della mia disgrazia. Ero così sconvolto che a stento sono riuscito ad allacciarmi le scarpe. Non dimenticherò mai quegli orribili dieci minuti. Avevo appena indossato il soprabito, quando l'orologio sulla mensola del caminetto ha battuto le dieci.

Le dieci! Ho pensato subito al biglietto di Miss Penclosa. Era davanti a me sul tavolo e l'ho aperto in fretta. Era scarabocchiato a matita con una grafia stranamente angolosa.

Diceva:

> Mio caro Professor Gilroy: vi prego di scusare la natura personale della prova che vi sto fornendo. Al Professor Wilson è capitato di parlare dei rapporti che intercorrono fra voi e il mio soggetto di questa sera, e mi ha colpito l'idea che nulla potrebbe essere più convincente per voi del fatto che io ordini a Miss Marden di venire da voi alle nove e mezza di domani mattina per interrompere il vostro fidanzamento per una mezz'ora. La scienza è così esigente che è difficile realizzare un esperimento che la soddisfi, ma sono convinta che almeno questa sarà un'azione che con tutta probabilità la vostra fidanzata non compirebbe mai spontaneamente. Dimenticate qualunque cosa abbia detto, perché lei non ne è assolutamente responsabile e di certo in seguito non ricorderà nulla. Vi scrivo questo biglietto per calmare la vostra ansia, e per chiedervi di perdonarmi per l'infelicità momentanea che devo avervi causato.
>
> Cordialmente vostra
> Helen Penclosa

In verità una volta letto il biglietto, ero troppo sollevato per arrabbiarmi. Era una liberazione. Certamente era una grandissima soddisfazione anche per la signora che avevo incontrato solo una volta. Ma, dopotutto, io l'avevo sfidata col mio scetticismo. Come aveva detto lei, doveva essere stato difficile escogitare un esperimento tale da soddisfarmi.

E lei lo aveva fatto. Non potevano esserci dubbi in quanto a questo. Per

me la suggestione ipnotica era ormai un fatto certo. Da quel momento ha preso posto tra i fatti della mia vita. Appariva indubitabile che Agatha, quella che fra tutte le donne di mia conoscenza ha la mente più equilibrata, era stata ridotta ad una condizione di automatismo. Una persona aveva agito su di lei a distanza come un ingegnere dalla costa potrebbe guidare un siluro. Una seconda anima, per così dire, era entrata in lei e aveva sopraffatto la sua, e si era impadronita dei suoi meccanismi nervosi, dicendo: «Li controllerò per mezz'ora». E Agatha non doveva essere in possesso delle sue facoltà quando era venuta qui e quando era andata via. Aveva potuto camminare sicura per le strade in un simile stato? Mi sono messo il cappello e sono andato a vedere se andava tutto bene.

Sì. Era in casa. Sono stato introdotto nel soggiorno e l'ho trovata seduta con un libro in grembo.

«Sei un visitatore mattutino, Austin», mi ha detto, sorridendo.

«E tu sei stata ancora più mattiniera», ho risposto.

Mi ha guardato perplessa. «Che cosa vuol dire?», mi ha chiesto.

«Non sei uscita oggi?»

«No, certo che no.»

«Agatha», ho detto in tono serio, «ti dispiacerebbe dirmi esattamente che cosa hai fatto questa mattina?»

Lei ha riso della mia serietà.

«Hai assunto un'aria professionale, Austin. Ecco che cosa succede a fidanzarsi con un uomo di scienza. Ad ogni modo, te lo dirò, anche se non riesco ad immaginare perché tu lo voglia sapere. Mi sono alzata alle otto. Alle otto e mezza ho fatto colazione. Alle nove e dieci sono venuta in questa stanza e ho cominciato a leggere le *Memorie di Mme De Rémusat.* Dopo qualche minuto ho fatto alla signora francese il torto di addormentarmi sulle sue pagine, e a voi signore, quello davvero lusinghiero di sognarvi. Mi sono svegliata solo pochi minuti fa.»

«E ti sei ritrovata dov'eri prima?»

«Perché, dove altro avrei dovuto trovarmi?»

«Ti dispiacerebbe dirmi, Agatha, che cosa hai sognato di me? Ti assicuro che non è semplice curiosità da parte mia.»

«Ho avuto semplicemente la sensazione vaga di sognarti. Non riesco a ricordare nulla di preciso.»

«Se oggi non sei uscita, Agatha, com'è che le tue scarpe sono impolverate?» Sul suo viso si dipinse un'espressione addolorata.

«Davvero, Austin, non so che cosa ti succede stamane. Si potrebbe quasi

pensare che dubiti delle mie parole. Se le mie scarpe sono impolverate, naturalmente sarà perché ne ho messo un paio che la cameriera non aveva pulito.»

Era del tutto evidente che non sapeva assolutamente nulla della faccenda e pensai che, dopotutto, forse era meglio non chiarirgliela. Non ce n'era nessun buon motivo, e avrebbe potuto spaventarsi. Di conseguenza, non le ho detto più nulla e poco dopo l'ho lasciata per fare la mia lezione all'Università.

Ma sono enormemente impressionato. All'improvviso il mio orizzonte di possibilità scientifiche si è straordinariamente allargato. La demoniaca energia e l'entusiasmo di Wilson non mi stupiscono più. Chi non lavorerebbe sodo, vedendo un campo vastissimo e vergine a portata di mano? Riconoscere una nuova forma di nucleo cellulare, oppure una particolarità minuscola della fibra muscolare striata al microscopio, mi riempie di gioia.

Ma come sembrano insignificanti queste ricerche se confrontate con questa, che punta alle radici stesse della vita e alla natura dell'anima! Avevo sempre considerato lo spirito come un prodotto della materia. Pensavo che il cervello secernesse la mente, come il fegato la bile. Ma come può essere se vedo una mente che lavora a distanza e che gioca con la materia come un musicista suona il violino?

Dunque il corpo non dà origine all'anima, ma è piuttosto il rozzo strumento grazie al quale lo spirito si manifesta. Il mulino a vento non dà origine al vento, si limita a dimostrarne l'esistenza.

Era contrario all'intero schema del mio pensiero, e tuttavia era innegabile che fosse possibile e degno di indagini.

E perché non dovrei studiarlo? Mi accorgo che alla data di ieri ho scritto: «Se potessi vedere qualcosa di certo e di obiettivo, sarei piuttosto tentato di affrontare il problema dal lato fisiologico».

Bene, ora ho la prova che volevo. Manterrò la parola. La ricerca sarebbe, ne sono sicuro, di interesse immenso. Alcuni miei colleghi forse guarderanno a questo con diffidenza, perché la scienza è piena di pregiudizi irragionevoli, ma se Wilson ha il coraggio delle sue convinzioni, anche io posso permettermi di averlo. Andrò da lui domani mattina: da lui e da Miss Penclosa. Se lei può mostrare tanto, è probabile che possa mostrare anche di più.

Capitolo II

26 marzo. Come avevo immaginato, Wilson era davvero esultante della mia conversione, e anche Miss Penclosa era piuttosto compiaciuta del risultato del suo esperimento.

È strano vedere quanto sia scialba e silenziosa quando non esercita il suo potere! Soltanto il parlarne le dona vivacità. Non posso fare a meno di notare come i suoi occhi mi seguano quando mi muovo nella stanza.

Abbiamo avuto una conversazione interessantissima riguardo ai suoi poteri. Vale la pena di riportare le sue opinioni, per quanto non possano, naturalmente, pretendere di avere alcun peso scientifico.

«Questo è solo un aspetto marginale della faccenda», ha detto, quando le ho espresso la mia meraviglia per l'esempio straordinario di suggestione che mi aveva mostrato. «Io non avevo nessuna influenza diretta su Miss Marden quando è venuta da voi. Non stavo neanche pensando a lei quel mattino. Tutto ciò che ho fatto è stato regolare la sua mente come potrei farlo con una sveglia, cosicché all'ora fissata si sarebbe messa in moto spontaneamente. Se le avessi ordinato di attendere sei mesi anziché dodici ore, sarebbe stato lo stesso.»

«E se l'ordine fosse stato quello di uccidermi?»

«L'avrebbe fatto senz'altro.»

«Ma è un potere terribile», ho gridato.

«Sì, è come dite voi, un potere terribile», ha risposto in tono grave, «e più ne saprete, più vi apparirà terribile.»

«Posso chiedervi», ho detto, «che cosa intendevate quando avete detto che questa faccenda della suggestione è soltanto un aspetto marginale? Che cosa considerate dunque essenziale?»

«Preferirei non dirvelo.»

Sono rimasto sorpreso della decisione della sua risposta.

«Capirete», ho detto, «che non è per curiosità che lo chiedo, ma nella speranza di trovare qualche spiegazione scientifica per i fatti di cui mi parlate.»

«Francamente, Professor Gilroy», ha replicato, «la scienza non mi interessa affatto, e non mi preoccupo di sapere se questi poteri possano o non possano essere classificati.»

«Ma io speravo...»

«Ah, questa è una cosa completamente diversa. Se ne fate una questione personale», ha detto, con il sorriso più smagliante, «io sarò semplicemente felicissima di dirvi tutto quello che desiderate sapere. Vediamo; che cosa mi avete chiesto? Oh, dei poteri superiori. Il Professor Wilson non ci cre-

de, ma anche quelli sono assolutamente veri. Per esempio, ad un operatore è possibile ottenere il controllo completo del suo soggetto... ammesso che quest'ultimo sia un buon soggetto. Senza alcuna suggestione precedente, può fare tutto ciò che l'operatore vuole.»

«Senza che il soggetto lo sappia?»

«Dipende dai casi. Se la forza esercitata fosse molto potente, non sarebbe cosciente del suo influsso più di Miss Marden quando è venuta da voi e vi ha spaventato. Oppure, se l'influenza fosse meno potente, potrebbe essere consapevole di ciò che fa, ma del tutto incapace di impedirsi di obbedire.»

«Dunque, avrebbe perso la sua forza di volontà?»

«Sarebbe sopraffatta da una più forte.»

«Voi avete mai esercitato questo potere?»

«Molte volte.»

«Allora la vostra volontà è molto forte?»

«Be', non dipende soltanto da questo. Molti hanno forte volontà, ma non possono imporla agli altri. Si tratta di avere il dono di proiettare la propria volontà in un'altra persona perché prenda il posto della sua. Mi accorgo che il potere varia in relazione alla mia forza e alla mia salute.»

«In pratica, voi mandate la vostra anima nel corpo di un'altra persona.»

«Be', potete metterla così.»

«È il vostro corpo che cosa fa?»

«Cade semplicemente in letargo.»

«Ma non è pericoloso per la vostra salute?», le ho chiesto.

«Un po', forse. Bisogna stare attenti a non lasciar andare completamente la propria coscienza; altrimenti potrebbe essere difficile farla ritornare indietro. Bisogna sempre conservare un collegamento, per così dire. Temo di esprimermi molto male, Professor Gilroy, ma naturalmente non so come esporre queste cose in maniera scientifica. Vi sto solo spiegando le mie esperienze.»

Be', ora che ho letto e riletto ciò che ho scritto, mi meraviglio di me stesso! Questo è Austin Gilroy, l'uomo che si è fatto strada grazie al suo raziocinio e alla sua dedizione ai fatti? Riferisco con serietà le chiacchiere di una donna che mi dice di poter proiettare la propria anima fuori dal corpo e di saper controllare, mentre è addormentata, le azioni di persone lontane. Lo accetto? Certamente no. Deve provarlo e riprovarlo, prima di cedere su un solo punto.

Ma, se sono ancora scettico, almeno ho smesso di essere beffardo. Stase-

ra ci sarà una seduta, e lei tenterà di ipnotizzarmi.

Se ci riuscirà, sarà un eccellente punto di partenza per la nostra ricerca. In ogni caso, nessuno può accusare me di complicità. Se non ci riuscirà, dovremo cercare di trovare qualche altro soggetto al di sopra di ogni sospetto. Wilson è del tutto refrattario.

Ore 22. Credo di essere sulla soglia di una ricerca che farà epoca. Poter studiare questi fenomeni dall'interno - avere un organismo predisposto e nello stesso tempo un cervello in grado di valutare e criticare - ecco un vantaggio sicuramente straordinario. Sono certo che Wilson darebbe cinque anni di vita per essere adatto come io ho dimostrato di essere.

Non era presente nessun altro oltre a Wilson e a sua moglie. Ero seduto con il capo reclinato all'indietro, e Miss Penclosa, che era in piedi davanti a me, un po' sulla sinistra, ha mosso le mani come aveva fatto con Agatha. Ad ogni passaggio sembrava che una corrente di aria calda mi avvolgesse, provocandomi un fremito e una vampata di calore in tutto il corpo. I miei occhi erano fissi sul volto di Miss Penclosa ma, mentre la guardavo, i suoi lineamenti sembravano annebbiarsi e diventare indistinti. Mi accorgevo solo che i suoi occhi mi guardavano, grigi, profondi e imperscrutabili. Diventavano sempre più grandi, finché all'improvviso si sono mutati in due laghi di montagna nei quali mi sembrava di cadere con orribile velocità. Tremavo, e uno strato più profondo di coscienza mi diceva che quel tremito rappresentava la rigidità che avevo osservato in Agatha. Un istante dopo ho colpito la superficie dei laghi, che erano diventati uno solo, e sono affondato nell'acqua, con la testa che mi scoppiava e un ronzio nelle orecchie. Sono andato giù, sempre più giù, e poi sono stato nuovamente risucchiato verso l'alto, finché non ho visto la luce che brillava sull'acqua verde.

Ero quasi in superficie, quando la parola «Svegliati!» è risuonata nella mia testa, e di colpo mi sono ritrovato nella poltrona, con Miss Penclosa appoggiata alla sua stampella e Wilson, col taccuino in mano, che sbirciava al di sopra della sua spalla. Non mi sentivo affatto stanco. Al contrario, anche se è trascorsa solo un'ora dall'esperimento, sono così sveglio che mi sento più propenso a studiare che a dormire. Vedo allargarsi davanti a noi un vasto orizzonte di esperimenti straordinari, e sono impaziente di incominciare.

27 marzo. Un giorno di libertà, perché Miss Penclosa va con Wilson e sua moglie dai Sutton. Ho cominciato a leggere il *Magnetismo animale* di Binet e Ferre. Che acque misteriose e profonde! Risultati, risultati, risulta-

ti... e la causa un mistero assoluto. Stimola la mia immaginazione, ma devo stare attento. Cerchiamo di non fare né illazioni né deduzioni, nient'altro se non fatti concreti. Io *so* che il *trance* ipnotico è vero; *so* che la suggestione ipnotica è vera; *so* che io stesso sono sensibile a questo potere. Questa è la mia posizione attuale. Ho un grande taccuino nuovo che sarà dedicato interamente ai particolari scientifici.

In serata, ho avuto una lunga conversazione con Agatha e la signora Marden a proposito del nostro matrimonio. Pensiamo che le vacanze estive (l'inizio delle vacanze) sarebbero il periodo migliore per le nozze. Perché dovremmo aspettare ancora? Non vedo l'ora che passino questi pochi mesi. Ma, come dice la signora Marden, ci sono un bel po' di cose da organizzare.

28 marzo. Di nuovo ipnotizzato da Miss Penclosa. L'esperienza è stata la stessa della volta precedente, tranne per il fatto che l'insensibilità è giunta più rapidamente. Cfr. il taccuino A per la temperatura della stanza, la pressione barometrica, il polso e la respirazione rilevati dal Professor Wilson.

29 marzo. Ipnotizzato di nuovo.
I particolari sono nel taccuino A.

30 marzo. Domenica, un giorno di libertà. Odio interrompere i nostri esperimenti. Attualmente riguardano solo i sintomi fisici, che si manifestano con un'insensibilità lieve, poi completa e infine estrema. In seguito speriamo di passare ai fenomeni della suggestione e della chiaroveggenza.

Alcuni professori hanno dimostrato questo fenomeno su pazienti di Nancy e di Salpètrière. Sarà più convincente, quando un paziente lo dimostrerà su un professore, con un secondo professore come testimone. E il soggetto devo essere proprio io: io, lo scettico, il materialista! Almeno ho dimostrato che la mia dedizione alla scienza è più grande della mia coerenza. Il ripudio delle nostre stesse parole è il più grande sacrificio che ci viene richiesto dalla verità.

Questa sera è venuto il mio vicino, Charles Sadler, il giovane e bell'assistente di anatomia, per restituirmi un volume di Virchow, *Archivi*, che gli avevo prestato. Dico che è giovane ma, in effetti, ha un anno più di me.

«Ho sentito dire, Gilroy», mi ha detto, «che ti stai facendo ipnotizzare da Miss Penclosa. Be'», ha continuato, quando l'ho ammesso, «se fossi in te, non lascerei che la cosa andasse avanti. Senza dubbio, penserai che sono

molto insolente; nondimeno, sento il dovere di consigliarti di non avere più nulla a che fare con lei.»

Naturalmente gli ho chiesto perché:

«Ho una posizione tale che non mi permette di entrare in particolari con la libertà che vorrei», ha risposto. «Miss Penclosa è amica di un mio amico, e la posizione è delicata. Posso dirti solo questo: che io stesso sono stato il soggetto di alcuni suoi esperimenti, e che hanno lasciato un'impressione spiacevolissima nella mia mente.»

Non poteva certo aspettarsi che questo mi bastasse; infatti ho cercato con insistenza di tirargli fuori qualcosa di più preciso, ma senza risultato. È possibile che sia geloso del fatto che ho preso il suo posto? Oppure è uno di quegli uomini di scienza che si sentono personalmente offesi quando i fatti non si accordano con le loro opinioni preconcette?

Non può pensare sul serio che, solo per il fatto che ha qualcosa in contrario, io abbandoni una serie di esperimenti che promettono di essere fecondi di risultati. Mi è sembrato infastidito delle mie reazioni esplicite ai suoi vaghi avvertimenti, e ci siamo salutati con un po' di freddezza da entrambe le parti.

31 marzo. Ipnotizzato da Miss P.

1 aprile. Ipnotizzato da Miss P. (Taccuino A.)

2 aprile. Di nuovo ipnotizzato da Miss P. (Diagramma sfigmografico rilevato dal Professor Wilson.)

3 aprile. È possibile che questi esperimenti ipnotici siano leggermente dannosi per il fisico. Agatha dice che sono più magro e che ho le occhiaie più profonde. Mi accorgo di un'irritabilità nervosa che non avevo mai notato prima in me. Ad esempio, il minimo rumore mi fa trasalire, e la stupidità di uno studente mi provoca esasperazione invece che divertimento. Agatha vorrebbe che smettessi, ma le dico che ogni ricerca ha i suoi rischi, e che non si ottiene mai un risultato senza pagare un prezzo. Quando vedrà lo scalpore suscitato dal mio prossimo articolo su *La Relazione tra la Mente e la Materia*, capirà che vale la pena di sopportare un po' di stanchezza nervosa. Non mi meraviglierei se diventassi membro della Royal Society per quest'articolo.

Di nuovo ipnotizzato in serata. Ora l'effetto si produce più in fretta, e le

visioni soggettive sono meno distinte. Ho resoconti precisi di ogni seduta. Wilson sarà fuori città per una settimana o per dieci giorni, ma noi non dobbiamo interrompere gli esperimenti, che in massima parte dipendono, per il loro valore, dalle mie sensazioni e dalle mie osservazioni.

4 aprile. Devo stare in guardia. Nei nostri esperimenti è intervenuta una complicazione che non avevo messo in conto. Tutto preso dai fatti scientifici, sono stato stupidamente cieco ai rapporti umani tra Miss Penclosa e me. Qui posso scrivere quello che non rivelerei ad anima viva. Sembra che l'infelice donna nutra una passione nei miei confronti.

Non direi una cosa simile, neanche nel mio diario intimo, se non fosse arrivata ad un punto tale che è impossibile ignorarla. Da un po' di tempo - vale a dire, dall'ultima settimana - ci sono stati dei segni che non ho considerato e a cui mi sono rifiutato di pensare. La sua vivacità quando arrivo, il suo disappunto quando me ne vado, l'insistenza con cui mi dice di andare spesso da lei, l'espressione dei suoi occhi, il tono della sua voce; ho cercato di pensare che non significassero nulla e che fossero probabilmente solo il frutto del suo ardente temperamento.

Ma ieri sera, svegliandomi dal sonno ipnotico, ho mosso la mano, inconsciamente, involontariamente, e ho afferrato la sua. Quando mi sono ripreso del tutto, eravamo seduti con le mani strette, e lei mi guardava con un sorriso di attesa. E la cosa orrenda è che mi sono sentito costretto a dire ciò che si attendeva che dicessi. Che individuo spregevole e falso sono stato! Quanto devo maledirmi oggi per aver ceduto alla tentazione di quell'attimo!

Ma, grazie a Dio, sono stato abbastanza forte da alzarmi e correre via dalla stanza. Temo di esser stato rozzo, ma non potevo, no, non *potevo* più fidarmi di me stesso. Io, un gentiluomo, un uomo d'onore, fidanzato ad una delle più dolci fanciulle d'Inghilterra, in un momento di passione irragionevole, ho quasi dichiarato il mio amore ad una donna che a stento conosco.

È molto più vecchia di me ed è zoppa. È una cosa mostruosa, orribile; eppure l'impulso era così forte che, se fossi rimasto un altro minuto in sua presenza, mi sarei compromesso. Che cosa è successo? Devo insegnare agli altri il funzionamento del nostro organismo, ma io stesso che cosa ne so? È stato l'emergere improvviso di uno strato più profondo della mia natura, un istinto brutale e primitivo che ha preso improvvisamente il sopravvento? La sensazione era così violenta che mi viene quasi da credere

ai racconti sugli indemoniati.

Ad ogni modo, l'incidente mi mette in una posizione molto spiacevole. Da un lato, sono restio ad abbandonare una serie di esperimenti che sono andati così avanti e che promettono risultati brillanti. Dall'altro, se questa infelice ha concepito una passione per me...

Ma sicuramente anch'io devo aver commesso qualche odioso errore. Lei, con la sua età e la sua deformità! È impossibile. E poi, sapeva di Agatha. Capiva la mia posizione. Forse ha solo sorriso divertita, quando in stato confusionale le ho preso la mano. È stato il mio cervello semipnotizzato a dare significato alla cosa. Vorrei potermi persuadere che è andata proprio così.

Forse la cosa migliore sarebbe rimandare gli altri esperimenti a dopo il ritorno di Wilson. Perciò, ho scritto un biglietto a Miss Penclosa, senza fare nessuna allusione a ieri sera, ma dicendo che una gran mole di lavoro mi costringe ad interrompere le sedute per qualche giorno. Mi ha risposto, piuttosto formalmente che, se dovessi cambiare idea, l'avrei trovata a casa alla solita ora.

Ore 22. Bene, sono proprio una banderuola! Negli ultimi tempi sono arrivato a conoscermi meglio, e più mi conosco, più diminuisce la stima che ho di me. Di certo non sono sempre stato così debole. Alle quattro avrei sorriso se qualcuno mi avesse detto che stasera sarei andato da Miss Penclosa, ma alle otto ero come al solito alla porta di Wilson.

Non so come sia accaduto. La forza dell'abitudine, suppongo. Forse c'è un'assuefazione all'ipnosi, come c'è un'assuefazione all'oppio, e io ne sono vittima. So soltanto che, mentre lavoravo nel mio studio, diventavo sempre più inquieto. Mi agitavo. Mi innervosivo. Non riuscivo a concentrarmi sulla carta che avevo davanti. E poi, alla fine, quasi senza sapere che cosa stavo facendo, ho afferrato il cappello e sono corso al solito appuntamento.

Abbiamo avuto una serata interessante. Per gran parte del tempo è stata presente la signora Wilson, il che ha evitato il reciproco imbarazzo. Il comportamento di Miss Penclosa era quello solito e, nonostante il mio biglietto, non ha mostrato alcuna sorpresa al mio arrivo. Non c'era nulla in lei che faceva pensare che ricordasse l'incidente di ieri, per cui comincio a sperare di averlo sopravvalutato.

6 aprile, sera. No, no, no, non l'ho sopravvalutato. Non posso più nascondere a me stesso che questa donna ha concepito una passione per me. È mostruoso, ma è vero. Questa sera, di nuovo, mi sono svegliato dal *tran-*

ce ipnotico ritrovandomi con la sua mano stretta nella mia, tormentato da quel sentimento odioso che mi spinge a gettar via il mio onore, la carriera, tutto, per amore di quella creatura che, lo vedo chiaramente quando sono lontano dalla sua influenza, non possiede alcun fascino.

Ma, quando le sono accanto, vedo le cose diversamente. Suscita qualcosa in me, qualcosa di pericoloso, qualcosa a cui preferisco non pensare. Per di più, paralizza la mia natura migliore e, nello stesso momento, eccita quella peggiore. Decisamente non mi fa bene starle vicino.

Ieri sera è andata peggio del solito. Invece di fuggire, sono rimasto seduto per un po' con la mia mano nella sua, parlandole delle cose più intime. Tra l'altro, abbiamo parlato di Agatha. Come mi sono sognato di fare una cosa simile? Miss Penclosa ha detto che è una persona comune, e io sono stato d'accordo con lei. Una o due volte ne ha parlato in modo sprezzante, e io non ho protestato. Che essere spregevole sono stato!

Anche se ho dimenticato di essere debole, sono ancora sufficientemente forte da far finire questa storia. Non accadrà più. Ho abbastanza buon senso per fuggire, se non posso combattere. Da questa domenica in poi non farò più sedute con Miss Penclosa. Mai più! Che gli esperimenti se ne vadano all'aria, che la ricerca finisca. Qualunque cosa è meglio dell'affrontare questa tentazione mostruosa che mi trascina così in basso. Non ho detto nulla a Miss Penclosa, mi limiterò a starle lontano. Lei capirà senza bisogno di parole.

7 aprile. Sono stato lontano come avevo detto, è un peccato mandare in rovina una ricerca così interessante, ma sarebbe un peccato più grande ancora mandare in rovina la vita, e io *so* che non posso fidarmi di me stesso con quella donna.

Ore 23. Dio mi aiuti! Che cosa mi sta succedendo? Sto diventando pazzo? Devo cercare di calmarmi e di ragionare. Prima di tutto, scriverò esattamente quello che è accaduto.

Erano quasi le otto quando ho scritto le righe con cui comincia questa giornata. Mi sentivo stranamente inquieto e turbato, così ho lasciato il mio appartamento e sono andato a trascorrere la serata con Agatha e sua madre. Entrambe hanno notato che ero pallido e con un'aria smarrita.

Verso le nove è arrivato il Professor Pratt-Haldane, e abbiamo fatto una partita a whist. Ho cercato di concentrarmi sulle carte, ma la sensazione di irrequietezza è diventata sempre più forte, finché mi è stato impossibile combatterla. Semplicemente non *potevo* rimanere ancora seduto al tavolo

da gioco. Infine, proprio a metà di una mano, ho messo giù le carte e, farfugliando una scusa incoerente a proposito di un appuntamento, mi sono precipitato fuori della stanza.

Come in un sogno, ricordo vagamente di aver attraversato l'ingresso, afferrato il cappello dall'attaccapanni e sbattuto la porta dietro di me. Come in un sogno, inoltre, rivedo la doppia fila dei lampioni, e le mie scarpe infangate mi dicono che devo aver corso al centro della strada. Tutto era annebbiato, strano e innaturale.

Sono arrivato alla casa di Wilson; ho visto la signora Wilson e ho visto Miss Penclosa. Ricordo a malapena ciò di cui abbiamo parlato, ma ricordo che Miss P. agitava la stampella verso di me in maniera scherzosa, e mi accusava di essere in ritardo e di aver perso interesse ai nostri esperimenti. Non c'è stato ipnotismo, ma sono rimasto per un po' e sono appena ritornato.

Ora il mio cervello è di nuovo lucido e riesco a riflettere su quanto è accaduto. È assurdo immaginare che si tratti semplicemente di debolezza o della forza dell'abitudine. L'altra sera ho cercato di spiegarlo in qualche modo, ma ora non è più possibile.

Si tratta di qualcosa di molto più profondo e molto più terribile. Perché, quando ero al tavolo da gioco dei Marden, sono stato trascinato via come fossi legato ad una fune. Non posso più ingannarmi. Quella donna mi tiene in pugno. Sono nelle sue grinfie. Ma non devo perdere la testa, devo riflettere e trovare una via d'uscita.

Come sono stato cieco e sciocco! Nel mio entusiasmo per la ricerca sono precipitato diritto nell'inferno che si spalancava davanti a me. Forse non mi aveva avvertito lei stessa? Non mi aveva detto che, come si legge nel mio stesso diario, quando ha acquistato potere su un soggetto, può fargli fare ciò che vuole? E lei ha acquistato quel potere su di me. Per il momento sono agli ordini di questa creatura con la stampella. Devo andare, quando mi chiama. Devo fare ciò che vuole. E, la cosa peggiore di tutte, devo sentire secondo la sua volontà. La odio e la temo, eppure, quando sono sotto il suo incantesimo, non c'è dubbio che mi senta costretto ad amarla.

Mi consola un po' il pensiero che quegli impulsi odiosi, per cui ho maledetto me stesso, in realtà non provengono affatto da me. Sono tutti imposti da lei, come avrei dovuto capire già da prima. Questo pensiero mi fa sentire più lucido e più leggero.

8 aprile. Sì, adesso, alla luce del sole, mentre scrivo a mente fredda e

con del tempo per riflettere, sono costrette a confermare tutto quanto ho scritto nel mio diario ieri sera. Sono in una situazione orribile, ma è indispensabile che io non perda la testa. Devo contrapporre il mio intelletto ai suoi poteri. Dopotutto, non sono una marionetta da far ballare con un filo. Ho energia, cervello, coraggio. Nonostante i suoi trucchi diabolici, posso ancora sconfiggerla. Posso! *Devo:* oppure, che ne sarà di me?

Cerchiamo di ragionare! Questa donna, secondo la sua stessa spiegazione, riesce a dominare il mio sistema nervoso. Può trasferirsi nel mio corpo e assumere il comando. Ha un'anima parassitaria; sì, è un parassita, un parassita mostruoso. Si insinua dentro di me, come il paguro nella conchiglia della buccina. Sono inerme. Che cosa posso fare? Ho a che fare con forze di cui non so nulla. E non posso parlare a nessuno del mio problema. Mi prenderebbero per pazzo. Di sicuro, se si venisse a sapere all'Università direbbero che non hanno bisogno di un Professore indemoniato. E Agatha! No, no, devo affrontare la situazione da solo.

Capitolo III

Ho riletto nei miei appunti ciò che la donna mi disse parlando dei suoi poteri. C'è un punto che mi riempie di sgomento. Afferma che, quando l'influsso è leggero, il soggetto sa quel che fa, ma non riesce a controllarsi, mentre quando è forte, ne è assolutamente inconsapevole. Ora, io ho sempre saputo ciò che facevo, anche se la notte scorsa meno delle precedenti. Il che forse significa che lei non ha ancora esercitato i suoi pieni poteri su di me. Un uomo si è mai trovato prima in una situazione simile?

Sì, forse sì, ed è anche una persona molto vicina. Charles Sadler deve saperne qualcosa! Ora i suoi vaghi avvertimenti assumono un nuovo significato. Oh, se solo allora l'avessi ascoltato, invece di contribuire con queste ripetute sedute a forgiare gli anelli della catena che mi tiene imprigionato! Ma oggi lo vedrò. Gli chiederò scusa per aver preso così alla leggera i suoi avvertimenti. Vedrò se può darmi dei consigli.

Ore 16. No, non può. Ho parlato con lui, e ha mostrato una tale sorpresa alle prime parole con cui cercavo di rivelargli il mio terribile segreto, che non ho proseguito. Da quello che riesco a capire (per accenni e allusioni, piuttosto che per affermazioni), la sua esperienza si è limitata a qualche parola o qualche sensazione simili a quelle provate da me. L'aver lasciato perdere Miss Penclosa è in se stesso un segno che non è mai stato davvero nelle sue grinfie. Oh, se solo sapesse a che cosa è scampato! Deve ringra-

ziare il suo flemmatico temperamento sassone per questo. Io sono bruno e celtico, e la mia mente è prigioniera della morsa di questa strega. Me ne libererò mai? Ritornerò mai ad essere lo stesso uomo che ero solo due settimane fa?

Devo decidere che cosa è meglio fare. Non posso lasciare l'Università a metà della sessione. Se fossi libero, saprei cosa fare. Partirei immediatamente per la Persia. Ma lei mi permetterebbe di partire? E se la sua influenza mi raggiungesse in Persia e mi riportasse in suo potere? Posso scoprire i limiti di questo potere infernale soltanto sulla mia pelle. Combatterò, combatterò, combatterò: che cos'altro posso fare?

So benissimo che verso le otto di stasera quel desiderio spasmodico di vederla, quella inquietudine irresistibile, si impadroniranno di me. Come posso vincerli? Che cosa devo fare? Devo rendermi impossibile lasciare la stanza. Chiuderò a chiave la porta e butterò la chiave fuori dalla finestra. Poi, chissà che cosa farò la mattina dopo... Ma devo spezzare ad ogni costo questa catena che mi tiene avvinto.

9 aprile. Vittoria! È stata una vittoria magnifica! La notte scorsa, alle sette, ho cenato rapidamente, e poi mi sono chiuso a chiave nella mia camera da letto e ho gettato la chiave in giardino. Ho scelto un romanzetto allegro, e sono rimasto a letto per tre ore cercando di leggerlo, ma in realtà ero terribilmente in ansia e mi aspettavo di sentire l'impulso da un momento all'altro. Ad ogni modo, non è accaduto nulla e stamattina mi sono svegliato con la sensazione di essermi liberato da un incubo. Forse quella creatura ha intuito ciò che avevo fatto e ha capito che era inutile cercare di influenzarmi. Ad ogni modo, l'ho sconfitta una volta e, se l'ho potuto fare una volta, lo farò ancora.

Stamattina ho avuto difficoltà a recuperare la chiave. Per fortuna, giù c'era un giardiniere, e gli ho chiesto di lanciarmela. Sicuramente ha pensato che l'avessi appena lasciata cadere. Farò inchiodare porte e finestre e sei uomini robusti mi terranno fermo sul letto, prima che mi arrenda alle sue stregonerie.

Oggi pomeriggio ho ricevuto un biglietto della signora Marden, in cui mi chiedeva di andare a farle visita. Intendevo farlo in ogni caso, ma non mi aspettavo di trovare notizie così cattive. Sembra che gli Armstrong, da cui Agatha riceverà un'eredità, debbano tornare a casa da Adelaide con l'*Aurora*, e abbiano scritto a lei e alla signora Marden di incontrarli in città. Probabilmente Agatha e sua madre staranno via per un mese o per sei set-

timane e, visto che l'*Aurora* è attesa per venerdì, devono partire immediatamente, domani, se faranno in tempo. Mi consola il pensiero che, quando ci incontreremo ancora, non ci saranno più separazioni tra Agatha e me.

«Voglio che tu faccia una cosa, Agatha», le ho detto, quando siamo rimasti soli. «Se ti dovesse accadere di incontrare Miss Penclosa in città oppure qui, devi promettermi che non le permetterai mai più di ipnotizzarti.»

Agatha ha spalancato gli occhi.

«Perché mai, se solo l'altro giorno mi dicevi quanto la cosa fosse interessante, e come eri deciso a portare a termine i tuoi esperimenti?»

«È vero, ma nel frattempo ho cambiato idea.»

«E non vuoi più farne?»

«No.»

«Ne sono così contenta, Austin. Non sai come sei diventato pallido e stanco ultimamente. Il motivo principale per cui non volevamo andare a Londra in realtà era che non volevamo lasciarti in queste condizioni. E qualche volta il tuo comportamento è stato molto strano: in particolare quella sera in cui hai lasciato il povero Professore Pratt-Haldane a giocare col morto. Sono convinta che questi esperimenti siano molto dannosi per i tuoi nervi.»

«Lo penso anch'io, cara.»

«E anche per i nervi di Miss Penclosa. Hai sentito che è malata?»

«No.»

«La signora Wilson ce l'ha detto ieri sera. Sembra che si tratti di una febbre nervosa. Il Professor Wilson ritornerà in settimana, e naturalmente la signora Wilson è molto in ansia per la salute di Miss Penclosa, perché suo marito ha un programma di esperimenti che è ansioso di portare a termine.»

Ero contento di avere la promessa di Agatha, perché era sufficiente che quella donna avesse in pugno solo uno di noi due. D'altro canto, mi ha turbato sentir parlare della malattia di Miss Penclosa. Questo sminuisce la vittoria che mi sembrava di aver riportato ieri sera. Ricordo che mi disse che cattive condizioni di salute interferiscono con il suo potere. Forse è per questo che sono riuscito così facilmente a mantenere il controllo su di me. Ad ogni modo, stasera prenderò le stesse precauzioni e vedrò che cosa ne verrà fuori. Quando penso a lei, sono spaventato come un bambino.

10 aprile, mattina. Tutto è andato benissimo ieri sera. Mi sono divertito a vedere la faccia del giardiniere quando stamattina ho dovuto chiamarlo di

nuovo e chiedergli di lanciarmi la chiave. Se questa cosa continua diventerò famoso tra i domestici. Ma la cosa più importante è che sono rimasto nella mia stanza senza il minimo desiderio di lasciarla. Credo di aver cominciato a liberarmi di questa catena terribile: oppure si tratta solo del fatto che il potere della donna è sospeso finché non recupera la sua forza? Non posso far altro che pregare perché tutto vada per il meglio.

Agatha e sua madre sono partite questa mattina, e mi sembra che il sole primaverile si sia offuscato. Eppure è molto bello mentre risplende sul castagno verde che è di fronte alle mie finestre, e dà un tocco di gaiezza alle mura imponenti e ammuffite del vecchio College. Com'è dolce e consolante la natura! Chi potrebbe immaginare che in lei si nascondano anche forze così immonde, facoltà così odiose! Perché, naturalmente, capisco che la cosa terribile che mi è capitata non è né soprannaturale né magica. No, è una forza naturale, quella che Miss Penclosa sa usare e che la società ignora. Il solo fatto che sia in relazione con la sua salute dimostra come sia interamente soggetta alle leggi fisiche. Se avessi tempo, forse riuscirei a provarlo con sicurezza e a mettere le mani sull'antidoto. Ma non si può addomesticare la tigre, quando si è tra i suoi artigli. Non si può far altro che cercare di sfuggirle.

Ah, quando mi guardo allo specchio e vedo i miei occhi scuri e i miei lineamenti latini, desidero uno spruzzo di vetriolo o un accesso di vaiolo. L'uno o l'altro avrebbero potuto salvarmi da questa disgrazia. Credo che forse avrò dei problemi stasera. Ci sono due cose che me lo fanno temere. Una è che ho incontrato la signora Wilson per la strada e mi ha detto che Miss Penclosa sta meglio, per quanto sia ancora debole: mi scopro a desiderare in fondo al cuore che quella malattia le fosse stata fatale. L'altra è che il Professor Wilson tornerà tra un giorno o due, e la sua presenza è un freno per lei. Io non avrei paura delle nostre sedute se fosse presente una terza persona. Per entrambe queste ragioni, ho il presentimento che stasera accadrà qualcosa, per cui prenderò le stesse precauzioni di prima.

10 aprile, sera. No, grazie a Dio tutto è andato bene, ieri sera. In verità non sapevo più come fare col giardiniere. Così ho chiuso a chiave la stanza e ho fatto scivolare la chiave sotto la porta, per cui stamattina ho dovuto chiedere alla domestica di farmi uscire. Ma la precauzione non era necessaria, perché non ho mai sentito alcun impulso ad uscire. Tre serate di fila in casa! Sono sicuramente vicino alla soluzione dei miei problemi, perché Wilson sarà di nuovo a casa oggi o domani. Devo dirgli ciò che mi è accaduto, oppure no? Sono convinto che non avrebbe la minima comprensione

per me. Mi considererebbe un caso interessante, e leggerebbe un intervento su di me al prossimo congresso della Società Psichica, in cui discuterebbe con serietà la possibilità che io sia un bugiardo intenzionale, o valuterebbe l'ipotesi che io mi trovi allo stadio iniziale della demenza. No, non avrò nessun aiuto da Wilson.

Mi sento meravigliosamente bene. Credo di non aver mai fatto una lezione migliore. Oh, se solo potessi allontanare quest'ombra dalla mia vita, come sarei felice! Giovane, in ottima salute, tra i migliori nel mio campo, fidanzato ad una ragazza bella e affascinante: non ho tutto quello che un uomo potrebbe desiderare? Solo una cosa mi tormenta, ma quale cosa!

Mezzanotte. Diventerò pazzo. Sì, andrà a finire così. Diventerò pazzo. Già ora non ne sono lontano. La mia testa pulsa quando l'appoggio alla mano bollente. Fremo come un cavallo spaventato. Oh, che notte ho avuto! Eppure ho anche qualche motivo per essere soddisfatto.

A rischio di diventare lo zimbello della mia domestica, ho di nuovo fatto scivolare la chiave sotto la porta, imprigionandomi per tutta la notte. Poi, visto che era troppo presto per andare a dormire, mi sono steso sul letto vestito e ho cominciato a leggere un romanzo di Dumas.

All'improvviso sono stato afferrato... afferrato e trascinato giù dal letto. È solo così che posso descrivere la potenza dell'impulso che si è impadronito di me. Mi sono aggrappato al copriletto. Mi sono abbarbicato alla porta. Credo di aver urlato nella mia frenesia. Era tutto inutile, vano. *Dovevo* andare. Non c'era via d'uscita. Ho resistito solo all'inizio. Poi la forza è diventata travolgente. Ringrazio Dio che non ci fosse nessuno a cercare di fermarmi, perché non avrei potuto rispondere di me stesso.

E, oltre alla determinazione di uscire, in me è sopravvenuta una capacità geniale e fredda di escogitarne i mezzi. Ho acceso una candela e, dopo essermi inginocchiato davanti alla porta, mi sono sforzato di tirare la chiave con la punta di una penna d'oca. Era troppo corta e ha spinto la chiave ancora più lontano. Poi, con calma determinazione, ho preso un tagliacarte da un cassetto, e con quello sono riuscito a tirare indietro la chiave. Ho aperto la porta, sono entrato nello studio, ho preso una mia fotografia dal cassettone, ci ho scritto su qualcosa, l'ho messa nella tasca interna del cappotto e poi mi sono avviato verso la casa di Wilson.

Era tutto meravigliosamente chiaro, eppure dissociato dal resto della mia vita, come potrebbero esserlo gli avvenimenti di un sogno molto vivido. Una strana doppia coscienza mi possedeva. C'era la volontà estranea, predominante, che mi trascinava da colei a cui apparteneva. E c'era la perso-

nalità più debole che protestava e che io riconoscevo come il vero me stesso, che cercava di liberarsi dell'impulso travolgente, come un cane fa con la catena che lo tiene legato. Ricordo queste due forze che lottavano, ma non ricordo nulla del cammino né di come sono entrato in casa.

Ad ogni modo, è molto vivo il ricordo di come ho incontrato Miss Penclosa. Era adagiata sul divano nel piccolo *boudoir* in cui di solito venivano compiuti i nostri esperimenti. Aveva il capo poggiato su una mano, ed era in parte coperta da una pelle di tigre.

Appena sono entrato, mi ha guardato con aria d'attesa e, alla luce della lampada, ho visto che era molto pallida e magra, con delle occhiaie profonde. Mi ha sorriso e ha indicato uno sgabello accanto a lei. L'ha indicato con la mano sinistra, e io, precipitandomi, l'ho afferrata - mi maledico a ripensarci - e l'ho premuta appassionatamente sulle labbra.

Poi, seduto sullo sgabello, sempre con la sua mano nella mia, le ho dato la fotografia che avevo portato con me, e ho parlato, parlato, parlato... del mio amore per lei, del mio dolore per la sua malattia, della mia gioia per la sua guarigione, di come fosse penoso per me starle lontano una sola sera.

Lei era distesa e mi guardava silenziosa, con occhi imperiosi e un sorriso provocante. Ricordo che una volta ha passato la sua mano sui miei capelli, come si accarezza un cane; e la carezza... mi ha dato piacere. Ho avuto i brividi. Ero il suo schiavo, anima e corpo, e in quel momento gioivo della mia schiavitù.

E poi è avvenuto il benedetto cambiamento. Non mi si venga mai a dire che non esiste la Provvidenza. Ero sull'orlo della perdizione, sul margine dell'abisso. È stata una coincidenza che proprio in quel momento mi giungesse un aiuto? No, no, no; c'è una Provvidenza e la sua mano mi ha tirato indietro. Nell'universo c'è qualcosa di più forte di questa donna diabolica con i suoi trucchi. Ah, questo pensiero è un balsamo per il mio cuore!

Alzando lo sguardo su di lei, mi sono accorto di un cambiamento. Il suo viso, che prima era pallido, ora era spettrale. Gli occhi erano vacui e le palpebre abbassate. Ma, soprattutto, dai suoi lineamenti era scomparsa l'aria di tranquilla sicurezza. La bocca le tremava. La fronte era corrugata. Era spaventata e indecisa. E, mentre osservavo il cambiamento, il mio spirito si agitava e lottava, sforzandosi di strapparsi alla morsa che lo teneva stretto... una morsa che, attimo dopo attimo, diventava meno salda.

«Austin», ha mormorato, «ho cercato di fare troppo. Non ero abbastanza forte. Non mi sono ancora ripresa dalla malattia. Ma non posso più vivere senza vederti. Tu non mi lascerai, vero, Austin? È solo una debolezza pas-

seggera. Se mi dedicherai soltanto cinque minuti, sarò di nuovo me stessa. Prendimi la bottiglietta che è sul davanzale della finestra.»

Ma io avevo riconquistato la mia anima. Mentre la sua forza svaniva, l'influsso mi aveva abbandonato, lasciandomi libero. Ed ero aggressivo: ferocemente, crudelmente aggressivo. Perché, almeno una volta, potevo far capire a quella donna quali fossero i miei veri sentimenti per lei. La mia anima era piena di odio, un odio bestiale come l'amore a cui si opponeva. Era la passione selvaggia e omicida dello schiavo in rivolta. Avrei potuto prendere la stampella, che era accanto a lei, e colpirla in viso. Lei ha alzato le mani, come per proteggersi da un colpo, e si è rannicchiata nell'angolo del divano.

«Il brandy!», ha ansimato. «Il brandy!»

Ho preso la bottiglietta e l'ho versata nel vaso di una pianta che stava sulla finestra. Poi le ho strappato di mano la fotografia e l'ho stracciata.

«Voi, donna spregevole», ho detto, «se compissi il mio dovere verso la società, non lascereste mai viva questa stanza.»

«Ti amo, Austin; ti amo!», ha piagnucolato.

«Sì», ho gridato, «e prima Charles Sadler. E prima ancora quanti altri?»

«Charles Sadler!», ha esclamato con voce soffocata. «Ha parlato con te? Dunque è così: Charles Sadler, Charles Sadler!» La voce usciva dalle sue labbra bianche come il sibilo di un serpente.

«Sì, vi conosco ormai, e anche gli altri vi conosceranno. Siete una creatura svergognata! Conoscevate la mia situazione. E tuttavia avete usato il vostro vile potere per portarmi dalla vostra parte. Forse potrete farlo ancora, ma almeno ricorderete di avermi udito dire che amo Miss Marden dal profondo della mia anima, e che vi odio e vi disprezzo! La sola vostra vista e il suono della vostra voce mi riempie di orrore e disgusto. Il pensiero di voi mi ripugna. Questo è ciò che provo per voi, e se vi piacerà ancora trascinarmi ai vostri piedi con i vostri trucchi, come avete fatto stasera, avrete ben poca soddisfazione nel cercare di farvi amare da un uomo che vi ha detto che cosa pensa veramente di voi. Potete mettermi in bocca le parole che volete, ma non potete fare a meno di ricordare...»

Mi sono fermato, perché la testa della donna era ricaduta all'indietro, e lei era svenuta. Non poteva sopportare di udire ciò che avevo da dirle! Che ardente soddisfazione mi dà il pensare che, qualsiasi cosa accada in futuro, lei non potrà mai equivocare i miei veri sentimenti nei suoi confronti. Ma che cosa accadrà in futuro? Che cosa farà la prossima volta? Non oso pensarlo. Non oso pensarlo. Oh, se solo potessi sperare di essere lasciato in

pace da lei! Ma quando penso a cosa le ho detto... Non importa; per una volta sono stato più forte di lei.

11 aprile. Ho dormito pochissimo stanotte, e al mattino ero così debole e febbricitante che sono stato costretto a chiedere a Pratt-Haldane di far lezione al posto mio. È la prima lezione che salto. Mi sono alzato a mezzogiorno, ma ho mal di capo, mi tremano le mani e i miei nervi sono in uno stato pietoso.

Chi poteva venire stasera, se non Wilson? È appena tornato da Londra, dove ha tenuto conferenze, organizzato incontri, presentato un medium, condotto una serie di esperimenti sulla trasmissione del pensiero, incontrato il Professor Richet di Parigi, trascorso ore e ore a guardare in una sfera di cristallo, e ottenuto qualche prova del passaggio della materia attraverso la materia. E tutto questo l'ha versato con un solo flusso ininterrotto nelle mie orecchie.

«Ma voi!», ha gridato alla fine. «Non avete un bell'aspetto. E Miss Penclosa oggi è molto debole. Come vanno gli esperimenti?»

«Li ho abbandonati.»

«Ma no! Perché?»

«Mi sembra un campo pericoloso.»

Ha tirato fuori il suo grande taccuino marrone.

«Questo è molto interessante», mi ha detto. «Su che cosa vi basate per dire che è pericoloso? Per favore, illustratemi le vostre argomentazioni in ordine cronologico, con date approssimative e i nomi dei testimoni degni di fiducia con i relativi indirizzi.»

«Prima di tutto», gli ho chiesto, «vorreste dirmi se conoscete dei casi in cui l'ipnotizzatore ha ottenuto il controllo del soggetto e l'ha usato a scopi malvagi?»

«Dozzine!», ha gridato esultante. «Crimini per suggestione...»

«Non parlo della suggestione. Parlo di un impulso improvviso che venga da una persona a distanza: un impulso incontrollabile.»

«Ossessione!», ha strillato quasi in estasi. «È la condizione più rara. Abbiamo otto casi, di cui cinque dimostrati. Non intendete dire...», l'esultanza gli impediva di parlare.

«No», ho replicato. «Buona sera! Mi scuserete, ma non mi sento molto bene.» E così alla fine mi sono liberato di lui, che ancora brandiva matita e taccuino. I miei problemi sono difficili da sopportare, ma è meglio che li tenga per me, piuttosto che esibirmi davanti a Wilson, come un fenomeno

da baraccone. Ha perso di vista gli esseri umani. Tutto diventa un caso per lui. Morirò prima di dirgli una parola su questa faccenda.

12 aprile. Ieri è stata una giornata di calma e ho avuto una notte tranquilla. La presenza di Wilson è una gran consolazione. Che cosa può fare quella donna, ora? Sicuramente, adesso che mi ha udito dire ciò che le ho detto, concepirà nei miei confronti lo stesso disgusto che ho per lei. Non potrebbe, no, non *potrebbe* desiderare come amante un uomo che l'ha insultata così. No, credo di essermi liberato del suo amore: ma quanto al suo odio? Forse non potrebbe usare i suoi poteri per vendicarsi? Basta! Perché dovrei spaventarmi per delle ombre? Si dimenticherà di me, io mi dimenticherò di lei, e tutto andrà bene.

13 aprile. Il mio sistema nervoso si è quasi ristabilito. Credo davvero di aver sconfitto quell'essere. Ma devo confessare di vivere in uno stato di apprensione. Lei sta di nuovo bene, perché ho sentito dire che nel pomeriggio passeggiava con la signora Wilson in High Street.

14 aprile. Vorrei comunque poter fuggire via di qui. Volerò da Agatha il giorno stesso in cui terminerà la sessione. Immagino che sia una mia debolezza pietosa, ma questa donna mi innervosisce terribilmente. L'ho rivista e ho parlato con lei.

È stato subito dopo pranzo: stavo fumando una sigaretta nel mio studio quando ho udito i passi della domestica nel corridoio. Ho sentito anche un secondo passo, e stavo cercando di capire di chi potesse trattarsi quando, all'improvviso, un leggero rumore mi ha fatto saltare dalla sedia con la pelle d'oca. Prima non avevo mai fatto caso al rumore prodotto dal battere di una stampella, ma i nervi scossi mi hanno suggerito che i colpi secchi che si alternavano al rumore smorzato dei passi erano proprio quelli di una stampella. Un istante dopo la mia domestica l'ha fatta entrare.

Né io né lei ci siamo sforzati di rispettare le convenzioni sociali. Io mi sono semplicemente alzato con la sigaretta in mano, e l'ho fissata. Mi ha guardato silenziosamente a sua volta, e, al suo sguardo, ho ricordato come, in queste stesse pagine, avessi cercato di definire l'espressione dei suoi occhi, chiedendomi se fossero ambigui o crudeli. Oggi erano crudeli: freddi e inesorabili.

«Bene», ha detto lei infine, «siete ancora della stessa opinione di quando vi ho visto l'ultima volta?»

«Non ho mai cambiato opinione.»

«Cerchiamo di capirci, Professor Gilroy», mi ha detto lentamente. «Non sono una persona con cui si possa scherzare facilmente, come dovreste aver capito. Siete stato voi a chiedermi di partecipare ad una serie di esperimenti, siete stato voi a conquistare il mio affetto, voi avete dichiarato il vostro amore per me. Voi mi avete portato la vostra fotografia con una dedica sentimentale, e infine siete stato voi, proprio la stessa sera, a insultarmi in modo oltraggioso, rivolgendovi a me come nessun uomo aveva mai osato prima. Ditemi che quelle parole le avete pronunciate in un momento di rabbia, e io sono pronta a perdonarle e dimenticare. Voi non intendevate dire ciò che avete detto, non è vero, Austin? Voi non mi odiate davvero?»

Avrei potuto aver pietà di questa donna deforme, tale era il desiderio d'amore che smentiva all'improvviso la minaccia dei suoi occhi. Ma poi ho pensato a ciò che avevo sofferto, e il mio cuore è diventato duro come la selce.

«Semmai mi avete udito parlarvi d'amore», ho risposto, «sapete benissimo che era la vostra voce a parlare e non la mia. Le uniche parole vere che abbia mai potuto rivolgervi sono quelle che avete udito l'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«Capisco. Qualcuno vi ha messo contro di me. È stato lui!» Ha battuto la stampella sul pavimento. «Sapete benissimo che potrei farvi accucciare come un cane ai miei piedi, in questo stesso istante. Non mi sorprenderete più in un momento di debolezza per potermi insultare impunemente. State attento a ciò che fate, Professor Gilroy. Siete in una situazione terribile. Non avete ancora capito il potere che ho su di voi.»

Ho scosso le spalle e mi sono girato.

«Bene», ha detto dopo una pausa, «se disprezzate il mio amore, dovrò vedere che cosa si può fare con la paura. Voi sorridete, ma verrà il giorno in cui verrete da me a supplicarmi di perdonarvi. Sì, orgoglioso come siete, striscerete per terra davanti a me, e maledirete il momento in cui mi avete trasformato, dalla vostra migliore amica nella nemica più atroce. State attento, Professor Gilroy!»

Ho visto una mano bianca agitarsi e un viso che non sembrava più umano, tanto era alterato dalla passione. Un istante dopo se n'era andata, e ho udito il suo passo zoppicante allontanarsi velocemente nel corridoio.

Ma ha lasciato un peso sul mio cuore. Sono oppresso da vaghi presentimenti di sventura. Cerco invano di persuadermi che erano solo parole vuote e rabbiose. Ma ricordo troppo chiaramente quegli occhi implacabili per

convincermene. Che cosa devo fare... ah, che cosa devo fare?

Non sono più padrone della mia anima. Da un momento all'altro questo parassita ripugnante può strisciare dentro di me, e poi... devo rivelare a qualcuno il mio odioso segreto... devo parlarne, o diventerò pazzo.

Se avessi qualcuno che mi comprendesse e mi consigliasse! Wilson è fuori questione. Charles Sadler mi capirebbe solo fin dove arriva la sua esperienza. Pratt-Haldane è un uomo equilibrato, un uomo dotato di buon senso e di risorse. Gli dirò tutto. Dio voglia che possa darmi un consiglio.

Capitolo IV

Ore 18,45. No, è inutile. Nessun essere umano può aiutarmi; devo combattere da solo. Davanti a me si aprono due strade. Potrei diventare l'amante di questa donna. Oppure devo sopportare le persecuzioni che può infliggermi. Anche se non lo farà, io vivrò in un inferno di ansia. Ma lei può torturarmi, può farmi diventare pazzo, può uccidermi: non cederò mai, mai, mai. Quale castigo peggiore può infliggermi della perdita di Agatha, e del fatto che si sappia che sono uno spergiuro, che ho disonorato il mio nome di gentiluomo?

Pratt-Haldane è stato molto cordiale e ha ascoltato cortesemente tutta la mia storia. Ma quando ho guardato i suoi lineamenti decisi, i suoi occhi cauti e il pesante arredamento che ingombrava il suo studio, a stento sono riuscito a raccontargli ciò per cui ero venuto. Era tutto così concreto, così materiale. E, inoltre, che cosa avrei detto io stesso, solo un mese fa, se uno dei miei colleghi fosse venuto da me a raccontarmi una storia di indemoniati? Forse sarei stato meno paziente di lui.

Ha preso nota delle mie affermazioni, mi ha chiesto quanto tè avessi bevuto, quante ore avessi dormito, se avessi lavorato troppo, se avessi avuto fitte improvvise al capo, incubi, se avessi udito voci o visto lampi davanti agli occhi: tutte domande che indicavano la sua convinzione che alla base del mio problema ci fosse una congestione cerebrale. Infine mi ha congedato, raccomandandomi di fare esercizi all'aria aperta e di evitare l'eccitazione nervosa. La sua ricetta, che mi prescriveva cloralio e bromuro, l'ho accartocciata e gettata in un rigagnolo.

No, non posso sperare in un aiuto da un altro essere umano. Se consultassi qualcun altro, potrebbero mettersi d'accordo e chiudermi in un manicomio. Posso solo prendere il coraggio a due mani e pregare Iddio che un uomo onesto non venga abbandonato.

15 aprile. Non si ha memoria di una primavera più dolce di questa. Così verde, così mite, così bella! Ah, che contrasto tra la natura e la mia anima tormentata dal dubbio e dal terrore! È stata una giornata senza avvenimenti, ma so di essere sull'orlo di un abisso. Lo so, e tuttavia continuo con la solita vita. L'unica consolazione è che Agatha sia felice, stia bene e non si trovi in pericolo. Se questa creatura ci tenesse in pugno entrambi, che cosa succederebbe?

16 aprile. Quella donna è ingegnosa nei suoi tormenti. Sa quanto io ami il mio lavoro, e in quale alta considerazione siano tenute le mie lezioni. Così ora mi attacca da quella parte. Finirà, lo vedo, col farmi perdere la Cattedra, ma io combatterò fino alla fine. Non mi sconfiggerà facilmente.

Stamattina, durante la lezione, non mi sono accorto di alcun cambiamento, tranne il fatto che per qualche minuto ho avuto un capogiro. Al contrario, mi sono congratulato con me stesso per aver reso interessante e chiaro l'argomento (le funzioni dei globuli rossi). Di conseguenza, mi sono stupito quando uno studente è venuto nel mio laboratorio subito dopo la lezione, e si è lamentato per la confusione che provocava in lui la discrepanza tra le mie affermazioni e quelle dei manuali. Mi ha mostrato i suoi appunti, da cui risultava che in un momento della lezione avevo sostenuto le eresie più assurde e prive di scientificità.

Naturalmente ho negato, dichiarando che mi aveva frainteso, ma da un confronto dei suoi appunti con quelli dei compagni, è risultato chiaramente che aveva ragione e che io avevo davvero fatto delle affermazioni irragionevoli. Spiegherò la cosa come la conseguenza di un momento di aberrazione, ma sono fin troppo sicuro che si tratti soltanto del primo di una lunga serie di attacchi. Manca solo un mese alla fine della sessione, e prego Iddio di poter resistere fino ad allora.

26 aprile. Sono trascorsi dieci giorni da quando ho avuto per l'ultima volta il coraggio di annotare qualcosa nel mio diario. Perché dovrei riportare la mia umiliazione e degradazione? Avevo giurato di non aprirlo mai più. Ma la forza dell'abitudine è grande, e mi ritrovo ancora una volta a registrare le mie terribili esperienze... più o meno con lo stesso spirito con cui un suicida prende nota degli effetti del veleno che lo sta uccidendo.

Bene, la rovina che avevo prevista è giunta... non più tardi di ieri. Le Autorità accademiche mi hanno sollevato dall'incarico. L'hanno fatto nel

modo più delicato, dicendo che si tratta di una sospensione temporanea per darmi la possibilità di riprendermi dagli effetti del superlavoro e di recuperare la salute. Nondimeno, l'hanno fatto, e io non sono più il Professor Gilroy. Il laboratorio è ancora affidato a me, ma temo proprio che presto mi toglieranno anche quello.

Il fatto è che le mie lezioni erano divenute lo zimbello dell'Università. L'aula era affollata di studenti che venivano a vedere e a sentire ciò che l'eccentrico Professore aveva detto e fatto. Non posso entrare nei dettagli della mia umiliazione. Oh, quella donna infernale! Non c'è buffoneria o imbecillità a cui non mi abbia costretto.

Cominciavo la lezione in modo giusto e chiaro, ma sempre con la sensazione di una catastrofe incombente. Poi, sentendomi afferrare dalla sua influenza, cercavo di combatterla, sforzandomi con i pugni stretti e rivoli di sudore sulla fronte, di avere il sopravvento, mentre gli studenti, nell'udire le mie parole incoerenti e nel vedere le mie contorsioni, sghignazzavano alle buffonerie del loro Professore. E poi, una volta che si era impadronita completamente di me, venivano fuori le cose più assurde: scherzi stupidi, auguri come se stessi proponendo un brindisi, filastrocche ridicole, offese personali anche contro qualche mio studente.

Qui, in un attimo, il cervello ritornava lucido e la lezione si svolgeva dignitosamente fino alla fine. Non mi stupisco che la mia condotta abbia suscitato le chiacchiere dei miei colleghi. Non mi stupisco che il Senato Accademico sia stato costretto a prendere un provvedimento ufficiale per un simile scandalo. Oh, quella donna infernale!

E la cosa più terribile di tutte è la mia solitudine. Adesso sono seduto in una comune veranda inglese, che dà su una comune strada inglese con i suoi autobus sgargianti e i suoi poliziotti che vigilano, e dietro di me si stende un'ombra che non ha nulla a che fare con questo luogo e questo tempo.

Nella sede del sapere, sono oppresso e torturato da un potere di cui la scienza non sa nulla. Nessun magistrato mi ascolterebbe. Nessun giornale discuterebbe del mio caso. Nessun dottore crederebbe ai miei sintomi. Il mio amico più intimo considererebbe la cosa come un segno di squilibrio mentale. Sono isolato dal genere umano. Oh, quella donna infernale! Stia attenta! Può spingermi troppo lontano. Se la legge non può aiutare un uomo, egli può sempre farsi giustizia da sé.

Ieri sera mi ha incontrato in High Street e mi ha parlato. Forse è stato un bene per lei che l'incontro non sia avvenuto in una solitaria strada di cam-

pagna. Con un sorriso gelido mi ha chiesto se avevo imparato la lezione. Non mi sono degnato di risponderle. «Dobbiamo dare un altro giro di vite», ha detto. *Sta' attenta, mia signora, sta' attenta!* Una volta l'ho avuta alla mia mercé. Forse avrò un'altra occasione.

28 aprile. La sospensione delle mie lezioni ha avuto anche l'effetto di toglierle la possibilità di disturbarmi, e così ho goduto di due giorni di pace. Dopotutto, non c'è ragione di disperare. Ho avuto attestazioni di simpatia da tutti, e tutti sono d'accordo che la mia dedizione alla scienza e l'ardua natura delle mie ricerche hanno scosso il mio sistema nervoso. Ho ricevuto un messaggio gentilissimo da parte del Consiglio di Facoltà, in cui mi consigliano di viaggiare all'estero ed esprimono la fiduciosa speranza che possa riprendere i miei impegni per l'inizio della sessione estiva.

Nulla avrebbe potuto essere più lusinghiero delle loro allusioni alla mia carriera e ai servizi da me resi all'Università. Solo nella disgrazia si può verificare la propria popolarità. Forse questa creatura si stancherà di tormentarmi, e allora le cose potranno ancora ritornare ad essere come prima. Lo voglia Iddio!

29 aprile. La nostra cittadina sonnacchiosa ha vissuto un avvenimento sbalorditivo. L'unico crimine di cui abbiamo mai avuto conoscenza è stato quando uno studente turbolento ha rotto qualche lampione o è venuto alle mani con un poliziotto. La scorsa notte, invece, c'è stato un tentativo di penetrare nella filiale della Banca d'Inghilterra, e di conseguenza siamo tutti in preda a una grande eccitazione.

Parkenson, il Direttore, è un mio amico intimo, e quando sono andato lì dopo la colazione, l'ho trovato molto perplesso. Se i ladri si fossero introdotti nell'ufficio di contabilità, avrebbero ancora dovuto occuparsi delle cassaforte cosicché la difesa era considerevolmente più forte dell'attacco.

In verità, quest'ultimo non sembra esser stato formidabile. Due delle finestre del pianterreno presentano dei segni che fanno pensare che abbiano cercato di forzarle con uno scalpello o con qualche altro attrezzo del genere. La polizia dovrebbe avere un buon indizio, perché il telaio era stato dipinto di verde solo il giorno prima e dalle macchie è evidente che un po' di colore è finito sulle mani o sul vestito del criminale.

Ore 16,30. Ah, quella donna maledetta! Quella donna tre volte maledetta! Non importa! Non mi sconfiggerà! No, non ci riuscirà! Ma, oh, è un demonio! Mi ha portato via la Cattedra. Ora vuole portarmi via il mio ono-

re. Non c'è nulla che possa fare contro di lei, nulla tranne... Ah, ma esasperato come sono, non devo neanche pensarci!

Circa un'ora fa sono entrato nella mia stanza da letto, e mi stavo pettinando davanti allo specchio, quando all'improvviso il mio sguardo è caduto su qualcosa che mi ha lasciato così sconvolto che mi sono lasciato cadere sul bordo del letto e ho cominciato a piangere. Non piangevo da molti anni, ma i miei nervi erano distrutti, e riuscivo solo a singhiozzare per la rabbia e il dolore impotenti. All'attaccapanni accanto al guardaroba era appesa la mia giacca da camera, quella che indosso solitamente dopo pranzo, e aveva la manica destra incrostata di vernice verde dal gomito al polso.

Dunque era questo che intendeva per un altro giro di vite!

Ha fatto di me un pubblico imbecille. Ora vuole bollarmi come un criminale. Questa volta ha fallito. Ma la prossima? Non oso pensarci... e non posso pensare ad Agatha e alla mia povera vecchia madre! Vorrei essere morto!

Sì, questo è un altro giro di vite. E senza dubbio questo è anche ciò che intendeva quando ha detto che non avevo ancora capito quale potere ha su di me. Rivedo il resoconto della conversazione con lei, in cui aveva dichiarato che con un piccolo sforzo della sua volontà il soggetto è consapevole, e con uno più forte è inconsapevole.

La notte scorsa ero incosciente. Avrei giurato di aver dormito profondamente nel mio letto senza nemmeno sognare. E invece quelle macchie mi dicono che mi sono vestito, ho camminato, ho cercato di aprire le finestre della banca e sono ritornato. Mi hanno notato? È possibile che qualcuno mi abbia visto farlo e mi abbia seguito fino a casa? Ah, che inferno è diventata la mia vita! Non ho pace, non ho riposo. Ma la mia pazienza sta per esaurirsi.

Ore 22. Ho pulito la giacca con la trementina. Non credo che qualcuno mi abbia visto. Ho cercato di aprire le finestre col giravite. Infatti l'ho trovato incrostato di pittura e l'ho pulito. Il capo mi duole come se stesse per scoppiare, e ho preso cinque grani di antipirina. Se non fosse per Agatha, ne avrei presi cinquanta e l'avrei fatta finita.

3 maggio. Tre giorni tranquilli. Questo diavolo dell'inferno gioca con me come il gatto col topo. Mi lascia libero solo per riacchiapparmi. Non sono mai così terrorizzato come quando tutto è tranquillo. Il mio stato fisico è deplorevole: singhiozzo perpetuo e ptosi della palpebra sinistra.

Ho saputo da Agatha e sua madre che torneranno dopodomani. Non so

se essere contento oppure no. A Londra erano al sicuro. Una volta qui, possono essere trascinate nella miserabile rete in cui io mi dibatto. E devo parlargliene. Non posso sposare Agatha finché so di non essere responsabile delle mie azioni. Sì, devo parlargliene, anche se questo porterà ad una rottura tra noi.

Stasera c'è il ballo dell'Università, e devo andare. Dio sa se sono mai stato di un umore meno adatto ad una festa, ma non si deve dire che non sono in grado di comparire in pubblico. Se mi faccio vedere lì e parlo con qualcuno degli Anziani dell'Università, questo contribuirà a dimostrare loro che sarebbe ingiusto togliermi la Cattedra.

Ore 23,30. Sono stato al ballo. Charles Sadler e io ci siamo andati insieme, ma io sono andato via prima di lui. Comunque lo aspetterò, perché, in verità, ho paura di andare a dormire in queste notti. È un tipo allegro, pratico, e una chiacchierata con lui mi calmerà i nervi.

In generale, la serata è stata un grande successo. Ho parlato con tutte le persone influenti, e credo di aver fatto capire che la mia Cattedra non è ancora vacante. Quell'essere era al ballo: non poteva ballare, naturalmente, ma sedeva con la signora Wilson. I suoi occhi erano fissi su di me. Sono stati l'ultima cosa che ho visto prima di lasciare la sala.

Una volta, mentre sedevo non lontano da lei, l'ho osservata, e mi sono accorto che il suo sguardo seguiva qualcun altro. Era Sadler, che in quel momento ballava con la seconda delle ragazze Thurston. A giudicare dalla sua espressione, è un bene per lui che non sia nelle sue grinfie come me. Non sa a che cosa è sfuggito. Ora mi sembra di udire i suoi passi nella strada. Scenderò ad aprirgli. Se vuole...

4 maggio. Perché ho smesso di scrivere all'improvviso ieri sera? Alla fine non ho più sceso le scale... almeno, non ricordo di averlo fatto. Ma, d'altra parte, non ricordo neanche di essere andato a letto. Questa mattina ho una mano molto gonfia, eppure non mi sembra di essermi fatto male ieri. Al contrario, alla festa mi sentivo benissimo. Ma non capisco com'è che non ho incontrato Charles Sadler quando ero così intenzionato a farlo. È possibile... Mio Dio, è fin troppo probabile! Quella donna mi ha fatto ballare qualche altra danza diabolica? Andrò a chiederlo a Sadler.

Mezzogiorno. Le cose stanno precipitando. La mia vita non è degna di essere vissuta. Ma, se devo morire, lei verrà con me. Non me la lascerò dietro, a fare a qualcun altro quello che sta facendo a me. No, ho raggiunto i limiti della sopportazione. Ha reso disperata e pericolosa ogni mia azio-

ne. Dio sa che non ho mai fatto male ad una mosca eppure, se avessi quella donna tra le mani, non uscirebbe viva da questa stanza. La vedrò oggi stesso, e capirà che cosa deve aspettarsi da me.

Sono andato da Sadler e, con mia sorpresa, l'ho trovato a letto. Appena sono entrato, si è messo a sedere e mi ha rivolto uno sguardo che mi ha ghiacciato.

«Che cosa c'è, Sadler, che cosa è accaduto?», ho gridato con il cuore in gola.

«Gilroy», mi ha risposto, parlando a fatica, «da qualche settimana ho l'impressione che tu sia pazzo. Ora ne sono sicuro, e credo anche che tu sia pericoloso. Se non fosse per il fatto che non voglio suscitare uno scandalo al College, a quest'ora saresti nelle mani della polizia.»

«Intendi dire...», ho gridato.

«Intendo dire che, quando ho aperto la porta ieri sera, ti sei scagliato contro di me, mi hai preso a pugni, mi hai steso al suolo, mi hai riempito di calci, lasciandomi quasi incosciente sulla strada. Guardati la mano, ne è una prova.»

Sì, era così, era gonfia con le nocche scorticate come dopo un colpo terribile. Che cosa potevo fare? Pensasse pure che ero un pazzo, dovevo dirgli tutto. Mi sono seduto accanto al suo letto e gli ho raccontato tutti i miei guai dall'inizio. Il tremito delle mie mani e il fervore delle mie parole avrebbero convinto il più scettico.

«Lei odia te e odia me!», ho gridato. «Ieri sera si è vendicata di entrambi in una sola volta. Mi ha visto lasciare il ballo, e deve aver visto anche te. Sapeva quanto tempo avresti impiegato ad arrivare a casa. Poi non ha fatto altro che usare la sua maledetta volontà. Ah, la tua faccia ammaccata non è niente al confronto della mia anima ammaccata!»

La mia storia l'ha sconvolto. Era evidente. «Sì, sì, mi ha guardato uscire dalla stanza», ha mormorato. «Lei è capace di questo. Ma è possibile che ti abbia veramente ridotto così? Che cosa intendi fare?»

«Fermarla!», ho gridato. «Sono assolutamente disperato; oggi le darò un avvertimento chiaro, e la prossima volta sarà l'ultima.»

«Non fare pazzie», ha detto lui.

«Pazzie!», ho gridato. «La sola pazzia sarebbe aspettare un'altra ora.» E con queste parole mi sono precipitato a casa, e sono qui alla vigilia del momento più critico della mia vita. Agirò immediatamente. Oggi ho ottenuto qualcosa, perché almeno ho fatto capire ad un uomo la verità di questa esperienza mostruosa. E, se dovesse accadere il peggio, questo diario

sarà una prova di ciò che mi ha spinto.

Sera. Quando sono arrivato da Wilson, sono stato introdotto, e l'ho trovato seduto con Miss Penclosa. Per mezz'ora ho dovuto ascoltare i resoconti pignoli delle sue ultime ricerche sulla natura esatta dello spiritismo, mentre quella creatura e io ci guardavamo in silenzio. Ho letto un divertimento sinistro nei suoi occhi, e lei deve aver letto odio e minaccia nei miei. Disperavo quasi di poterle parlare, quando Wilson è stato chiamato fuori dalla stanza, e siamo rimasti soli per qualche istante.

«Bene, Professor Gilroy... o dovrei dire signor Gilroy?» Mi ha detto col suo sorriso acido. «Come sta il vostro amico, Charles Sadler, dopo il ballo?»

«Demonio», ho gridato. «Ora la finirete con i vostri trucchi. Ne ho abbastanza. Ascoltate bene ciò che vi dico.» Mi sono avvicinato e l'ho scossa rudemente per le spalle. «Giuro su Dio che se tenterete un'altra delle vostre diavolerie, vi costerà la vita. Accada quel che accada, io vi ucciderò. Sono arrivato al limite della sopportazione umana.»

«I conti tra noi due non sono stati ancora regolati», ha ribattuto lei con una passione uguale alla mia. «Io posso amare, e posso odiare. Voi avete avuto la possibilità di scegliere. Avete scelto di disprezzare il mio amore; ora dovere saggiare il mio odio. Vedo che ci vorrà ancora un po' per distruggere il vostro spirito, ma alla fine ci riuscirò. Ho sentito che Miss Marden ritorna domani.»

«Questo che cosa ha a che fare con voi?», ho gridato. «Non vi permetto nemmeno di sfiorarla col pensiero. Se solo immaginassi che intendete farle del male...»

Mi sono accorto che era spaventata, per quanto cercasse di nasconderlo. Mi ha letto nella mente, e si è ritratta da me.

«È fortunata ad avere un tale campione», ha detto. «Osa addirittura minacciare una donna sola. In verità, devo congratularmi con Miss Marden per il suo protettore.»

Le parole erano acide, ma la voce e le maniere lo erano ancora di più.

«Parlare non serve», ho replicato. «Sono venuto qui soltanto per dirvi - e ve lo dico solennemente - che la vostra prossima perfidia sarà l'ultima.» Con queste parole sono uscito dalla stanza, mentre udivo i passi di Wilson sulle scale. Sì, può essere velenosa e malvagia, ma, nonostante tutto ciò, ora sta cominciando a capire che ha da temere da me quanto io da lei. Omicidio! Suona male. Ma non si parla di omicidio per un serpente o per una tigre. Stia bene attenta.

5 maggio. Sono andato a prendere Agatha e sua madre alla stazione, alle undici. Lei è così splendente, così felice, così bella. Ed era così contenta di vedermi. Che cosa ho fatto per meritare tanto amore? Sono ritornato a casa con loro e abbiamo pranzato insieme. Mi sembra che tutti i problemi siano scomparsi dalla mia vita in un momento. Lei mi dice che sembro pallido, preoccupato e malato. Quella cara bambina lo attribuisce alla mia solitudine e alle scarse cure della mia governante. Prego Iddio che non venga mai a sapere la verità! Che l'ombra, se ombra ci deve essere, possa stendersi solo sulla mia vita e lasciare la sua in pieno sole. Sono appena tornato dalla loro casa e mi sento un uomo nuovo. Con lei al mio fianco credo di poter fronteggiare coraggiosamente qualunque cosa la vita mi riservi.

Ore 17. Devo cercare di essere preciso. Devo cercare di scrivere esattamente ciò che è accaduto. Il ricordo è vivo nella mia mente, e posso raccontare tutto con accuratezza, per quanto non sia probabile che un giorno possa dimenticare gli avvenimenti di oggi.

Ero ritornato dalla casa di Agatha dopo pranzo, e stavo tagliando delle sezioni microscopiche con il microtomo, quando in un istante ho perso coscienza in quel modo odioso e improvviso che ultimamente mi è diventato fin troppo familiare.

Quanto ho ripreso i sensi, ero seduto in una piccola stanza, molto diversa da quella in cui stavo lavorando. Era comoda e luminosa, con poltroncine coperte di chintz, tendine colorate e decine di graziosi quadretti appesi alle pareti. Davanti a me ticchettava un piccolo orologio da tavolo, e le lancette indicavano le tre e mezza.

L'ambiente mi era familiare, eppure sono rimasto a guardarmi intorno per un attimo, piuttosto confuso, finché il mio sguardo non è caduto su una mia fotografia poggiata sul pianoforte. Accanto ce n'era una della signora Marden. Allora, naturalmente, ho ricordato dove mi trovavo. Era il *boudoir* di Agatha. Ma come ero arrivato lì e che cosa ci facevo? Il cuore mi si è fermato. Ero stato mandato lì con un incarico diabolico? E l'incarico era già stato eseguito? Doveva essere sicuramente così; altrimenti, come avrei potuto riprendere coscienza?

Oh, l'agonia di quel momento! Che cosa avevo fatto? Sono balzato in piedi disperato, e nel farlo ho fatto cadere sul tappeto una bottiglietta di vetro che avevo sulle ginocchia. Non si è rotta e mi sono chinato a raccoglierla. Sopra c'era scritto «Acido Solforico Puro.» Quando ho tolto il tappo, ne è uscito lentamente un fumo denso e un odore pungente e soffocante

ha pervaso la stanza. Ho capito che era quello che tenevo a casa per gli esperimenti chimici. Ma perché avevo portato una bottiglia di vetriolo nella camera di Agatha? Non era con questo liquido denso e fumoso che le donne gelose sfiguravano le loro belle rivali? Con il cuore in gola ho esaminato la bottiglietta alla luce. Grazie a Dio, era piena! Non era accaduto nulla. Ma se Agatha fosse entrata un minuto prima, di certo quell'infernale parassita che è dentro di me le avrebbe gettato il liquido in faccia... Ah, il solo pensarci è insopportabile! Ma dovevo essere andato lì proprio per quello. A quale altro scopo avrei dovuto portarlo? Al pensiero di ciò che avrei potuto fare, i miei nervi logorati hanno ceduto, e mi sono seduto tremante e sconvolto. Ero ridotto uno straccio d'uomo.

È stato il suono della voce di Agatha e il fruscio dei suoi abiti a farmi riprendere. Ho alzato lo sguardo, e ho visto i suoi occhi azzurri che mi fissavano pieni di tenerezza e di pietà.

«Dobbiamo portarti via, Austin, in campagna», mi ha detto. «Hai bisogno di riposo e quiete. Hai un aspetto terribile.»

«Oh, non è nulla!», ho risposto, abbozzando un sorriso. «È stata solo una debolezza momentanea. Ora sto di nuovo bene.»

«Mi dispiace di averti lasciato qui ad aspettarmi. Povero ragazzo, devi essere qui da mezz'ora! In soggiorno c'era il Vicario, e, sapendo che non ti interessava vederlo, ho pensato che fosse meglio che Jane ti conducesse qui. Credevo che non se ne sarebbe più andato!»

«Grazie a Dio, è rimasto! Grazie a Dio è rimasto!», ho gridato istericamente.

«Perché, che cosa c'è che non va, Austin?», mi ha chiesto, prendendomi per un braccio mentre mi alzavo barcollando dalla sedia. «Perché sei contento che il Vicario sia rimasto? E che cos'è quella bottiglietta che hai in mano?»

«Nulla», ho gridato, ficcandola in tasca. «Ma ora devo andare. Ho qualcosa d'importante da fare.»

«Che aria dura che hai, Austin! Non ti ho mai visto così. Sei arrabbiato?»

«Sì, sono arrabbiato.»

«Ma non con me, vero?»

«No, no, mia cara! Non puoi capire.»

«Ma non mi hai detto perché sei venuto.»

«Sono venuto qui per chiederti se mi amerai sempre... qualunque cosa io faccia e qualunque disonore possa macchiare il mio nome. Crederai in me

e avrai fede in me per quanto le apparenze possano essermi contro?»

«Sai che è così, Austin.»

«Sì, lo so. Quello che farò, lo farò per te. Vi sono costretto. Non c'è altra via d'uscita mia cara!» L'ho baciata e sono corso via dalla stanza.

Il tempo dell'indecisione era finito. Finché quella creatura aveva minacciato la mia carriera e il mio onore, potevo ancora chiedermi che cosa dovevo fare. Ma ora che Agatha - la mia innocente Agatha - era in pericolo, vedevo chiaramente qual era il mio dovere. Non avevo armi, ma non esitavo per questo. Di quale arma avevo bisogno, quando sentivo fremere ogni muscolo ed ero in preda alla frenesia?

Ho corso per le strade, così preso da ciò che dovevo fare che a stento mi accorgevo di incontrare dei volti conosciuti. Mi sono accorto altrettanto vagamente di avere incrociato il Professor Wilson, che correva con uguale precipitazione nella direzione opposta alla mia. Ansimante ma risoluto, ho raggiunto la casa e ho suonato il campanello. Una domestica pallida in viso mi ha aperto la porta, ed è sbiancata ancora di più quando ha visto la mia faccia che la guardava.

«Annunciatemi a Miss Penclosa», le ho ordinato.

«Signore», ha balbettato. «Miss Penclosa è morta questo pomeriggio alle tre e mezza!»

L'imbuto di cuoio

Il mio amico, Lionel Dacre, viveva nella Avenue de Wagram, a Parigi. La sua casa era quella piccola, con le cancellate di ferro e il piccolo prato davanti alla facciata, sul lato sinistro venendo dall'Arco di Trionfo. Immagino che fosse lì da molto tempo prima che la strada fosse costruita, perché le tegole grigie erano macchiate di licheni, e le mura erano coperte di muschio e scolorite dagli anni. Dalla strada sembrava piccola, con le sue cinque finestre sulla facciata, se ricordo bene, ma si allungava in un'unica camera lunga sul retro.

Era lì che Dacre aveva quella singolare biblioteca di letture occulte, e le curiosità fantastiche che costituivano un hobby per lui, e un divertimento per i suoi amici. Uomo facoltoso dai gusti raffinati ed eccentrici, aveva speso la maggior parte della propria vita e della propria fortuna per raccogliere quella che aveva la fama di essere una collezione privata unica di opere talmudiche, cabalistiche e magiche, in gran parte rare e di gran valore.

I suoi gusti lo avevano reso incline al meraviglioso e al mostruoso, e io avevo sentito che i suoi esperimenti sull'ignoto avevano passato tutti i limiti della civiltà e del decoro. Con i suoi amici inglesi non alludeva mai a tali argomenti, e prendeva il tono dello studioso e del *virtuoso.* Ma un francese, i cui gusti erano della stessa natura, mi aveva assicurato che gli eccessi peggiori della Magia Nera erano stati perpetrati in quella sala grande e alta, lungo le cui pareti erano allineati gli scaffali con i suoi libri, e le bacheche del suo museo privato.

L'aspetto di Dacre era tale da mostrare che il suo interesse per quelle materie era più intellettuale che spirituale. Non c'era traccia di ascetismo sul suo volto appesantito, ma c'era una grande forza mentale nella sua testa enorme, a forma di cupola, che si curvava al di sopra dei capelli sottili, come una cima innevata al di sopra di un bosco di abeti. La sua sapienza era maggiore della sua saggezza, e le sue facoltà erano di gran lunga superiori alla sua forza di carattere. I suoi occhietti vivaci, sprofondati nella faccia carnosa, scintillavano d'intelligenza e di una curiosità implacabile, ma erano gli occhi di un sensuale e di un egoista.

Ma basta con le chiacchiere su di lui, perché ormai è morto, povero diavolo, morto proprio quando era sicuro di aver scoperto finalmente l'Elisir della Vita Eterna. Non devo parlare del suo carattere complesso, ma di quell'evento strano e inspiegabile che accadde durante una mia visita a Dacre, avvenuta agli inizi della primavera dell'82.

Avevo conosciuto Dacre in Inghilterra, perché conducevo le mie ricerche sulla Camera Assira del British Museum nello stesso periodo in cui egli cercava di individuare un significato mistico ed esoterico nelle tavolette babilonesi.

Questa comunanza di interessi ci aveva uniti. Dalle osservazioni casuali eravamo passati a conversazioni giornaliere, e da queste a qualcosa che si avvicinava all'amicizia. Gli avevo promesso che, nel mio prossimo viaggio a Parigi, sarei andato a trovarlo.

Quando fui in grado di adempiere alla mia promessa, vivevo in un cottage a Fontainebleau e, poiché i treni serali erano scomodi, mi offrì di passare la notte a casa sua.

«Ho solo questo letto per gli ospiti», disse, indicando un ampio sofà nel salone, «spero che vi starete comodo.»

Era una camera da letto singolare, con quelle alte pareti ricoperte di volumi scuri, ma non potrebbe esistere un arredamento più piacevole per un topo di biblioteca come me. E non esiste per le mie narici una fragranza

più bella di quel tanfo sottile, debole, che esalano i libri antichi. Gli assicurai che non avrei potuto desiderare una camera più bella, e un ambiente più congeniale.

«Anche se queste suppellettili non sono né convenienti né convenzionali, sono almeno costose», disse, guardando gli scaffali. «Ho speso quasi un quarto di milione per questi oggetti che vi circondano. Libri, armi, gioielli, bassorilievi, arazzi, statue: non c'è nemmeno uno di questi oggetti che non abbia la sua storia e, in generale, sono storie che vale la pena ascoltare.»

Mentre parlava, sedeva ad un lato del camino, e io all'altro. La scrivania era alla sua destra, e la lampada dalla luce forte, che vi era appoggiata, la circondava di un cerchio vivido di chiarore dorato. Al centro, c'era un palinsesto semiarrotolato e, intorno, una quantità di bizzarri articoli di *bric-à-brac*. Uno di questi era un grande imbuto, del tipo usato per riempire le botti di vino. Sembrava fatto di legno scuro, ed era orlato di ottone scolorito.

«Quello è un oggetto curioso», osservai. «Qual è la sua storia?»

«Ah!», disse, «è una domanda che ho avuto occasione di pormi io stesso. Vorrei potervene dire di più. Prendetelo ed esaminatelo.»

Lo feci, e scoprii che quello che avevo creduto legno, era in realtà cuoio, benché il tempo l'avesse essiccato fino a farlo indurire. Era un grande imbuto e, se riempito, avrebbe potuto contenere un quarto di litro. L'orlo d'ottone circondava l'estremità larga, ma anche quella stretta era orlata di metallo.

«Che cosa ne pensate?», chiese Dacre.

«Immagino che sia appartenuto ad un vinaio o ad un birraio del Medioevo», dissi. «In Inghilterra ho visto boccali di cuoio del XVII secolo - *Black Jacks* vengono chiamati - che hanno lo stesso colore e la stessa durezza di quest'imbuto.»

«Oserei dire che la datazione è all'incirca la stessa», disse Dacre, «e, senza dubbio, veniva usato per riempire un recipiente con un liquido. Se i miei sospetti sono veri, comunque, era uno strano vinaio quello che lo usava, ed era una botte molto singolare quella che riempiva. Non notate niente di strano nel cannello dell'imbuto?»

Quando lo sollevai verso la luce, notai che, a circa cinque centimetri al di sopra dell'orlo di ottone, il cannello dell'imbuto di cuoio era tutto graffiato e rigato, come se qualcuno l'avesse intaccato tutt'intorno con un coltello appuntito. Solo in quel punto, la superficie, perfettamente nera, era ruvida.

«Qualcuno ha tentato di tagliare il cannello.»

«Lo definireste un taglio?»

«È strappato e lacerato. Deve esserci voluta un certa forza per lasciare quei segni su un materiale così spesso, quale che sia stato lo strumento adoperato. Ma voi che cosa ne pensate? Mi pare che sappiate più di quanto dite.»

Dacre sorrise, e i suoi occhietti brillarono di malizia.

«Tra i vostri studi è inclusa la psicologia dei sogni?», mi domandò.

«Non sapevo nemmeno che esistesse una psicologia del genere.»

«Mio caro signore, quello scaffale che si trova al di sopra della bacheca dei gioielli, è pieno di volumi, da Alberto Magno in poi, che trattano solo questo argomento. È una scienza a sé stante.»

«Una scienza da ciarlatani.»

«Il ciarlatano è sempre un pioniere. Da astrologo diventa astronomo, da alchimista, chimico, da mesmerista, psicologo sperimentale. Il ciarlatano di ieri è il professore di domani.

Perfino quelle cose sottili e sfuggenti che sono i sogni, con il tempo saranno ridotti in un sistema e in un ordine. Quando arriverà quel giorno, le ricerche dei nostri amici non saranno più il divertimento del mistico, ma la base di una scienza.»

«Supponendo che sia così, che cosa ha a che vedere la scienza dei sogni con un imbuto grande, nero e orlato d'ottone?»

«Ve lo dirò. Sapete che ho un agente che è sempre alla ricerca di rarità e curiosità per la mia collezione. Qualche giorno fa ha sentito che un commerciante dei Quais aveva acquistato della robaccia senza valore, scoperta in una credenza di un'antica casa di Rue Mathurin nel Quartiere Latino. La sala da pranzo di questa vecchia casa è adorna di uno stemma, a scaglioni e a strisce rosse su una campo argenteo, che è, al di là di ogni dubbio, lo stemma di Nicholas de la Reynie, un Alto Ufficiale del Re Luigi XIV. Non ci sono dubbi che anche gli altri articoli contenuti nella credenza risalgano alla stessa epoca. La conclusione, perciò, è che fossero tutti di proprietà di Nicholas de la Reynie, che era, a quanto pare, un gentiluomo impegnato soprattutto nel far rispettare le leggi draconiane dell'epoca, ed eseguire i verdetti.»

«E allora?»

«Vi prego di prendere di nuovo l'imbuto e di esaminare l'orlo superiore d'ottone. Riuscite a distinguere delle lettere?»

Presentava alcune scalfitture, quasi cancellate dal tempo. Sembrava una

serie di lettere, l'ultima delle quali somigliava ad una B.

«Vi pare una B?»

«Sì.»

«Anch'io lo penso. In effetti, non ho alcun dubbio che sia una B.»

«Ma il personaggio che avete citato aveva la R per iniziale.»

«Esatto! È questo il bello. Possedeva quest'oggetto curioso, eppure vi aveva incise le iniziali di qualcun altro. Perché fece questo?»

«Non riesco ad immaginarlo, e voi?»

«Ebbene, forse riesco ad intuirlo. Vi pare che vi sia disegnato qualcosa, più sopra, lungo l'orlo d'ottone?»

«Direi che si tratta di una croce.»

«È indubbiamente una croce. Ma, se la esaminate nella giusta luce, vi convincerete che non è una croce normale. È una croce araldica, un'insegna di rango, e consiste nell'alternanza di quattro palle e quattro foglie d'acacia: è l'insegna di un Marchese. Possiamo, perciò, dedurre che la persona, le cui iniziali terminavano in B, aveva il titolo per portare questa corona nobiliare.»

«Allora questo comune imbuto di cuoio apparteneva ad un Marchese?»

Dacre sorrise in modo strano.

«Oppure ad un membro della famiglia di un Marchese», disse.

«Questo è quanto abbiamo ricavato dall'orlo d'ottone inciso. Ma tutto ciò che cosa ha a che vedere con i sogni?»

Non so se dipendesse dall'espressione del volto di Dacre oppure dalla suggestione sottile del suo tono, ma mi assalì una sensazione di ripulsa, di orrore irragionevole, nel guardare quell'ammasso di pelle consunto dal tempo.

«Più di una volta, ho ricevuto informazioni importanti dai miei sogni», disse il mio ospite con quel tono didattico che amava usare. «Ormai ho l'abitudine, quando ho qualche dubbio su un oggetto, di mettere l'articolo in questione accanto a me, prima di addormentarmi, e sperare in qualche illuminazione. Questo procedimento non mi sembra affatto oscurantista, benché non abbia ancora ricevuto il battesimo della scienza ortodossa. Secondo la mia teoria, qualsiasi oggetto che sia stato associato ad una manifestazione intensa di emozione umana, sia essa gioia o dolore, trattiene una certa atmosfera o idea che è in grado di comunicare ad una mente sensitiva. Per mente sensitiva non intendo una mente anormale, bensì una educata e colta come la possediamo io o voi.»

«Volete dire, per esempio, che se dormissi accanto a quella spada antica

che è attaccata alla parete, sognerei qualche fatto di sangue in cui la spada è stata coinvolta?»

«È un esempio eccellente, perché, in realtà, quella spada è stata usata in quel modo da me. E in sogno ho visto la morte del proprietario, ucciso in un violento duello che non sono riuscito ad identificare, ma che è accaduto al tempo delle Guerre della Fronda. Se riflettete, qualche nostra usanza popolare rivela che questo fenomeno è già stato conosciuto dai nostri antenati, benché noi, nella nostra saggezza, lo abbiamo classificato tra le superstizioni.»

«Per esempio?»

«Ebbene, mettere una fetta di torta nuziale sotto il cuscino, è uno dei diversi esempi che troverete elencati in un articoletto che sto scrivendo a questo proposito. Ma, per ritornare a noi, ho dormito una notte accanto a questo imbuto, e ho fatto un sogno che getta certamente una luce strana sul suo uso e la sua origine.»

«Che cosa avete sognato?»

«Ho sognato...» Si fermò, e la sua faccia carnosa prese un'espressione intensa di interesse. «Per Giove, che bella idea!», disse. «Sarà davvero un esperimento interessante. Anche voi siete un soggetto psichico, in cui i nervi rispondono immediatamente ad ogni impressione.»

«Non ho mai fatto nessun esperimento del genere su me stesso.»

«Allora lo faremo stanotte. Posso chiedervi, come grande favore, quando occuperete questo letto, di dormire con questo vecchio imbuto accanto al vostro cuscino?»

La sua richiesta mi parve grottesca. Ma io stesso ho, nella mia natura complessa, una curiosità insaziabile per il bizzarro e per il fantastico. Non avevo la minima fiducia nella teoria di Dacre, né alcuna speranza di successo in un esperimento simile, eppure mi divertiva l'idea di provare. Dacre, con grande serietà, trascinò un tavolino fino alla testa del mio letto e vi appoggiò l'imbuto. Poi, dopo una breve conversazione, mi augurò la buona notte e mi lasciò.

Restai per un po' di tempo a fumare accanto al camino, ripensando allo strano episodio che era accaduto e all'esperienza insolita che avrei potuto vivere. Nonostante fossi scettico, c'era qualcosa di impressionante nella sicurezza di Dacre, e l'ambiente straordinario che mi circondava - quella stanza enorme adorna di oggetti strani e spesso sinistri - colpì il mio animo per la sua solennità.

Infine, mi svestii, spensi la lampada, e mi distesi sul letto. Dopo essermi agitato a lungo, presi sonno. Cercherò di descrivere con la maggiore precisione possibile la scena che mi apparve in sogno. Si staglia ora nella mia memoria, più chiara di qualsiasi altra cosa abbia visto nelle mie ore di veglia.

C'era una stanza che aveva l'aspetto di un sotterraneo. Quattro costoni correvano dagli angoli per unirsi in un soffitto a volta acuta. L'architettura era rozza, ma molto potente. Era chiaramente una parte di un grande edificio.

Tre uomini vestiti di nero, con strani cappelli di velluto nero, sedevano in fila su un palco coperto da un tappeto rosso. I loro volti erano solenni e tristissimi. Sulla sinistra c'erano due uomini in toga, che reggevano delle cartelle di cuoio, gonfie di carte.

A destra, di fronte a me, c'era una donna minuta, con i capelli biondi e degli occhi azzurri e singolari: gli occhi di un bambino. Non era più nella sua prima giovinezza, ma non la si poteva ancora chiamare di mezza età. La sua figura era lievemente appesantita e la sua espressione era altera e sicura. Il volto era pallido, ma sereno. Era un volto strano, aggraziato eppure felino, e la bocca, diritta e piena, come il mento forte, suggerivano una sottile crudeltà. Era avvolta da una specie di tunica bianca e ampia.

Accanto a lei, c'era un sacerdote magro, premuroso, che le sussurrava qualcosa, e continuamente le sollevava davanti agli occhi un crocifisso. Lei voltava il capo e guardava con espressione fiera, oltre il crocifisso, i tre uomini vestiti di nero, che erano, lo sentivo, i suoi giudici.

Mentre fissavo la scena, i tre uomini si alzarono e dissero qualcosa, ma non riuscii a distinguere nemmeno una parola, benché mi accorgessi che era quello al centro che parlava. Poi lasciarono la stanza, seguiti dai due uomini che tenevano le cartelle.

Nello stesso momento, entrarono molte persone dall'aspetto rozzo e abbigliate con robusti giustacuori, che si muovevano in fretta. Tolsero prima il tappeto rosso, e poi le assi che formavano il palco, così da svuotare completamente la stanza. Quando questa quinta fu rimossa, vidi che dietro c'erano delle strane suppellettili. Una sembrava un letto che aveva dei cilindri di legno ad ogni estremità, e una manovella per regolarne la lunghezza. Un'altra era un cavallo di legno. C'erano poi molte funi che penzolavano da pulegge. Non era dissimile da una palestra moderna.

Quando la stanza fu sgombrata, apparve un nuovo personaggio. Era un uomo magro e alto, vestito di nero, con un volto scarno e austero. Il suo

aspetto mi fece rabbrividire. I suoi abiti luccicavano di grasso ed erano chiazzati da macchie. Si muoveva con una dignità lenta e impressionante, come se avesse preso il comando di tutta la situazione dal momento del suo ingresso. Malgrado l'aspetto rude e gli abiti sudici, ora la faccenda era *sua*, la stanza era *sua*, il potere era *suo*. Trasportava un rotolo di funi sottili sull'avambraccio sinistro.

La donna lo guardò dall'alto al basso, con uno sguardo intenso, ma la sua espressione restò immutata. Era sicura, perfino sprezzante. Ma l'atteggiamento del sacerdote era cambiato. Il suo volto era mortalmente pallido, e vidi il sudore scorrergli sulla fronte alta e curva. Giunse le mani in preghiera e si chinò a mormorare parole ininterrotte e frenetiche all'orecchio della donna.

L'uomo in nero avanzò e, presa una delle corde dal suo braccio sinistro, legò insieme le due mani della donna. Mentre l'uomo le legava le mani, lei le teneva alzate verso di lui, in un gesto indifeso. Poi le afferrò un braccio in una stretta violenta e la condusse verso il cavallo di legno, che le arrivava oltre la vita. Vi fu sollevata e distesa: intanto il sacerdote, fremendo d'orrore, era corso fuori dalla stanza.

Le labbra della donna si muovevano rapidamente e, benché non sentissi nulla, capii che pregava. Le sue gambe penzolavano ai lati del cavallo, e vidi che i rozzi valletti avevano legato delle corde alle sue caviglie e ne avevano assicurato le altre due estremità a degli anelli di ferro, che erano fissati al pavimento di pietra.

Il mio cuore si era fermato nel vedere quei preparativi orribili, eppure ero trattenuto dal fascino dell'orrore, e non riuscivo a staccare gli occhi da quello strano spettacolo.

Un uomo era entrato nella stanza: altri due avevano seguito il primo con dei secchi. Li appoggiarono accanto al cavallo di legno. Il secondo uomo manteneva con una mano un mestolo di legno: una ciotola con un manico diritto. La porse all'uomo in nero. Nello stesso momento, uno dei valletti si avvicinò con un oggetto scuro in mano, che perfino in sogno mi diede l'impressione vaga di essermi familiare.

Era un imbuto di pelle. Con orribile energia lo introdusse a forza... non riuscii più a resistere. I capelli mi si drizzarono per l'orrore. Mi dibattei, lottai, mi liberai dai lacci del sonno, e irruppi con un urlo nella vita.

Mi ritrovai steso sul letto, tremante di terrore nell'enorme biblioteca, mentre la luce della luna inondava la stanza e formava strani disegni neri e argentei sulla parete di fronte. Oh, che sollievo sentire di essere ritornato al

XIX secolo, lontano da quel sotterraneo medievale e di nuovo in un mondo in cui gli uomini avevano un cuore umano nel petto.

Mi alzai a sedere sul letto, tremando in tutto il corpo, e con la mente divisa tra la gratitudine e l'orrore. Rimasi a pensare che cose simili erano state fatte - che potevano essere fatte - senza che la mano di Dio colpisse a morte quegli scellerati. Era stata tutta una fantasia, o mi era apparso qualcosa che era realmente accaduto nei giorni bui e crudeli nella storia del mondo? Sprofondai la testa, che mi pulsava, tra le mani tremanti. E poi, ad un tratto, il cuore mi sembrò fermarsi in petto, e io non riuscii nemmeno ad urlare, tanto grande era il mio terrore.

Qualcosa avanzava verso di me nell'oscurità della stanza...

L'orrore che segue un altro orrore spezza la mente dell'uomo. Non riuscivo a ragionare, non riuscivo a pregare. Potevo solo restare immobile come una statua di ghiaccio, a fissare la figura scura che attraversava la grande stanza. Poi arrivò nella striscia bianca di luce lunare, e allora ritornai a respirare. Era Dacre, e il suo volto mostrava che era terrorizzato quanto me.

«Siete stato voi? Per l'amor di Dio, che cosa è accaduto?», chiese con voce roca.

«Oh, Dacre, sono contento di vedervi! Sono sceso all'Inferno. Era spaventoso!»

«Allora siete stato voi a gridare?»

«Direi di sì.»

«L'urlo è echeggiato in tutta la casa. I servi sono stati terrorizzati.» Strofinò un fiammifero e accese la lampada. «Penso che possiamo riaccendere il fuoco», aggiunse, gettando qualche ceppo tra le braci. «Dio mio, figliolo, come siete pallido! Avete l'aria di aver visto un fantasma.»

«Sì, ho visto più di un fantasma.»

«L'imbuto di pelle ha fatto effetto, allora?»

«Non dormirei accanto a quell'oggetto infernale nemmeno per tutto l'oro del mondo.»

Dacre sogghignò.

«Mi aspettavo che avreste trascorso una notte vivace», disse. «Mi avete reso la pariglia, perché quel vostro urlo non è stato un suono molto piacevole alle due del mattino. Da quello che dite, deduco che abbiate visto tutta quella spaventosa faccenda.»

«Quale spaventosa faccenda?»

«La tortura dell'acqua, l'*Inchiesta Straordinaria*, com'era chiamata all'e-

poca geniale del *"Roi Soleil"*. L'avete retta fino alla fine?»

«No: grazie a Dio, mi sono svegliato prima che cominciasse veramente.»

«Ah! tanto meglio per voi. Io ho resistito fino al terzo secchio. Ma è una vecchia storia, e ora, ad ogni modo, sono tutti nella tomba, perciò che cosa importa come ci sono arrivati? Suppongo che non abbiate idea di quello che avete visto?»

«Era la tortura di una criminale. Doveva essere una grande delinquente, in realtà, se i suoi crimini sono commisurati alla pena.»

«Sì, abbiamo questa magra consolazione», disse Dacre, avvolgendosi nella vestaglia e avvicinandosi al fuoco. «*Erano* commisurati alla sua pena. Se non mi inganno sull'identità della donna.»

«Come fate a conoscere la sua identità?»

Per tutta risposta, Dacre prese dallo scaffale un vecchio volume ricoperto di pergamena.

«Ascoltate», disse, «è scritto nel francese del XVII secolo ma, mentre leggerò, ve ne darò una traduzione approssimata. Giudicherete voi stesso, se ho risolto l'indovinello oppure no.»

> La prigioniera fu portata dinanzi alla Grande Camera del Parlamento, riunita come Corte di Giustizia. Era accusata di aver assassinato il Signor Dreux d'Aubray, che era il proprio padre, e i suoi due fratelli, i Signori d'Aubray, il primo, Luogotenente, e il secondo, Consigliere del Parlamento. A vederla, era difficile credere che avesse compiuto realmente tali atti malvagi, perché il suo aspetto era mite, era di piccola statura, aveva una pelle delicata e gli occhi azzurri. Ma la Corte, riconosciutala colpevole, la condannò all'Inchiesta Ordinaria e Straordinaria affinché fosse costretta a rivelare i nomi dei suoi complici. Dopodiché, avrebbe dovuto essere trasportata su un carro alla Place de Gréve, dove le sarebbe stata tagliata la testa, il suo corpo sarebbe stato bruciato, e le ceneri sparse al vento.

«La data di questo resoconto è: 16 luglio 1676.»

«È interessante», dissi, «ma non convincente. Che prove avete che le due donne siano la stessa persona?»

«Ora ci arrivo. Il racconto prosegue con il dire quale fu il comportamento della donna durante l'inchiesta.

Quando il boia le si avvicinò, ella lo riconobbe dalle corde che teneva

sul braccio. E subito alzò le mani verso di lui, guardandolo dalla testa ai piedi, senza dire una parola. Che cosa ne dite?»

«Sì, era così.»

«Fissò, senza tremare, il cavallo di legno e gli anelli che avevano estorto tante grida d'agonia. Quando i suoi occhi caddero sui tre secchi d'acqua, che erano già pronti per lei, disse con un sorriso: *"Tutta quell'acqua deve essere stata portata qui con l'intenzione di affogarmi, Monsieur. Non potete pensare, credo, di farne ingoiare tanta ad una persona della mia statura"*. Devo leggere i particolari della tortura?»

«No, per l'amor di Dio, non lo fate.»

«Qui c'è una frase che dovrebbe convincervi che questo resoconto si riferisce proprio alla scena che avete visto stanotte: "*Il buon Abate Pierot, incapace di guardare le sofferenze della sua penitente, si precipitò fuori della stanza"*. Siete convinto?»

«Completamente! Non c'è dubbio che si tratti dello stesso avvenimento. Ma chi è, allora, quella signora il cui aspetto era tanto grazioso e la cui fine fu così orribile?»

Per tutta risposta Dacre venne verso di me, e posò la piccola lampada sul tavolino che era accanto al mio letto. Sollevato il malaugurato imbuto, voltò l'anello d'ottone in modo che la luce lo illuminasse. Vista in quel modo, l'incisione sembrava più chiara della sera prima.

«Abbiamo già stabilito che questa è l'insegna di un Marchese o di una Marchesa», disse. «Abbiamo anche stabilito che l'ultima lettera è B.»

«È senza dubbio così.»

«Ora vi suggerisco che le altre lettere da sinistra a destra sono: M, M, d minuscola, A, d minuscola, e poi la B finale.»

«Sì, sono sicuro che abbiate ragione. Riesco a distinguere bene le due d minuscole.»

«Quello che vi ho letto stanotte», disse Dacre, «è il resoconto ufficiale del processo a Marie Madeleine d'Aubray, Marchesa de Brinvilliers, una delle più famose avvelenatrici e assassine di tutti i tempi.»

Rimasi in silenzio, sopraffatto dalla natura straordinaria dell'avvenimento, e dalla completezza delle prove con le quali Dacre aveva illuminato il suo significato reale. In modo vago ricordai qualche particolare della sua vita, la corruzione sfrenata, la tortura prolungata e a sangue freddo di suo padre malato, l'assassinio dei due fratelli unicamente a scopo di lucro. Rammentai anche che il coraggio, da lei mostrato alla fine, le aveva fatto perdonare in parte l'orrore della sua vita, e che tutta Parigi aveva simpatiz-

zato con lei negli ultimi momenti, e l'aveva salutata come una martire solo pochi giorni dopo averla maledetta come assassina. Un'obiezione sola mi venne in mente.

«Come sono finite sull'imbuto le sue iniziali e il suo emblema? Certamente, non sono arrivati a spingere il loro omaggio medievale alla nobiltà fino al punto di decorare gli strumenti di tortura con le insegne dei torturati!»

«Questo punto mi lasciava perplesso», disse Dacre, «ma è possibile dare una spiegazione semplice. Il caso suscitò un interesse straordinario all'epoca, e non ci sarebbe niente di più naturale che La Reynie, il Capo della Polizia, avesse conservato questo imbuto come un truce souvenir. Non accadeva spesso che un Marchese finisse sotto l'Inchiesta Straordinaria. Incidere le iniziali della donna sull'imbuto per informare gli altri, era sicuramente un procedimento comune.»

«E questo?», chiesi, indicando i segni sul cannello di pelle.

«La Marchesa era una tigre feroce», disse Dacre, mentre si voltava. «Penso che, come quelli di qualsiasi altra tigre, i suoi denti fossero forti e taglienti.»

Giocare col fuoco

Non posso pretendere di riuscire a dire quello che accadde il giorno 14 dell'aprile scorso al numero 17 di Badderly Gardens. Scritta nero su bianco, la mia ipotesi potrebbe sembrare troppo grossolana e grottesca per essere presa seriamente in considerazione. Eppure, che qualcosa accadde, e che era di una natura tale che lascerà il suo segno su ciascuno di noi per il resto della vita, è un fatto certo, come possono affermare unanimemente cinque testimoni.

Non mi lancerò in alcuna ipotesi o polemica. Darò solo un resoconto chiaro che sarà sottoposto all'esame di John Moir, Harvey Deacon, e della signora Delamere, e non verrà pubblicato a meno che essi non siano disposti ad avallarne ogni particolare. Non sono in grado di ottenere l'approvazione di Paul Le Duc, perché sembra abbia lasciato il Paese.

Fu John Moir (il noto socio più anziano dello studio Moir, Moir & Sanderson) che in origine attirò la nostra attenzione sulle Scienze Occulte. Egli aveva, come molti uomini d'affari duri e pratici, un lato mistico del proprio carattere, che l'aveva condotto ad esaminare e infine ad accettare quei fenomeni elusivi che sono raggruppati insieme a molte follie e a molti

imbrogli, sotto il nome generale di spiritismo.

Le sue ricerche, che erano cominciate con curiosità e intelligenza, erano finite miseramente nel dogma, e lui era diventato convinto e fanatico come un qualsiasi altro bigotto. Rappresentava nel nostro gruppetto quella massa di uomini che hanno trasformato questi singolari fenomeni in una nuova religione.

La signora Delamere, la nostra medium, era sua sorella, e moglie di Delamere, lo scultore emergente. La nostra esperienza ci aveva mostrato che lavorare in questo campo senza un medium era futile come lo è per un astronomo osservare le stelle senza un telescopio. D'altra parte, lavorare con un medium stipendiato ci ripugnava. Non era ovvio che lei oppure lui si sarebbero sentiti costretti a darci qualche risultato in cambio dei soldi ricevuti, e che la tentazione di imbrogliare sarebbe stata irresistibile? Non ci si può fidare di nessun fenomeno che sia stato prodotto ad una ghinea all'ora.

Ma, fortunatamente, Moir aveva scoperto che sua sorella era una sensitiva. In altre parole, era una batteria di energia magnetica animale, che è l'unica forma di energia ad essere tanto sottile da funzionare sia sul piano spirituale che su quello materiale. Naturalmente, quando dico questo, non voglio dare niente per scontato, ma espongo solo le teorie con le quali noi spiegavamo - giustamente o erroneamente - ciò che vedevamo.

La signora Delamere partecipò alle nostre riunioni, senza l'approvazione di suo marito. Benché non avesse mandato prova di una grande forza psichica, riuscimmo, alla fine, ad ottenere quei fenomeni usuali di comunicazione mediante colpi battuti sul tavolino che sono, nello stesso tempo, tanto puerili e tanto inspiegabili. Ogni domenica sera ci incontravamo nello studio di Harvey Deacon in Badderly Gardens, nella casa che si trova subito dopo l'incrocio con Merton Park Road.

La creatività mostrata da Harvey Deacon nell'arte, avrebbe portato chiunque a credere che egli fosse un ardente appassionato di ogni cosa strana e sensazionale. Proprio l'aspetto pittoresco nello studio dell'Occulto era stata la qualità che in principio lo aveva attratto. Ma la sua attenzione fu ben presto attirata da qualcuno di quei fenomeni cui ho accennato.

Arrivò rapidamente alla conclusione che quello che aveva giudicato come un'avventura divertente e come un passatempo serale, fosse una realtà formidabile. Era un uomo dalla mente lucida e logica - un vero discendente del suo antenato, il noto professore scozzese - e rappresentava nel nostro piccolo circolo l'elemento critico, l'uomo che senza pregiudizi è pronto a seguire i fatti fin dove li vede e che si rifiuta di teorizzare prima di avere i

propri dati. La sua prudenza infastidiva Moir, così come la fede robusta di quest'ultimo divertiva Deacon, ma ciascuno a suo modo era ugualmente affascinato dalla materia.

E io? Che cosa rappresentavo? Non ero un critico scientifico. Forse la cosa migliore che posso affermare riguardo a me stesso è che ero un uomo di mondo, ansioso di partecipare ad ogni movimento nuovo, grato di ogni sensazione insolita che potesse farmi uscire da me stesso, aprendomi a nuove possibilità di esistenza. Io non sono un entusiasta, ma mi piace la compagnia di quelli che lo sono. Il discorso di Moir, che mi diede l'impressione che avessimo un *passe-partout* privato per la porta della morte, mi riempì di un vago senso di soddisfazione. L'atmosfera rilassante della seduta a luci oscurate era deliziosa per me. Insomma, la cosa mi divertiva, e per questo vi presi parte.

Fu, come ho già detto, il 14 dell'aprile scorso che accadde il singolare avvenimento di cui mi accingo a parlare. Fui il primo ad arrivare allo studio, ma la signora Delamere era già lì, e stava prendendo il tè con la signora Deacon. Le due donne e lo stesso Deacon erano in piedi di fronte ad un quadro incompleto posto su di un cavalletto. Non sono un esperto d'arte, e non ho mai dichiarato di capire quello che Deacon vuol dire con i suoi quadri, ma in quel caso vidi che il dipinto era pieno di immagini; ritraeva fate, animali, e figure allegoriche di ogni genere. Le signore erano prodighe di elogi, e in realtà l'effetto coloristico era notevole.

«Che cosa ne pensi, Markham?», chiese.

«Ebbene, è più grande di me», dissi. «Queste bestie, che cosa sono?»

«Mostri mitici, creature immaginarie, emblemi araldici, una sorta di processione magica e bizzarra.»

«E alla testa della processione c'è un cavallo bianco!»

«Non è un cavallo», disse stizzosamente, il che era sorprendente perché, di solito, era una persona dallo spiccato senso dell'umorismo, e a stento prendeva sul serio se stesso.

«Che cos'è, allora?»

«Non vedi il corno che ha in fronte? È un unicorno! Ti ho detto che erano animali araldici. Non sai riconoscerli?»

«Mi dispiace molto, Deacon», dissi, perché mi sembrava realmente adirato.

Rise della propria irritazione.

«Scusami, Markham!», rispose. «La questione è che ho dovuto fare un lavoraccio per dipingere queste bestie. L'ho dipinto e ridipinto tutto il gior-

no, cercando di immaginare che aspetto avrebbe un unicorno rampante, vivo e reale. Alla fine, sono riuscito a dipingerlo come avevo sperato: perciò, quando non sei riuscito a riconoscerlo, mi ha dato fastidio.»

«Ma naturalmente, si capisce che è un unicorno», dissi, perché era chiaramente depresso della mia ottusità. «Vedo il corno distintamente, ma non avevo mai visto un unicorno, tranne che nello stemma reale, e perciò non ci ho pensato. E questi altri sono basilischi, grifoni, e una specie di dragoni?»

«Sì, non ho avuto difficoltà a dipingerli. È solo l'unicorno che mi ha fatto impazzire. Comunque, fino a domani mattina, non voglio più pensarci.» Girò quindi il quadro sul cavalletto, e chiacchierammo di altri argomenti.

Moir era in ritardo quella sera e, quando infine arrivò, portò con sé, con nostra grande sorpresa, un francese basso e tozzo che ci presentò come Monsieur Paul Le Duc. Ho detto che qualsiasi intrusione nel nostro circolo avrebbe turbato le condizioni e introdotto un elemento di sospetto. Sapevamo di poterci fidare l'uno dell'altro, ma tutti i nostri risultati sarebbero stati viziati dalla presenza di un estraneo.

Monsieur Paul Le Duc era un famoso studioso di occultismo, un veggente, un medium e un mistico. Era arrivato in Inghilterra con una lettera di presentazione per Moir scritta dal Presidente della Confraternita parigina dei Rosa Croce. Che cosa c'era di più naturale che condurlo alla nostra piccola seduta, e che noi ci sentissimo onorati della sua presenza?

Era, come ho già detto, ben rasato, notevole solo per i grandi occhi scuri e vellutati, che fissavano con uno sguardo vago. Era ben vestito, aveva i modi di un gentiluomo, e il suo strano inglese fece sorridere le due signore. La signora Deacon aveva dei pregiudizi nei confronti delle nostre ricerche e lasciò la stanza.

Allora abbassammo le luci, come era nostro costume, e avvicinammo le sedie al tavolo quadrato di mogano che si trovava al centro dello studio. La luce era fioca, ma sufficiente da permetterci di vedere distintamente il volto degli altri. Ricordo che riuscii perfino a notare le mani curiose, tozze e quadrate, che il francese appoggiò sul tavolo.

«Che cosa buffa!», disse. «Sono molti anni che faccio queste sedute, e ancora mi diverte. La signora è una medium. Cadete in *trance*?»

«Non posso affermarlo», disse la signora Delamere. «Ma sono sempre cosciente di una sonnolenza estrema.»

«È il primo stadio. Poi continuate, e allora arriva il *trance.* Quando il *trance* arriva, allora il vostro spirito esce e subentra un altro spirito, e voi

potete parlare o scrivere. Dovete lasciare che la vostra macchina sia guidata da un altro. Ehi? Ma che cosa c'entrano gli unicorni?»

Harvey Deacon sussultò sulla sedia. Il francese muoveva la testa lentamente e fissava tra le ombre che avvolgevano le pareti.

«Che cosa buffa!», disse. «Sempre unicorni. Chi sta pensando tanto intensamente ad un soggetto così bizzarro?»

«Ma è meraviglioso!», gridò Deacon. «Ho cercato di dipingerne uno tutto il giorno. Come fate a saperlo?»

«Ci avete pensato in questa stanza.»

«Certamente.»

«I pensieri sono cose, amico mio. Quando si immagina una cosa, si crea una cosa. Non lo sapevate? Ma io vedo i vostri unicorni perché non è solo con i miei occhi che vedo.»

«Volete dire che posso creare una cosa che non è mai esistita, semplicemente pensandola?»

«Certamente. È il fatto che sottintende tutti gli altri. Perciò, un pensiero cattivo è anche un pericolo.»

«Questo è valido, suppongo, sul piano astrale?», chiese Moir.

«Ah, queste sono parole, amico mio. I pensieri sono qui, sono altrove, sono dovunque... non posso dirlo. Li vedo... li tocco.»

«Potete farceli vedere?»

«Significa materializzarli. Ecco! È un esperimento. Ma è necessaria l'energia. Vediamo quanta energia abbiamo, e poi si vedrà che cosa possiamo fare. Posso farvi disporre in un altro modo?»

«È evidente che ne sapete molto più di noi», disse Harvey Deacon. «Desidero che prendiate il controllo della situazione.»

«È possibile che le condizioni non siano buone. Ma cercheremo di capire che cosa possiamo fare. La signora resterà seduta dov'è, io sarò al suo fianco, e quel signore accanto a me. Il signor Moir siederà accanto alla signora, perché è bene alternare biondi e bruni. Ecco! E ora, con il vostro permesso, spegnerò tutte le luci.»

«Che utilità ha il buio?», domandai.

«La forza con cui abbiamo a che fare è una vibrazione dell'etere, e lo è anche la luce. Ognuno di noi ha i propri fili, non è vero? Non avrete mica paura del buio, madame? Com'è buffa una seduta del genere!»

Sulle prime, il buio era pesto ma, dopo pochi minuti, i nostri occhi si abituarono tanto che riuscivamo a scorgere gli altri, anche se oscuramente e vagamente. Non vedevo nient'altro nella stanza, salvo le nere sagome delle

figure immobili. Tutti noi prendevamo la faccenda molto più seriamente di quanto non avessimo mai fatto prima.

«Mettete le mani sulla fronte. È inutile che ci tocchiamo, visto che siamo così pochi intorno ad un tavolo così grande. Voi vi concentrerete, madame e, se il sonno arriverà, non dovrete lottare. Ma ora stiamo in silenzio ad aspettare, va bene?»

Così restammo in silenzio ad aspettare, fissando l'oscurità che ci circondava. Un orologio ticchettava, e un cane abbaiava a tratti, in lontananza. Una o due volte, una vettura passò rumorosamente per la strada, e la luce dei fari che trapelava tra le fessure delle tende era un'interruzione gradita in quell'attesa buia.

Avvertivo quei sintomi fisici che le sedute precedenti mi avevano reso familiari: i piedi freddi, le mani tremanti, le palme calde, e una sensazione di vento freddo sulla schiena. Avvertii anche degli strani dolori lancinanti negli avambracci; mi parve soprattutto in quello sinistro, che era il più vicino al nostro ospite. Era dovuto, senza dubbio, a qualche disturbo circolatorio ma, ciononostante, era degno di nota. Contemporaneamente, ero cosciente di un senso di aspettativa quasi doloroso. Dal silenzio rigido e assoluto dei miei compagni, capii che i loro nervi erano in tensione come i miei.

E poi, d'improvviso, un suono si levò dall'oscurità. Era un sibilo basso, il respiro leggero e veloce di una donna. Divenne ancora più leggero e veloce, come se penetrasse tra denti serrati, per finire in un rantolo sonoro, accompagnato da un fruscio soffocato di stoffa.

«Che cos'è? Va tutto bene?», chiese qualcuno nel buio.

«Sì, va tutto bene», disse il francese. «È la signora: è in *trance*. Ora, signori, se aspetterete in silenzio, vedrete qualcosa che penso vi interesserà molto.»

Si sentivano ancora il ticchettio e il respiro, ora più lento e più profondo, della medium. Ancora si scorgeva il lampo occasionale, più benvenuto che mai, delle luci delle carrozze di passaggio. Quale abisso stavamo attraversando: il velo sollevato sull'eternità su una sponda e le carrozze di Londra sull'altra? Il tavolo tremava come per una pulsazione potente. Oscillava decisamente, ritmicamente: con un movimento lieve si alzava e si abbassava sotto le nostre dita. Colpi secchi e scricchiolii si levavano dal legno, scoppiettii, e crepitii, simili ai rumori di una fascina che brucia e crepita in una notte di gelo.

«C'è molta energia», disse il francese. «Guardate sul tavolo!»

Avevo pensato che fosse una mia allucinazione, ma tutti la vedevano ora. Sulla superficie del tavolo, c'era una luce fosforescente, grigio-giallastra, o piuttosto un vapore luminoso più che una luce. Roteava, si avvolgeva e ondeggiava in spire oscure e tremolanti, turbinando come una nuvola di fumo. Vedevo le mani bianche e quadrate del medium francese in quella luce funerea.

«Che bello!», gridò. «È splendido!»

«Chiamiamo l'alfabeto?», chiese Moir.

«Ma no... possiamo fare di meglio», disse il nostro ospite. «È una cosa rudimentale battere colpi sul tavolo per ogni lettera dell'alfabeto e, con una medium come la signora, potremmo fare di meglio.»

«Sì, farete di meglio», disse una voce.

«Chi è? Chi ha parlato? Sei stato tu, Markham?»

«No, non ho parlato.»

«È la signora che ha parlato.»

«Ma non era la sua voce.»

«Siete voi, signora Delamere?»

«Non è la medium, ma è l'energia che si serve degli organi della medium», disse la voce strana, profonda.

«Dov'è la signora Delamere? Non le farai del male, spero.»

«La medium è felice in un altro piano dell'esistenza. Ha preso il mio posto, come io ho preso il suo.»

«Chi sei?»

«Non vi importa chi sono. Sono uno che è vissuto come vivete voi, e che è morto come voi morirete.»

Udimmo il cigolio e lo stridio di una vettura che si fermava alla porta della casa accanto. Si sentì una discussione a proposito di una tariffa, e poi i brontolii dell'autista risuonarono in strada. La nuvola giallo-verdastra turbinava ancora lieve al di sopra del tavolo: in qualche punto era più fioca, ma brillava di una luminosità tenebrosa verso l'alto, di fronte alla donna. Il mio cuore fu afferrato da un senso di paura e di gelo. Mi pareva che, con leggerezza e superficialità, ci fossimo accostati al più reale e augusto dei sacramenti, quella comunione con i morti di cui hanno parlato i Padri della Chiesa.

«Non pensate che siamo andati troppo oltre? Non dovremmo interrompere questa seduta?», gridai.

Ma gli altri erano tutti avidi di sapere come sarebbe finita. Risero dei miei scrupoli.

«Tutte le facoltà sono fatte per essere usate», disse Harvey Deacon. «Se *possiamo* far questo, noi *dobbiamo* farlo. Ogni nuovo orientamento della conoscenza è stato chiamato illecito al suo principio. È giusto e corretto che indaghiamo la natura della morte.»

«È giusto e corretto», disse la voce.

«Allora, che cosa possiamo chiederti?», gridò Moir, che era sovreccitato. «Dacci una prova. Ci darai la prova che sei realmente qui?»

«Quale prova chiedete?»

«Bene, allora... ho qualche moneta in tasca. Mi dirai quante sono?»

«Noi torniamo nella speranza di insegnare ad elevare, e non per risolvere indovinelli infantili.»

«Ah, ah, signor Moir, avete sbagliato questa volta!», gridò il francese. «Ma certamente quello che dice il Controllo è sensato.»

«È una religione, non un gioco», disse la voce fredda e dura.

«È esatto! È proprio come la vedo io», gridò Moir. «Mi dispiace di aver fatto una domanda stupida. Non mi vuoi dire chi sei?»

«Che cosa importa?»

«È da molto che sei uno spirito?»

«Sì.»

«Da quando?»

«Noi non concepiamo il tempo come voi. Le nostre condizioni sono diverse.»

«Sei felice?»

«Sì.»

«Non desideri tornare a vivere?»

«No, certamente no.»

«Fai qualcosa?»

«Non saremmo felici, se non facessimo qualcosa.»

«Che cosa fai?»

«Ho detto che le condizioni sono completamente diverse.»

«Ci puoi dare un'idea del tuo lavoro?»

«Lavoriamo per migliorare noi stessi ed elevare gli altri.»

«Sei contento di essere venuto qui stanotte?»

«Sono felice di venire se posso fare del bene con la mia venuta.»

«Allora fare del bene è il tuo fine?»

«È il fine di tutta la vita su ogni piano.»

«Vedi, Markham, questo risponde ai tuoi scrupoli.»

Era vero, perché i miei dubbi erano svaniti, ed era rimasto solo l'interes-

se.

«Provi dolore nella tua vita?», domandai.

«No, il dolore è del corpo.»

«Provi un dolore mentale?»

«Sì: si può sempre essere tristi e ansiosi.»

«Vedi gli amici che hai conosciuto sulla terra?»

«Qualcuno di loro.»

«Perché solo qualcuno di loro?»

«Solo quelli che mi sono congeniali.»

«I mariti incontrano le mogli?»

«Solo quelli che si sono amati veramente.»

«E gli altri?»

«Non sono niente gli uni per gli altri.»

«Dev'esserci un legame spirituale?»

«Naturalmente.»

«Quello che stiamo facendo è giusto?»

«Se è fatto nello spirito giusto.»

«Qual è lo spirito sbagliato?»

«La curiosità e la leggerezza.»

«Ne può nascere un danno?»

«Un danno molto grave.»

«Che genere di danno?»

«Potreste chiamare delle Forze su cui non avete controllo.»

«Forze del Male?»

«Forze non sviluppate.»

«Dici che sono pericolose. Pericolose per il corpo, oppure per la mente?»

«Talvolta per entrambi.»

Seguì una pausa, e il buio sembrò divenire ancora più fitto, mentre la nebbia giallo-verdastra turbinava e fumava sul tavolo.

«Vorresti fare qualche domanda, Moir?», chiese Harvey Deacon.

«Solo questa: nel vostro mondo pregate?»

«Si dovrebbe pregare in ogni mondo.»

«Perché?»

«Perché è il riconoscimento delle Forze che sono al di fuori di noi stessi.»

«Quale religione professate lassù?»

«Abbiamo le stesse differenze che avete voi.»

«Non avete nessuna conoscenza certa?»

«Abbiamo solo la fede.»

«Questi problemi religiosi», disse il francese, «non sono interessanti per voi, seri inglesi, e non sono nemmeno molto divertenti. Mi pare che con questa essenza potremmo riuscire a vivere una grande esperienza, non è vero? Qualcosa di cui potremmo parlare.»

«Ma niente potrebbe essere più interessante di questo», disse Moir.

«Allora, se la pensate così, va bene», rispose il francese in tono stizzito. «Da parte mia, mi pare di aver già sentito tutto ciò, e questa notte vorrei tentare qualche esperimento con tutta questa forza a nostra disposizione. Ma, se avete altre domande, allora fatele e, quando avrete finito, possiamo provare qualcos'altro.»

Ma l'incanto era spezzato. Chiedemmo e richiedemmo, ma la medium restava in silenzio. Solo il suo respiro profondo e regolare provava che lei era ancora lì. La nebbia si avvolgeva ancora al di sopra del tavolo.

«Avete turbato l'armonia. Non risponderà più.»

«Ma abbiamo già appreso tutto quello che poteva dire, non è vero? Da parte mia, desidero vedere qualcosa che non ho mai visto prima.»

«Che cosa?»

«Che cosa vorreste fare?»

«Vi ho detto che i pensieri sono cose. Ora vorrei provarvelo, e mostrarvi che cos'è un pensiero. Sì, sì, posso farlo e voi lo vedrete. Ora vi chiedo solo di restare tranquilli, di non dire niente, e di mantenere le mani ferme sul tavolo.»

La stanza era più buia e silenziosa di prima. La stessa sensazione di ansia, che mi aveva preso all'inizio della seduta, mi riafferrò il cuore. Le radici dei capelli mi pizzicavano.

«Funziona! Funziona!», gridò il francese, e la sua voce era incrinata, il che mi disse che anche lui era teso fino all'estremo.

La nebbia luminosa si sollevò lentamente dal tavolo, e poi attraversò la stanza, ondeggiando e tremolando. Nell'angolo più lontano e più scuro, si ammassò e scintillò, indurendosi in basso in un nucleo brillante. Era un nocciolo irradiante, strano, mutevole, luminoso, ma non emanava raggi nell'oscurità. Il colore da giallo-verdastro si era trasformato in un rosso cupo e funereo. Poi, intorno a questo nucleo, cominciò ad avvolgersi una spirale di una sostanza scura e fumosa, che si inspessiva, si induriva, diventando più densa e più nera. Quando la luce si spense, soffocò tutto quello che le era cresciuto intorno.

«È scomparso.»

«Shhh! C'è qualcosa nella stanza.»

Sentimmo nell'angolo in cui era stata la luce, qualcosa che respirava profondamente e si agitava nell'oscurità.

«Che cos'è? Le Duc, che cosa avete fatto?»

«Va tutto bene. Non ne verrà alcun danno.» La voce del francese tremava per l'agitazione.

«Buon Dio, Moir, c'è un grande animale nella stanza. Eccolo: è vicino alla mia sedia! Va' via! Va' via!»

Era la voce di Harvey Deacon, e poi si sentì il rumore di qualcosa che soffiava pesantemente. E poi... e poi... come posso raccontarvi quello che accadde poi?

Una cosa enorme urtava violentemente contro di noi nel buio, si impennava, scalpitava, sbatteva, saltava, sbuffava. Il tavolo fu fatto a pezzi, e noi fummo sparpagliati in ogni direzione. L'animale galoppava e si arrampicava tra noi, balzando con energia orribile da un angolo all'altro della stanza. Urlavamo tutti per la paura e strisciavamo per terra per allontanarci da quella cosa. Qualcosa mi calpestò la mano sinistra, e sentii le ossa frantumarsi sotto il peso.

«Una luce! Una luce!», strillò qualcuno.

«Moir, hai i fiammiferi? I fiammiferi!»

«No, non ne ho nessuno. Deacon, dove sono i fiammiferi? Per la misericordia di Dio, i fiammiferi!»

«Non riesco a trovarli. Ehi, francese, fermatelo!»

«È al di là delle mie possibilità. Oh, *Mon Dieu*, non riesco a fermarlo. La porta! Dov'è la porta?»

La mia mano, per fortuna, cadde per caso sulla maniglia mentre brancolavo nel buio. La creatura, ansando e sbuffando, mi oltrepassò e cozzò con un urto violento contro il tramezzo di quercia. Subito dopo che l'animale mi ebbe oltrepassato, girai la maniglia e, in un attimo, fummo tutti fuori, sbattendo violentemente la porta dietro di noi. Dall'interno arrivavano orribili scalpitii, boati, e rovinii.

«Che cos'è? In nome di Dio, che cos'è?»

«Un cavallo. L'ho visto quando si è aperta la porta. Ma la signora Delamere...?»

«Dobbiamo andarla a prendere. Andiamo, Markham: più aspettiamo, e meno ci piacerà.»

Spalancata la porta, ci precipitammo dentro. La medium era per terra, tra

i frantumi della sua sedia. L'afferrammo e la trascinammo rapidamente fuori. Quando ormai eravamo alla porta, guardai dietro nel buio. C'erano due occhi strani che luccicavano, poi si sentì un rumore di zoccoli, e feci appena in tempo a sbattere la porta, quando l'animale vi urtò contro e la sfondò.

«Sta arrivando! Sta arrivando!»

«Correte, correte, se volete salvarvi!», gridò il francese.

Ci fu un altro urto, e qualcosa si avventò attraverso la porta spaccata. Era un lungo corno bianco che brillava alla luce della lampada. Per un momento baluginò, e poi, con uno schiocco, scomparve.

«Presto! Presto! Da questa parte!», urlava Harvey Deacon.

«Trasportatela qui! Presto!»

Ci eravamo rifugiati nella camera da pranzo, e avevamo chiuso la pesante porta di quercia. Stendemmo la donna svenuta sul sofà e, mentre eravamo intenti a farlo, Moir, il duro uomo d'affari, cadde svenuto sul tappeto del focolare. Harvey Deacon era bianco come un cadavere, e sussultava e si contraeva come un epilettico. Sentimmo la porta dello studio volare in pezzi con un enorme fracasso, mentre l'animale sbuffava e scalpitava nell'atrio, su e giù, scuotendo tutta la casa con la sua furia. Il francese si era coperto il volto con le mani, e singhiozzava come un bambino spaventato.

«Che cosa facciamo?» Lo scossi rudemente per le spalle.

«Un fucile serve a qualcosa?»

«No, no! Il potere se ne andrà, e allora finirà tutto.»

«Avreste potuto ucciderci tutti, pazzo, con i vostri esperimenti infernali.»

«Non lo sapevo. Come facevo a sapere che si sarebbe spaventato? È folle dal terrore! È stata colpa di Deacon: lo ha percosso.»

Un grido terribile risuonò in tutta la casa.

«È mia moglie! Devo uscire. Anche se è il Demonio in persona, uscirò.»

Spalancò la porta e si precipitò nell'atrio. Alla sua estremità, ai piedi delle scale, la signora Deacon giaceva svenuta, terrorizzata da ciò che aveva visto. Ma non c'era nient'altro.

Con gli occhi pieni di orrore ci guardammo intorno, ma era tutto tranquillo e silenzioso. Mi avvicinai al quadrato nero della porta dello studio, aspettandomi ad ogni passo che qualche creatura terribile avrebbe fatto la sua apparizione. Ma non arrivò niente, e tutto era tranquillo nella stanza.

Sbirciando e scrutando, con il cuore in gola, arrivammo sulla soglia e fissammo nell'oscurità. Non si sentiva nessun rumore, ma in un punto non

era buio. Una nube luminosa e brillante, con il centro incandescente, si librava in un angolo della stanza. Lentamente si oscurò e si affievolì, diventando più sottile e più fioca, finché la stessa oscurità densa, vellutata, riempì tutto lo studio. E, quando balenò l'ultimo luccichio di luce tremolante, il francese ruppe in un grido di gioia.

«Che meraviglia!», gridò. «Nessuno è ferito: c'è solo la porta rotta e le signore spaventate. Ma, amici miei, abbiamo fatto qualcosa che non era mai stata fatta prima.»

«E, per quanto mi riguarda», disse Harvey Deacon, «certamente non sarà mai più rifatta.»

E questo fu tutto ciò che accadde il 14 aprile scorso al numero 17 di Badderly Gardens. Ho cominciato col dire che sarebbe grottesco ricorrere a dogmi per spiegare ciò che accadde, ma io ho fornito le mie impressioni, anzi le *nostre* impressioni (poiché sono corroborate da Harvey Deacon e da John Moir), per quello che valgono. Potete, se vi piace, immaginare che fummo vittime di una beffa elaborata e straordinaria. O forse ne sapete più di noi nel campo dell'occultismo, e potete darci notizia di avvenimenti simili. In quest'ultimo caso, una lettera inviata a William Markham, al 146M di Albany, aiuterebbe a gettare luce su quello che per noi è ancora oscuro.

Il grande motore Brown-Pericord

Era una fredda sera di maggio, molto nebbiosa e cupa. Una serie di pallide aureole di luce disseminate lungo lo Strand indicavano il posto dove si trovavano i lampioni. Le vetrine dei negozi diffondevano una luce incerta, dovuta all'atmosfera densa e greve.

Le alte e scure file di isolati che si prolungavano sino a giungere alle rive del Tamigi, erano buie e deserte salvo qualche raro bagliore proveniente dalle lanterne delle guardie.

Tuttavia, ad un certo punto, da tre finestre situate al secondo piano di un palazzo, si sparse una enorme luminosità che infranse il buio cupo che gravava sulla strada sottostante. I rari passanti, incuriositi, levarono gli sguardi verso l'alto indicandosi vicendevolmente le finestre dell'appartamento di Francis Pericord, un ingegnere elettronico famoso per le sue invenzioni.

La gente era abituata a vederlo vegliare di notte, e la luce accesa nelle sue stanze, stava a testimoniare di un impegno senza sosta da parte dello

scienziato, che gli avrebbe sicuramente fatto guadagnare quanto prima i vertici del sapere scientifico.

All'interno di una delle stanze erano seduti due uomini. Uno era proprio Pericord, e il suo volto affilato e aguzzo che ricordava i tratti di una lince, unito a folti capelli neri e ad un portamento agile, rivelava la sua ascendenza celtica. L'altro invece, di corporatura robusta e con gli occhi azzurri, era Jeremy Brown, un ingegnere meccanico di una certa notorietà.

Insieme avevano dato vita a molte invenzioni, e la forza creativa dell'uno si integrava perfettamente con la realizzazione pratica dovuta all'abilità manuale dell'altro. Circa poi il fatto di chi dei due fosse il migliore, questo costituiva da tempo argomento di discussione da parte dei loro amici.

Brown non era capitato a quell'ora tarda della notte nel laboratorio di Pericord solo per un fatto casuale. Bisognava risolvere un problema, un problema dal quale sarebbe dipeso il fallimento o il successo di molti mesi di fatiche e di duro lavoro, e che sarebbe potuto risultare determinante per il prosieguo della loro attività.

Nel centro della stanza c'era un lungo tavolo di legno scuro, ricoperto e sfregiato da un'infinità di macchie dovute agli acidi, sul quale erano sistemati alla rinfusa grosse damigiane, accumulatori, pezzi di filo metallico, pile, e diversi isolatori in porcellana. In mezzo a tutta questa congerie di materiale eterogeneo, una strana macchina ronzava emettendo degli sbuffi e dei sibili, e su di lei era puntato lo sguardo dei due uomini.

Un contenitore di metallo quadrato era collegato con tutta una serie di fili ad un grosso anello d'acciaio dotato su entrambi i lati di due giunti che sporgevano. L'anello non si muoveva, ma i giunti - con le braccia loro collegate - ruotavano lampeggiando a intervalli di pochi secondi, con pause tra una serie e la successiva. L'energia che provvedeva al movimento, evidentemente derivava dal contenitore metallico. Nell'aria si avvertiva un leggero odore di ozono.

«E le flange dove sono, Brown?», chiese Pericord.

«Erano troppo grandi perché riuscissi a portarle», rispose l'interpellato. «Misurano due metri e mezzo per uno! Comunque c'è energia a sufficienza per farlo muovere: ci penserò io.»

«È una lega di rame e alluminio?»

«Esattamente.»

«Guarda come funziona bene!» Così dicendo Pericord allungò una delle due mani magre e nervose, e premette un bottone che si trovava su quell'aggeggio. Allora i giunti cominciarono a ruotare con sempre maggior

lentezza finché si fermarono completamente quasi subito.

Poi l'uomo toccò un'altra molla e le braccia si rimisero in moto riprendendo la loro attività meccanica. «Lo scienziato», sentenziò, «non ha bisogno di usare la forza dei muscoli: è sufficiente che faccia funzionare la sua intelligenza.»

«Grazie però al mio motore...», borbottò Brown.

«Il *nostro* motore», lo corresse l'altro bruscamente.

«Ah... certo...», convenne l'amico mentre l'insofferenza gli vibrava nella voce. «Il motore che tu hai ideato e che io ho realizzato... chiamalo pure come ti pare.»

«Lo chiamo il motore Brown-Pericord!», esclamò a voce alta l'inventore mentre gli occhi scuri gli brillavano per l'ira. «Tu ti sei limitato a curare qualche dettaglio tecnico, ma l'idea è solo ed esclusivamente mia!»

«Un'idea da sola non riuscirà mai e poi mai a far funzionare un motore», insistette Brown con caparbietà.

«È per questo che ho raggiunto un accordo con te», ribatté Pericord battendo nervosamente con le dita sul tavolo. «Quello che io invento, tu lo realizzi: mi sembra che il lavoro complessivo sia suddiviso equamente...»

Brown fece una smorfia come se non fosse assolutamente soddisfatto della questione; comunque, resosi conto che il proseguire nella discussione non avrebbe portato a nulla, rivolse la sua attenzione alla macchina che si agitava e si muoveva tutta ad ogni oscillazione dei giunti, come se stesse lì lì per cadere dal tavolo.

«Ma non trovi che sia meraviglioso?», gridò Pericord in preda all'entusiasmo.

«È abbastanza soddisfacente», disse l'inglese, di carattere molto più flemmatico.

«In questo motore c'è l'immortalità per noi!»

«Direi piuttosto la ricchezza», fece il meccanico, molto più prosaicamente.

«I nostri nomi saranno scritti sulle pagine della storia insieme a quello di Montgolfier!», esclamò Pericord.

«Speriamo piuttosto con quello di Rotschild!», intervenne ancora una volta acidamente il meccanico.

«Brown, tu vedi la questione da un punto di vista esclusivamente materiale», ribatté l'inventore distogliendo lo sguardo dalla macchina e rivolgendolo verso il suo socio. «La ricchezza che possiamo ricavarne è solo un fatto del tutto accessorio: il danaro è una cosa che qualsiasi capitalista do-

tato di un certo ingegno può avere in comune con noi, mentre io tendo a qualcosa di molto più elevato. La nostra ricompensa consisterà nella gratitudine del genere umano per ciò che gli avremo procurato.»

Brown fece un'alzata di spalle.

«Di questo ti cedo volentieri la mia parte», disse. «Quello che interessa a me è l'aspetto concreto della questione. Però dobbiamo provare la nostra invenzione.»

«E dove possiamo farlo?», chiese Pericord.

«Era proprio di questo che volevo parlarti. Dev'essere un luogo assolutamente segreto. Se possedessimo qualche terreno privato, avremmo risolto il problema, ma purtroppo non c'è un luogo appartato in tutta Londra.»

«E allora è necessario che andiamo in campagna...»

«Avrei una proposta da farti», disse Brown. «Mio fratello possiede una casa in montagna nel Sussex, vicino a Beach Head, e mi ricordo che c'è un grande capannone vicino alla casa, che è proprio quello che fa per noi. Ora Will è in Scozia, ma io posso avere la chiave quando voglio. Perché domani non portiamo la macchina lì nel capannone e la proviamo?»

«Mi sembra un'ottima idea. Non penso che potremmo trovare qualcosa di meglio!»

«All'una c'è un treno per Eastbourne.»

«Mi farò trovare alla stazione.»

«Tu porta il macchinario, e io provvederò a portare le flange», disse Brown alzandosi. «Domani vedremo se siamo stati dietro ad un miraggio o se il successo è lì a portata di mano... Allora all'una alla Stazione Vittoria, d'accordo?»

Quindi scese velocemente le scale e ben presto si perse nella folla squallida che percorreva senza sosta nei due sensi lo Strand.

Era una splendida mattina di primavera. Sopra Londra il cielo era di un tenue colore azzurro punteggiato da alcune nuvole bianche che vagavano qua e là. Se qualcuno fosse stato attento, avrebbe visto alle undici Brown entrare nell'Ufficio Brevetti recando sotto il braccio un grande rotolo di pergamena pieno di diagrammi e di formule. A mezzogiorno poi lo avrebbe visto riapparire tutto sorridente e riporre accuratamente nel portafoglio un foglietto di carta blu che aveva tutta l'aria di essere un documento ufficiale.

All'una meno un quarto, la sua carrozza giunse alla Stazione Vittoria: il vetturino prese due grossi pacchi avvolti nella tela che assomigliavano a

enormi aquiloni, e li consegnò al capotreno. Intanto Pericord camminava su e giù senza dissimulare una certa impazienza, e agitava le braccia mentre una venatura rosa gli schiariva le guance scarne e olivastre.

«Tutto a posto?», chiese.

Per tutta risposta, Brown indicò il bagaglio.

«Il motore e la cintura si trovano già nella vettura di coda. Capotreno: faccia attenzione perché si tratta di un apparato di estremo valore! Bene: ora ritengo che possiamo partire tranquillamente!»

Arrivati a Eastbourne, il prezioso apparato fu caricato su un veicolo a quattro ruote, sul cui tetto furono issate e assicurate le flange. Quindi, un bel tratto di percorso li condusse fino alla casa dove si trovavano le chiavi del capannone: da lì ripartirono attraversando la brughiera di Downs.

L'edificio cui erano diretti era abbastanza rustico, con i muri imbiancati a calce, e aveva vicino delle stalle ubicate qua e là, mentre in un avvallamento erboso che partiva dal bordo della scogliera, si trovavano alcune rimesse. Era una casa squallida anche quando veniva usata, ma ora, con i camini che non emettevano fumo e le finestre sbarrate, sembrava veramente cupa e tetra. Il proprietario aveva piantato tutt'intorno un boschetto di larici e abeti, ma i violenti acquazzoni che erano soliti cadere nella zona, lo avevano rovinato, e ora gli alberi chinavano la testa verso il basso malinconicamente. Insomma si trattava di un luogo ben triste.

I nostri due inventori comunque non avevano alcuna propensione a farsi suggestionare da simili stupidaggini: anzi, più il posto era solitario, più era adatto ai loro scopi. Aiutati dal vetturino, portarono i vari pacchi su per il sentiero, poi li depositarono nel soggiorno buio. Il sole stava già tramontando quando il rumore delle ruote della carrozza che si perdeva in lontananza fece loro capire che erano ormai soli.

Pericord aveva spalancato le finestre, e la tenue luce del crepuscolo si faceva strada attraverso le tendine sui vetri. Estratto un coltello dalla tasca, Brown tagliò lo spago con cui era stata imballata la tela dei pacchi.

Tolto il tessuto protettivo, apparvero due grandi pale gialle di metallo che il meccanico appoggiò delicatamente ad un muro. Successivamente, vennero estratti la cintura, le cinghie e infine il motore.

Prima che tutto fosse in ordine si era ormai fatto buio, per cui fu accesa una lampada, e i due uomini continuarono a stringere viti e bulloni e a fare gli ultimi preparativi per il loro esperimento con quella luce artificiale.

«E con questo abbiamo terminato!», esclamò ad un certo punto Brown, mettendosi ad osservare la macchina che avevano montato.

Pericord non disse niente, ma il suo volto era raggiante di orgoglio e di una spasmodica attesa.

«Bisogna che mangiamo qualcosa...», borbottò Brown, tirando fuori alcune provviste che si era portato dietro.

«Dopo, dopo...», lo interruppe Pericord.

«E invece mangeremo ora!», ribatté il meccanico con calma e determinazione. «Sto morendo dalla fame!»

Così dicendo, si portò al tavolo dove preparò un pasto abbondante, mentre il suo compagno misurava la stanza a grandi passi con impazienza, e le sue dita si aprivano e chiudevano convulsamente, accompagnate da sguardi inquieti lanciati tutt'intorno.

«E ora», disse Brown voltandosi dopo essersi tolto di dosso le ultime briciole del pasto testé consumato, «chi lo proverà?»

«Io!», gridò Pericord al colmo dell'entusiasmo. «Quello che stiamo facendo questa notte sicuramente passerà alla storia!»

«Possono esserci dei pericoli...», osservò Brown. «Non sappiamo come si comporterà una volta in funzione...»

«Questo non ha alcuna importanza!», lo interruppe Pericord, tagliando ogni possibile replica con un cenno della mano.

«Ma non è il caso che ci esponiamo personalmente a dei pericoli...»

«Che hai detto? Uno di noi deve provarlo!»

«Non lo ritengo affatto necessario: funzionerà lo stesso anche se sarà collegato a qualcosa d'inanimato.»

«Penso che tu abbia ragione», convenne Pericord sovrappensiero.

«Ci sono parecchi mattoni accanto al capannone, e io ho un sacco: non vedo perché un sacco pieno di mattoni non potrebbe prendere il tuo posto.»

«È una buona idea e non ho alcuna obiezione.»

«E allora avanti», disse Pericord, e i due uscirono portandosi dietro le varie parti della macchina.

In cielo la luna risplendeva chiara, sebbene qualche occasionale nuvola di vento di tanto in tanto le coprisse il volto. Tutto era immoto e silenzioso sulla brughiera. L'inventore e il meccanico rimasero ad ascoltare prima di fare il loro ingresso nel capannone, ma non udirono alcun rumore tranne il lento mormorio del mare e il lontano abbaiare di un cane. Pericord faceva la spola con il capannone portando tutto ciò che sarebbe potuto servire, mentre Brown riempiva di mattoni un sacco lungo e stretto.

Quando tutto fu pronto, la porta venne chiusa e la lampada venne posta

in equilibrio su una cassa vuota. Il sacco pieno di mattoni fu invece sistemato su due cavalletti e la larga cintura d'acciaio fu allacciata intorno ad esso. Quindi le flange, i fili e la grande scatola metallica contenente il motore furono tutti collegati alla cintura. Come ultima cosa, al fondo del sacco pieno di mattoni fu attaccato un timone d'acciaio a forma di coda di pesce.

«Dobbiamo fare in modo che compia un piccolo cerchio», disse Pericord dando un'occhiata alle mura circostanti.

«Sistema il timone da una parte», suggerì Brown. «Ecco: ora è a posto. Dai il contatto, e vedrai che andrà!»

Pericord si piegò in avanti mentre il viso scarno e olivastro gli tremava per l'eccitazione. Le sue mani nervose guizzarono rapidamente tra i fili metallici, mentre Brown stava a guardare impassibile senza dire niente.

Poi la macchina emise un forte ronzio e le due grandi pale gialle ebbero un battito breve e convulso. Successivamente ve ne fu un secondo e quindi un terzo, più lento e forte con una falcata più ampia. Quindi un quarto riempì il capannone di un turbine d'aria: al quinto battito il sacco pieno di mattoni cominciò ad agitarsi sui cavalletti, mentre al sesto si sollevò in aria e sarebbe caduto a terra se non fosse sopraggiunto il settimo a mantenerlo librato in aria.

Librandosi in circolo dondolò pesantemente poi, come un uccello grosso e pesante, si mosse riempiendo il capannone del ronzio del suo motore. Nell'incerta luce della lampada sistemata sulla cassa, faceva uno strano effetto vedere quel grosso macchinario svolazzare nella zona in ombra per poi ritornare nel pezzo illuminato dall'esiguo fascio di luce.

I due uomini rimasero per alcuni istanti in silenzio, poi Pericord sollevò le lunghe braccia al cielo.

«Funziona!», esclamò al colmo della gioia. «Il motore Brown-Pericord è una realtà!»

Quindi si mise a ballare ebbro di felicità, e anche Brown cominciò a fischiettare piano mentre gli occhi gli brillavano.

«Guarda, come fila, Brown!», gridò l'inventore. «E il timone funziona stupendamente! Domani dobbiamo pensare a brevettarlo.»

Il volto di Brown s'incupì e assunse un'espressione fredda e distaccata.

«È già brevettato...», disse con un sorriso forzato.

«Brevettato...», mormorò Pericord. «Brevettato?», ripeté. La prima parola fu un sussurro poi crebbe fino a diventare un urlo vero e proprio. «Chi ha osato brevettare la *mia* invenzione?»

«Sono stato io, questa mattina...», disse Brown. «Non vedo il motivo di tanta agitazione: è tutto a posto.»

«Tu hai brevettato il mio motore? E sotto quale nome?»

«Sotto il mio naturalmente», rispose Brown. «Mi sembra di averne tutto il diritto, non trovi?»

«E il mio nome non c'è?», gridò ancora Pericord.

«No, ma...»

«Tu sei un mascalzone!», ululò Pericord, fuori di sé dalla rabbia. «Un mascalzone e un ladro! E così vorresti rubarmi la mia invenzione? Vorresti rubarmi i miei meriti? Ma ti assicuro che avrò quel brevetto, anche se per farlo dovessi tagliarti la gola!»

Un fuoco cupo brillava nei profondi occhi scuri dell'inventore, le cui mani si torcevano freneticamente per la collera che lo pervadeva. Anche se Brown non era un codardo, tuttavia fece un passo indietro mentre l'altro avanzava minacciosamente verso di lui.

«Non mi toccare!», gridò, estraendo un coltello dalla tasca. «Se mi tocchi, mi difenderò!»

«Osi anche minacciarmi!», gridò Pericord con il volto livido per la rabbia. «Sei un prepotente oltre che un mascalzone e un ladro! Sei disposto a rinunciare al brevetto?»

«Non lo farò mai!»

«Ti avverto: rinunciaci!»

«No, ti ho detto. Sono io che ho fatto tutto il lavoro.»

Pericord si scagliò contro il suo socio con gli occhi fuori dalle orbite come un folle e le dita tese per colpire. Brown si dimenò convulsamente per sottrarsi alla presa di Pericord, ma venne scagliato contro la cassa sulla quale stava la lampada che si rovesciò. La lampada si spense e tutto il capannone piombò nell'oscurità più completa. Solo un raggio di luna, risplendendo attraverso una stretta fessura, tremolò sulle due grandi pale che ondeggiavano lentamente.

«Allora, sei disposto a rinunciare al brevetto, Brown?»

Non ci fu risposta alcuna.

«Rinunci?»

Nuovamente, non ci fu alcuna risposta. Non si udiva alcun suono, salvo il ronzio del motore in alto, sopra la testa. Pericord provò una sensazione di gelo al cuore che gli derivava dalla paura e dal non sapere cosa stesse accadendo. A tentoni esplorò il buio intorno a lui e, finalmente, le sue dita si strinsero intorno ad una mano. Ma questa era fredda e immobile. La sua

collera precedente si era ormai tramutata in spavento e orrore e, acceso un fiammifero e sistemata la lampada, fece luce intorno a sé.

Brown giaceva riverso per terra tutto raggomitolato su se stesso dall'altra parte della cassa sulla quale lo aveva spinto Pericord. Questi lo afferrò e con uno sforzo lo sollevò: solo allora si rese conto del motivo di quel prolungato silenzio. Il meccanico, nel cadere, aveva tenuto un braccio piegato sotto al proprio corpo, e il peso di questo aveva fatto sì che la lama gli si conficcasse nel petto, uccidendolo. Era morto subito, senza emettere neanche un gemito: la tragedia era stata improvvisa, repentina e irrimediabile.

Pericord si sedette in silenzio sulla cassa, e si mise a fissare il pavimento con uno sguardo vacuo, tremando come se avesse un attacco di malaria: intanto il motore Brown-Pericord continuava a volare ronzando sopra di lui.

Non è dato di sapere per quanto tempo rimase lì seduto in silenzio: forse minuti, o forse ore. Un'infinità di piani gli si affacciarono alla mente, più o meno folli. Se da un canto era vero che lui era stato solo la causa indiretta della morte del suo socio, chi lo avrebbe mai creduto?

Si guardò i vestiti macchiati di sangue: tutto era contro di lui! Pensò che sarebbe stato meglio darsi alla fuga piuttosto che consegnarsi alla polizia nella speranza che la sua innocenza venisse riconosciuta. In fin dei conti, rifletté, nessuno a Londra sapeva dove loro due si trovassero: se fosse riuscito a sbarazzarsi del corpo di Brown, avrebbe avuto a disposizione qualche giorno prima di destare dei sospetti.

Improvvisamente un forte rumore lo richiamò alla realtà. Il sacco pieno di mattoni si era gradualmente sollevato sempre più sino ad andare ad urtare contro la travatura del soffitto. A causa del colpo i diversi componenti si staccarono, e la macchina cadde a terra di peso.

Mentre la guardava, un pensiero improvviso folgorò la mente di Pericord: quella macchina, non solo non la poteva più vedere ma, se fosse riuscito a sbarazzarsi sia di lei che del cadavere, avrebbe reso vana un'eventuale ricerca da parte di chicchessia.

Aperta la porta del capannone, trasportò fuori il corpo del suo socio. Nel chiaro di luna, lo depose sulla sommità di una piccola collina che si trovava lì vicino. Poi fece ritorno nel capannone dove prese il motore, la cintura e le flange e, con le dita che gli tremavano, strinse la cintura intorno alla vita del defunto Brown. Quindi avvitò le pale, appese la scatola del motore, attaccò i fili metallici e infine inserì i contatti.

Per un paio di minuti le enormi ventole di metallo giallo batterono con sempre maggior forza, finché il corpo del malcapitato Brown cominciò a

muoversi a piccoli salti lungo il pendio della collinetta aumentando sempre più la velocità. Alla fine si sollevò in aria e cominciò a volare nel chiaro di luna.

Pericord non aveva regolato il timone, ma aveva semplicemente rivolto la macchina verso sud. Gradualmente, la macchina si sollevò sempre più in alto aumentando di velocità, finché oltrepassò la scogliera e fluttuò sul mare silenzioso. Pericord rimase a guardarla col volto pallido come un morto, finché la macchina assomigliò ad un grosso uccello nero con le ali d'oro e pian piano si perse nelle brume che si allungavano sull'acqua.

In un manicomio dello Stato di New York, è ricoverato un paziente dallo sguardo allucinato del quale non si conoscono né il nome né il luogo di nascita. I dottori dicono che deve essere stato uno shock improvviso a privarlo della ragione, anche se non hanno la più pallida idea circa la natura di questo shock.

«La macchina più sofisticata è quella che può essere messa più facilmente fuori uso», sentenziano e, per dimostrare il loro assunto, indicano i complicati motori e le straordinarie e avveniristiche macchine che quel paziente si ostina a progettare nei momenti in cui è maggiormente lucido...

L'orrore delle altezze

L'idea che lo straordinario racconto, conosciuto come il *Frammento Joyce-Armstrong*, sia un elaborato scherzo di pessimo gusto, architettato da qualcuno afflitto da un sinistro e perverso senso dell'umorismo, è stata abbandonata da tutti quelli che hanno esaminato i fatti.

Il più macabro e fantasioso dei cospiratori avrebbe esitato prima di associare le sue morbose fantasie agli incontrastati e tragici fatti che confermano la testimonianza. Sebbene le dichiarazioni contenute nel *Frammento* siano sorprendenti e anche mostruose, nondimeno, superando l'opinione generale sulla loro veridicità, dobbiamo adattarci alla nuova situazione.

Un sottile e incerto margine di sicurezza separa il nostro mondo dai più singolari e inattesi pericoli. Tenterò in questa narrazione, che riproduce in forma necessariamente frammentaria il documento originale, di presentare al lettore tutti i fatti più recenti premettendo che, benché qualcuno diffidi del racconto di Joyce-Armstrong, non può esserci alcun dubbio sui fatti che si riferiscono al Tenente Myrtle, della Royal Navy, e al signor Hay Connor che, senza dubbio, andarono incontro alla loro fine nella maniera

qui descritta.

Il *Frammento Joyce-Armstrong* fu trovato su un terreno conosciuto col nome di Lower Haycock, un chilometro e mezzo ad ovest del villaggio di Withyham, al confine tra le regioni del Kent e del Sussex.

Fu il 15 dello scorso mese di settembre che James Flynn, un bracciante agricolo che lavorava per Matthew Dodd, il fattore di Chauntry Farm a Withyham, trovò una pipa di radica abbandonata vicino al sentiero che costeggia la siepe a Lower Haycock. Pochi passi più in là raccolse un binocolo rotto. Infine, tra le ortiche del fossato, scorse un volume piatto rivestito in tela, che risultò essere un taccuino con i fogli staccabili, alcuni dei quali svolazzarono lungo il bordo inferiore della siepe.

Questi furono raccolti, ma altri, compreso il primo, non furono mai recuperati, lasciando un deplorevole vuoto in questa importantissima testimonianza. Il bracciante consegnò il taccuino al suo padrone, il quale, a sua volta, lo mostrò al Dottor J.H. Atherton di Hartfield. Quest'ultimo si rese conto che era necessario un esame da parte di gente esperta, e così il manoscritto fu inviato a Londra, all'Aeroclub, dove tuttora si trova.

Le prime due pagine del manoscritto risultano mancanti, insieme con un'altra che è stata strappata alla fine del racconto: tuttavia la consistenza generale della storia non ne viene influenzata. Si suppone che il vuoto riguardi la documentazione delle doti del signor Joyce-Armstrong come aviatore, ma queste notizie si possono ottenere anche da altre fonti, che i piloti inglesi giudicano tuttora attendibili.

Per molti anni Joyce-Armstrong è stato considerato uno tra i più audaci piloti, e anche uno tra i più culturalmente preparati, una combinazione che lo ha messo in grado sia di inventare sia di sperimentare diversi nuovi meccanismi, compreso il comune aggancio giroscopico che oggi va sotto il suo nome.

La parte principale del manoscritto è elegantemente compilata in inchiostro, ma le ultime righe sono a matita e talmente confuse che si leggono con difficoltà... esattamente, in effetti, come ci si potrebbe aspettare se fossero state scarabocchiate frettolosamente sul sedile di un aeroplano in volo. Si può aggiungere che, sia sull'ultimo foglio, sia sulla parte esterna della copertina, si notano numerose chiazze che, analizzate dagli esperti del Ministero degli Interni, sono risultate essere prodotte da sangue umano.

Il fatto che nel sangue analizzato sia stato reperito qualcosa di molto simile ai protozoi che provocano la malaria, e che fosse noto come Joyce-Armstrong andasse soggetto a febbri intermittenti, è un esempio straordi-

nario dei nuovi strumenti che la scienza moderna ha posto nelle mani dei nostri investigatori.

E ora qualche parola sulla personalità dell'autore di questo documento, destinato a fare epoca. Secondo le affermazioni dei pochi amici che lo conoscevano realmente, Joyce-Armstrong era un poeta e un sognatore, oltre che un meccanico e un ricercatore. Era anche dotato di una considerevole ricchezza, parte della quale spesa per assecondare la sua passione per l'aeronautica. Possedeva quattro aeroplani, custoditi negli hangar di sua proprietà nei pressi di Devizes, e si diceva che nel corso dell'ultimo anno avesse compiuto non meno di centosettanta voli.

Timido e scontroso, evitava la compagnia dei suoi simili. Il Capitano Dangerfield, che lo conosceva meglio di chiunque altro, afferma che a volte la sua eccentricità rischiava di trasformarsi in qualcosa di molto più serio. L'abitudine di portarsi il fucile da caccia sull'aeroplano ne era un esempio.

E il morboso effetto che la caduta del Tenente Myrtle ebbe sulla sua mente, ne fu decisamente un altro. Myrtle, durante un tentativo di battere il primato di altezza, precipitò da una quota di circa novemila metri. Orribile a dirsi, il tronco e le membra apparivano intatti, mentre della testa non vi era traccia. Ad ogni riunione di aviatori, Joyce-Armstrong, come riferito da Dangerfield, chiedeva con un enigmatico sorriso:

«E dov'è finita, prego, la testa di Myrtle?».

In un'altra occasione, dopo una cena alla mensa della Scuola di Volo di Salisbury Plain, diede la stura ad una discussione per cercare di stabilire quale fosse l'unico costante pericolo che gli aviatori dovevano affrontare. Dopo aver ascoltato i più disparati pareri su vuoti d'aria, difetti di costruzione e manovre spericolate, finì con lo stringersi nelle spalle, rifiutando di esprimere il proprio parere, dato che non aveva nulla in comune con quanto detto dai compagni.

Vale la pena sottolineare il fatto che, dopo la sua sparizione, ci si rese conto che aveva provveduto a sistemare tutti i suoi affari con tale precisione da suggerire l'idea che avesse avuto un forte presentimento della sciagura. Dopo queste indispensabili spiegazioni continuerò il racconto come mi si è presentato, cominciando dalla terza pagina del taccuino macchiato di sangue:

«...tuttavia, durante una cena a Rheims con Coselli e Gustav Raymond, scoprii che nessuno dei due era consapevole dei notevoli pericoli esistenti

negli strati più alti dell'atmosfera. Per la verità non avevo potuto dire compiutamente a che cosa mi riferissi, ma mi ci ero avvicinato tanto che, se loro avessero avuto qualche idea in proposito, non avrebbero mai potuto esimersi dall'esprimerla.

Ma, in fondo, si tratta di due individui vuoti e vanagloriosi, senz'altra preoccupazione che di vedere i loro stupidi nomi pubblicati dai giornali. È interessante osservare che nessuno dei due è mai salito al di sopra dei seimila metri di quota. Naturalmente l'uomo è arrivato più in alto di loro due, con palloni ascensionali o scalando montagne. Deve essere bello, una volta superato il punto dove l'aereo entra nella zona di pericolo... sempre che i miei presentimenti siano esatti.

Sono più di vent'anni che voliamo con gli aerei e ci si potrebbe ben chiedere: "Perché questo pericolo dovrebbe rivelarsi solo ora?". La risposta è scontata. Ai vecchi tempi, quando un motore *Gnome & Green*, con una potenza di cento cavalli, era considerato sufficiente per ogni necessità, i voli erano molto limitati. Una potenza di trecento cavalli, che è ora la norma anziché l'eccezione, ha favorito e reso più accessibili i voli alle quote più alte.

Alcuni di noi ricordano bene come, durante la nostra giovinezza, Garros volando sulle Alpi raggiunse fama mondiale salendo ad una quota di 5700 metri, che è da considerare un risultato più che notevole. Oggi siamo arrivati a risultati ben più considerevoli: venti voli ad alta quota ogni anno contro l'uno degli anni passati. E parecchi di questi tentativi sono stati compiuti senza inconvenienti. La quota di novemila metri è stata raggiunta gradualmente senz'altri disagi che non fossero il freddo e le difficoltà respiratorie.

Questo che cosa dimostra? Che un visitatore potrebbe scendere su questo pianeta migliaia di volte e non imbattersi mai in una tigre. Eppure le tigri esistono, e se una volta a lui capitasse di scendere nella giungla potrebbe venir divorato. Ci sono giungle negli strati superiori dell'atmosfera, e cose peggiori delle tigri la abitano. Spero che in futuro la mappa di queste giungle sarà accuratamente tracciata. Posso però fin d'ora nominarne un paio. Una si trova nella zona che sta sopra a Pau-Biarritz, in Francia. Un'altra è proprio qui, sopra la mia testa, mentre io sto scrivendo nella mia casa nel Wiltshire. Credo che ce ne sia una terza sopra la zona tra Bad Hamburg e Wiesbaden.

È stata la scomparsa degli aviatori, che mi ha indotto a pensarci la prima volta. Naturalmente, l'opinione comune era che fossero precipitati in mare;

ma io non ero del tutto convinto.

Il primo fu Verrier, in Francia; il suo apparecchio fu ritrovato vicino a Bayonne, ma del suo corpo non fu trovata traccia. Ci fu anche il caso di Baxter: svanì e, in un bosco del Leicestershire, furono rinvenuti il motore dell'aereo e pochi residui di limatura di ferro. In quell'occasione, il Dottor Middleton di Amesbury, che seguiva il volo con un cannocchiale, afferma che, proprio un momento prima che le nuvole gli coprissero la visuale, aveva visto l'apparecchio, che si trovava ad un'altezza considerevole, sollevarsi all'improvviso perpendicolarmente verso l'alto, con una serie di sussulti e in un modo che lui non avrebbe ritenuto possibile. Quella fu l'ultima volta che Baxter fu visto. Sui giornali se ne parlò a lungo, ma senza alcun risultato.

Si verificarono parecchi altri casi del genere, e poi ci fu la morte di Hay Connor. Quale clamore suscitò quel mistero irrisolto, quanti articoli sui giornali popolari da mezzo penny, e quanto poco fu invece fatto per scoprire che cosa c'era sotto! Discese da un'altezza sconosciuta con un agghiacciante *vol plané*, e si disse che gli aveva ceduto il cuore.

Sciocchezze! il cuore di Hay Connor era eccellente, quanto le sue capacità di pilota. Qual è l'opinione di Venables? Venables era l'unica persona che gli era vicina, quando morì. Riferì che tremava e sembrava terrorizzato. «Morto di paura», fu il suo parere, senza riuscire nemmeno a immaginare da che cosa fosse stato spaventato. Venables gli udì sussurrare una sola parola che suonava pressappoco come «mostruoso». Fu fatta un'inchiesta, ma nessuno riuscì a capirci niente. Io però qualche conclusione potevo trarla. Mostri! Fu l'ultima parola pronunciata dal povero Harry Hay Connor. E morì di paura, proprio come pensava Venables.

E in seguito ci fu la testa di Myrtle. Credete davvero... qualcuno ne è convinto... che la testa di un uomo possa staccarsi completamente solo per la violenza dell'urto? Bene, tutto è possibile, ma io per primo, nel caso di Myrtle, non l'ho mai creduto. E il grasso sui vestiti. «Tutto unto di grasso», notò qualcuno durante l'inchiesta. Strano che nessuno ci abbia più pensato! Già, poi ci ho riflettuto per un bel po' di tempo.

Avevo compiuto tre voli... quanto mi prendeva in giro Dangerfield, per il mio fucile da caccia!... Ma non ero mai salito abbastanza in alto. Adesso, con questo nuovo, leggero apparecchio di Paul-Veroner e il suo *Centosettantacinque Robur*, potrei toccare i novemila metri domani. Tenterò il primato. Probabilmente tenterò anche qualcos'altro. Naturalmente sarà pericoloso. Ma, se non si vogliono correre rischi, meglio non volare del tutto e

mettersi decisamente in pantofole.

Io però domani andrò a vedere la giungla aerea e se non c'è nulla, lo saprò. Se tornerò, mi sarò fatto una certa fama. In caso contrario, questo taccuino potrà spiegare che cosa sto cercando di fare e come ho perso la vita per questo. Però, niente vuote chiacchiere su disgrazie e misteri, prego.

Ho preferito il mio monoplano Paul-Veroner per l'impresa. Non c'è apparecchio più adatto di un monoplano per fare un buon lavoro. Beaumont me lo ha scovato in pochissimo tempo. Tanto per cominciare, non teme l'umidità: sembra che per un po' avremo tempo nuvoloso. È un bel modello e risponde ai comandi come un puledro ben addestrato. Ha un motore rotativo *Robur* a dieci cilindri che sviluppa una velocità di quasi trecento chilometri l'ora. È dotato di tutti i più moderni perfezionamenti, inclusi fusoliera chiusa, carrello per l'atterraggio, freni, stabilizzatori giroscopici, e tre velocità.

Ho portato con me il fucile da caccia e una dozzina di cartucce caricate a pallettoni. Avreste dovuto vedere la faccia di Perkins, il mio vecchio meccanico, quando gli ordinai di metterle a bordo. Ero vestito come un esploratore polare, con due maglioni sotto la tuta, calze pesanti e stivali imbottiti, casco con un paraorecchie e i miei occhialoni a visiera. Fuori dai capannoni si soffocava, ma io ero in partenza per le vette dell'Himalaya, e il mio abbigliamento ne doveva tener conto.

Perkins sapeva che c'era sotto qualcosa e mi supplicò di portarlo con me. Forse avrei potuto, se avessi usato il biplano, ma un monoplano è una faccenda per un uomo solo... se si vuole cavarne il massimo di spinta ascensionale. Naturalmente avevo anche una bombola d'ossigeno; chi si avventura a simili altezze senza averne una con sé, rischia sia il congelamento che l'asfissia... o tutt'e due.

Avevo controllato le ali, la barra del timone, e la leva del timone di profondità, prima di salire a bordo. Per quel che potevo vedere, era tutto in ordine. Poi accesi il motore e constatai che funzionava alla perfezione. L'aereo partì e si sollevò quasi subito a velocità minima. Sorvolai una o due volte i miei terreni per farlo scaldare e poi, con un cenno di saluto a Perkins, e agli altri, ripresi il volo in orizzontale predisponendomi all'ascesa.

Volai come una rondine nel vento per una quindicina di chilometri, finché puntai il muso verso l'alto e cominciai una salita a spirale verso il banco di nubi sopra di me. È molto importante salire lentamente per adattarsi via via alla differenza di pressione.

Per essere un settembre inglese, la giornata era calda e afosa, e c'era quell'atmosfera calma e pesante che precede la pioggia. Ogni tanto arrivavano improvvise folate di vento da sud-ovest e così una raffica inaspettata mi colse di sorpresa facendomi fare, per un istante, un mezzo giro. Mi ricordo di quando le raffiche di vento, i vortici e i vuoti d'aria erano considerati pericolosi, prima che imparassimo a produrre motori di potenza superiore.

Non avevo ancora raggiunto il banco di nubi ed ero a mille metri, quando la pioggia cominciò a cadere. Parola mia, un vero diluvio! Tamburellava sulle ali, mi sferzava la faccia, appannandomi gli occhiali e rendendo precaria la visibilità. Diminuii la velocità, poiché viaggiare in quelle condizioni era piuttosto difficile.

Come salii di quota, arrivò la grandine, e fui costretto a virare di coda. Uno dei cilindri era fuori uso... una candela sporca, suppongo, ma salivo lo stesso, filando col motore al massimo. Dopo un po', qualunque ne fosse stata la causa, il guaio fu superato e il motore riprese a ronzare con i dieci cilindri all'unisono.

Ecco qual è il vantaggio dei moderni silenziatori. Finalmente si può controllare il funzionamento dei motori ad orecchio. Come stridono, cigolano e singhiozzano quando c'è qualche guaio! Ai vecchi tempi, tutte quelle grida di aiuto non servivano a nulla, poiché ogni rumore veniva inghiottito dal mostruoso fracasso dell'apparecchio. Se solo i pionieri dell'aviazione potessero ritornare ad ammirare la bellezza e la perfezione dei meccanismi che sono stati costruiti a costo delle loro vite!

Alle nove e mezzo circa, mi stavo avvicinando alle nuvole. Sotto di me, oscurata e offuscata dalla pioggia, si stendeva la piana di Salisbury. Una mezza dozzina di velivoli da noleggio volavano a trecento metri d'altezza e mi apparivano come rondinelle sullo sfondo verde del panorama. Oserei dire che erano lì in ammirazione di quello che stavo facendo lassù tra le nuvole.

Di colpo fui risucchiato da una grigia cortina di vapori, e umidi viluppi mi turbinarono intorno alla faccia. Era qualcosa di freddo, appiccicoso e deprimente. Avevo però superato la grandinata e questo era un vantaggio. La nube era fitta e scura come la nebbia londinese.

Ansioso di ritrovarmi nel cielo limpido, puntai verso l'alto, finché non suonò il segnale d'allarme e mi resi conto che cominciavo a perdere quota. Le ali fradice e inzuppate mi avevano appesantito più di quanto pensassi, ma subito mi trovai in una zona più luminosa e ben presto il primo strato

di nubi cominciò a schiarirsi. Ad una grande altezza sopra di me ce n'era un secondo, lanoso ed opalescente... un bianco, ininterrotto soffitto in alto, e un buio, ininterrotto pavimento in basso e, tra questi, il monoplano che saliva, arrancando in ampie spirali. Si avverte come una solitudine mortale tra questi immensi spazi nuvolosi.

Ad un certo punto fui superato da un grosso stormo di piccoli uccelli acquatici che volavano veloci verso ovest. Udire lo sbattere rapido delle ali e la musicalità delle loro strida mi confortò. Immagino fossero alzavole, ma sono un pessimo zoologo. Ora che anche noi siamo diventati come uccelli, dovremmo imparare a riconoscere i nostri confratelli a prima vista.

Laggiù, sotto di me, il vento turbinante smuoveva la vasta distesa di nuvole. Ad un tratto si formò un grande vortice, un gorgo di vapore e, come attraverso un imbuto, riuscii a intravedere la terra lontana. Un grande biplano bianco passò ad una considerevole distanza sotto di me. Immagino che fosse l'aereo postale del mattino in servizio tra Bristol e Londra. Poi il turbine, vorticando, si richiuse, e l'immensa solitudine continuò.

Poco dopo le dieci, raggiunsi il margine inferiore dello strato più alto di nubi, formato da vapori diafani che si spostavano rapidamente (45 chilometri l'ora, secondo i miei calcoli), e ora soffiava una brezza tagliente.

Faceva già piuttosto freddo, anche se l'altimetro segnava soltanto tremila metri. Il motore funzionava alla perfezione e, con un ronzio ininterrotto, l'aereo continuava a salire. Il banco di nubi si rivelò più denso di quanto mi attendessi, ma alla fine si diradò davanti a me in una nebbia dorata e, un istante dopo, ne balzai fuori.

Ed ecco un cielo terso e un sole brillante... blu e oro in alto, degli scintillii argentei in basso, e un'immensa distesa abbagliante a perdita d'occhio. Alle dieci e un quarto l'ago dell'altimetro segnava quota quattromila. Con l'udito teso al sordo ronzio del motore, continuavo a salire, senza mai perdere di vista l'orologio, il contagiri, il livello del carburante e la pompa dell'olio.

Non c'è da meravigliarsi se gli aviatori vengono notoriamente giudicati come appartenenti ad una razza di gente impavida. Con tutte le cose cui bisogna badare, non resta tempo per preoccuparsi di problemi personali. Mi accorsi a questo punto che, superata una determinata altezza dal suolo, la bussola diventava inattendibile. A 4500 metri, mentre puntavo verso sud, l'ago della mia bussola indicava est, mentre il sole e il vento confermavano i miei rilevamenti.

Avevo sperato di trovare a quelle altezze un silenzio eterno, ma ad ogni

trecento metri di ascesa il soffio del vento aumentava d'intensità. L'apparecchio gemeva e tremava in ogni giuntura, in ogni bullone, come in una sfida. Quando gli feci compiere una stretta virata, schizzò via come un foglio di carta, planando nel vento ad una tale velocità quale forse mai nessun essere umano aveva raggiunto.

Ad ogni modo fui costretto ancora a cambiare direzione e a virare nel vento, poiché non inseguivo soltanto un primato di altezze. Secondo i miei calcoli, la giungla aerea che stavo cercando si trovava in una zona posta all'incirca sopra il Wiltshire, e la mia ricerca avrebbe potuto riuscire inutile se avessi trascurato gli strati più esterni e lontani.

Quando, intorno a mezzogiorno, arrivai a seimila metri di altezza, il vento soffiava tanto violento che scrutai con un certo timore i tiranti delle ali, aspettandomi di vederli cadere o spezzarsi da un momento all'altro. Per ogni evenienza avevo fatto sistemare dietro di me il paracadute, perché fosse pronto per l'uso, fissandone il gancio all'anello della cintura di sicurezza.

Era quello il momento di verificare se il lavoretto frettoloso di un meccanico sarebbe costato la vita all'aeronauta. Ma la cintura di sicurezza tenne, e bene. Tutti i cavi montanti tremavano e vibravano come tante corde di un'arpa, ed era magnifico osservare come, nonostante i tanti colpi e scrolloni, l'aereo dominasse sempre gli elementi naturali e restasse il signore dei cieli.

C'è sicuramente nell'uomo un soffio divino che lo fa emergere superbamente dai limiti che la Creazione gli ha imposto, superando anche con un certo eroismo i vincoli autoimpostisi con la fede, come dimostra la conquista dei cieli. E si parla di degenerazione dell'uomo! Quando mai, negli annali della nostra specie, è stata scritta una simile storia?

A questo pensavo mentre salivo lungo quel mostruoso piano inclinato, col vento che a volte mi sferzava la faccia e a volte mi soffiava dietro le orecchie, mentre la distesa di nuvole in basso svaniva ad una tale distanza che gli anfratti e le collinette argentate si erano amalgamati in un'unica pianura scintillante.

Improvvisamente mi capitò un'orribile esperienza, che per me era senza precedenti. Sapevo già che cosa significa trovarsi in quello che i nostri vicini francesi chiamano un *tourbillon*, ma non me ne era mai capitato uno di quella portata. Quel travolgente, gigantesco fiume di vento cui avevo già accennato, formava dei vortici paurosi quanto il vento stesso.

Senza alcun preavviso fui risucchiato all'interno di uno di questi. Girai

turbinosamente per un minuto o due, a una tale velocità che quasi persi i sensi, poi precipitai di colpo, l'ala sinistra in avanti, nel vuoto al centro dell'imbuto. Caddi come un sasso per quasi trecento metri. La cintura di sicurezza mi tenne ancorato al sedile, facendomi mancare il fiato per l'urto, e penzolai mezzo svenuto sulla fiancata della fusoliera. Ma ho sempre avuto la capacità di fare un ultimo sforzo, anche nelle situazioni più compromesse. È uno dei miei pregi come aviatore.

Mi rendevo conto che la discesa si stava facendo più lenta. Il mulinello somigliava più ad un cono che a un imbuto, e io ne ero arrivato al vertice. Con uno strappo tremendo, gettando tutto il peso del corpo da un lato, riequilibrai le ali ed emersi col muso fuori dal vento. In un attimo mi ero allontanato dai vortici e planavo giù per il cielo. Così, scosso ma vittorioso, puntai nuovamente l'aereo verso l'alto e ancora una volta ricominciai con calma ad arrampicarmi su per la spirale. Girai al largo, per evitare il pericolo della zona del vortice, e la superai subito, senza più correre rischi.

Poco dopo l'una ero a settemila metri sul livello del mare. Con mia grande gioia, avevo lasciato sotto di me la burrasca e, man mano che salivo, l'aria era più quieta. Faceva molto freddo ed ero conscio di quella particolare sensazione di nausea che si accompagna alla rarefazione dell'aria. Per la prima volta svitai il boccaglio della bombola d'ossigeno e respirai profondamente. Me lo sentii scorrere nelle vene come un tonico e ne fui inebriato al punto di ubriacarmene. Gridavo e cantavo, mentre mi libravo verso l'alto in quel freddo mondo esterno.

Era chiarissimo per me che la perdita di conoscenza che aveva colpito Glaisher e, sia pure in misura minore, Coxwell, quando nel 1862 erano saliti in mongolfiera ad una altezza di diecimila metri, era stata causata dall'eccessiva velocità con cui avevano compiuto l'ascensione. Risalendo lentamente il dislivello e abituandosi gradatamente alla diminuzione di pressione, si possono evitare questi pericolosi disturbi.

Alla medesima altezza constatai che, anche senza ossigeno, potevo respirare senza soffrire troppo. C'era un freddo tagliente e, d'altra parte, il termometro segnava diciotto gradi sotto zero. All'una e mezza ero arrivato a quasi diecimila metri dalla superficie terrestre e salivo ancora lentamente.

Constatai a quel punto che la struttura delle ali evidentemente non sopportava molto bene la rarefazione dell'aria, e che dovevo diminuire di conseguenza l'angolo di ascensione. Era altrettanto evidente che, nonostante lo scarso peso del mio apparecchio e la notevole potenza del motore, sarebbe

arrivato il momento in cui avrei avuto bisogno di qualche sostegno in più. A peggiorare le cose, una delle candele smise di funzionare, e il motore cominciò a perdere colpi. Temetti di essere sull'orlo del fallimento.

Fu pressappoco allora che feci la più straordinaria delle esperienze. Qualcosa mi passò accanto sibilando in una scia di fumo, per esplodere con un grande fragore emettendo una nuvola di vapore. Per un attimo non riuscii a rendermi conto di che cosa fosse accaduto. Poi ricordai che la Terra è da sempre bombardata da meteoriti e che sarebbe inabitabile se la maggior parte di questi proiettili cosmici non si trasformasse in vapore negli strati esterni della nostra atmosfera.

Sempre nuovi pericoli incombono sull'uomo alle grandi altezze: infatti, quando fui prossimo ai tredicimila metri, fui sfiorato da altri due di quegli oggetti. Non dubitavo affatto che, avvicinandomi ai margini dell'involucro terrestre, avrei corso dei rischi molto seri.

L'ago dell'altimetro indicava quattordicimila metri, quando mi accorsi che non potevo proseguire. Per quanto mi riguardava, sopportavo lo sforzo meglio di quanto avessi immaginato: ma l'apparecchio sembrava giunto al limite delle sue possibilità. L'aria rarefatta non forniva sostegno sufficiente per le ali, e la minima inclinazione si dilatava fino alla scivolata d'ala, mentre la risposta ai comandi avveniva lentamente. Può darsi che il motore facesse del suo meglio e che nelle sue possibilità ci fossero altre centinaia di metri di quota, ma al momento continuava a perdere colpi e sembrava che, dei dieci cilindri, due fossero fuori uso. Se durante questo viaggio non avessi raggiunto la zona che cercavo, difficilmente avrei potuto individuarla in seguito. Ma non era possibile che l'avessi già raggiunta?

Volando in cerchio come un falco al di sopra dei tredicimila metri di quota, lasciai che il monoplano andasse per proprio conto, mentre cominciavo a esplorare attentamente i dintorni con il binocolo. Il cielo era limpidissimo e non c'era alcuna traccia dei pericoli che avevo immaginato.

Ho detto che stavo volando in cerchio. Ebbi subito la sensazione che avrei fatto meglio ad aumentare il raggio d'azione e coprire un nuovo spazio aereo. Un cacciatore che entrasse nella giungla, dovrebbe aprirsi la strada per poter raggiungere la sua meta. Io ero arrivato alla conclusione che la giungla dell'aria che avevo immaginato, dovesse trovarsi da qualche parte sopra il Wiltshire, verso sud-ovest rispetto a dove mi trovavo.

Rilevai la posizione osservando il sole, dal momento che la bussola era fuori uso e la Terra era coperta da una lontana distesa argentea di nuvole. In ogni caso cercai di orientarmi come meglio mi era possibile e puntai

dritto verso il bersaglio. Calcolai che la scorta di carburante sarebbe durata poco più di un'ora, ma potevo permettermi di usarlo fino all'ultima goccia, dal momento che avrei potuto comunque tornare a terra con un semplice, splendido *vol plané.*

Improvvisamente mi accorsi che c'era qualcosa di nuovo. L'aria, non più limpida e cristallina, era percorsa da lunghi ciuffi sfilacciati di qualcosa di simile al fumo di una buona sigaretta. Ciondolavano in spirali e matasse, girando e attorcigliandosi lentamente nella luce del sole.

Mentre con il monoplano ci passavo in mezzo, sentii un vago sapore di olio sulle labbra, e sulle parti in legno dell'apparecchio apparve come una schiuma oleosa. Nell'aria sembrava fluttuare una quantità di minuscole particelle organiche, ma senza traccia di vita. Erano rudimentali e si propagavano nello spazio per poi sfrangiarsi nel vuoto. No, non erano certo forme di vita. Ma non potevano essere quel che ne restava? O non poteva trattarsi del nutrimento di un'esistenza mostruosa, proprio come il più umile dei molluschi lo è per la possente balena?

Pensavo a questo quando, guardando verso l'alto, mi apparve la più fantastica visione che mai l'uomo avesse visto. Posso sperare di darvene un'idea come l'ho avuta io, giovedì scorso?

Immaginate una medusa che fluttua nel mare, con la forma di una campana di enormi dimensioni, ma molto più grande di una campana: grande, direi, come la cupola della cattedrale di Saint Paul. Era di un luminoso color rosa, venato di verde tenue, e tutta l'enorme struttura era talmente sottile da apparire come un fantastico disegno sullo sfondo del cielo. Pulsava con ritmo delicato e regolare. Aveva due lunghi tentacoli verdi penzolanti che oscillavano lentamente avanti e indietro. Lasciandosi trasportare maestosamente dalla corrente, la sgargiante visione mi passò sopra la testa, procedendo leggiadra e silenziosamente dignitosa, luminosa e fragile come una bolla di sapone.

Avevo fatto fare un mezzo giro al monoplano per poter seguire con lo sguardo quella magnifica creatura, quando in un attimo mi ritrovai circondato da un'intera flottiglia di quelle cose, però non delle stesse dimensioni della prima. Alcune erano abbastanza piccole, ma la maggioranza aveva la dimensione di una normale mongolfiera, quasi con la stessa curvatura in cima. Vi scorsi una delicatezza di struttura e di colori che ricordava i più bei vetri veneziani. Le tinte prevalenti erano tenui ombre di rosa e di verde, però il tutto era piacevolmente iridescente dove il sole luccicava attraverso le loro forme raffinate. Me ne scivolarono accanto alcune centinaia, fanta-

smagorica flottiglia di strane, sconosciute meduse del cielo... creature la cui forma ed essenza erano in tal sintonia con quelle pure altezze, che è difficile concepire un parallelo con qualcosa di altrettanto delicato tra le visioni o i suoni che conosciamo sulla Terra.

Ma presto la mia attenzione fu catturata da un nuovo fenomeno: i serpenti dello spazio. Erano delle lunghe, sottili, fantastiche spire di vapore quasi corporeo, che giravano, si contorcevano e roteavano ad una tale velocità che riusciva difficile seguirle con lo sguardo. Alcune di queste creature fantasma erano lunghe dai cinque ai nove metri, ma era difficile valutarne la circonferenza, poiché il loro profilo era così vago da sbiadire nell'aria che le circondava.

Questi serpenti speciali erano di un colore grigio pallido, o grigio fumo, con qualche linea più scura all'interno, a dare l'impressione di un organismo definito. Uno mi guizzò davanti ed ebbi la percezione di un freddo e viscido contatto, ma erano talmente inconsistenti che mi riusciva impossibile associarli con l'idea che potessero rappresentare un qualche pericolo. E ancor meno mi riusciva di preoccuparmi per quelle splendide creature a campana che li avevano preceduti. Le loro strutture non erano più consistenti della spuma delle onde.

Ma una esperienza ancora più tremenda era in serbo per me. Da una grande altezza, scendeva fluttuando un banco di vapore violetto, di piccole dimensioni all'inizio, ma che si allargava rapidamente man mano che si avvicinava, fino a raggiungere una dimensione di parecchie decine di metri quadrati. Benché avesse l'aspetto di una sostanza gelatinosa, trasparente, i suoi contorni erano definiti con maggior precisione e la consistenza molto più solida di qualunque altra cosa mi fosse capitato d'incontrare fino a quel momento. C'erano anche maggiori indizi di organizzazione fisica: in particolare due vaghi, immensi dischi su entrambi i lati, che potevano sembrare occhi e, tra questi, una bianca sporgenza, perfettamente omogenea, curva e crudele come il becco di un avvoltoio.

Complessivamente questo mostro aveva un aspetto temibile e minaccioso mentre continuava a cambiare colore, dal malva chiara ad un cupo violetto rabbioso, talmente denso che, mentre veniva trascinato dalla corrente, gettava un'ombra tra il sole e il monoplano. In cima alla curvatura dell'immenso corpo, c'erano tre enormi sporgenze che posso descrivere solo come grandi bolle e che, dopo averle attentamente osservate, mi convinsi fossero sature di un gas leggerissimo, che serviva evidentemente per sostenere nell'aria rarefatta quella massa semisolida e informe.

La creatura si spostava rapidamente, mantenendo senza sforzo la velocità del monoplano. Per circa trenta chilometri fu come un'orrenda scorta che mi gravitava sopra, allo stesso modo di un rapace in attesa di piombare sulla preda. Si muoveva tanto velocemente da rendere ardua l'osservazione della tecnica usata... che consisteva nell'emettere davanti a sé un lungo getto colloso, che successivamente sembrava attirare a sé il resto del corpo contorto. Era tanto elastica e gelatinosa che non manteneva la stessa forma per più di due minuti, e poi, ad ogni cambiamento, diventava sempre più minacciosa e repellente.

Capivo che si stava mettendo male. Ogni getto rossastro di quell'orrendo corpo me lo confermava. Quegli occhi confusi e stralunati, che non mi perdevano di vista, erano freddi e spietati nel loro viscido odio. Mi tuffai decisamente verso il basso per sfuggir loro.

Come mi accinsi a farlo, rapido come un lampo, ecco che un lungo tentacolo saettò da quella massa di grasso di balena galleggiante e si abbatté, leggero e sinuoso come una frustata, sul davanti dell'apparecchio. Si udì un forte sibilo quando, per un attimo, sfiorò il motore rovente e guizzò nuovamente nell'aria, mentre il grasso, imponente corpo, si ritraeva come per un inatteso dolore.

Mi lanciai in un *vol plané*, e un altro tentacolo calò sul monoplano, ma fu tranciato facilmente dall'elica, così come si potrebbe tagliare un anello di fumo. Una lunga, scivolosa, e appiccicosa spirale mi arrivò alle spalle e mi si attorcigliò attorno alla vita, come per trascinarmi fuori dalla fusoliera. Cercai di strapparla via con le dita affondate nella morbida superficie gommosa, e per un attimo mi liberai, ma solo per essere raggiunto da un'altra spirale che mi si attorcigliò attorno agli stivali, dandomi uno strattone che mi fece ruotare sulla schiena.

Dal momento che ci cascai sopra, presi il fucile e sparai con entrambe le canne, ma per la verità fu come attaccare un elefante con la cerbottana, e suppongo che nessuna arma umana potesse bloccare quella massa poderosa. Se non altro, cercai di prendere la mira come meglio potevo, e infatti una delle grosse bolle che spiccavano sul dietro della creatura esplose con fragore, colpita dai grossi pallini da caccia.

Era chiarissimo che la mia congettura era giusta e che quelle immense, immacolate vesciche, erano dilatate da un gas leggero, poiché in un attimo l'enorme corpo nuvoloso ruotò lateralmente, contorcendosi disperatamente per ritrovare l'equilibrio, mentre il becco scattava, aprendosi e chiudendosi con furia agghiacciante.

Ma io a quel punto mi ero già lanciato nella più ardita picchiata che avessi mai osato tentare; il motore sempre al massimo, l'elica che girava e la forza di gravità, mi fecero precipitare come un meteorite. Lontano, dietro di me, scorsi una cupa macchia rossastra rimpicciolire velocemente e svanire nel cielo. Ero salvo, fuori dalla giungla mortale dello spazio.

Una volta lontano dai pericoli, diminuii la potenza del motore, poiché nulla è più dannoso per un aeroplano di una picchiata a pieno regime. Fu un glorioso *vol plané* da circa dodicimila metri di altezza... prima fino al livello del banco di nuvole d'argento, poi a quello della formazione temporalesca al di sotto e, infine, nella pioggia battente, fino alla superficie del suolo.

Quando sbucai dalle nuvole vidi sotto di me il Canale di Bristol ma, avendo ancora carburante nel serbatoio, percorsi altri trenta chilometri verso l'interno, prima di finire in un campo a circa un chilometro dal villaggio di Aschcombe. Mi feci dare tre latte di carburante da un automobilista di passaggio e, alle sei e dieci di quella sera, atterrai dolcemente sul prato della mia casa di Devizes, dopo un viaggio quale nessun uomo sulla Terra ha mai compiuto prima d'ora, e sia poi vissuto per raccontarlo.

Ora progetto di fare questo viaggio ancora una volta prima di far conoscere al mondo la mia esperienza. Il motivo di questa mia decisione è che devo procurarmi qualcosa di tangibile da mostrare a titolo di prova, prima di rivelare questa storia ai miei concittadini. È vero che presto altri mi seguiranno e confermeranno quello che ho detto, ma in ogni caso vorrei essere convincente fin dal principio.

Non dovrebbe essere difficile catturare quelle deliziose bolle iridescenti. Vanno lentamente alla deriva lungo il loro percorso e il monoplano potrebbe facilmente intercettarle. È probabile che, a contatto con gli strati più pesanti dell'atmosfera, si dissolvano, tanto che potrei trovarmi ad aver riportato indietro nulla più che un mucchietto di gelatina amorfa.

D'altronde, qualcosa di concreto deve restare perché io possa provare la veridicità della mia storia. Sì, tornerò presto lassù, anche se devo correre dei rischi. Quegli orrori rossastri non sembravano essere poi tanto numerosi. Probabilmente non ne incontrerò nemmeno uno. In caso contrario, mi butterò in picchiata. Nella peggiore delle ipotesi, ci saranno sempre il fucile da caccia e la mia esperienza...».

Qui una pagina del manoscritto è andata sfortunatamente perduta. Sulla pagina seguente, con una calligrafia larga e faticosa è scritto.

Quattordici metri. Non rivedrò più la Terra. Sono sotto di me: Dio, aiutami; è un modo spaventoso di morire!

Nella sua totalità, questo è il resoconto di Joyce-Armstrong. Da allora, di lui non si è saputo più niente. Pezzi del suo monoplano sono stati raccolti nella riserva di caccia del signor Budd-Lushington, al confine del Kent con il Sussex, a pochi chilometri di distanza dal luogo dove fu scoperto il taccuino.

Se è esatta la teoria dello sfortunato aviatore che questa giungla aerea, come lui la chiamava, esiste sopra il sud-ovest dell'Inghilterra, allora sembrerebbe che sia riuscito a fuggire spingendo a tutta velocità il suo monoplano, ma sia stato poi catturato al secondo tentativo e divorato da quelle orribili creature, in qualche posto lassù, negli spazi esterni dell'atmosfera, sopra al luogo dove sono stati trovati i macabri resti.

L'immagine di quel monoplano che scende dal cielo, con il terrore senza nome che vola altrettanto velocemente al di sotto e lo taglia fuori per sempre dal mondo, serrandolo gradualmente nelle sue spire, è una di quelle su cui ogni persona dotata di buon senso preferirebbe non soffermarsi.

Mi rendo conto che ci sono ancora parecchie persone che mettono in ridicolo i fatti che ho esposto, però anch'esse devono ammettere la stranezza delle sue stesse parole:

«Questo taccuino potrà spiegare che cosa sto cercando di fare e come ho perso la vita per questo. Però, niente vuote chiacchiere su disgrazie o misteri, prego».

Il sotterraneo di Cheriton

In alcuni miei scritti ho fatto allusione a un caso recente di *poltergeist*: al caso, cioè, in cui uno «spirito malefico» si segnala alla nostra attenzione.

Siffatte entità pare appartengano a una categoria ben poco evoluta e che, più delle altre, appaiono vicine alle condizioni terrestri. Questo materialismo comparativo le piazza all'ultimo grado nella scala degli spiriti, e non ci fa assolutamente desiderare di essere in rapporto con loro, tuttavia gli conferisce un certo valore quando si manifestano come dei grossolani fenomeni che attestano e ci obbligano a constatare che esistono nell'Universo forme diverse di vita.

Queste forze, che vivono in una zona di confine con la terra, hanno eccitato la curiosità generale in diverse epoche e in parecchi luoghi, ed è a tal genere di prodigi che si riferiscono le infestazioni del Wesley a Epworth, il «tamburo di Tedworth», e le campane di Bealing, che, per un certo tempo, stupirono tutto il mondo: ciascuno di questi casi era un'aggressione di queste forze ignote contro la vita umana.

Poi si verificarono quasi simultaneamente gli avvenimenti di Hydesville in America e quelli di Cideville in Francia, che furono talmente strepitosi da non poter passare inosservati: essi furono il punto iniziale del movimento moderno che, basandosi sul ragionamento, partì dalle più piccole cose per arrivare alle grandi, sviluppò le sue conclusioni e le mise a posto, andando dai fenomeni ai messaggi, per conferire alla pseudo-religione spiritistica i fondamenti più solidi che si conoscano.

Così, malgrado la loro apparenza volgare e stupida, queste strane manifestazioni sono state fertili di conseguenze, e meritano perciò tutta la nostra rispettosa, per quanto circospetta, attenzione.

Molte di siffatte manifestazioni si sono prodotte in questi ultimi anni in parecchi punti della terra: la stampa non ha mancato di riferirle in tono più o meno umoristico, convinta evidentemente che il motto di *revenant* discreditasse l'incidente e mettesse fine alla discussione.

Va rilevato che ciascuno di tali fenomeni viene presentato come un fatto isolato e che quindi i lettori non possono farsi un'idea della forza di queste prove accumulate. Nel caso particolare del sotterraneo di Cheriton, i fatti sono i seguenti:

M. Jaques, Giudice di Pace residente a Embrook House di Cheriton, presso Folkestone, fece scavare di fronte alla sua abitazione un sotterraneo come rifugio contro le incursioni aeree. La sua casa era molto antica, e una parte proveniva da una fondazione religiosa del XIV secolo. Il sotterraneo era stato costruito in prossimità di una piccola costa, e il fondo era di pietra fragile; il lavoro era stato affidato a un carpentiere della contrada di nome Rofle, che si faceva aiutare da un manovale.

Poco dopo essersi messo all'opera, questi fu colpito da dei getti di sabbia che spegnevano di continuo la sua lampada, e da altri che lo colpivano in pieno petto. Pensò che bisognava attribuire tali fenomeni ad effetti del gas o dell'elettricità, ma essi divennero così frequenti che la sua opera ne era seriamente compromessa per cui se ne lamentò con Jaques che ascoltò la storia con la più totale incredulità.

La persecuzione intanto continuava, e aumentò d'intensità; erano soffi di

vento così forti da sollevare pietre e pezzi di argilla che passavano davanti a Rofle e colpivano con violenza il muro.

Rofle, cercando una spiegazione fisica a questi fatti, visitò Hesketh, un ingegnere elettrotecnico della città. Questi, uomo istruito e di intelligenza non comune, si portò sul luogo dove vide abbastanza per convincersi che il fenomeno era reale, per quanto inesplicabile secondo le leggi ordinarie.

Un soldato canadese che alloggiava presso Rofle, sentì raccontare ciò che accadeva al suo ospite e, dopo aver dichiarato che quest'ultimo doveva essere un visionario, visitò il sotterraneo ove i fenomeni in questione si produssero con una tale forza che fuggì in preda alla paura. La donna di servizio della casa constatò che delle lastre di argilla si distaccavano senza che fossero toccate.

Il Giudice Jaques, la cui incredulità aveva gradualmente ceduto di fronte all'evidenza, si recò da solo nel sotterraneo in cui non c'era nessuno e ne uscì quando cinque pietre lanciate dall'interno colpirono la porta; quando la riaprì, trovò le cinque pietre sul pavimento.

Sir William Barret scese a sua volta, ma non fu testimone di alcun fenomeno nel breve periodo di tempo che rimase sul posto. In seguito, io feci cinque visite di due ore ognuna senza notare nulla di particolare, se non che la nuova opera in argilla era rovinata dai colpi ricevuti.

Coloro che si occupano dei fenomeni psichici trascurarono queste forze misteriose e, tuttavia, non si può dubitare della loro esistenza e delle loro manifestazioni, perché sette testimoni almeno ebbero l'occasione di constatarle. Queste forze lasciarono tracce reali della loro azione, come il distaccare le pietre che erano state appena cementate per costruire il pavimento, formando degli strati simmetrici.

La supposizione che l'aiuto-muratore potesse essere stato l'autore di tutto questo, deve escludersi, visto che i fenomeni si producevano anche in sua assenza. Un fisico visitò la grotta e suggerì che tutti i fenomeni potevano esser prodotti dall'emanazione del gas liberato da terre umide, il che non chiariva la questione.

I rumori pertanto continuarono a prodursi e, il 21 febbraio 1918, ricevetti una lettera dell'Ingegner Hesketh, che mi forniva particolari più recenti e più completi.

Quale può essere la reale spiegazione di questi fatti? La risposta è difficile. Tutto quello che posso dire, è che ho consigliato al Giudice Jaques di praticare dei fori nel terreno dove aveva fatto costruire il sotterraneo.

Io stesso ho effettuato delle ricerche all'interno, e mi sono reso conto che

il terreno in quel punto era stato mosso un'altra volta per una profondità di almeno un metro e mezzo. Qualche cosa aveva potuto, a mio giudizio, essere interrata in quel posto in una data anteriore, ed è probabile che vi fosse una connessione tra questa particolarità e i fenomeni attuali. Rofle può essere, a sua insaputa, un medium fisico e, quando era chiuso nella cantina, i suoi poteri magnetici si trovavano accumulati come in un gabinetto medianico e pronti ad entrare in azione. Quando Jaques scese solo nella grotta, il potere lasciato da Rofle, che vi aveva soggiornato tutta la mattina, non era ancora svanito, per cui poté essere testimone di qualche manifestazione.

Ecco la mia opinione, ma è bene non essere troppo dogmatici in questi casi. Attendo pertanto un epilogo a questa storia.

Intanto mi è stato segnalato un secondo caso assai notevole di *poltergeist.* Non posso rivelarne i particolari senza tradire il segreto che mi è stato confidato: il fenomeno si verifica ancora attualmente. Quando uno degli interessati lesse qualcuna delle mie osservazioni a proposito del sotterraneo di Cheriton, con gli ultimi fatti venuti a mia conoscenza, mi ha scritto immediatamente per aiuto e consiglio. Io non ho potuto ancora recarmi sul posto che è assai lontano, ma, dalla relazione inviatami, gli incidenti presentano tutte le caratteristiche ben familiari, accompagnate per di più da fenomeni di scrittura diretta dei quali ho sott'occhio qualche saggio.

Due Pastori della Chiesa Anglicana hanno tentato senza risultato di far cessare le manifestazioni che rivestivano talvolta un carattere di grande violenza. Ma le persone alle quali interessano questo genere di infestazioni apprenderanno, penso con soddisfazione, che nei numerosi casi di *poltergeist* osservati non è stato mai segnalato alcun danno fisico inflitto agli uomini o agli animali.

Ritornando all'ultimo caso del quale ho fatto cenno, debbo dire che, in seguito, un terzo Pastore della Chiesa Anglicana in possesso di qualche nozione di Scienze Occulte, è intervenuto, e ha ottenuto con ragionamenti e preghiere che gli «spiriti malefici» si astenessero dal tormentare ulteriormente le loro vittime.

Resta da sapere per quanto tempo questi spiriti si manterranno tranquilli!

Il *Bullo* di Brocas Court

Nell'anno 1878, la Guardia Nazionale a Cavallo era accampata nelle vicinanze di Luton. Gli uomini di quel grande accampamento non si preoc-

cupavano di come ci si potesse preparare a fronteggiare la possibilità di una guerra europea ma, cosa assai più importante per loro, si davano da fare per trovare chi potesse gareggiare con il Sergente Maniscalco Burton e resistere contro di lui per dieci interi «rounds».

Il manesco Burton era un uomo corpulento ma di buone proporzioni, sia di muscoli che di ossatura, e capacissimo di dare sventole con tutte e due le mani che toglievano i sensi ai malcapitati che le ricevevano. Bisognava a tutti i costi trovare un avversario che lo vincesse, altrimenti c'era il pericolo che la sua testa diventasse così grossa da non poter portar più l'elmo da dragone. Perciò, Sir Fred Milburn, soprannominato il «brontolone», fu mandato a Londra con l'incarico di trovare, fra tutti quegli uomini dalle abitudini insolite, qualcuno che prendesse il treno per Luton e venisse a far calare la boria al vigoroso dragone.

Correvano brutti tempi per il pugilato. I vecchi combattimenti a mani nude erano finiti in mezzo a scandali e ad ignominie, rovinati da una folla disonesta di allibratori e di mascalzoni di ogni specie che vivevano ai margini di questo sport. Essi avevano portato vergogna e rovina su quei pochi pugili onesti che erano stati ridotti ad un piccolo numero di umili eroi, il cui spirito cavalleresco non fu mai più superato.

Se uno sportivo onesto desiderava vedere una gara di pugilato, veniva generalmente assalito da bande di birbanti contro cui non poteva trovare alcun rimedio poiché, tecnicamente, lui stesso compiva un'azione illegale. Veniva così spogliato pubblicamente per strada, derubato e, se per caso cercava di difendersi, lo si uccideva a colpi sulla testa. A quel tempo, potevano assistere alle gare solo quegli uomini che sapevano difendersi con randelli o frustini da caccia, e perciò quel nobile sport era presenziato solamente da individui che non avevano nulla da perdere.

D'altra parte, l'epoca del combattimento con i guantoni, fatto in luoghi speciali, non era ancora cominciata, e lo sport attraversava un periodo intermedio poiché non era possibile regolarlo ed era, al tempo stesso, impossibile abolirlo.

Nessuno sport piaceva così tanto all'inglese medio come il pugilato. Si tenevano, perciò, incontri combinati alla meglio dentro stalle e granai. Spesso, quando era possibile, si faceva anche una scappata in Francia.

Si erano combinati altresì incontri segreti all'alba in parti poco note della campagna e si facevano esperimenti pieni di sotterfugi.

Così, a poco a poco, gli uomini si comportavano disonestamente come disonesto era diventato il loro ambiente. Ne seguì logicamente che non si

poteva tenere una gara onesta all'aperto, e solo i peggiori millantatori riuscivano a raggiungere le posizioni di preminenza.

Proprio a quel tempo, al di là dell'Oceano Atlantico, era apparsa la figura possente di John Lawrence Sullivan; che era destinato ad essere l'ultimo combattente del sistema antico e il primo di quello moderno che ne seguì.

Le cose stavano così, e perciò lo sportivo Capitano della Guardia Nazionale non trovò facilmente, né nei saloni della boxe né nei circoli sportivi di Londra, un individuo di cui potesse fidarsi per un buon match contro il Sergente Maniscalco. I pesi massimi dovevano essere comprati.

Finalmente scelse un eccellente peso medio, Alf Stevens di Kentish Town, la cui stella stava crescendo e che non era mai stato sconfitto. Questi aspirava, con qualche possibilità, al titolo: la sua esperienza professionale e il mestiere stesso lo avrebbero sicuramente aiutato a sopperire ai ventun chilogrammi di peso che lo separavano dal fortissimo dragone.

Sir Fred Milburn lo ingaggiò sperando in questa sua qualità, e fece i preparativi per portarlo all'accampamento della Guardia Nazionale col suo calesse trainato da una pariglia di veloci cavalli grigi. Dovevano partire di sera, viaggiare su per la grande Strada del Nord, dormire a St. Albans, e terminare il viaggio il giorno seguente.

Il pugile incontrò lo sportivo Baronetto a Golden Cross mentre Bates, il piccolo palafreniere, stava accudendo i focosi cavalli. Stevens, un giovanotto dalla faccia pallida, salutò con la mano una comitiva di pugili, uomini rozzi, scamiciati, e dalla giacca a doppio petto, che si erano adunati per dirgli addio.

«Buona fortuna, Alf!», gli dissero in coro, mentre il palafreniere non tratteneva oltre i cavalli e saliva sul retro: così l'alto calesse girò rapidamente la curva entrando in Trafalgar Square.

Sir Frederick dapprima si occupò di guidare il calesse in mezzo al traffico di Oxford Street e di Edgware Road, e perciò non ebbe tempo per pensare ad altro. Quando arrivò alle soglie della campagna vicino a Hendon, si era finalmente lasciato dietro le lunghe e monotone file di case di mattoni; allentò le redini dei cavalli e li fece finalmente andare al passo, così che poté dare uno sguardo al giovane che gli sedeva accanto.

L'aveva infatti trovato per corrispondenza e tramite raccomandazioni, per cui non riusciva a nascondere la curiosità che sentiva per lui mentre lo osservava. Scendeva già la sera e non c'era più tanta luce, ma quello che il Baronetto riusciva a vedere gli piaceva abbastanza. L'uomo aveva l'aspetto del vero lottatore: era asciutto di membra e con un torace largo: le sue

guance erano lunghe e gli occhi incavati, segni, questi, di coraggio e ostinazione. Soprattutto dimostrava di non aver ancora incontrato chi lo avesse vinto, e perciò lo sosteneva quella fiducia in se stesso che non si trovava mai completamente dopo una sconfitta. Il Baronetto rideva dentro di sé pensando a quale sorpresa stava riportando a nord per l'incontro con il Sergente.

«Credo che voi seguiate un certo addestramento, Stevens», disse voltandosi verso il compagno seduto al suo fianco.

«Naturalmente, Signore, sono preparato a lottare per la vita!»

«Così mi sembra, guardandovi bene.»

«Conduco una vita regolare, Signore, ma per questo fine settimana sono stato scelto per combattere contro Mike Connor e pesavo quindici libbre di meno. Ma lui pagò la multa, e ora sono qui in piena forma.»

«È una bella fortuna! E di fortuna ne dovete avere parecchia per combattere un uomo che ha un vantaggio su voi di 21 chili di peso e dieci centimetri di altezza.»

Il giovanotto sorrise. «Ho avuto incontri ben più eccezionali di questo, Signore.»

«Non lo metto in dubbio, ma quell'uomo sa combattere bene.»

«Benissimo, Signore: nella vita non si può fare altro che il nostro meglio.»

Al Baronetto piacque il tono modesto e allo stesso tempo pieno di fiducia del giovane pugile. All'improvviso gli venne in mente un'idea divertente e non poté fare a meno di mettersi a ridere.

«Perbacco!», disse. «Che bello spasso sarebbe se il *Bullo* fosse in giro stanotte!»

Alf Stevens drizzò le orecchie. «E chi sarebbe questo tale, signore?»

«Per la verità questo è quello che tutti si chiedono. Alcuni dicono di averlo visto, altri dicono che è il frutto di una pura invenzione, ma è comunque evidente che sia un vero uomo con un paio di pugni formidabili che lasciano il segno.»

«E dove vive costui?», chiese il giovane.

«Proprio in questa strada, fra Finchley ed Elstree, a quanto si dice. Sono in due: escono di notte quando la luna è piena e sfidano i passanti a fare una partita di pugilato nel vecchio stile di un tempo. Uno di loro lotta, l'altro fa il secondo. E vi posso assicurare che quell'uomo sa veramente combattere. C'è gente che è stata trovata la mattina dopo con la faccia tutta rotta: una dimostrazione più che sufficiente di come è capace di lottare il *Bul-*

lo.»

Alf Stevens mostrò un grande interesse. «Ho sempre desiderato fare un combattimento alla maniera antica, Signore, ma non ne ho avuto mai l'occasione. Io credo che combatterei meglio così che con i guantoni.»

«Allora non rifiutereste di combattere contro il *Bullo*?»

«Rifiutare? Farei dei chilometri per incontrarlo!»

«Sarebbe veramente una cosa meravigliosa!», gridò il Baronetto. «Bene, la luna è piena, e il posto dovrebbe essere questo.»

«Se è un pugile bravo come dite, dovrebbe essere conosciuto dagli altri lottatori, a meno che non sia un dilettante che si diverte a modo suo in questa maniera.»

«Alcuni pensano che sia un mozzo di stalla, oppure un fantino, perché laggiù ci sono delle scuderie. E dove ci sono i cavalli, si sa, c'è anche il pugilato. Se si può credere ai racconti, sembra che ci sia qualcosa di strano e bizzarro in quell'uomo. Ma guardate, guardate là!»

La voce del Baronetto aveva assunto un tono di sorpresa e d'ira. In quel punto la strada iniziava a discendere e raggiungeva una valletta circondata da alberi frondosi che di notte davano l'impressione di formare l'entrata di una galleria. Ai piedi della discesa vi erano due grandi pilastri di pietra che, visti di giorno, apparivano ambedue consunti dal tempo e ricoperti di licheni, con degli stemmi nobiliari scolpiti sopra. Erano così rotti e mutilati dalle intemperie, da apparire solo dei pezzi di pietra. Un cancello di ferro dal disegno elegante si ergeva a malapena trattenuto da cardini arrugginiti, ricordo di glorie passate e della attuale decadenza di Brocas Old Hall, che si intravedeva alla fine di un viale coperto di erbacce.

Proprio da dietro questo cancello si era mossa una figura umana e si era piantata nel mezzo della strada mentre, al contempo, aveva afferrato rapidamente i cavalli che si drizzarono sulle zampe posteriori e scalpitarono perché li aveva fatti indietreggiare.

«Vieni qui, Rowe, trattieni i cavalli!», urlò una voce stridente. «Io devo dire un paio di parole a questo Corinzio vestito all'ultima moda, prima che vada avanti.»

Un altro uomo era apparso dall'ombra e, senza parlare, aveva afferrato il morso dei cavalli. Era un uomo piccolo e robusto, vestito stranamente di marrone, un soprabito la cui mantellina gli arrivava fino alle ginocchia e da cui spuntavano stivali e uose. Non aveva il cappello, e gli uomini del calesse lo poterono vedere bene mentre passava davanti alle lampade laterali: aveva una faccia rossa e arcigna, senza barba, e il labbro inferiore malfor-

mato. Una cravatta nera e alta gli avvolgeva strettamente il collo.

Afferrò le redini, e il suo compagno saltò fuori e appoggiò una delle sue mani ossute sul lato del parafango. Allo stesso tempo si mise a guardare attentamente la faccia dei passeggeri con due occhi azzurri dall'espressione feroce, mentre la luce lo illuminava molto chiaramente.

Aveva un cappello calato giù sulla fronte ma, malgrado l'ombra che questo proiettava, sia il Baronetto che il pugile lo vedevano tanto bene da desiderare di allontanarsi da lui, perché quello che avevano di fronte era un viso cattivo, crudele e forte al tempo stesso, arcigno, granitico, dal naso grosso: una faccia feroce con una bocca inflessibile che rivelava un carattere che non avrebbe mai chiesto misericordia né tanto meno l'avrebbe accordata.

In quanto alla sua età, si poteva senza dubbio pensare che un uomo che aveva quella faccia era giovane abbastanza da far uso di tutta la sua virilità, ma allo stesso tempo era abbastanza vecchio da aver provato tutte le peggiori esperienze della vita. Con i suoi occhi freddi e selvaggi, osservò con attenzione prima il Baronetto, poi il giovane vicino a lui.

«Mio Dio, Rowe, è un damerino di Corinto, come ho già detto», disse voltandosi verso il suo compagno. «Ma quest'altro è molto peggio. Se non sa picchiare, dovrebbe impararlo. Comunque, lo metterò alla prova.»

«State attento!», disse il Baronetto. «Non so chi siate; da parte mia so solo che siete un impertinente maleducato e non ci metterei molto a darvi una frustata sul viso!»

«Smettete di chiacchierare così, caro signore! Non è saggio parlarmi in questo modo!»

«Ho sentito parlare di voi e delle vostre maniere!», gridò l'Ufficiale pieno d'ira. «Vi insegnerò io a fermare i miei cavalli sulla Strada Maestra della Regina! Questa volta avete sbagliato nello scegliere i vostri uomini, caro il mio signore, come imparerete presto!»

«Può essere», disse lo sconosciuto. «Può darsi però che tutti noi impareremo qualcosa prima di lasciarci. L'uno o l'altro di voi due dovrà scendere e combattere prima che possiate continuare il viaggio.»

Stevens era saltato improvvisamente giù nella strada. «Se volete combattere, siete venuto dalla persona giusta», gli disse. «Combattere: questo è il mio mestiere, quindi non dite che poi vi ho combattuto senza avervi avvisato.»

Lo sconosciuto dimostrò la sua soddisfazione urlando. «L'avevo detto io!», gridò. «È uno che picchia, Joe. Non più campagnoli per noi, ma veri

lottatori. Bene, giovanotto, avete trovato chi vi vincerà. Vi è mai capitato di sentire ciò che Lord Langmore ha detto di me? Disse che per battermi, un uomo doveva essere nato in un modo speciale. Questo disse Lord Langmore.»

«Questo accadde prima che si facesse avanti il *Toro*», brontolò l'uomo che stava davanti, parlando per la prima volta.

«Smettila con gli scherzi, Joe! Se dici ancora una sola parola sul *Toro*, finiremo per litigare. Mi ha vinto una volta ma, se mai lo rincontrerò, lo vincerò io, e non si ripeterà di certo la sconfitta. Ebbene, giovanotto, che cosa pensi di me?»

«Credo che tu abbia una bella faccia tosta!»

«Faccia tosta? Che vuol dire?»

«Vuol dire sfacciataggine, e tu sei uno smargiasso pieno di ciance, se preferisci che ti chiami così.»

Quest'ultima parola ebbe un effetto sorprendente, perché lo sconosciuto si batté la gamba con una mano e scoppiò in una risata così fragorosa da sembrare un nitrito, mentre il suo arcigno compagno cominciava a ridere smodatamente anche lui.

«Bello mio, hai usato le parole giuste!», strillò quest'ultimo. «Ciance è la parola giusta, non c'è dubbio. Benissimo, adesso c'è una bella luna, ma è circondata da nubi. È meglio far buon uso della luce finché dura.»

Mentre l'uomo parlava così, il Baronetto si era messo a guardare il vestiario dello sconosciuto e ne era rimasto sorpreso: i vestiti tradivano il suo mestiere di stalliere ma, nondimeno, tutto il suo aspetto era eccentrico e antiquato. Aveva in testa una tuba dal color bianco-giallastro, fatta di pelle di scoiattolo a pelo lungo (come portano ancora oggi alcuni vetturini di carrozze a doppia pariglia) con il centro a forma di campana e la tesa arricciata in su. Indossava una marsina dalla vita corta, e le lunghe code erano color tabacco con i bottoni d'acciaio. Era aperta sul davanti, e lasciava vedere un panciotto di seta a righe mentre i calzoni di camoscio erano alla zuava. Calze blu e scarpe a tacco basso completavano l'abbigliamento. Il corpo era angoloso e suggeriva un'attività scattante. Questo *Bullo di Brocas* era indubbiamente una persona molto eccentrica, e il giovane Ufficiale dei Dragoni stava ridendo fra sé e sé pensando alla bella storia che avrebbe potuto raccontare alla mensa parlando della lotta con quella figura strana e della sconfitta che avrebbe rimediato dal famoso pugile londinese.

Billy, il piccolo stalliere, aveva preso in custodia i cavalli che tremavano e sudavano.

«Andiamo di qua», disse l'uomo robusto, dirigendosi verso il cancello. Il luogo era quanto mai sinistro, buio e misterioso, con quei pilastri che cadevano a pezzi e gli alberi che formavano un arco. Né il Baronetto, né il pugile, si sentivano a loro agio in quel luogo.

«Dove andiamo?»

«Questo non è un luogo adatto ad un combattimento», disse l'uomo robusto. «Dentro il cancello c'è un luogo così bello, come non avete mai visto in vita vostra. Nessun luogo è più bello di Molesey Hurst.»

Stevens gli rispose che la strada gli andava benissimo.

«La strada va bene per due ragazzi inesperti», gli rispose l'uomo dal cappello di castoro, «ma non è adatta a due lottatori come noi. Non avrete mica paura, per caso?»

«No di certo!», disse Stevens coraggiosamente. «Non ho paura né di voi né di dieci persone come voi.»

«Benissimo! Allora venite con me e facciamo le cose in regola.»

Sir Frederick e Stevens si guardarono rapidamente.

«Per me va bene», disse il pugile.

«Allora andiamo.»

I quattro oltrepassarono il cancello e, dietro di loro, si potevano udire i cavalli che nell'oscurità scalciavano e si impennavano, mentre la voce dello stalliere si sforzava invano di placarli. Dopo aver camminato una cinquantina di metri sul viale coperto d'erba, l'uomo voltò a destra, addentrandosi in mezzo a degli alberi folti, finché non giunsero ad una rotonda radura erbosa, bianca e luminosa sotto la luna. Aveva un bordo rialzato e, più lontano, si poteva scorgere un padiglione di pietra circondato da colonne, quasi un *bersò*, così amato all'epoca delle prime costruzioni georgiane.

«Che cosa vi ho detto?», gridò l'uomo robusto, pieno di soddisfazione. «Potreste trovare un posto migliore nel raggio di venti chilometri dalla città? Fu costruito per la lotta. Adesso, Tom, cominciate a combattere, e mostrategli quello che sapete fare.»

Tutto questo pareva un sogno straordinario. Quegli uomini strani, il loro strano vestiario, il loro strano modo di parlare, quel cerchio rotondo di erba e la casetta circondata da colonne, tutto sembrava far parte di una fantastica realtà. Solo la vista di Stevens e del suo abito di tweed mal tagliato riportò il Baronetto al presente.

Lo sconosciuto magro si era tolto il cappello di scoiattolo, la marsina e il giubbotto di seta, e alla fine il suo amico gli tolse anche la camicia sfilan-

dogliela dalla testa. Stevens a sua volta si preparava per la lotta con modi freddi e lenti.

Poi i due lottatori si voltarono faccia a faccia. Questo loro movimento costrinse Stevens ad una esclamazione di sorpresa e di orrore perché, quando il suo antagonista si era tolto il cappello, aveva lasciato scoperta una orribile ferita sulla testa. Tutta la parte alta della fronte era come fosse stata tagliata, e sembrava esserci una larga ferita fra le sopracciglia e i suoi capelli tagliati corti.

«Buon Dio», gridò il giovane pugile, «ma che cosa ha quest'uomo?»

A questa domanda il suo antagonista sembrò cadere in preda ad una fredda furia.

«Voi state attento alla vostra di testa, Signor mio!», disse. «Sono certo che troverete abbastanza da fare per difenderla senza dover badare alla mia!»

Queste parole fecero sghignazzare il suo compagno. «Ben detto, Tommy!», gridò.

L'uomo chiamato Tom stava dritto nel centro del ring naturale, con le mani alzate. Sembrava un uomo grosso quando era vestito, ma sembrava ancora più grosso con le brache marroni, il petto rotondo, le spalle inclinate e le braccia muscolose che pendevano giù scioltamente, come se fossero create proprio per quella lotta. I suoi occhi feroci splendevano fieramente sotto le sopracciglia deformate, e le labbra erano scolpite in un sorriso fisso e torvo, molto più minaccioso di una smorfia severa. Il pugile confessò, mentre gli si avvicinava, che non aveva mai visto un uomo più formidabile di quello.

Ma nel suo cuore coraggioso si faceva sempre più strada insistentemente un pensiero: e cioè che non aveva ancora trovato un avversario che lo avesse potuto vincere, e gli sembrava quasi impossibile che lo avesse trovato in quell'uomo dalle vesti antiquate, incontrato in una strada di campagna. Fu perciò come in risposta a questo pensiero che sorrise e si mise in posizione, alzando le braccia.

Ma quello che seguì fu completamente diverso da ogni sua passata esperienza. Lo sconosciuto simulò un attacco con il braccio sinistro e lanciò avanti il destro con tanta rapidità e forza, che Stevens ebbe appena il tempo di evitarlo e di attaccarlo con un breve pugno mentre l'avversario gli si lanciava contro. Un minuto dopo, le mani ossute dell'uomo lo avevano completamente afferrato, e il pugile fu lanciato in aria con una mossa trasversale, per poi ricadere a terra nell'erba con un tonfo pesante. Lo scono-

sciuto si tirò indietro e incrociò le braccia mentre Stevens si rialzava a fatica e un'ondata di rabbia gli arrossava le guance.

«Ascoltami bene!», gridò. «Che razza di gara credi di fare?»

«È stata una mossa irregolare!», urlò il Baronetto.

«Irregolare un corno! È stata una mossa regolarissima!», disse l'uomo robusto. «Con quali regole giocate?»

«Le regole di Queensberry, come tutti.»

«Mai sentite nominare. Noi gareggiamo con le regole delle gare di pugilato a premio londinesi.»

«Continuiamo allora!», urlò Stevens fuori di sé. «So fare anch'io molto bene la lotta libera. E non mi troverai più mezzo addormentato!»

E infatti successe così. Quando lo sconosciuto gli si lanciò contro, Stevens lo afferrò saldamente e, dopo varie oscillazioni e tentennamenti, caddero ambedue per terra come cani. Questo accadde tre volte, e ogni volta lo sconosciuto andò vicino al suo amico, si mise a sedere sul bordo erboso e poi ricominciò.

«Che cosa pensi di questo individuo?», chiese il Baronetto durante una di queste pause.

Stevens perdeva sangue da un orecchio ma non mostrava altre ferite.

«Sa bene quel che fa, ma non so dove abbia imparato queste regole. Dev'essersi allenato moltissimo. È forte come un leone e duro come il legno, nonostante quella sua strana faccia.»

«Cerca di superarlo nella lotta. Credo infatti che tu sia migliore in questa disciplina.»

«Non credo di essere sicuro di essere migliore in niente, ma farò del mio meglio.»

Fu una lotta disperata e, come le riprese si susseguirono le une alle altre, il Baronetto vide chiaramente che il suo campione di pesi medi aveva trovato chi gli teneva testa.

Lo sconosciuto attaccava velocemente e colpiva saltando, il che lo rendeva un nemico assai temibile. Sembrava insensibile ai colpi, sia che questi gli giungessero sulla testa o sul corpo, e quel suo sorriso così orribile e maligno non abbandonò mai, nemmeno per un minuto, le sue labbra.

Picchiava tremendamente con pugni duri come pietre, e i suoi colpi arrivavano fischiando da ogni parte. Aveva un colpo particolarmente pericoloso, dal basso in alto, diretto alla mascella, che molto spesso fu sul punto di colpire Stevens, finché alla fine riuscì ad evitare la sua difesa e lo stese per terra. L'uomo grosso lanciò un grido di trionfo.

«Lo hai colpito ben bene, non c'è dubbio. Ormai Tommy sta vincendo. Un altro colpo come questo, ragazzo mio, e siete fritto!»

«Sentite un po', Stevens: questa sta diventando una cosa seria», disse il Baronetto mentre sosteneva l'uomo già stanco. «Che cosa dirà il Reggimento se gli porto qualcuno come voi fatto a pezzi in una gara casuale? Stringetegli la mano e ditegli che ha vinto; altrimenti non potrete più fare altre lotte.»

«Dirgli che ha vinto? Certamente no!», gridò Stevens arrabbiatissimo. «Prima che mi ammazzi, voglio togliergli quell'orribile smorfia dal suo ancor più orribile muso.»

«E che farete con il Sergente?»

«Preferisco tornare a Londra e non vedere mai più il Sergente piuttosto che umiliarmi davanti a questo tipo.»

«Che ne dite? Ne avete avuto abbastanza?», gli chiese il suo avversario in tono di scherno, mentre si alzava in piedi.

Come risposta Stevens balzò avanti e si precipitò contro l'uomo con tutta l'energia che gli era rimasta. Con la forza della disperazione dapprima lo fece indietreggiare e, per un lungo minuto, sembrò vincere con i suoi colpi. Ma quel lottatore di ferro non pareva stancarsi. I suoi passi e i suoi pugni erano egualmente forti quando quella lunga serie di colpi finì.

Stevens sembrò rallentare un po', preso da grande stanchezza. Ma il suo antagonista non rallentò, e venne avanti contro di lui con una gragnuola di colpi furiosi che misero fuori combattimento le difese del pugile. Alf Stevens era allo stremo delle sue forze e sarebbe crollato a terra, se un fatto assai strano non fosse intervenuto.

Abbiamo detto che, per raggiungere la rotonda, i quattro uomini erano passati attraverso un boschetto. All'improvviso si udì in mezzo ai folti alberi un grido acuto, come se qualcuno fosse sul punto di morire. Il grido sembrava quello di un bambino o di un'altra creatura del bosco che soffrisse. Il suono era indistinto, acuto, pieno di malinconia.

Lo sconosciuto, che aveva vinto Stevens costringendolo ad inginocchiarsi, a quel suono cominciò a barcollare all'indietro. Si guardò intorno con la faccia atteggiata ad un'espressione di terrore impotente. Il sorriso era sparito dalle sue labbra e queste, rimanendo semiaperte, esprimevano uno spavento indicibile.

«Mi sta ancora seguendo, amico mio!», gridò.

«Non cedete, Tom: lo avete quasi battuto! Non può farvi del male.»

«Mi può far del male. Mi farà del male!», urlò il lottatore. «Mio Dio,

non lo posso affrontare! Ecco, lo vedo... sì lo vedo, lo vedo!»

Con un urlo di paura si voltò e fuggì nella boscaglia. Il suo compagno, bestemmiando ad alta voce, raccattò il mucchio di vestiti, e lo seguì di corsa. L'uno e l'altro scomparvero nell'oscurità.

Stevens, mezzo svenuto, raggiunse barcollando il bordo erboso e appoggiò la testa sul petto del Baronetto che gli dette da bere del brandy dalla sua borraccia. Mentre sedevano entrambi sul prato, sentivano che gli urli si avvicinavano, e al tempo stesso aumentavano di intensità. All'improvviso ecco che dai cespugli corse fuori un piccolo cagnolino bianco che pareva seguisse una pista, e che emetteva guaiti in maniera commovente. Si accovacciò sulle zolle erbose senza neppure guardare i due giovani poi, improvvisamente, svanì nelle tenebre.

Mentre accadeva tutto questo, il Baronetto e il suo compagno scattarono in piedi e cominciarono a correre con tutte le loro forze per allontanarsi il più possibile dal cancello e dalla trappola che questo nascondeva. Erano in preda al terrore, un timor panico che erano incapaci di controllare con la ragione. Tremando e vacillando, raggiunsero il calesse e vi si gettarono dentro esausti, non riuscendo a parlare finché più di due miglia non li separarono dal quel funereo luogo.

«Avete mai visto un cane così?», chiese il Baronetto.

«No», rispose Stevens gridando. «Prego Iddio di non vederlo mai più.»

Più tardi i due viaggiatori si fermarono ad una locanda chiamata *Il Cigno,* vicino al bosco di Harpenden. Il Baronetto conosceva l'oste da lungo tempo e lo invitò dopo cena a bere un bicchiere di Porto con loro.

L'oste de *Il Cigno*, Joe Horner, era un famoso sportivo e parlava senza fine degli eventi e delle leggende, vecchie e recenti, del pugilato. Il nome Alf Stevens gli era ben noto e lo guardava con grande interesse.

«Voi, Signore, avete combattuto recentemente, eppure non ho letto nei giornali notizia alcuna di gare.»

«Vi prego, non parlate più di questo argomento», disse Stevens sgarbatamente.

«Non volevo certo offendervi!» Poi, cambiando l'espressione sorridente della sua faccia e diventando all'improvviso serio gli disse: «Spero che non abbiate incontrato per caso colui che chiamano il *Bullo di Brocas*, dal momento che viaggiate verso nord, non è vero?».

«E se lo avessimo incontrato?»

L'oste mostrò la sua eccitazione.

«È stato lui che quasi uccise Bob Meadows. Lo fermò al cancello del

vecchio castello chiamato Brocas: e non era solo, perché c'era un suo compagno. Ebbene, Bob era un fortissimo lottatore ma fu trovato il giorno dopo battuto, quasi fatto a pezzi, in un prato dentro il cancello, proprio dove c'è la serra.»

Il Baronetto assentì con un cenno della testa.

«Allora siete stati là!», gridò l'oste.

«E va bene. Diciamo pure la verità», disse il Baronetto guardando Stevens. «Siamo stati là e abbiamo incontrato l'uomo di cui parlate: un'orribile figura! Sotto tutti i punti di vista!»

«Raccontatemi», disse l'oste, parlando piano, quasi bisbigliando. «È vero quello che dice Bob Meadows, e cioè che quegli uomini sono vestiti come i nostri nonni e che il pugile ha la testa rotta?»

«Certamente sono vestiti all'antica e la testa del pugile era la più strana che abbia mai visto.»

«Santo Cielo!», esclamò l'oste. «Sapete, signore, che Tom Hickman, il famoso pugile, insieme al suo amico Hoe Rowe, un argentiere della City, furono uccisi proprio in quel luogo nell'anno 1822, quando il pugile era ubriaco e tentò di guidare un carretto all'incontrario? Ambedue morirono e la ruota del carro schiacciò la fronte di Hickman.»

«Hickman! Hickman!», disse il Baronetto. «Non certo quell'Hickman, il *Controllore del Gas*?»

«Sì, signore, proprio lui, che fu soprannominato il *Gas.* Vinse tutte le gare con quello che chiamarono il suo "colpo guizzante" e nessuno poté resistergli eccetto quando incontrò Neale, che era stato soprannominato il *Toro di Bristol.* Ebbene, il *Toro* lo vinse.»

Stevens si era alzato dalla tavola bianco come un lenzuolo.

«Andiamocene, signore. Voglio una boccata di aria fresca. Continuiamo il viaggio.»

L'oste gli dette una pacca sulle spalle.

«State su, ragazzo mio! Voi non gli avete ceduto e questo è più di quanto gli altri non abbiano mai fatto. Sedetevi e bevete un altro bicchiere di vino, perché stasera se c'è qualcuno che lo merita fra tutti gli uomini di quest'isola, questo qualcuno siete proprio voi. Ci sono molti debiti che voi avete saldato picchiando il *Controllore del Gas.* Morto o vivo. Sapete che cosa fece una volta proprio qui, in questa stanza?»

I due viaggiatori si guardarono intorno con occhi sorpresi. La stanza era alta, costruita in pietra e ricoperta di pannelli di quercia; un grande camino era acceso in una delle pareti più lontane.

«Sì, proprio in questa stanza. L'ho sentito raccontare dal vecchio scudiero Scotter che era presente quella sera. Era il giorno in cui Skelton aveva battuto Josh Hudson a St. Albans e *Gas* aveva vinto un mucchio di denari con quella gara. Con il suo amico Rowe venne qui, interrompendo il viaggio, ed era completamente ubriaco. Gli avventori si rifugiarono negli angoli e sotto le tavole perché camminava qua e là come se cercasse qualcosa, con una grande mazza di ferro in mano e sulla faccia una brutta espressione, quasi volesse uccidere qualcuno. Diventava così, crudele e temerario, e terrorizzava tutti quando aveva bevuto.

Bene. Sapete quel che fece con quella mazza? C'era un cagnolino, mi hanno detto, rannicchiato vicino al fuoco perché era una notte fredda di dicembre. Il *Controllore del Gas* gli ruppe la schiena con la mazza. Con un solo colpo. Poi proruppe in una risata e disse anche un paio di parolacce a due o tre uomini che si stavano allontanando da lui. Ritornò al calesse che aspettava fuori e non avemmo più sue notizie fino a quando ci dissero che lo avevano portato a Finchley con la testa fracassata dalla ruota del carro.

Sì, si dice che il cagnolino con la schiena rotta e sanguinante sia stato visto aggirarsi nelle vicinanze di Brocas Corner, trascinandosi ed emettendo guaiti come se cercasse quel porco che lo aveva ammazzato. Così, signor Stevens, voi avete combattuto non solo per voi stesso, stanotte, quando avete incontrato quell'uomo.»

«Sarà così, senz'altro», disse il giovane pugile, «ma io non voglio più combattimenti del genere. Il Sergente Maniscalco mi va bene, signore, e, se non avete nulla in contrario, prenderemo il treno per tornare in città.»

L'eredità

È duro per un giovanotto trovarsi ad avere gusti costosi, grandi aspettative, parenti aristocratici, ma neanche un soldo in tasca e nessuna professione per procurarseli. Il fatto è che mio padre, un buon uomo ottimista e facilone, si fidava a tal punto della ricchezza e della benevolenza del suo fratello maggiore, Lord Southerton, uno scapolo, da prendere per scontato il fatto che io, l'unico suo figlio, non avrei mai avuto bisogno di guadagnarmi la vita. Immaginava che, se non ci fosse stato un posto vacante per me nei vasti possedimenti dei Southerton, qualcuno mi avrebbe fatto entrare nel Servizio Diplomatico, che è tuttora dominio delle nostre classi privilegiate.

È morto troppo presto per rendersi conto di come i suoi calcoli fossero

errati. Né mio zio né lo Stato si curarono minimamente di me, o mostrarono il minimo interesse per la mia carriera. Un'occasionale coppia di fagiani o un cesto di lepri furono le sole cose che mi ricordassero che io ero erede di Otwell House, e di una delle più ricche tenute del paese.

Nel frattempo, da bravo scapolo e uomo di mondo, abitavo in un appartamento in Grosvenor Mansions, senza alcuna occupazione tranne il tiro al piccione e il gioco del polo a Hurlingham. Col passare dei mesi, mi resi conto che diventava sempre più difficile poter indurre i mediatori a rinnovare le mie cambiali, o a incassare ulteriori anticipi su un'eredità non vincolata. La rovina mi si parava davanti, e ogni giorno la vedevo avvicinarsi sempre di più, farsi sempre più chiara e inevitabile.

Ciò che contribuiva a farmi sentire più acuta la mia povertà, era il fatto che, a parte le grande ricchezza di Lord Southerton, tutti gli altri miei parenti erano piuttosto benestanti. Il mio parente più prossimo era Everard King, nipote di mio padre e mio cugino di primo grado, il quale aveva trascorso una vita avventurosa nel Brasile ed era tornato da poco in questo paese per vivere di rendita. Non venimmo mai a sapere in quale modo avesse fatto soldi, ma sembrava che ne avesse fatti parecchi, poiché aveva comperato la tenuta di Greylands, vicino a Clipton-on-the-Marsh, nel Suffolk.

Durante il primo anno del suo soggiorno in Inghilterra, non si curò di me più di quanto non se ne curasse il mio avaro zio; ma infine, una mattina d'estate, con mia grandissima gioia e sollievo, ricevetti una lettera in cui mi invitava ad andare da lui quel giorno stesso, per trascorrere un breve periodo a Greylands Court.

Proprio allora mi aspettavo di dover trascorrere un periodo piuttosto lungo in carcere per i debiti, e questo intervallo mi sembrò quasi un dono della Provvidenza. Se soltanto fossi riuscito a mettermi d'accordo con questo sconosciuto parente, forse me la sarei ancora potuto cavare. Per l'onore della famiglia, non poteva lasciarmi andare a picco.

Ordinai al mio cameriere personale di prepararmi la valigia, e quella sera stessa partii per Clipton-on-the-Marsh.

Dopo aver cambiato a Ipswich, un trenino locale mi depositò in una piccola stazione del tutto deserta, che sorgeva in una campagna verdeggiante dove un fiume pigro e tortuoso si snodava fra una valle e l'altra, chiuso fra sponde alte e cosparse di deposito marino, segno che era a portata della marea.

Nessuno era ad attendermi (venni a sapere più tardi che il mio tele-

gramma aveva subito un ritardo), così noleggiai un calesse dell'alberghetto locale. Il cocchiere, bravissima persona, era pieno di lodi per il mio parente, e da lui seppi che Everard King godeva in quella zona di un certo prestigio.

Aveva organizzato un ricevimento per gli alunni della scuola, aveva spalancato i cancelli della sua tenuta ai visitatori, aveva contribuito a innumerevoli beneficenze: per farla breve, era talmente benvoluto che il mio cocchiere poteva spiegare questo fatto soltanto con la supposizione che mirasse a un seggio al Parlamento.

La mia attenzione venne distolta da quel panegirico, dall'apparizione di un bellissimo uccello che andò a posarsi su un palo telegrafico lungo la strada. A prima vista lo scambiai per una ghiandaia, ma era più grande e aveva il piumaggio più brillante.

Il cocchiere ne chiarì subito la provenienza, spiegandomi che apparteneva proprio all'uomo dal quale stavamo andando. Pare che l'acclimatazione degli animali esotici fosse uno dei suoi *hobbies*, e che si fosse portato con sé dal Brasile un certo numero di uccelli e altri animali, che stava tentato di allevare in Inghilterra.

Una volta varcato il cancello di Greylands Park, incontrammo prove palesi di questa sua inclinazione. Alcuni piccoli cervi maculati, un curioso maiale selvatico chiamato, se non sbaglio, pecari, un rigogolo dalle penne stupende, una specie di armadillo e un singolare goffo animaletto simile a un tasso molto pingue: questi erano alcuni fra gli animali che osservai mentre il calesse percorreva il viale alberato.

Il signor Everard King, il mio cugino mai visto, era ad attendermi di persona sulla scalinata davanti a casa sua, poiché ci aveva visto da lontano, e aveva immaginato che fossi io.

Era di aspetto dimesso e benevolo, piccolo e tracagnotto; poteva avere quarantacinque anni circa, e il suo volto tondo e bonario era bruciato dal sole tropicale e solcato da mille rughe. Indossava un abito di lino bianco, in puro stile coloniale, e aveva fra le labbra un sigaro e un cappello di paglia spinto verso la nuca. Era una figura come quelle che si associano a un bungalow con veranda, e pareva curiosamente fuori posto davanti a quell'imponente castello tutto di pietra, con le sue colonne palladiane davanti al portone.

«Mia cara!», chiamò voltandosi indietro. «Mia cara, ecco il nostro ospite! Benvenuto, benvenuto a Greylands! Sono lietissimo di fare la tua conoscenza, cugino Marshall, e sono lusingato che tu abbia voluto onorare della

tua presenza questo sonnolento paesino di campagna.»

Non poteva esserci niente di più cordiale dei suoi modi, che mi fecero immediatamente sentire a mio agio. Ma ci voleva tutta la sua cordialità quale compenso alla freddezza e perfino alla maleducazione di sua moglie, una donna alta ed emaciata, che si presentò in risposta al suo richiamo.

Credo che fosse di origine brasiliana, benché parlasse un ottimo inglese, e io le perdonai le sue cattive maniere imputandole alla sua ignoranza delle nostre consuetudini. Ciononostante lei non tentò di nascondere, né allora né in seguito, che io non fossi un ospite molto gradito a Greylands Court. Le poche parole che mi rivolgeva erano generalmente cortesi, ma aveva un paio di occhi scuri particolarmente espressivi, e io vi lessi molto chiaramente, fin dal primo istante, il suo desiderio di vedermi ripartire per Londra.

I miei debiti erano troppo pesanti e le mie mire nei confronti del mio ricco cugino troppo vitali, perché mi lasciassi offendere dal cattivo carattere di sua moglie, e quindi ignorai la sua freddezza e viceversa ricambiai l'estrema cordialità del benvenuto di lui.

Tutto era stato previsto per rendere gradevole il mio soggiorno. La mia stanza era deliziosa. Mio cugino mi supplicò di dirgli se ci fosse qualcosa che lui avrebbe potuto fare per rendermi felice. Poco mancò che gli dicessi che un assegno in bianco avrebbe contribuito materialmente alla mia felicità, ma mi sembrò prematuro a quello stadio della nostra conoscenza.

La cena fu ottima e, a pasto terminato, mentre ci intrattenevamo con un buon avana e il caffè, che lui mi disse veniva preparato appositamente nella sua piantagione, mi parve che tutte le lodi del cocchiere fossero giustificate, e che io non avessi mai conosciuto un uomo più generoso e ospitale.

Nonostante il suo buon umore, era però un uomo dotato di una forte volontà, incline alla violenza. Di questo ebbi una prova il mattino seguente.

La curiosa antipatia che la signora King aveva concepito nei miei riguardi era così forte, che il suo comportamento durante la colazione fu quasi offensivo. Ma il suo intento divenne inconfondibile quando suo marito uscì dalla stanza.

«Il miglior treno è quello delle dodici e un quarto», mi disse.

«Ma io non avevo intenzione di partire oggi», risposi con franchezza, forse anche in tono di sfida, poiché ero deciso a non lasciarmi mettere alla porta da quella donna.

«Oh, se dipende da lei...», replicò la signora King, interrompendosi con un'espressione assai insolente negli occhi.

«Sono sicuro», dissi «che il signor King me lo direbbe, se io dovessi prolungare troppo la mia visita.»

«Come? Come?», esclamò una voce, e mio cugino apparve nella stanza. Aveva udito le mie ultime parole, e uno sguardo ai nostri visi gli disse il resto. Di colpo il suo viso allegro e grassoccio si indurì in un'espressione feroce.

«Potrei chiederti di uscire un momento, Marshall?», mi disse. (A proposito, io mi chiamo Marshall King.)

Quindi richiuse la porta alle mie spalle e, per qualche istante, lo udii parlare a sua moglie con un tono di furia repressa. Evidentemente, questa grossolana mancanza di ospitalità, lo aveva dolorosamente colpito. A me non piace origliare, così me ne andai in giardino. Poco dopo, udii un passo affrettato dietro di me, e voltandomi, vidi la signora, il viso pallido dall'agitazione e gli occhi rossi dal pianto.

«Mio marito mi ha detto di chiederle scusa, signor Marshall King», mi disse, dritta davanti a me e con gli occhi bassi.

«La prego, non parliamone più, signora King.»

Improvvisamente, i suoi occhi scuri mi trafissero con uno sguardo fiammeggiante.

«Stupido!», sibilò con foga; poi, voltandosi bruscamente, si diresse verso la casa.

L'insulto era così oltraggioso, così intollerabile, che potei soltanto restare lì immobile, sconcertato, seguendo la donna con gli occhi. Ero ancora lì, quando il mio ospite mi raggiunse. Era ritornato la persona allegra e pacioccona di sempre.

«Spero che mia moglie ti abbia chiesto scusa per i suoi sciocchi discorsi», mi disse.

«Oh, sì... sì, certo!»

Mi prese sottobraccio e passeggiammo su e giù per il prato.

«Non devi prendertela», proseguì mio cugino. «Sarei oltremodo desolato se abbreviassi la tua visita di una sola ora. Il fatto è, e non vi è alcun motivo che ci si debba nascondere qualcosa fra parenti, che la mia povera moglie è incredibilmente gelosa. Non può sopportare che chiunque, uomo o donna, si intrometta fra noi due, anche per un solo istante. Il suo ideale sarebbe un'isola deserta e un eterno *tête-à-tête*. Questo ti può spiegare il suo comportamento, il quale è, lo confesso, assai prossimo a una mania. Rassicurami che non ci penserai più.»

«Ma no, no di certo!»

«Allora accenditi questo sigaro, e vieni con me a ispezionare il mio piccolo serraglio.»

L'intero pomeriggio trascorse in questa ispezione, che comprendeva tutti gli animali, uccelli e perfino rettili, che aveva importato. Alcuni erano in libertà, altri in gabbia, altri addirittura in casa.

Mio cugino mi parlò con entusiasmo dei suoi successi e dei suoi fiaschi, delle nascite e delle morti, gettando ogni tanto un gridolino di gioia quando, durante la nostra passeggiata, qualche uccello variopinto si alzava in volo, o qualche strano animaletto sgattaiolava nella sua tana. Infine mi condusse lungo un corridoio che si dipartiva da un'ala dell'edificio. In fondo al corridoio, vi era una massiccia porta munita di una persiana scorrevole, e accanto ad essa, fissa nel muro, una manovella di ferro, collegata a una ruota e a un rullo. Una teoria di robuste sbarre attraversava il corridoio.

«Sto per mostrarti il gioiello della mia collezione...», disse mio cugino. «Vi è un solo altro esemplare in Europa, adesso che il cucciolo di Rotterdam è morto. Si tratta di... un gatto brasiliano.»

«Ma che differenza ha da un qualsiasi altro gatto?»

«Te ne renderai conto assai presto», mi disse, ridendo. «Ti dispiace aprire quella persiana e guardarci dentro?»

Feci come mi aveva detto, e scoprii che stavo guardando in una grande stanza vuota dall'impiantito di pietra e munita, sulla parete di fondo, di piccole finestre sbarrate. Al centro di questa stanza, sdraiato in mezzo a una chiazza dorata di sole, stava disteso un enorme animale, grande come una tigre, ma nero e lucido come l'ebano.

Sembrava proprio un gatto gigantesco e molto ben curato; infatti se ne stava rannicchiato crogiolandosi al sole, esattamente come farebbe un gatto. Era così pieno di grazia, così muscoloso, e così dolcemente e subdolamente diabolico, che non riuscii a distogliere lo sguardo.

«Non è splendido?», esclamò il mio ospite, pieno di entusiasmo.

«Magnifico! Non ho mai visto una creatura tanto bella.»

«Alcuni lo chiamano puma nero, ma in realtà non è per niente un puma. Quest'animale misura quasi tre metri e mezzo dalla testa alla coda. Quattro anni fa era una pallina di pelo nero, con due occhioni gialli che ti fissavano. Mi fu venduto che era un cucciolo appena nato, nella selvaggia regione della sorgente del Rio Negro. Sua madre era stata finita a colpi di lancia, dopo che aveva ucciso una decina di indigeni.»

«Dunque, sono animali feroci?»

«Sono le creature più infide e assetate di sangue che esistano sulla faccia della Terra. Prova a parlare di un gatto brasiliano a un indigeno di quelle parti, e vedrai come reagisce. Sono animali che preferiscono cibarsi più di esseri umani che di selvaggina. Quello che vedi non ha ancora assaggiato sangue umano ma, quando ciò avverrà, seminerà il terrore! Ora come ora, nella sua gabbia non tollera nessuno, tranne me. Perfino Baldwin, lo stalliere, non osa avvicinarsi a lui. In quanto a me, gli faccio da padre e da madre.»

Mentre parlava, con mio grande stupore, aprì improvvisamente la porta e si infilò nella stanza, richiudendola subito alle sue spalle. Al suono della sua voce, l'enorme, agile animale si alzò sbadigliando e gli andò a strofinare affettuosamente il capo nero e rotondo contro il fianco, mentre Everard lo carezzava e lo vezzeggiava.

«Adesso entra nella tua gabbia, Tommy!», gli ordinò.

L'enorme felino si avviò in un angolo della stanza e si rannicchiò sotto un'inferriata. Everard King, uscì e, afferrando la manovella di ferro a cui ho già accennato, cominciò a girarla. Via via che girava, la fila di sbarre nel corridoio prese a passare attraverso una fessura nella parete e chiuse la parte anteriore di quell'inferriata, in modo da formare una vera e propria gabbia. Quando fu a posto aprì nuovamente la porta e mi invitò a entrare nella stanza, che era pregna dell'odore acre e pungente dei grossi carnivori.

«È così che l'abbiamo abituato», mi spiegò. «Di giorno, ha a disposizione tutta la stanza per poter fare un po' di moto, poi, la sera, lo rinchiudiamo in gabbia. Lo si libera girando la manovella dal corridoio, e si può, come hai visto, rinchiuderlo nello stesso modo. No, no, questo non lo devi fare!»

Avevo infilato la mano fra le sbarre per accarezzare il fianco lucido e fremente della belva. Everard me la tirò indietro, con un'espressione seria.

«Ti assicuro che non ci si può fidare di lui. Non credere che perché io mi prendo delle libertà con lui, chiunque lo possa fare. È molto esclusivo nelle sue amicizie: vero Tommy? Ah, sente che sta arrivando la sua cena! Vero ragazzo?»

Infatti udimmo un rumore di passi sull'impiantito del corridoio. Il felino balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro nell'angusta gabbia, gli occhi gialli che gli rilucevano e la lingua scarlatta che palpitava fremente sulla candida fila dei denti acuminati.

Uno stalliere entrò con un grosso pezzo di carne su un vassoio e lo gettò all'animale attraverso le sbarre. La bestia l'afferrò, se lo portò in un angolo, e lì, tenendolo fra le zampe, vi affondò voracemente i denti, alzando ogni

tanto il muso sporco di sangue per guardarci. Era uno spettacolo crudele eppure affascinante.

«Puoi capire come sia affezionato a Tommy, vero?», disse il mio ospite, mentre uscivamo dalla stanza. «Tanto più se si pensa che sono stato io ad allevarlo. Non è stato facile portarlo fin qui dal centro dell'America Meridionale; ma ora è qua, sano e salvo e, come ti ho già detto, è di gran lunga l'esemplare più perfetto in tutta l'Europa. La gente dello zoo darebbe non so che cosa per averlo, ma io non potrei separarmene. E adesso, credo proprio di averti inflitto fin troppo il mio hobby, quindi non ci resta che seguire l'esempio di Tommy, e andare a cena.»

Il mio cugino, chiamiamolo pure sudamericano, era talmente preso dalla sua tenuta e dai suoi singolari inquilini, che pareva non avere altri interessi al di fuori di quelli. Che viceversa ne avesse, e molto pressanti, mi fu ben presto dimostrato dal numero di telegrammi che riceveva.

Arrivavano a tutte le ore, e venivano sempre aperti da lui con un'espressione del viso della massima impazienza e addirittura d'ansia. Talvolta immaginavo che si trattasse di un suo allibratore, e talvolta del suo agente di cambio, ma certamente si trattava di un affare molto urgente le cui trattative non si svolgevano a Downs nel Suffolk. Durante i sei giorni della mia visita, non ricevette mai meno di tre o quattro telegrammi al giorno, e talvolta perfino setto o otto.

Mi ero così ben destreggiato in quei sei giorni, che al termine di essi ero riuscito a stabilire un rapporto della massima cordialità con mio cugino. Ogni sera restavamo alzati fino a tardi, nella sala del biliardo, mentre lui mi narrava i più straordinari racconti delle sue avventure in America, racconti così temerari e spericolati, che mi era quasi impossibile associarli a quell'ometto grassoccio e bruciato dal sole che mi stava davanti.

A mia volta, lo intrattenevo con le mie esperienze della vita londinese, che lo interessavano a tal punto da indurlo a dichiarare che sarebbe venuto a trascorrere un lungo periodo da me, a Grosvenor Mansions. Era ansioso di conoscere la vita notturna della città e, modestia a parte, non avrebbe potuto scegliere una guida più competente di me.

Fu soltanto l'ultimo giorno della mia vista, che mi azzardai a parlare di ciò che mi stava a cuore. Gli dissi con molta franchezza delle mie difficoltà finanziarie e della mia imminente rovina, e gli chiesi un consiglio, benché sperassi in qualcosa di più concreto. Lui mi ascoltò attentamente, fumando il suo grosso sigaro.

«Ma certo!», mi disse. «Tu sei l'erede del nostro parente, Lord Souther-

ton?»

«Certo, ma lui non ha mai voluto assegnarmi una rendita.»

«È vero, ho sentito parlare della sua avarizia. Mio povero Marshall, la tua posizione è molto difficile. A proposito, hai avuto di recente notizie della salute di Lord Southerton?»

«La sua salute è sempre stata critica, fin dalla mia infanzia.»

«E magari camperà cent'anni! La tua eredità potrebbe essere ancora molto lontana. Santo cielo, in che brutta situazione ti trovi!»

«Avevo qualche speranza che tu, sapendo come stanno le cose, avresti potuto anticiparmi...»

«Non dire un'altra parola, mio caro ragazzo!», esclamò Everard con la massima cordialità. «Ne riparleremo stasera, e ti do la mia parola che farò quanto è in mio potere...»

Non ero del tutto dispiaciuto che la mia visita stesse volgendo al termine, poiché è sgradevole sentire che c'è qualcuno in casa che desidera ardentemente vederti partire. Il viso giallastro e gli occhi severi della signora King mi diventavano sempre più odiosi. La donna non era più esplicitamente scortese (il timore di suo marito la tratteneva) ma spingeva la sua insana gelosia al punto di ignorarmi, non parlandomi mai, e industriandosi per rendere il mio soggiorno a Greylands quanto più sgradevole possibile.

Il suo atteggiamento nei miei riguardi fu così offensivo, quell'ultimo giorno, che sarei certamente partito, se non fosse stato per quel colloquio con mio cugino che avrebbe, come mi auguravo, risolto il mio problema.

Era molto tardi quando ebbe luogo, poiché il mio parente, che aveva ricevuto durante la giornata più telegrammi del solito, si era ritirato nel suo studio dopo pranzo, e ne era riemerso soltanto quando gli altri membri della casa se ne erano andati a letto. Lo udii fare il giro della casa chiudendo le porte a chiave, come faceva di solito la sera, e infine mi raggiunse nella sala del biliardo.

La sua pingue figura era avvolta in una veste da camera e indossava un paio di pantofole rosse. Prima di sistemarsi in poltrona, si preparò un bicchiere di grog, e non potei fare a meno di notare che il whisky superava di gran lunga l'acqua.

«Parola mia!», esclamò. «Che nottata da lupi!»

Lo era davvero. Il vento ululava e gemeva intorno alla casa, e le finestre vibravano e tintinnavano come se fossero sul punto di cedere. La luce che spandevano le lampade nonché il profumo dei nostri sigari, parevano, per contrasto, più accoglienti e fragranti.

«E ora, ragazzo mio», disse il mio ospite, «abbiamo la casa e la serata tutta per noi. Dammi un quadro dei tuoi affari, e io vedrò ciò che si può fare per raddrizzarli. Voglio che tu mi racconti ogni particolare.»

Così incoraggiato, intrapresi una lunga esposizione nella quale figuravano tutti i miei fornitori e creditori, dal mio padrone di casa al mio cameriere personale. Avevo degli appunti nel portafogli e conoscevo i miei debiti a menadito; riuscii a fornirgli un quadro analitico e preciso, oserei dire, delle mie deplorevoli abitudini e della mia precaria situazione.

Ero tuttavia avvilito dalla constatazione che gli occhi del mio compagno erano vacui e la sua attenzione rivolta altrove. Quando infatti ogni tanto faceva un commento, era così casuale e privo di senso, che fui sicuro che non aveva minimamente seguito il mio discorso. Ogni tanto si destava e mostrava una parvenza di interesse, chiedendomi di ripetere qualcosa o di spiegarmi meglio, ma sempre per sprofondarsi nuovamente nei propri pensieri. Infine si alzò e gettò il mozzicone del sigaro nel caminetto.

«Ti dirò, ragazzo mio», mi fece. «Le cifre non sono mai state il mio forte, quindi devi scusarmi. Dovresti scrivere tutto quanto su un foglietto, e darmi un appunto del totale. Lo capirò quando lo vedrò nero su bianco.»

La proposta era incoraggiante, per cui promisi di farlo.

«E adesso è ora di andare a letto. Per Giove, sta suonando l'una all'orologio dell'ingresso!»

I rintocchi dell'orologio sovrastarono il frastuono della bufera. Il vento si avventava sulla casa, con un rombo simile a quello di un grande fiume.

«Bisogna che vada a vedere il mio gatto prima di coricarmi», disse il mio ospite. «Il vento lo eccita. Vuoi venire anche tu?»

«Volentieri.»

«Allora cammina in punta di piedi e non parlare, perché gli altri dormono tutti.»

Attraversammo silenziosamente l'atrio illuminato e ricoperto di tappeti persiani, e varcammo la porta situata nella parete opposta. Il corridoio dall'impiantito di pietra era buio, ma vi era una lanterna appesa ad un gancio, e il mio ospite la staccò e l'accese. Non vidi le sbarre di ferro nel corridoio, perciò capii che la bestia si trovava nella sua gabbia.

«Entra!», disse mio cugino aprendo la porta.

Un sordo ringhio ci accolse quando entrammo; stava a dimostrare che effettivamente la tempesta aveva eccitato l'animale. Alla tremula luce della lanterna lo vedemmo, enorme sagoma nera sdraiata nell'angolo del suo antro, che gettava un'ombra tozza e grottesca sulla parete imbiancata. La sua

coda sferzava rabbiosamente la paglia.

«Il povero Tommy non è di un gran buon umore!», disse Everard King, alzando la lanterna e affacciandosi alla gabbia. «Sembra proprio un diavolaccio nero, no? Gli darò qualcosa da mangiare per rallegrarlo un poco. Ti dispiace reggere per un momento la lanterna?»

Gliela presi di mano e lui si diresse verso la porta.

«La sua dispensa è proprio qui fuori», mi disse. «Mi scuserai per un istante, vero?» Quindi uscì, e la porta si richiuse alle sue spalle con un colpo secco e metallico.

Quel suono duro e deciso mi agghiacciò il sangue. Un'improvvisa ondata di terrore mi pervase. Fui colto dalla vaga percezione di un orribile trabocchetto. Balzai verso la porta, ma il lato interno era privo di maniglia.

«Everard!», gridai. «Fammi uscire!»

«D'accordo! Ma non fare tanto baccano!», disse mio cugino dal corridoio. «Dopotutto, hai la lanterna.»

«Sì, ma non ci tengo a rimaner chiuso qui dentro da solo.»

«Davvero?» Udii la sua risata cordiale e divertita. «Non rimarrai solo a lungo.»

«Fammi uscire, Everard!», ripetei furibondo. «Non mi piacciono gli scherzi di questo genere.»

«Un momento», disse lui, con un'altra odiosa risata. Poi improvvisamente udii, fra l'infuriare della tempesta, il cigolio e lo scricchiolio della manovella che girava, e il rumore delle sbarre che passavano attraverso la scanalatura. Gran Dio, stava liberando il gatto brasiliano!

Alla luce della lanterna, vidi le sbarre scivolare davanti a me lentamente. Già vi era un'apertura di una trentina di centimetri sul lato opposto. Con un urlo, afferrai l'ultima sbarra con le mani e la tirai con la forza di un invasato. *Ero* invasato, dalla paura e dall'orrore.

Per un minuto, o fors'anche più, riuscii a tenere immobile la sbarra. Sapevo che lui premeva sulla manovella con tutte le sue forze e sapevo che il potere della leva l'avrebbe ben presto avuta vinta. Cedevo centimetro per centimetro: i miei piedi scivolavano sulle pietre, e tutto il tempo supplicavo e pregavo quel mostro disumano di salvarmi da quella orribile morte.

Gli rammentai la nostra parentela, e gli ricordai che ero suo ospite; lo implorai di dirmi che male gli avessi mai fatto. Le sue sole risposte furono gli strappi della manovella, ognuno dei quali, nonostante i miei sforzi disperati, tirava un'altra sbarra attraverso la scanalatura.

Fui trascinato, aggrappato e avviticchiato, attraverso tutta la larghezza

della gabbia, finché finalmente, con i polsi dolenti e le dita lacerate, rinunciai all'inutile lotta. Le sbarre scomparvero con un rumore di ferraglia quando mollai e, dopo un istante, udii lo scalpiccio delle pantofole nel corridoio, e il tonfo della porta lontana. Poi tutto tacque.

Nel frattempo l'animale non si era mosso. Giaceva immobile in un angolo, e aveva smesso di agitare la coda. Quello spettacolo di un uomo aggrappato alle sbarre e trascinato urlante davanti a lui apparentemente lo aveva riempito di stupore.

Avevo lasciato cadere la lanterna quando mi ero afferrato alle sbarre, ma quella non si era spenta, e feci una mossa per riprenderla, con l'idea che in qualche modo la luce mi avrebbe protetto. Ma, nell'istante in cui mi mossi, la bestia emise un ringhio profondo e minaccioso.

Mi arrestai e rimasi immobile, tremando di paura dalla testa ai piedi. Il gatto (se si può attribuire un nome così pacifico a un animale tanto orribile) era disteso a non più di tre metri da me. I suoi occhi rilucevano come due dischi fosforescenti nell'oscurità. Mi riempivano di terrore, eppure mi affascinavano: non riuscivo a distogliere lo sguardo da loro.

La natura ci gioca degli strani scherzi in simili momenti di tensione, e il bagliore di quegli occhi pareva aumentare e diminuire con un ritmo regolare. Talvolta parevano essere minuscoli punti di una brillantezza estrema, piccole scintille elettriche nella nera oscurità; altre volte invece si ingrandivano sempre più, fino a riempire della loro luce sinistra e cangiante tutto l'angolo della stanza. Poi, improvvisamente, si spensero del tutto.

La bestia aveva chiuso gli occhi. Non so se vi sia qualcosa di vero nell'idea che attribuisce un potere particolare allo sguardo umano, o se invece l'enorme gatto fosse semplicemente assonnato, ma resta il fatto che la bestia appoggiò il liscio capo nero sulle grosse zampe anteriori e parve addormentarsi.

Rimasi immobile, non osando muovermi nel timore di ridestare il mostro. Ero in grado perlomeno di pensare chiaramente, ora che non sentivo più su di me quello sguardo minaccioso.

Dunque, eccomi lì rinchiuso per la notte con quella belva feroce. Il mio istinto, per non parlare delle parole dell'infida carogna che mi aveva teso quel tranello, mi dicevano che l'animale era feroce quanto il suo padrone. Come avrei potuto tenerlo a bada fino al mattino? Né la porta, né le strette finestre munite di inferriate offrivano alcuna speranza di salvezza. Non vi era alcun riparo nella nuda stanza, e sarebbe stato assurdo chiamare aiuto. Sapevo che quella tana era esterna al corpo vero e proprio dell'edificio, e

che il corridoio che la collegava era lungo almeno trenta metri. Inoltre, la bufera che infuriava avrebbe sovrastato le mie grida. Avevo soltanto il mio coraggio e la mia prontezza d'animo su cui fare affidamento.

E allora, con una nuova ondata di terrore, i miei occhi caddero sulla lanterna. Lo stoppino era quasi del tutto consumato, e già la fiamma stava vacillando. Entro dieci minuti si sarebbe spenta. Così mi restavano soltanto dieci minuti per fare qualcosa, poiché sentivo che, quando fossi rimasto al buio con quella belva spaventosa, sarei stato incapace di agire.

Il solo pensiero mi paralizzava. Disperato, mi guardai attorno in quella cella di morte, e i miei occhi si soffermarono sull'unico punto che pareva promettere, se non la salvezza, perlomeno un pericolo meno immediato e imminente che non il terreno aperto.

Ho detto che la gabbia era munita in alto di un'inferriata orizzontale, che la chiudeva a mo' di soffitto, oltre che di un'inferriata verticale che la divideva dal resto della stanza, e questo soffitto rimaneva al suo posto quando l'inferriata verticale veniva ritratta attraverso l'apertura nella parete.

Il soffitto della gabbia era composto di una fila di sbarre a pochi centimetri di distanza l'una dall'altra, era ricoperto da una robusta rete di filo metallico, e le due estremità poggiavano su un grosso palo. Si ergeva come un grande baldacchino metallico sopra la figura accovacciata nell'angolo.

Fra questa mensola di ferro e il soffitto vero e proprio c'era uno spazio di un'ottantina di centimetri. Se solo fossi riuscito a inerpicarmi lassù racchiuso fra le sbarre e il soffitto, avrei avuto un solo lato vulnerabile. Sarei stato difeso dalla parte inferiore, da quella posteriore e dai due lati.

Avrei potuto essere attaccato unicamente dalla parte anteriore, aperta. Da quella parte, è vero, non avrei avuto alcuna protezione, ma perlomeno non sarei stato in mezzo, quando la belva avesse preso a camminare avanti e indietro per la tana. E avrebbe dovuto fare uno sforzo per raggiungermi. Dovevo tentare subito o mai più perché, una volta che la luce si fosse spenta, sarebbe stato impossibile.

Inghiottii spasmodicamente, poi feci un balzo, afferrai il bordo della mensola e, con una spinta possente di tutto il corpo, mi ci trovai sopra. Ansimando, mi divincolai bocconi in avanti nell'angusto spazio, e mi trovai a guardare in giù, dritto nei terribili occhi e nella bocca sbadigliante del gatto. Il suo alito fetido mi colpì in faccia, come il vapore di una pentola puzzolente.

Comunque pareva più incuriosito che adirato. Con un fremito della lunga groppa nera si alzò, si stirò, poi, alzandosi sulle zampe posteriori, ap-

poggiò una delle zampe anteriori contro la parete, sollevò l'altra, e passò gli artigli lungo la rete metallica sotto di me.

Un uncino bianco e tagliente sbranò i miei pantaloni bianchi, poiché ero ancora in abito da sera, e mi scavò un solco nel ginocchio. Non era inteso come un attacco, ma piuttosto come un esperimento poiché, al mio improvviso grido di dolore, l'animale si lasciò ricadere a terra e, balzando agilmente nella stanza, prese a percorrerla rapidamente avanti e indietro, gettando ogni tanto uno sguardo nella mia direzione.

In quanto a me, mi trascinai indietro finché non mi trovai a giacere con la schiena contro il muro, rannicchiandomi nel minor spazio possibile. Più lontano mi rintanavo, più difficilmente il mostro mi poteva attaccare.

Adesso che aveva cominciato a muoversi, sembrava più eccitato, e correva velocemente e silenziosamente in giro per la tana, passando continuamente sotto il letto di ferro sul quale giacevo. Era meraviglioso vedere un simile bestione passare come un'ombra, senza alcun suono tranne il leggero fruscio delle zampe vellutate. La candela era ormai agli sgoccioli, per cui a malapena riuscivo a intravvedere la belva. Poi, con un ultimo guizzo, si spense del tutto. Ero solo al buio col gatto!

È più facile affrontare un pericolo quando si sa di aver fatto tutto ciò che è possibile fare. A quel punto, non resta altro che attendere tranquillamente l'esito. In questo caso, il solo posto che offrisse una qualche speranza di salvezza era proprio quello dove mi trovavo.

Perciò, mi sdraiai lungo disteso e giacqui in silenzio, senza quasi respirare, sperando che la belva si sarebbe dimenticata della mia presenza se io non avessi fatto niente per ricordargliela. Calcolai che dovevano essere già le due. Alle quattro sarebbe stata l'alba. Dovevo attendere soltanto due ore, prima che fosse giorno.

Fuori, la tempesta continuava a infuriare, e la pioggia sferzava senza soste le piccole finestrelle. All'interno, l'aria era irrespirabile. Non potevo vedere né udire il gatto.

Tentai di pensare ad altro, ma vi era un solo pensiero che avesse il potere di distogliere la mia mente dalla mia tremenda situazione: il considerare la malvagità di mio cugino, la sua ipocrisia senza precedenti, il suo perfido odio per me. Sotto quel volto bonario, si nascondeva lo spirito di un assassino medievale.

E, ripensando a quanto era accaduto, vidi chiaramente con quanta astuzia avesse eseguito il suo piano. Apparentemente era andato a letto insieme con gli altri: senza dubbio, aveva dei testimoni pronti a dimostrarlo. Poi,

all'insaputa di tutti era sceso di nascosto, mi aveva attirato in quella tana e mi aveva abbandonato.

La sua versione sarebbe stata assolutamente semplice: mi aveva lasciato nella sala biliardi, a finire, il mio sigaro, e io ero andato per conto mio a dare un'ultima occhiata al gatto. Ero entrato nella stanza senza accorgermi che la gabbia era aperta, ed ero stato aggredito. Come accusarlo di un simile delitto? Sospetti, forse, ma prove, mai!

Come passarono lentamente quelle due terribili ore! Una volta udii un suono basso, raschiante, e pensai che fosse l'animale che si leccava il proprio pelo. Più di una volta quegli occhi fosforescenti mi guardarono nel buio, ma mai a lungo, e si rafforzò in me la speranza di essere stato dimenticato o ignorato.

Finalmente, un tenue chiarore illuminò le finestre: dapprima le intravidi a malapena come due riquadri grigi sulla parete nera, poi il grigio si trasformò in bianco, e potei nuovamente vedere il mio tremendo compagno. Ma lui purtroppo, poteva vedere me!

Fu subito evidente che era di umore più pericoloso e aggressivo di quando lo avevo visto l'ultima volta. Il freddo mattutino lo aveva irritato, e inoltre aveva fame. Con un ringhio continuo, camminava velocemente su e giù per il lato della stanza più distante dal mio nascondiglio, con i baffi irti, e la coda sferzante.

Ogni volta che faceva dietrofront, alzava su di me i suoi occhi selvaggi, pieni di una terribile minaccia. Capii allora che intendeva uccidermi. Eppure, anche in quel momento non potei fare a meno di ammirare la grazia sinuosa di quel diabolico animale, i suoi lunghi movimenti ondulati, la lucentezza dei magnifici fianchi, il vivo, palpitante scarlatto della lingua luccicante che pendeva dal muso nerissimo. E per tutto il tempo quel ringhio profondo e minaccioso saliva e saliva in un crescendo ininterrotto. Seppi che il momento della crisi era giunto.

Era un'ora infelice per incontrare una simile morte, così fredda, così truce; tremavo nel mio leggero abito da sera sul letto di tortura dove ero sdraiato. Tentai di farmi forza per poter affrontare quella morte, di innalzare la mia anima al di sopra di essa, e al medesimo tempo, con la lucidità che sopravviene nei momenti di massima disperazione, tentai di escogitare un mezzo per fuggire.

Una cosa era chiara: se le sbarre che formavano la parete anteriore della gabbia fossero state nuovamente al loro posto, avrei potuto trovare dietro ad esse un rifugio sicuro. Mi sarebbe stato possibile riportarle al loro po-

sto? Non osavo muovermi per paura di attirare la bestia su di me.

Lentamente, molto lentamente, protesi una mano finché non afferrò l'estremità di quella parete mobile, l'ultima sbarra che sporgeva dal muro. Con mia grande sorpresa, cedette facilmente al mio strattone. Naturalmente la difficoltà di tirarla dipendeva dal fatto che io vi ero appoggiato. Tirai ancora, e altri cinque centimetri emersero dalla parete. Evidentemente scorreva su ruote. Tirai ancora... e il gatto balzò!

Fu così rapido, così improvviso, che non vidi neppure come avvenne. Udii soltanto il ringhio selvaggio e, dopo neanche un istante, i gialli occhi fiammeggianti, la testa nera e appiattita con la sua lingua rossa e i denti balenanti mi furono vicinissimi.

L'impatto della belva scosse le sbarre sulle quali giacevo, finché pensai (per quel poco che potevo pensare in un momento simile) che non avrebbero resistito. Il gatto ondeggiò lì per un istante, con la testa e le zampe anteriori vicinissime a me, annaspando per cercare un appiglio sul bordo delle sbarre. Udii il raspare degli artigli sulla rete metallica, e il fiato della belva mi diede il voltastomaco.

Ma aveva calcolato male il suo balzo. Non riuscì a mantenere la sua posizione. Lentamente, con un ghigno furibondo e annaspando follemente sulle sbarre, si girò indietro e cadde pesantemente a terra. Con un ringhio si girò immediatamente verso di me, accovacciandosi, pronto a balzare nuovamente.

Sapevo che i prossimi istanti avrebbero deciso della mia sorte. L'animale aveva imparato con l'esperienza. Non avrebbe più sbagliato i suoi calcoli. Dovevo agire immediatamente, se volevo avere qualche speranza di salvezza. In un istante ideai il mio piano. Togliendomi la giacca, la gettai sulla testa della belva. Nello stesso istante, mi lasciai cadere a terra, afferrai la prima sbarra e la tirai freneticamente verso di me.

Cedette più facilmente di quanto non mi fossi aspettato. Mi precipitai attraverso la stanza, tirandomela dietro; ma purtroppo, correndo, mi trovai sul lato esterno della gabbia. Se fosse stato al contrario avrei potuto cavarmela impunemente. Così come andarono le cose, viceversa, vi fu un attimo di sosta mentre mi fermavo e tentavo di infilarmi attraverso l'apertura che avevo lasciato.

Quell'attimo fu sufficiente all'animale per sbarazzarsi della giacca con la quale lo avevo accecato e per balzarmi addosso. Mi scagliai attraverso l'apertura e chiusi le sbarre dietro di me, ma la belva afferrò la mia gamba prima che avessi il tempo di ritirarla. Un solo colpo di quell'immane zam-

pa mi strappò via il polpaccio, come un truciolo di legno sollevato dalla pialla. L'istante dopo, sanguinante e semisvenuto, ero disteso fra la putrida paglia con una fila di amichevoli sbarre fra me e la belva che vi si gettava contro freneticamente.

Ferito in modo troppo grave per potermi muovere, e troppo debole per aver paura, potevo soltanto restare sdraiato, più morto che vivo, e guardarlo. Premeva il suo largo petto nero contro le sbarre e tentava di agguantarmi con le sue zampe ricurve, così come ho visto fare a un gattino davanti alla trappola di un topo.

Mi strappava i vestiti ma, per quanto si sforzasse, non ce la faceva ad arrivare fino a me. Ho sentito parlare del curioso intorpidimento provocato dalle ferite dei grandi animali carnivori, e ora ero destinato a sperimentarlo di persona, poiché avevo perso qualsiasi senso della realtà, e provavo lo stesso interesse nella sconfitta o nel successo della belva, come se si fosse trattato di un gioco di cui ero semplice spettatore.

A poco a poco la mia mente si perse in strani e vaghi sogni, sempre popolati da quel muso nero e da quella lingua rossa, e così mi smarrii nel nirvana del delirio, che aiuta coloro che troppo hanno sofferto.

Ricostruendo in seguito gli avvenimenti, sono giunto alla conclusione che rimasi privo di conoscenza per quasi due ore. Ciò che mi ridestò fu quel suono secco e metallico che era stato il precursore della mia terribile esperienza. Era il riaprirsi della serratura. Poi, prima che i miei sensi fossero sufficientemente desti per capire chiaramente ciò che registravano, fui conscio del volto grassoccio e benevolo di mio cugino che si era affacciato alla porta.

Ciò che vide dovette stupirlo. Il gatto era accovacciato per terra, e io ero sdraiato supino in maniche di camicia dentro alla gabbia, con i calzoni ridotti a brandelli, e una grande pozza di sangue intorno a me. Ancora oggi rivedo il suo viso stupefatto, illuminato da un raggio di sole. Mi guardò, e mi guardò ancora. Poi si chiuse la porta alle spalle, e si diresse verso la gabbia per accettarsi che fossi davvero morto.

Non sono in grado di raccontare ciò che avvenne. Non ero in condizioni di seguire o di riferire simili avvenimenti. Posso soltanto dire che mi resi improvvisamente conto che il viso di mio cugino non era più rivolto verso di me, ma che stava guardando l'animale.

«Buono Tommy!», gridò. «Buono Tommy!»

Poi si avvicinò alle sbarre, sempre volgendomi la schiena.

«Giù, stupida bestiaccia!», ruggì. «Giù, Tommy! Non riconosci il tuo

padrone?»

Di colpo nella mia mente confusa si fece strada il ricordo delle parole di mio cugino, quando mi aveva detto che il sapore del sangue avrebbe trasformato quel gatto in un demonio. Era stato il mio sangue a compiere la trasformazione, ma lui avrebbe pagato.

«Vai via!», urlò. «Va' via, maledetto!... Baldwin! Baldwin! Oh, accidenti!»

E poi lo udii cadere, e rialzarsi, e cadere di nuovo, con un rumore simile a una tela da sacco che viene lacerata. Le sue urla si fecero più deboli, poi si persero nel ringhio furioso della belva. Infine, quando già lo credevo morto, vidi, come in un incubo, una figura lacera, cieca, grondante sangue che correva follemente per la stanza, e quella fu l'ultima volta che lo vidi prima di perdere nuovamente i sensi.

La mia degenza durò molti mesi, ma in effetti non posso dire di essere mai guarito, poiché fino alla fine dei miei giorni dovrò servirmi di un bastone come ricordo della notte che passai col gatto brasiliano.

Baldwin, lo stalliere, e gli altri domestici, non furono in grado di capire ciò che era successo quando, attirati dalle grida mortali del loro padrone, trovarono me dietro le sbarre e i resti di mio cugino, o ciò che in seguito scoprirono essere i suoi resti, nelle grinfie dell'animale che aveva allevato.

Lo allontanarono con dei ferri ardenti, e poi dovettero spararegli attraverso la serratura della porta, prima di riuscire a liberarmi. Mi portarono nella mia stanza, e lì, sotto il tetto di colui che aveva tentato di uccidermi, rimasi fra la vita e la morte per parecchie settimane. Era stato convocato un chirurgo da Clipton e un'infermiera da Londra e, dopo un mese, potei essere portato alla stazione, e così ritornai a Grosvenor Mansions.

Ho un ricordo di quel periodo, che potrebbe essere stato frutto del sempre cangiante panorama evocato dal delirio, se non fosse così saldamente fissato nella mia memoria.

Una notte, quando l'infermiera si era allontanata, la porta della mia camera si aprì, e una donna alta, in gramaglie, scivolò nella stanza. Venne verso di me e, quando chinò il suo volto giallastro, vidi, al debole chiarore del lumino da notte, che era la donna brasiliana che mio cugino aveva sposato. Mi guardò fissamente in viso, e la sua espressione era più gentile di quanto non l'avessi mai vista.

«È in sé?», mi chiese.

Annui appena, poiché ero ancora molto debole.

«Bene, allora volevo soltanto dirle che deve rimproverare soltanto se stesso. Non ho forse fatto tutto ciò che ho potuto per lei? Ho tentato di mandarla via di casa fin dall'inizio. Ho provato in ogni modo, tranne che tradendo mio marito, di salvarla da lui.

Sapevo che lui aveva una ragione per portarla qui. Sapevo che non l'avrebbe mai più lasciato andar via. Nessuno lo conosceva come lo conoscevo io, che con lui ho tanto sofferto. Ma non osavo dirle tutto questo: lui mi avrebbe uccisa. Ma ho fatto del mio meglio per salvarla.

Così come le cose sono andate, lei è stato il miglior amico che io abbia mai avuto. Mi ha liberata, e io pensavo che solo con la morte sarei stata libera. Mi dispiace che sia stato ferito, ma non posso rimproverarmi. Glielo dissi che lei era uno stupido... e stupido è stato.»

Uscì dalla stanza in punta di piedi, quella donna strana e amara, e non la rividi mai più. Con quanto ereditò da suo marito ritornò nella sua terra natale; in seguito ho sentito dire che aveva preso il velo a Pernambuco.

Non fu che parecchio tempo dopo il mio ritorno a Londra che i medici mi dichiararono in grado di potermi occupare dei miei affari. Non era un permesso molto piacevole, poiché temevo che sarebbe stato il segnale dell'invasione di creditori: ma fu Summers, il mio avvocato, il primo ad approfittarne.

«Sono lieto che stia molto meglio», disse. «È da tanto che aspetto per porgerle i miei rallegramenti.»

«Che intende dire, Summers? Non mi sembra il momento di scherzare.»

«Voglio dire proprio quello che sto dicendo», mi rispose. «Lei è Lord Southerton da sei settimane, ma temevano di ritardare la sua guarigione, dicendoglielo prima.»

Lord Southerton! Uno dei più ricchi Pari d'Inghilterra! Non potevo credere ai miei orecchi. Poi, di colpo, pensai al tempo che era trascorso, e come esso coincideva con l'epoca in cui ero rimasto ferito.

«Allora Lord Southerton dev'essere morto all'incirca lo stesso giorno in cui sono rimasto ferito?»

«La sua morte è avvenuta proprio il medesimo giorno.» Mentre parlavo, Summers mi guardò fissamente e sono convito - poiché è un uomo molto perspicace - che avesse indovinato il retroscena della vicenda. S'interruppe per un momento, come in attesa di una mia conferma, ma io non vedevo l'utilità di confermare un simile scandalo familiare. «Sì, una coincidenza molto strana», continuò con lo stesso sguardo di chi la sa lunga. «Naturalmente, lei sa che suo cugino Everard King era il secondo in linea di suc-

cessione al titolo e all'eredità. Quindi se fosse stato lei invece di lui a essere sbranato da quella specie di gatto o quel che diavolo fosse, naturalmente adesso sarebbe lui Lord Southerton.»

«Indubbiamente!», replicai.

«Lui si interessava molto al problema», disse Summers. «Sono venuto a sapere poi che il cameriere personale di Lord Southerton era prezzolato da suo cugino, e che quest'ultimo riceveva ogni poche ore dei telegrammi da lui nei quali lo informava delle condizioni di salute del suo padrone. Doveva essere più o meno il periodo in cui lei si trovava laggiù. Non è strano che desiderasse essere tanto bene informato, dal momento che sapeva di non essere l'erede diretto?»

«Molto strano», dissi. «E adesso, Summers, se vuole portarmi i miei conti e un nuovo libretto di assegni, cominceremo a sistemare i miei affari.»

Dal passato

3 gennaio. Questa revisione dei conti della White & Wotherspoon si sta rivelando un'impresa titanica. Ci sono venti grossi libri mastri da esaminare e controllare. Ecco cosa capita, quando si è il socio più giovane in una ditta. Comunque, è la prima volta che mi viene affidato un vero e proprio incarico, e debbo dimostrarmi all'altezza. Ma devo portarlo a termine, questo incarico, in modo che gli avvocati possano averne l'esito in tempo utile per il processo.

Johnson ha detto stamattina che dovrò controllare tutto entro il 20 del mese. Santo cielo! Be', farò del mio meglio e, se la mente e il sistema nervoso resisteranno allo sforzo, me la caverò. Ciò significherà lavorare in ufficio dalle dieci alle diciassette, e poi rimettermi al lavoro dalle venti all'una del mattino.

Anche la vita di un contabile può essere drammatica. Quando, nelle silenziose ore notturne, mentre tutto il mondo dorme, mi trovo intento a cercare accanitamente in una colonna dopo l'altra quelle cifre mancanti che trasformeranno un rispettabile assessore municipale in un delinquente, capisco che la mia non è poi una professione tanto prosaica.

Lunedì ho individuato la prima traccia di appropriazione indebita. Mai nessun cacciatore provò maggior emozione, scorgendo per primo le orme della preda. Guardo i venti libri mastri, e penso alla giungla attraverso la quale dovrò inseguire la mia preda prima di poterla afferrare. Un duro la-

voro... ma anche un'impresa eccitante, in un certo senso!

Ho avuto occasione di incontrare l'individuo in questione a una cena ufficiale; ricordo il suo faccione rubicondo al di sopra del tovagliolo bianco. Stava guardando un ometto pallido seduto in fondo al tavolo. Anche lui sarebbe stato pallido, se avesse saputo il compito che mi era stato affidato.

6 gennaio. Che assurdità da parte dei medici, ordinare il riposo quando il riposo è fuori questione! Idioti! Tanto varrebbe gridare a un uomo inseguito da un branco di lupi che la cosa di cui ha bisogno è l'assoluta tranquillità. Devo concludere la verifica delle cifre entro una data precisa; se non lo faccio, perderò un'occasione unica, e quindi come diavolo posso riposare? Mi prenderò una settimana di vacanza dopo il processo.

Forse è stato sciocco da parte mia l'essere andato dal dottore. Ma divento nervoso e iperteso quando sto seduto al tavolino, di notte. Non si tratta di un dolore, ma di una specie di confusione in testa, e ogni tanto di un annebbiamento alla vista. Avevo pensato che forse del bromuro, o della valeriana, o qualcosa del genere avrebbero potuto giovarmi.

Ma interrompere il lavoro? Assurdo pretendere una cosa simile! È come quando si partecipa a una lunga corsa. Dapprima ci si sente strani, il cuore martella e i polmoni ansimano ma, se soltanto si ha la forza di tener duro, si riprende fiato. Continuerò a lavorare e aspetterò di riprendermi. Se non mi riprenderò, pazienza: continuerò ugualmente a lavorare. Due libri mastri sono finiti, e il terzo è già a buon punto. Quel mascalzone ha nascosto bene le sue tracce, ma io le scoprirò nonostante tutto.

9 gennaio. Non avevo alcuna intenzione di tornare dal medico, eppure ho dovuto farlo.

«Sta compiendo uno sforzo eccessivo, rischia un grave esaurimento nervoso, mette perfino in gioco la sua sanità mentale.»

Bella roba, sentirsi dire una frase simile! Be', resisterò allo sforzo e correrò il rischio e, fintantoché sarò in grado di star seduto su una sedia e di muovere la penna, seguirò le orme di quel vecchio furfante.

A proposito, tanto vale che annoti qui la strana esperienza che mi ha spinto a recarmi dal medico per la seconda volta. Terrò un'esatta documentazione dei miei sintomi e delle mie sensazioni, perché sono interessanti in se stessi - «un curioso studio psicofisico», dice il medico - e anche perché sono sicurissimo che, quando li avrò superati, mi sembreranno confusi e irreali, come uno strano sogno fatto nel dormiveglia. Così ora, finché sono

freschi, li appunterò, se non altro per distrarmi da quelle cifre interminabili.

Nella mia stanza ho un antico specchio con la cornice d'argento. Mi è stato regalato da un amico, appassionato di oggetti antichi, il quale, a quanto pare, lo aveva comperato a una vendita all'asta e non aveva la minima idea di dove provenisse.

È un oggetto piuttosto grande, largo un metro e alto un'ottantina di centimetri e, mentre scrivo, si trova alla mia sinistra, appoggiato alla parete sopra a una credenza. La cornice è piatta, larga circa sei centimetri, e molto antica; di gran lunga troppo antica per avere marchi di fabbrica o altri segni in base ai quali poter determinare la sua età.

Lo specchio ne emerge con un bordo smussato, e possiede quella qualità di riflettere le immagini in modo eccezionale, che si trova soltanto, secondo me, negli specchi di età venerabile. Specchiandovisi, dà un senso di prospettiva come nessuno specchio moderno potrà mai dare.

Lo specchio è sistemato in modo tale che, quando sto al mio tavolo, non riesco a vedervi altro se non il riflesso dei tendaggi rossi della finestra. Ma ieri sera è avvenuta una cosa strana. Stavo lavorando da parecchie ore e assai svogliatamente, con continui ritorni di quel disturbo alla vista cui ho già accennato. Più d'una volta sono stato costretto a interrompere e a riposare gli occhi.

Be', in uno di quegli intervalli il caso ha voluto che guardassi lo specchio. Aveva un aspetto stranissimo. I tendaggi rossi che avrebbero dovuto esservi riflessi non si vedevano più, ma lo specchio pareva essere rannuvolato e coperto di vapore, non in superficie, poiché riluceva come l'acciaio, ma in profondità, nella sua stessa struttura. Questa opacità, mentre la fissavo intensamente, parve roteare lentamente, prima da una parte, poi dall'altra, fino a trasformarsi in una spessa nube bianca che turbinava in pesanti volute.

Tanto l'immagine era reale e concreta, e tanto io ero in me, che ricordo di essermi voltato, convinto che i tendaggi avessero preso fuoco. Ma tutto nella stanza era mortalmente immobile: nessun suono tranne il ticchettio dell'orologio, nessun movimento tranne il lento turbinare di quella strana, soffice nube, profondamente radicata nel cuore dell'antico specchio.

Poi, mentre guardavo, il vapore, o il fumo, o la nuvola, in qualsiasi modo la si voglia definire, parve concentrarsi e solidificarsi in due punti piuttosto ravvicinati, e mi avvidi, con un brivido di interesse anziché di paura, che quei punti erano due occhi che guardavano nella stanza. Potevo intra-

vedere anche il vago contorno di una testa... una testa di donna a giudicare dai capelli, ma quella parte restava nell'ombra.

Soltanto gli occhi spiccavano, ma quali occhi! Scuri, luminosi, colmi di una emozione fortissima, furia od orrore. Mai ho visto occhi così pieni di vita intensa e fremente. Non erano rivolti su di me, ma guardavano fissamente nella stanza. Poi quando mi raddrizzai, passandomi una mano sulla fronte e facendo uno sforzo su me stesso per dominarmi, la vaga figura scomparve nell'opacità, lo specchio lentamente si schiarì e vidi nuovamente apparire i tendaggi rossi.

Uno scettico direbbe indubbiamente che mi ero addormentato sulle mie cifre, e che la mia esperienza era un sogno. A dire il vero non sono mai stato così sveglio in vita mia. Ero in grado di discuterne perfino mentre guardavo quell'immagine, e di dirmi che si trattava di un'impressione soggettiva, di uno scherzo dei nervi, nato dalla preoccupazione e dall'insonnia.

Ma perché proprio quella forma? E chi era quella donna, quale la terribile emozione che avevo letto in quei magnifici occhi castani? Essi si frappongono fra me e il mio lavoro. Per la prima volta, sono venuto meno al compito quotidiano che mi ero prefisso. Forse è per questo che stasera non ho provato nessuna sensazione abnorme. Domani devo rimettermi al lavoro, succeda quello che succeda.

11 gennaio. Tutto bene; proseguo nel mio lavoro. Tendo la rete, un capo dopo l'altro, attorno a quel corpo massiccio. Forse però sarà lui a trionfare, se i miei nervi si spezzeranno nella fatica. Lo specchio sembra essere una specie di barometro che segna la pressione nel mio cervello. Ogni notte ho notato che si è appannato prima che giungessi alla fine del mio compito.

Il dottor Sinclair (che è, a quanto pare, un po' psicologo) si è talmente interessato al mio racconto, che stasera è venuto a trovarmi per dare un'occhiata allo specchio.

Avevo giù notato che c'era qualcosa scarabocchiato sul retro della cornice, a caratteri antichi. Il medico li ha esaminati con una lente, ma non è riuscito a decifrarli. *Sanc... X. Pal...* è ciò che ne ha ricavato, ma questo non ci è stato di grande aiuto.

Mi ha consigliato di mettere lo specchio in un'altra stanza; ma, dopotutto, qualsiasi cosa io vi veda, lo ha ammesso lui stesso, è soltanto un sintomo. Il pericolo sta nella causa. I venti libri mastri, e non lo specchio d'argento, dovrebbero essere riposti, se solo potessi farlo. Sono già all'ottavo, quindi faccio progressi.

13 gennaio. Forse, dopo tutto, avrei fatto bene a portare altrove lo specchio. La notte scorsa mi ha procurato una straordinaria esperienza. Eppure lo trovo così interessante, così pieno di fascino, che continuerò ugualmente a lasciarlo al suo posto. Che cosa diavolo può significare tutto ciò?

Doveva essere circa l'una, e io stavo chiudendo i libri in procinto di buttarmi sul letto, quando vidi la donna, lì davanti a me. La fase di annebbiamento e di formazione doveva essere passata inosservata, e improvvisamente eccola là, in tutta la sua bellezza, passione e pena, così viva come se fosse stata davvero davanti a me in pelle e ossa!

La sua figura era piccola, ma molto netta, tanto che ogni suo lineamento e ogni particolare del suo abito sono impressi nella mia memoria. È seduta nella zona sinistra dello specchio. Una figura indistinta è accovacciata accanto a lei, e riesco a malapena a distinguere che si tratta di un uomo: dietro a loro c'è una nuvola, nella quale vedo altre figure, figure in movimento.

Non è semplicemente un quadro quello che vedo. È una scena vivente, un vero e proprio episodio. La donna si stringe le braccia, tutta fremente. L'uomo accanto a lei è rannicchiato, in preda al terrore. L'interesse da me provato allontana ogni mia paura. Mi rende furioso il poter vedere tanto, ma non di più.

Posso almeno descrivere la donna fin nel più piccolo particolare. A mio giudizio è molto bella e piuttosto giovane, e non può avere più di venticinque anni. I capelli sono di un bellissimo colore bruno, con caldi riflessi castani che si tramutano in oro. Una piccola cuffietta aderente di trine bordata di perle le delimita la fronte. La fronte è alta, troppo alta forse perché la sua bellezza sia perfetta, ma non si potrebbe desiderare che fosse altrimenti, poiché dà un tocco di autorevolezza e di forza a un volto che altrimenti sarebbe forse troppo dolcemente femminile. Le sopracciglia formano un arco delicato al di sopra delle palpebre pesanti. Gli occhi sono stupendi: così grandi, così scuri, così colmi di un'incontrollabile emozione, di rabbia e di orrore, in lotta con la volontà di controllarsi che la trattiene dalla disperazione! Le guance sono pallide, le labbra sbiancate dall'agonia, il mento e il collo squisitamente tondeggianti.

La figura, seduta su una sedia, si protende in avanti, tesa e rigida, folle di orrore. L'abito è di velluto nero, un gioiello le splende come una fiamma sul seno, e un crocefisso d'oro arde cupo nell'ombra di una piega.

Questa é la dama la cui immagine vive ancora nell'antico specchio d'ar-

gento. Quale mai potrà essere lo spaventoso fatto che ha lasciato lì la sua impronta, facendo sì che oggi, in un'altra epoca, non appena lo spirito di un uomo sia sufficientemente provato, egli possa essere consapevole della sua presenza?

Ancora un particolare: in basso, sul lato sinistro dell'abito nero vi era, o così mi parve a prima vista, un informe nodo di nastri bianchi. Poi, guardando con maggior attenzione, o forse definendosi più chiaramente la visione, capii ciò che era. Era la mano di un uomo, contratta e sbiancata dall'agonia, avvinghiata con una stretta convulsa alla piega dell'abito.

Il resto della figura accovacciata era appena una vaga ombra, ma quella mano aggrappata spiccava chiaramente sullo sfondo scuro, con un sinistro senso di tragedia nel suo disperato gesto.

L'uomo è spaventato, terribilmente spaventato. Questo lo distinguo chiaramente. Che cosa lo ha terrorizzato a quel punto? Perché stringe l'abito della donna? La risposta sta nelle figure sullo sfondo. Esse sembrano creare del pericolo sia per lei che per lui.

L'interesse di quella scena mi teneva avvinto. Non ho più pensato al suo rapporto con i miei nervi. Guardavo fissamente come fossi stato a teatro, ma non sono andato oltre. La nebbia si è diradata. Vi sono stati dei movimenti affannosi in cui tutte le figure si trovavano vagamente coinvolte. Poi, ecco lo specchio di nuovo limpido.

Il medico dice che devo smetterla di lavorare per un giorno, e penso di poterlo fare perché ho proceduto alacremente negli ultimi tempi. È evidente che le visioni dipendono solo dalla condizione dei miei nervi, perché stasera sono rimasto seduto per un'ora davanti allo specchio, senza alcun risultato. La giornata di riposo ha scacciato ogni visione.

Mi domando se riuscirò mai a comprendere appieno il loro significato. Stasera ho esaminato lo specchio con una buona luce; accanto alla misteriosa scritta *Sanc... X. Pal...*, sono riuscito a scoprire tracce di uno stemma araldico, appena visibili sull'argento. Devono essere antichissime, poiché sono quasi del tutto scomparse. Se ho decifrato bene, si tratta di tre punte di lancia, due in alto e una in basso. Le mostrerò al medico quando verrà domani.

14 gennaio. Mi sento nuovamente in forma, e non intendo che qualcosa si frapponga fra me e il mio lavoro, almeno finché non avrò concluso. Ho mostrato al medico le scritte sullo specchio e lui è stato d'accordo nel sostenere che si tratta di uno stemma araldico.

È estremamente interessato a tutto ciò che gli ho raccontato, anzi ha voluto che lo informassi su ogni particolare. Mi diverte notare come egli sia diviso fra due desideri contrastanti: da una parte, che il suo paziente guarisca dai sintomi; dall'altra, che il medium, poiché tale mi considera, riesca a risolvere questo mistero del passato.

Mi ha consigliato di mettermi a riposo, ma non si è ribellato troppo alla mia dichiarazione che un fatto simile è impensabile finché non avrò controllato i rimanenti dieci libri mastri.

17 gennaio. Per tre notti non ho avuto ulteriori esperienze; il mio giorno di riposo ha dato i frutti sperati. Mi resta da fare soltanto un quarto del mio compito, ma si tratterà di una marcia forzata, poiché gli avvocati reclamano a gran voce il materiale.

Ne avrò fin troppo di materiale da consegnar loro! Ne ho scoperte di belle, sul conto di quel delinquente! Quando si renderanno conto di quanto infido e astuto sia quel mascalzone, dovrei ricavarne un certo prestigio. Fatture falsificate, bilanci alterati, dividendi attinti dal capitale, perdite segnate come guadagni, soppressione di costi, giochetti con la piccola cassa... un bel primato!

18 gennaio. Mal di testa, tic nervosi, annebbiamenti alla vista, le tempie che mi scoppiano: tutti cenni premonitori di guai vicini, e i guai non si sono fatti aspettare. Eppure, il mio vero dispiacere non è tanto che la visione mi si presenti, quanto che si interrompa prima che tutto mi sia stato svelato.

Ma stanotte ho visto di più. L'uomo accovacciato era altrettanto ben visibile quanto la dama alla cui veste si stringeva. È un uomo piccolo, di pelle scura, con una barba nera e appuntita, e indossa un'ampia veste bordata di pelliccia. Il colore predominante sul suo abito è il rosso.

Com'è terrorizzato, quel poveretto! Si rannicchia, tutto tremante, e guarda alle sue spalle con sguardo malevolo. Ha in una mano un piccolo pugnale, ma è troppo pavido e vile per servirsene.

Ora comincio a distinguere vagamente le figure sullo sfondo. Volti feroci, barbuti e scuri, prendono forma nella nebbia. Vedo un essere spaventoso, uno scheletro vivente, le guance incavate e gli occhi infossati nella testa. Anche costui ha in mano un coltello. Un uomo alto, molto giovane, dai capelli biondi, dal volto torvo e duro sta in piedi sulla destra della donna.

La bellissima dama alza gli occhi verso di lui con sguardo supplice. Al-

trettanto fa l'uomo rannicchiato accanto a lei. Questo giovane pare essere l'arbitro del loro destino. L'uomo accovacciato si avvicina ancora di più alla donna, nascondendosi fra le sue gonne: il giovane alto si china e tenta di strapparlo da lei.

Tutto questo ho visto stanotte prima che lo specchio ridiventasse limpido. Non saprò mai come finisce questa storia? Non si tratta di semplice immaginazione, di questo sono più che certo. Questa scena è accaduta in un luogo, in una determinata epoca e l'immagine si è riflessa nell'antico specchio.

Ma dove?... Quando?...

20 gennaio. Il mio lavoro sta per giungere alla fine, ed era ora. Sento una tensione, un senso di costrizione intollerabile che mi dice che qualcosa deve succedere. Ho lavorato fino allo stremo delle mie forze. Questa dovrebbe essere però l'ultima sera. Con uno sforzo supremo dovrei finire l'ultimo libro mastro e concludere il caso prima di alzarmi dalla sedia. Devo riuscirci. Ci riuscirò!

7 febbraio. Ci sono riuscito. Ma che esperienza! Non so ancora se le mie forze mi consentiranno di metterla per iscritto. Permettete che, prima di tutto, vi spieghi come stia scrivendo questi appunti nella clinica privata del Dottor Sinclair, circa tre settimane dopo l'ultima annotazione nel mio diario.

La notte del 20 gennaio il mio sistema nervoso ha finalmente ceduto, e non ricordo più nulla di quanto è accaduto in seguito, finché non mi sono ritrovato qui, tre giorni fa, in questa casa di cura. Ora posso riposare con la coscienza in pace. Prima di crollare ho portato al termine il mio lavoro. Le mie cifre sono in mano agli avvocati. La caccia è finita.

Adesso devo descrivere l'ultima nottata. Avevo giurato di finire il mio lavoro, e mi ci dedicai con tanta costanza, benché mi sentissi scoppiare la testa, che mi rifiutai cocciutamente di alzare gli occhi fin quando non avessi finito di controllare l'ultima colonna di cifre. Eppure era una imposizione crudele, poiché sapevo che per tutto il tempo nello specchio stavano succedendo cose meravigliose. Me lo diceva ogni nervo del mio corpo. Ma se avessi alzato gli occhi, sarebbe stata la fine del mio lavoro. Non sollevai dunque lo sguardo finché non ebbi finito tutto. Allora, quando gettai la penna con la testa in fiamme e alzai gli occhi, quale visione!

Lo specchio nella sua cornice d'argento era una specie di palcoscenico

meravigliosamente illuminato, sul quale si stava svolgendo un dramma. Non vi era più nebbia. La tensione dei miei nervi aveva provocato questa stupefacente chiarezza. Ogni espressione, ogni movimento era nitido come in una scena di vita reale.

Strano come io, uno stanco contabile, l'essere più prosaico della razza umana, con davanti a me i libri mastri di un astuto delinquente, debba essere stato scelto fra tutti gli uomini per contemplare una simile scena!

La scena era la stessa e uguali erano i personaggi, ma il dramma era progredito. Il giovane alto stava stringendo fra le braccia la donna, e lei cercava di sfuggire alla stretta e lo guardava con espressione d'odio.

Avevano allontanato con la forza dalla donna l'uomo rannicchiato. Una dozzina di esseri selvaggi e barbuti, lo circondavano: lo stavano massacrando a colpi di pugnale. Pareva che lo colpissero all'unisono: le loro braccia si alzavano e ricadevano, e il sangue non sgorgava da lui: zampillava! La veste rossa ne era tutta macchiata!

Lui si gettava da una parte e dall'altra, grondante di sangue, come una susina troppo matura. Eppure quelli continuavano a pugnalarlo, e il sangue continuava a zampillare. Era orribile... Lo trascinarono verso la porta mentre lui tentava ancora di scalciare.

La donna voltò la testa per guardarlo, con la bocca spalancata. Non udivo nulla, eppure sapevo che stava urlando.

Poi, non so se per via della terrificante visione che mi stava di fronte, o se invece per l'eccesso di fatica delle ultime settimane, la stanza prese a girarmi attorno, e il pavimento parve sprofondare sotto i miei piedi; dopodiché, non ricordo più nulla.

L'indomani mattina, di buon'ora, la padrona di casa mi ha trovato steso, privo di sensi, davanti allo specchio d'argento, ma io stesso non ricordo altro finché non mi sono svegliato tre giorni fa nella pace assoluta della casa di cura del mio medico.

9 febbraio. Soltanto oggi ho raccontato al Dottor Sinclair la mia esperienza. Finora non mi aveva permesso di parlare di questo argomento. Mi ha ascoltato con profondo interesse.

«Lei non crede di poter identificare tutto questo con un noto episodio storico?», mi ha chiesto con sospetto. L'ho assicurato che non conoscevo la storia.

«Non ha proprio idea dell'origine di quello specchio, né a chi appartenesse una volta?», ha continuato il medico.

«E lei lo sa?», ho chiesto a mia volta, poiché la sua domanda mi era parsa densa di significato.

«È incredibile», ha detto Sinclair, «eppure, come si può spiegarlo altrimenti? Le scene che lei mi aveva descritto precedentemente lo suggerivano, ma adesso le cose sono andate oltre ogni possibilità di coincidenza. Questa sera le porterò alcuni appunti.»

Ed ecco quanto mi disse quella sera. Permettete che annoti le sue parole quanto più esattamente possibile.

Esordì appoggiando vari volumi ammuffiti sul mio letto. «Questi li potrà consultare con suo comodo», mi ha detto. «Ho qui degli appunti che potrà controllare. Non vi è alcun dubbio che ciò che lei ha visto è l'assassinio di Rizzio da parte dei Nobili scozzesi alla presenza della Regina Mary, che avvenne nel marzo del 1566.

La descrizione da lei fatta della donna è assai precisa. La fronte alta e le palpebre pesanti accoppiate a una grande bellezza, difficilmente potrebbero riferirsi ad un'altra donna. Il giovane alto era suo marito: Darnley. Rizzio, dice la cronaca, "era vestito di un'ampia veste da camera bordata di pelliccia, con calze di velluto color ruggine": con una mano si aggrappava alla veste di Mary, con l'altra teneva un pugnale. L'uomo dall'espressione feroce e dagli occhi infossati era Ruthven, appena rimessosi da una lunga malattia. Ogni particolare corrisponde.»

«Ma perché è capitato a me?», chiesi, sconcertato. «Perché di tutti gli uomini, è capitato proprio a me?»

«Perché lei era in una condizione mentale idonea a ricevere l'impressione. Perché per puro caso possedeva lo specchio...»

«Lo specchio!», gridai. «Lei è dunque convinto che si tratti dello specchio della Regina Mary... e che si trovasse nella stanza dove successe il fatto storico?»

«Sono convinto che si tratti dello specchio di Mary Stuart, lei era stata Regina di Francia. I suoi oggetti personali dovevano avere l'insegna reale. Ciò che lei ha scambiato per tre punte di lancia erano in realtà i gigli di Francia.»

«E la scritta?»

«*Sanc... X. Pal...* la si può spiegare con *Sanctae Crucis Palatium.* Qualcuno ha segnato sullo specchio il luogo donde proveniva. Era il Palazzo della Santa Croce.»

«Holyrood!», esclamai.

«Precisamente. Il suo specchio proveniva da Holyrood. Lei ha vissuto

un'esperienza unica, ed è riuscito a liberarsene. Mi auguro che non si metta mai più in condizioni di doverne affrontare una analoga.»

FINE